All' Egregio, e Chiarissimo

Signor Dottore Giorgio Enrico Augusto Ewald,

Professore di Lingue, e Letterature Orientali nella Regia

Università di Gottinga, Membro di molte Accademie &

in segno di alta, e sincera stima

offre ossequiosamente

L' Autore

Firenze, 27. Agosto 1836.



Eleonora G. dis.

˅ Porta di Ducalla
˅˅ Monte El-Glaui
˅˅˅ Monte Miltsin

MAROCCO
(Merakisce)

Moschea Bab-Ducalla ˄
Detta El-Kutubia ˄˄
Detta Beni Jusef ˄˄˄

SPECCHIO
GEOGRAFICO, E STATISTICO
DELL' IMPERO
DI MAROCCO;

DEL CAVALIERE CONTE

JACOPO GRÅBERG DI HEMSÖ,

GIA' OFFICIALE CONSOLARE IN QUELL' IMPERO PER LE LL. MM. SVEZZESE, E SARDA, MEMBRO DELLE RR. SOCIETA' ASIATICHE DI LONDRA, E DI PARIGI, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' I. R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA, EC. EC. EC.

GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA PELLAS.

1834.

Quid tibi pastores Libyæ, quid pascua versu
Prosequar, et raris habitata mapalia tectis?
Sæpe diem noctemque, et totum ex ordine mensem,
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, amyclæumque canem, cressamque pharetram.

VIRG. GEORG. III. 339 *et seqq.*

A Sua Altezza Imperiale e Reale

LEOPOLDO SECONDO,

Principe Imperiale d'Austria,

Principe Reale d'Ungheria, e di Boemia,

Arciduca d'Austria

GRAN DUCA DI TOSCANA,

Gran Maestro

dell' Ordine insigne e militare di S. Stefano P. e M.,

e di quello del Merito

sotto il titolo di San Giuseppe,

ec. ec. ec.

Omaggio di rispetto profondissimo.

Altezza Imperiale, e Reale,

Dalle prime parole che per l'augusto labbro di **Vostra Altezza Imperiale, e Reale** *mi discesero al cuore dolcemente, alloraquando, tornato io dalla Barberia, mi venne in sorte di esserle presentato, ebbe, se non l'origine sua, l'impulso almeno al*

compimento il lavoro che ora, per somma Sua bontà, mi è concesso di dedicarle.

A ciò ch' **Ella** degnossi dirmi allora intorno ai costumi di quelle popolazioni, io risposi umile, che per amenità di sito, soavità di costumi, e dolcezza di reggimento non vi era, in sulla faccia del globo, un paese, il quale superasse, o pure uguagliasse la Toscana; chè se migliore vi fosse stato, l'avrei di certo a nuova patria eletta. Fatto stà, che quei graziosi cenni d'un Principe, il quale già tanti benefizii aveami con lieto volto compartiti, e sempre mi tiene in sovrana protezione, bastarono ad infondermi e lena, e coraggio per condurre a fine questa mia opera, nella quale ho cercato, in

quanto per me si poteva, di esporre il quadro autentico d'un paese, e di un popolo infino ad ora l'uno, e l'altro pochissimo conosciuti, ma che, rispetto al commercio, ed alla navigazione, meritano e lo studio, e la ricerca dei popoli d'Italia, e più spezialmente di quelli, cui, sotto il felicissimo, e gloriosissimo Suo governo, **l'Altezza Vostra Imperiale, e Reale** *fa godere delle più invidiabili prosperità.*

Se però mi sarà sortito di avere fatto meglio conoscere agli Italiani una così importante regione, potrò anche lusingarmi di avere avuto il destro di esprimere, nel cospetto della dotta, ed incivilita Europa, tutto quello che sì vivamente io sento di

divozione, e di gratitudine inverso **Vostra Altezza Imperiale, e Reale**; e se questo, ed altri miei lavori giungono ad ottenere un solo degli augusti e benigni Suoi sguardi

" sublimi feriam sidera vertice "

Con profondissimo inchino a Regio Trono, e coi più fervidi voti per la durata, la felicità, e la gloria del Suo regno, ho l'eccelso onore di dirmi

di Vostra Altezza Imperiale, e Reale,

umilissimo, divotissimo, ossequiosissimo servitore
CAV. JACOPO GRÅBERG DI HEMSÖ,
Svezzese.

AL BENIGNO LETTORE.

La presente opera forma la parte prima, e principale d' un lavoro, al quale da sedici anni sta indefessamente dedicandosi l' autore, e che conterrà una descrizione storico-geografica della regione settentrionale del continente affricano, ch'egli vorrebbe chiamare atlantica, ma che generalmente si conosce col nome di Barberia; *lavoro, che tuttavia gli è parso mancare alla nostra letteratura. Alcune altre parti di questa fatica, che trattano delle reggenze di Algeri, e Tripoli, videro già la luce nell' ora spento giornale fiorentino intitolato* Antologia *, ed alcuni cenni ancora dell' agricoltura, della pastorizia, e del commercio del Moghrib-el-Acsà, furono dati alle stampe negli Atti dell' imperiale, e reale Accademia dei Georgofili, ed incontrarono l' approvazione del Pubblico. Per la qualcosa, animati appunto da così nobile incoramento, e dal desiderio di risvegliare l'attenzione di coloro che amano il sapere sovra uno Stato, che per la sua vicinanza a noi, e per le inesauribili sue territoriali ricchezze, potrà diventare, quando che sia, membro importantissimo dell' unione dei corpi politici, che signoreggiano*

il mare Mediterraneo, abbiamo giudicato cosa opportuna il ridurre in ordine, e porre in luce, come ora facciamo sotto il più glorioso auspicio, alcune memorie intorno il sito geografico, l' etnografia, e la statistica dell' Impero di Marocco, da noi raccolte durante un soggiorno fattovi di sei anni, come Officiale consolare di due grandi nazioni cristiane da noi quasi ugualmente affezionate, l'una per esserle debitori del natale, e del primo coltivamento del nostro animo, e l' altra per avere passato nel suo seno i venti migliori anni della nostra esistenza, e quivi attinti e maturati quei lumi, e quel fervore pei buoni ed utili studii, che hanno contribuito ad assegnarci un posto, qualunque siasi, fra gli uomini di lettere.

Firenze addì 20 Agosto 1833.

PARTE PRIMA

COROGRAFIA
O SIA STATISTICA DESCRITTIVA.

CAPITOLO PRIMO

Sito Geografico.

§ 1. *Estensione, e Confini.*

Il Moghrib-ul-Acsà, cioè l'*estremo Occidente*, è attraversato diagonalmente in tutta la sua estensione, e diviso in due parti, dal greco al libeccio, per la maestosa catena del monte Atlante; delle quali parti l'una, verso borea e ponente, comprende i due regni di Fez, e di Marocco, e l'altra, dai lati opposti, verso l'ostro, ed il levante, contiene le provincie di Tafilelte, Segelmasa, Dara'à, El-Hharîts, A'drar, Guzzula, Sus, e Tesset, o Sus-el-Acsà cioè, il limite ulteriore, ovvero estremo.

I due primi regni corrispondono all' antica Mauritania tingitana, e le sei od otto ultime ad una parte della Getulia. Dal grado trentesimo sesto si distende sì fattamente questo grande Impero fino al di là del ventesimo settimo, confinando, verso il settentrione, col mare mediterraneo, e collo stretto di Gibilterra; verso l'oriente collo stato di Algeri, col Bilèd-ul-gerrìd, o regione dei rami di palma; verso l'ostro coi deserti arenosi del Sahhara, e dalla parte dell'occidente coll'Oceano atlantico. Entro questi limiti naturali occupa, sulla superficie del globo, uno spazio di 219,400 miglia quadrate italiane, da sessanta per ogni grado di latitudine.

§ 2. *Descrizioni, e Carte.*

Senza derogare al merito dei numerosi scrittori, che più o meno acconciamente ci hanno fatto conoscere l'impero di Marocco, ci basterà indicare in questo luogo, che le migliori descrizioni storiche, e geografiche fin-oggi uscite alla luce, e dalle quali noi abbiamo attinte le nostre più preziose notizie, si debbono alle fatiche, ed alle osservazioni degli autori seguenti.

1.° *Arabi.* Caid Aïad ben-Musa, che morì nell'anno 344 dell' egira o 956 dell' era cristiana. — Abùl-Casem Mohhammed Ibnu-Hhaucal, che scrisse nel 971. Ibràhìm ben-Seifsciàh, nel 1202. Abu A'bd-allah Mohhammed Ibnu-Batuta, nativo di Tangeri, scrisse verso il 1355. Abu Zeid A'bd-er-rahhman, soprannominato Ibnu Khaldùn, tunisino, verso il 1370. Scehàb-ud-dîn Ahhmed el-Fasi verso il 1450. Ibnu A'bd-el-Kerìm, Ibnu-Abi-Dheràà A'bd-allah el-Meraksci, ed A'bu-l Hhassan A'li el-Fasi, che scrissero le loro opere in epoche incerte, ma tutte anteriori al secolo decimo settimo; Mohhammed es-saghîr ben-el-hhage Ben-A'bd-allahi el-Afràni, che scrisse negli ultimi anni del secolo anzidetto; e finalmente Ahhmed ben-el-Hhassan el-Metsiovi, che scrisse nel 1789 un itinerario da Fas a Tafilelte, tradotto in latino, nel 1791, dal professore H. E. G. Paulus, ed in francese, nel 1821, dal sig. barone C. A. de Walckenaer.

2.° *Spagnuoli.* Abu-Mohhammed Salêhh ben-A'bd-el-Hhâlim-el-Gharnati, o nativo di Granata, e lo sceikh A'bd-ur-Rahhîm ben-Abi-er-Rebie'i, della medesima città, che scrissero in arabo, il primo nel 1326, ed il secondo verso il 1363. Hhassan Ibnu-Mohhammed el-Wassani pure, nativo di Granata, ma oriundo di Fas, musulmano convertito poi alla vera fede, e ben noto sotto il nome di Giovanni Leone Affricano, che scrisse a Roma, ed in lingua italiana nel 1526, ma non fu

stampato se non nel 1550, e quindi due anni dopo nella raccolta del Ramusio. Diego Torres stampato nel 1585. Luis Marmol de Carvajal 1599. Mattia de San Francesco 1643. Francisco de Juan de el Puerto, compilatore della curiosa e rara *Mision historial de Marruecos,* nel 1708. Domingo Badia y Leblich, che sotto il finto nome di A'li Bej-el-A'bbassi viaggiò, e scrisse nel 1804, ma pubblicò la sua relazione soltanto in francese, nel 1814, ed in inglese nel 1818.

3.° *Neerlandesi.* Niccolò Kleinharts, o Clénard, nel 1540; Giò: Battista Gramaye, 1622; Oliviero Dapper, 1668: ed Enrico Haringman 1788.

4.° *Inglesi.* Hogan, e Robert nel 1542; Tommaso Windham, 1552; Antonio Dassel, e Lorenzo Madoc, 1591. Tre autori anonimi, 1609, 1637 e 1671. Tommaso Sweet, 1647; Howard, Lord Arundel, 1670; Giovanni Ogilby, 1671; Lancelot Addisson 1671, e 1675; Tommaso Phelps, 1685; Francesco Brooks, 1693; Simone Ockley, 1713; Giovanni Windus, 1725; Giovanni Braithwaite, 1731; Tommaso James, 1771; Alessandro Jardine, 1788; Guglielmo Lempriere, 1791; Giacomo Curtis, 1801; Giacomo Grey Jackson, 1809, e 1820; Giovanni Buffa, 1810; Maurizio Keating, 1816; Giuseppe Dupuis, 1817; Il capitano Beauclerc, 1826; il capitano Sir Arturo de Cappell Brooke, nel 1829, ed in ultimo luogo il tenente di vascello Washington, che nel 1829 e 1830 accompagnò l'ambasciata del Sig. Drummond Hay a Marocco, per cammini infino ad allora da europei poco praticati.

5.° *Italiani.* Livio Sanuto, veneziano, 1588; Giovanni Battista Birago Avogadro genovese, nel 1650; ed il conte Carlo Ottavio Castiglioni, milanese, nel 1826.

6.° *Francesi.* Pierre Dan, nel 1637. M. Charant, e Rolando Fréjus, 1670. Gallonye, 1679. F. Mouette, 1683. Francesco Pidou de Saint Olon, 1694. Il P. Domenico Busnot, 1714. Claudio Massac, 1727. L' abate Boulet,

1733. De Marault, 1742. Seran de la Tour, 1749. Boyer de Prébandy, 1757. Luigi de Chénier, 1788. Francesco de Brisson, 1789. Saugnier, e La Borde, 1791. Follie, 1792. Carlo Cochelet, 1820. C. A. Walckenaer, 1821. Matteo de Lesseps nel 1817. ma stampato solamente nel 1824, nei nuovi *Annales des Voyages*. Jacopo Peuchet, continuatore di Raynal, nel 1826, e finalmente Renato Caillié nel 1828 pubblicato nel 1830. con giunte, ed annotazioni dal sig. cav.e Jomard.

7.° *Portoghese*. Ferdinando de Menezes, Conte di Ericeira, nel 1732.

8.° *Danesi*. U. F. Ravn, nel 1754. Giorgio Höst, 1779, e Pietro Kofoed Anker Schousboe, nel 1800.

9.° *Svezzesi*. Ermanno Müller, nel 1771. Olof Agrell, 1797, e 1807, e Jacopo Gråberg di Hemsö, nel 1820.

10.° *Tedeschi*. Augusto Lodovico Schlötzer, 1775. Francesco Ségur, rinnegato magonzese, sotto il nome maomettano di *Sid-Edris*, nel 1794. Francesco de Dombay, austriaco, nel medesimo anno, ed un anonimo di Stuttgart, nel 1817.

11.° *Americani*. Il quacchero Giuda Paddock nel 1800, ma pubblicato da suo figlio Zebedia Paddock in 1818. Carlo Guglielmo Janson, nel 1816. Beniamino Rose, sotto il pseudonimo di Roberto Adams, nel medesimo anno, e Giacomo Riley nel 1817.

La maggior parte dei quali scrittori trovansi passati a critica rassegna in un piccolo nostro libretto francese stampato in Lione 1820 in 8.° col titolo di *Précis de la littérature historique du Mogh' rib-el-Acsà*.

Egli è un fatto veramente doloroso che la geografia manchi fin oggi d'una carta anche mediocre di questo interessante impero. Le migliori che si posseggono sono quelle dei signori La Pie, e Brué, poichè non sappiamo, se sia stata per anco pubblicata quella che stava preparando il dottissimo geografo cav.e Barbié du Bocage. Non possiamo per altro, senza un vivo rincresci-

mento, dire quì colla solita nostra franchezza, che quella contenuta nel grandioso, e per molti titoli pregevole atlante del sig. Filippo Vander-Maelen è per avventura la più infelice, e la più manchevole di quante furono infino ad ora pubblicate, nonostante che ai viaggi di Ali Bey, e di Carlo Cochelet si fossero già unite mappe non dispregevoli. Delle coste marittime si hanno carte esattissime spagnuole di Tofigno, di Varela, di Valdez, e di Espinosa, ma soprattutto del fu capitano Boteler della marina inglese, le quali lasciano poche cose a desiderare. Abbiamo invero veduto una bella mappa del mare Mediterraneo, e delle coste che l'attorniano in Europa, in Asia, ed in Affrica, pubblicata nel 1830, a Tubinga, dal capitano prussiano sig. Ernesto H. Michaelis, nella quale il Mogh'rib-el-acsà ci è apparso rappresentato con maggiore studio, e precisione, che in qualunque altra da noi infino ad ora veduta, e conosciuta. Ma la mappa più preziosa finoggi s'incontra nel primo tomo del Giornale della società geografica di Londra, dove accompagna una memoria sulle scoperte fatte dal capitano Washington nel suo viaggio da Tangeri fino a Marocco, ed ai monti di Taggherain, e di Miltsin per la via di Azamor e di Smira, e di ritorno per quella di Mesc'-ra-Hhalluf, e Sok-Madiuna. Sentiamo altresì, che il secondo tomo di quel medesimo giornale già tempo uscito alla pubblica luce, ma che infino ad ora non abbiamo trovato modo di possedere, oltre un cumulo importantissimo di preziose notizie topografiche, e di astronomiche determinazioni di località, contiene ancora un'eccellente carta di quella parte settentrionale dell'Affrica.

§. 3. *Divisione del Territorio.*

Generalmente parlando il Mogh'rib-ul-acsà si divide in regni di Fez, di Marocco, di Segelmasa, e di Tafilelte colle provincie di Dara'à, di Guzzula, e di Sus-ul-acsà, cioè, il limite o confine ulteriore, situate al di là dei monti atlantici.

Il regno di Fez era comunemente diviso in dieci provincie, cioè: *Fas, Temsena, Sciavoìa, Beni-Hhasan,* El-gh'arb, diviso in *Azgar* (pianura) e *Hasbat* (pascoli), *Hiaina, Er-Riff, Gart, Sciaus,* ed il deserto di *Angad,* od Angiad, che separa l'impero di Marocco dallo Stato di Algeri.

Il regno di Marocco si divideva parimente in dieci provincie cioè: *Tedla, Zeràra,* o Bilèd Meskin, *Ducalla, A'bda, Scedma, Hhahha, Erhammena, Sceragna, Escura,* e *Sus-el-Adnà,* cioè, limite, o confine citeriore.

Ma per l'amministrazione civile, e militare di queste diverse provincie vi sono attualmente nell'impero trenta governi, o prefetture, dove, con podestà più o meno illimitata, comanda un Caide, cioè capitano, o prefetto, che in alcuni luoghi porta il titolo di Bassà, o governatore generale. I nomi di questi governi scritti come vengono dagli abitanti pronunziati sono:

Nel regno di Fez: *Fas-beli,* o vecchio Fas, *Fas-gedîd,* o nuovo Fas, *Miknas, Dar-el-baida, Arbat,* od Er-Rabatt, *Salà,* o Salè, *Beni-Hhasan, Al-Cassàr, El-A'raisce, Tangia,* o Tangeri, *Tetuan* ed *Er-Riff, Sceisciuan, Teza, Dubdù,* ed *Ugeda.*

Nel regno di Marocco: *Meràkesce* ed *Erhammena, Tedla, Ajana, Gerari* e *Scebanet, Scedma* ed *O'mar, Berigia* o Mazagan, *Azamòr, Asfi* o Saffi, *A'bda,* ed *Emsfiva, Ducalla, Sceragna* e *Domnet, Sfin* e *Beni Melk, Suîra* o *Mogodor, Tarudant* col *Hhahha,* ed *Agadîr,* o Santa Croce.

Il regno di Tafilelt, o paese degli amazirghi *Fileli,* o Filelli, è governato da due caidi, l'uno dei quali risiede nel grosso borgo di Tafilelt, e l' altro nel villaggio di *Ressant.* Il rimanente dell' impero ubbidisce a capi quasi indipendenti di tribù amazirghe, ed arabe stabilite nelle vallate del *Segelmasa,* del *Guzzula,* del *Dara' à,* di *El-Hharîts,* dell'*A'drar,* e del *Tesset,* o Sus-el-acsà in sui confini del gran deserto, non che sulle vette, e

sulle falde del monte Atlante. Un grande sceikh, o capo supremo impera quasi despoticamente su tutte le tribù di bereberi, e di scelocchi stabiliti nell'impero.

§ 4. *Coste e Porti di Mare.*

La parte del Moghrib-el-Acsà bagnata dal mare Mediterraneo si distende per 270 miglia dal luogo detto *Tvunt* o *Tavunt*, cioè, in lingua amazirga, lo scoglio, fino al promontorio di *Tarf-es-Sciaccar*, od estremo lembo della vegetazione, anticamente detto promontorio Ampelusio, e sulle nostre carte moderne nominato capo *Spartel*. Di là si dirige, verso l'ostro-libeccio, per altre 560 miglia fino al capo di Agulon, dove contermina il vero limite delle popolazioni indipendenti del Sus-el-acsà. In tutto cotesto giro di costa non havvi sul Mediterraneo altro porto mercantile che quello di Tetuan, alle foci del piccol fiume di Martil; benchè molti vi si potrebbono con pochissima spesa formare, soprattutto a Melilia, nella baja di Alhucemas, a Gomera, a Mostaza, ed a Fagaza. Sullo stretto di Gibilterra vi è la piccola baja di *Al-Cassàr es-saghir*, ed un poco più verso ponente quella più bella, ed assai comoda di Tangeri; e sull'oceano i porti non troppo sicuri di *Azila*, presso il fiume Ajascia, *El-A'raisce*, alle foci del Cos, o Luccos, *Rabatt* a quelle del Buregreg, *Feidalla* dietro un isoletta del medesimo nome, *Dar-el-beida* o Casa-bianca, *Azamor*, alle foce dell'Umm-er'-r'bie'h, *Mazagan*, con ottima rada, presso il capo Bianco, *Asfi*, o Saffi, fra il capo Cantin ed il fiume Tensift, *Mogodore* dirimpetto ad un isola che prende il nome da un santuario vicino detto *Sidi Mugdul*, e finalmente Santa Croce presso la foce del fiume Sus, poco distante dal capo *Ger*, o *Ghar* dagli amazirghi detto *Ferni*, ed *Aferni*, dove termina un ramo della cordigliera dei monti atlantici. Ma non è permesso ai naviganti europei di approdare in tutti codesti porti, o scali; Tetuan, Tangeri, El-A'raisce, Ra-

batt, Casabianca, Mazagan, Saffi, e Mogodore sono attualmente i soli dove possano dare fondo per isbarcare, e caricare i loro bastimenti.

Gli spagnuoli posseggono tuttavia, sulla costa settentrionale, i quattro presidii di Ceuta, Pegnon de Velez, Alhucema, e Melilia, ma senza alcuna comunicazione col continente vicino.

La baja di Tangeri è sicurissima, e se si eccettuano alcuni temporali dal greco, e dal levante, che per altro sono rari, questa baja è forse migliore di quella di Gibilterra, dove non passa un anno senza che accada qualche grave disastro. Il fondo però è in molti luoghi formato di corallo, che danneggia un poco le gomene; ma vi sono luoghi di ormeggio buonissimi, dove si sono veduti bastimenti restare mesi interi senza la benchè menoma inconvenienza.

Per fare scala ed approdare con sicurezza in questa baja, possono servire le seguenti direzioni nautiche, da noi personalmente verificate sopra tre navi da guerra svezzesi. Si veleggi ad una rispettosa distanza dal capo di Malabatta, e si entri dentro la baja finchè si abbia cotesto capo in linea diritta colla rocca di Gibilterra, ponendo mente, dall'altra parte, a mettere sopra un'istessa linea il vecchio ponte portoghese, ed un poggio, od una collina, che s'innalza al di dietro di quel ponte, nella pianura in fondo alla baja. Avrassi allora da otto o nove braccia, cioè, da quarant'otto a cinquantaquattro piedi di acqua, sovra un fondo di rena quasi schietta, e di buona tenuta. Evvi però nella baja un frangente, o scoglio coperto che giace sulla bussola a maestro un quarto a ponente, distante mezzo miglio dalla prima torre al di dentro della punta di Malabatta, ed a libeccio, mezzo rombo al ponente, dalla torre che stà sul promontorio distante due miglia e mezzo.

Il miglior surgitore che possa scegliere un vascello per ormeggiarsi, è di avere il castello di Tangeri a po-

nente un rombo e tre quarti a tramontana; il vecchio Tangeri per ostro-libeccio, il capo di Malabatta per greco tre quarti di rombo verso il levante; ed il vecchio ponte anzidetto in sulla spiaggia per libeccio un rombo e mezzo al ponente. Il centro dei frangenti rimane allora discosto da trenta a quaranta braccia, nella direzione dello scirocco un quarto al levante. Allato a cotesti scogli vi sono sette braccia d'acqua, e da otto a nove nel canale dalla parte del levante. Il segnale dalla parte del ponente è una vecchia torre in sulla spiaggia in linea con un grande sasso, che rassomiglia ad una capanna, in cima d'un poggio, il più elevato della spiaggia.

Nella direzione del ponente-libeccio dal capo Malabatta, distante due miglia e mezzo, vi sono tre altri scogli dai mauri chiamati *haggiar-det-ciù*, o pietre non conosciute, e dai marinari spagnuoli *piedras del perin*, che formano l'estremità d'una scogliera, la quale si protende dalla punta del promontorio. Sulla roccia più elevata vi sono al tempo della marea morta, quattro braccia e mezzo d'acqua. Questi scogli scoperti fino dall'anno 1803 non sono ancora segnati sopra alcuna carta da noi conosciuta. Dentro la baja poi vi sono ancora alcuni altri scogli, ma di poco momento, perciocchè situate nella direzione al greco dalle foci del fiume Vad-el-hhalk, che passa sotto il ponte suddetto.

Lo stabilimento della marea, nei giorni di novilunio, e di plenilunio, è ad un'ora e trentasei minuti della mattina, ed alle ore due precise dopo mezzo giorno. La variazione della bussola era nell'anno 1822 diciannove gradi, e trentasei minuti al ponente.

Le scale di Tetuan, e di El-A'raisce sono fra tutte le peggiori; la prima non tanto perchè col vento forte di levante è impossibile il rimanervi ancorato, se non dentro il fiume di Martil, con appena sette piedi d'acqua; quanto perchè quella città, ed il suo distretto sono popolati da più perfidi, e scellerati uomini di tutto il Moghrib-el-Acsà.

El-A'raisce detto comunalmente Laracce o Larasci, è un altra scala a bocca di fiume, nella quale entrano solo piccoli bastimenti, che pescano meno di due braccia o dodici piedi, dovendo i più grandi restare fuori della barra, esposti a tutto il furore delle onde atlantiche. Dentro il fiume però possono restare ormeggiati i bastimenti colla massima possibile sicurezza, più che in qualunque altro posto dell' impero.

Per lo meno la stessa cosa non si può dire di Rabatt, e di Salè. Se non che si hanno colà maggiori mezzi ond' essere soccorsi trovandosi in quelle città i migliori locatieri, piloti d' altura, costruttori, calafati, ed altri uffiziali, ed operaj della marina maroccana. Le due città unite formando una popolazione di più di cinquanta mila anime, e sendo inoltre situate poco distanti dalle due grandi città Michenesa, e Fas, il movimento del commercio vi è infinitamente maggiore che in qualunque altro porto dell' impero. Mogodore medesimo, coi suoi diciassette mila abitanti, sebbene debba considerarsi come il porto ed il deposito della città capitale di Marocco, e del traffico importantissimo col Sus e coll' Affrica centrale, non potrebbe mettersi al confronto con Rabatt e Salè, ove questi avessero un migliore porto, e vi fossero in Rabatt stabilimenti di negozianti europei. Il principale vantaggio di Mogodore è di sedere in luogo conveniente pel commercio cogli arabi, e mauri del gran deserto, che vi apportano le ricche mercanzie del Sudan, e dell' altre parti interne dell' Affrica.

Lo spaziosissimo seno di *Voladia*, fra il capo Bianco e quello di Cantin, sarebbe capace di dar bastante ricovero a tutte le squadre dell' Europa, se con poca fatica, e tenue spesa, si facesse saltare uno scoglio, che ne chiude in parte l' entrata. Ma il porto più bello di tutta quella costiera, ed il più prezioso pel commercio coll' interno dell' Affrica, sarebbe quello di *Agadir*, o Santa Croce, segnatamente se fosse in mano di una Potenza

europea, che molto facilmente ne farebbe l'acquisto e ne ritrarrebbe immensi vantaggi.

§ 5. *Montagne, e Valli.*

La catena dei monti che in tutta l'immensa sua estensione s'innalzano in molti luoghi a più di tredici mila piedi sopra il livello del mare, arrezza il paese, e lo ripara dalle ingiurie dei venti, che vengono dal Gran-deserto, il di cui soffio ardente distrugge qualunque vegetazione. Le sommità di coteste montagne sono in tutto l'anno coperte di neve, la quale accumulata sui fianchi, ed alle falde si scioglie in tempo di state, e fa nascere ed ingrossare una moltitudine di ruscelli, che serpeggiando nelle vallate, e nelle pianure mantengono la fertilità, e la frescura in tutta quella porzione dell'anno dove la mancanza assoluta delle pioggie condannerebbe il suolo ad una totale sterilità.

La porzione della cordigliera atlantica, che separa i regni di Fez e di Marocco dal rimanente del Moghrib-el-Acsà, comincia sui confini di Algeri, dai monti di Beni Ammer al sud del deserto di Angad, e si distende fino ai promontorii di *Ger*, e di *Nun*, dove s'immerge nell'oceano per rialzare ancora in seno al medesimo le sue cime nelle isole Canarie. I punti più elevati di questa catena si trovano nella provincia di Ajana, di Tedla, di Erhhammena, e di Sus, nelle vicinanze di Tarudant, dove il ramo che termina nel monte *Bibauan* presso il capo Ger, si distacca da quello di *A'drâr*, che devesi considerare come il vero stipite primordiale di tutta la cordigliera, essendo più che probabile, che da questo nome di *A'drâr*, il quale in lingua amazirga, od affricana primitiva, significa montagna o piuttosto montagne, siano, per raddolcimento di pronunzia greca, provenuti quelli di *Atlas*, e d'atlantico, d'onde gli arabi del medio evo trassero verisimilmente quello di *Lamta*. Gli amazirghi, divisi nel Moghrib-el-Acsà in due grandi nazioni, Be-

reberi e Sceloochi, davano anticamente a questo monte il nome di *Dir*, e *Dirim*, conservato nel *Rusadir*, o *Ryssadir* dei geografi antichi romani, come nome dato al capo dalle Tre-forche, e che corrisponde a *Rosc'-el-dir* o *Ras-ed-dir*, voci semitiche significanti capo, o promontorio di *Dir*; il quale nome pur tuttavia si trova in quello di *Diren*, *Deren*, *Derne*, od *Adren* adoperato da tutti gli scrittori arabi del medio evo, massime da Ibnu-Khaldun, e dato anco in oggi al monte Nefuso, fra Tafilelt e Marocco. Ma gli amazirghi odierni chiamano l'Atlante, come al tempo di Marmol, *Aidu-Aghal*, cioè, montagna grande, ed i mauri odierni *Gebal-ut-tselge*, o monti di neve, ma più comunemente *Gebel Tedla*, od *Adtlà*, cioè monte sublime od eccelso, perciocchè appunto nella provincia di questo nome se ne rincontrano le sommità le più elevate. Da quali nomi di *Tedla*, e di *Adtlà* si sono pure creduti essere derivati quelli di *Atlas*, e di *Atlante*, che un parolajo moderno ha voluto, in uno degli ultimi bullettini della società geografica di Parigi, trarre dalle testè citate voci arabe *Gebul-at-tselge*, cioè montagne di neve.

Pare intanto che le sommità del monte *Hentet*, al greco della città di Marocco, siano le più alte di tutta la catena, ed il signor Jackson ha calcolato, che s'innalzano fino a 28,000 piedi sul livello del mare. Quelle di *Zalagh*, *Zauias*, *Umm-ud-gianiba*, *Zaimbi*, *Sciabat-Beni-Obeid*, ed *Ugreis*, fra Fas, e Tafilett; di *Adren*, *Secsiva*, *Gedmiva*, *Annimmei*, *El-Glaui*, ed *Emsfiva* nelle vicinanze di Marocco, e d'*Ilalem*, *Jolla*, e *Bibauan*, nel Sus, sono anch'esse di una grande elevazione. Quella di *Miltsin*, a 27 miglia S. S. E dalla città di Marocco nel distretto di Emsfiva, misurata dal tenente Washington, fu trovata innalzarsi a 11,400 piedi al di sopra del livello dell'oceano; elevazione inferiore al limite delle nevi perpetue assegnato dal sig. barone de Humboldt; e tuttavia coteste sommità non si sono vedute

spoglie di neve se non se una sola volta nel corso di venti anni. Gli è dal gruppo principalmente delle cime fra le provincie di Ajana e di Tarudant, che discendono i principali fiumi del Moghrib-el-Acsà, tanto quelli che sboccano nel Mediterraneo, e nell' Oceano, quanto quelli che vanno a perdersi nelle arene movevoli del Sahhara.

Allo scirocco poi della città di Fas, fra il fiume di Mulvia, e le sorgenti dei fiumi di Levenn e Guerga, o Varga, che cadono entrambi nel Sebù, si distacca dalla cordigliera un altro ramo secondario detto piccolo Atlante, ed in lingua del paese *Er-Riff*, il quale, biforcatosi poi nei contorni di Teza, si distende, da una parte, verso il capo delle Tre Forche, e dall' altra verso quello di Spartel. Altri rami minori si distaccano a formare nel Mediterraneo i capi di *Quilates*, *Negro*, e *Ceuta*; e sull' oceano il *Ras*-ed-*Dura*, il Capo *Bianco*, il *Ras-ul-hudik* o Capo Cantin, il *Ras Ferne*, o Capo Ger, e quelli di *Tafelane*, *Agulon*, e *Nun*.

Le provincie situate fra le alte montagne e l' oceano, soprattutto al mezzo dì del fiume Sebù, contengono un numero infinito di vaste e fertilissime vallate, e pianure, nominatamente quelle di Sciavola, Temsna, Zerara, e Ducalla. Anche in quella di Sciaus, al levante di Fas, s' incontrano valli di molta estensione, fra le quali si distinguono per la loro fertilità quelle nominate *Sahheb-el-Manga*, *Azagari Beni-Merassem*, e *M' zeha*, dove pascolano innumerevoli armenti di bestiame grosso, e greggie di pecore, e di capre appartenenti agli amazirghi, che soli occupano coteste elevate pianure. Nella provincia di Tedla sono famose quella di *Zogari-Ahhmar*, fra Sefrù e Guigo, bagnata dal fiume *Vogiel*, e quella di *Adahhsùn*, che si stende fin verso la provincia di Temsna, ed è benissimo irrigata, e coltivata da varie tribù di beduini, nominatamente da quelle di Zohair ed El-Hhussein.

Una delle più belle però di quelle pianure è senza

dubbio quella di *M'sciarà-er-Rumla*, cioè, l'abbeveratojo della sabbia, che dalle falde del piccolo Atlante si protende lungo le sponde del fiume *El-Cos*, o Luccos, fino a quelle del Sebù, ed è separata dalla costa marittima e dal promontorio di *Ras-ed-dura*, mediante alcuni laghi, o paduli, cui si da il nome collettivo di *El-Morscia*, che appunto vuol dire pantano. La circonferenza di cotesta bella pianura è per lo meno di cencinquanta miglia italiane.

Nelle parti superiori della provincia di *A'bda* s'incontrano pure fra le colline, che gradatamente elevano il suolo verso i monti di Sceragna, due vaste pianure dette *Peira*, e *Smira*, ma poco coltivate a motivo che mancano di sorgenti d'acqua, e di buona terra vegetale.

§ 6. *Fiumi*, *e Laghi*.

Abbiamo già nominato i principali fiumi di questa regione, fra i quali il *Mulvia*, l'*Umm-er-r' bie'h* ed il *Tensift* potrebbero facilmente diventare navigabili, e servire con grande vantaggio alle comunicazioni interne, dando vita a molti rami d'industria, se il governo fosse più accorto, più illuminato, e più liberale, e se le proprietà fossero quivi protette da leggi savie, ed immutabili. Il Mulvia o Muluja, e presso gli antichi *Mulua* o *Mulucha*, che nasce sulla falda orientale dell'atlante, nella sommità del monte Sciabat Beni-Obeid, ed ha per lo meno trecento cinquanta miglia di corso, e riceve, oltre un infinito numero di ruscelli, e torrenti, i ragguardevoli fiumi di *Ez-Zehà*, od *Enzà*, sulla sua destra, e di *Tezà*, o *Mullulo*, sulla sua sinistra. Il *Naccor*, o *Tamuda* degli antichi, che si scarica nella baja di Alhucemas, il *M'scerà el-Ascef*, ed il *Sehhel* (*Zilis*) od El-Ajascia sboccano nell'oceano fra Tangeri ed El-A' raisce, sono di minore considerazione. Ma il *Luccos*, che scende dal Riff, e forma congiunto col *Vad-el-M'hhasen* il detto porto di El-A'raisce, ha un corso di ottantacinque miglia,

e rende sovramodo fertile le contrade che colle sue acque irriga.

Il *Sebù*, o *Subù*, l'antico *Subur*, che ha le sue sorgenti in uno spaventoso bosco del monte Salelgo o Selilgo nella provincia di Ajana, avrà con tutti i suoi meandri circa dugentodieci miglia di corso, in una parte del quale separa la provincia di Azgar da quella di Hasbat, e riceve nella sua destra il *Levenn*, il *Verga*, l'*Ardat* e l'*Et-tanin*; e sulla sinistra l'*Emkez*, e l'*Ordom*. Ha generalmente gran corso, e gran volume d'acqua, ma pure vi sono molti luoghi ove si passa a guazzo. Nel verno però, e nella primavera, si tragitta in certe pericolose barchette. Abbonda dappertutto di buoni pesci, e segnatamente di trotte, e di cheppie, o luccie. La sua imboccatura, presso la quale siede la città di *Mehhedia*, è interamente chiusa da sabbioni, ciò che unito alla somma rapidità del fiume, lo rende poco atto a favorire le comunicazioni fra le provincie dell'interno. I contorni di Mehhedia, e di Mamora, sono spesso inondate dalle acque del fiume, che non trovando libero il varco per isboccare nel mare, allagano le pianure della costa, e vi formano immense paludi, le quali mescolandosi colle acque delle alte maree vi producono un grande numero di ricche naturali saline. D'altronde le sabbie, che l'oceano depone, ed ammucchia continuamente sulla costiera, e che finiranno con rendere inaccessibili tutti quei porti, e le imboccature dei fiumi, hanno talmente innalzato le dune intorno le foci del Sebù, e fin verso quelle del *Felifle*, grosso torrente che cade nel mare poco lungi dal *Bu Regreb*, di cui le foci separano Salè da Rabatt, che le acque di due altri fiumi non piccoli, cioè, il *Bat* ed il *Bu-Nassar*, non potendo giungere a scaricarsi nell'oceano hanno formato, fra il Sebù ed il Felifle, un lago assai grande, il quale pure si denomina *Bat*, e che nelle stagioni piovose versa le sue acque superflue nel Sebù, e nei pantani da esso formati, ma

nella maggior parte dell'anno resta isolato, senza sbocco, e per conseguenza stagnante.

Il *Bu-Regreb*, o più correttamente *Bu-r'gaba*, cioè, padre dei burroni e dei cespugli, che scende dal monte *Itàta*, riceve, sulla sua sinistra, il rivo di *Crucrù* o di *Viaru*, e sbocca nel mare fra Salè e Rabatt, ha circa ottanta miglia di corso, e sparge la fertilità nei territorii che attraversa.

L'*Umm' er-r' bie'h*, cioè madre della verdura, delle erbe, e della primavera, sulle nostre carte storpiatamente nominato *Morbeja*; fiume molto considerevole, senza dubbio il più maestoso, ed il più benefico del Moghrib-el-Acsà, dagli antichi romani detto *Cusa*; sorge nei monti di Ajana, o Ziz, cuopre di acqua le pianure di Adahhsùn nelle provincie di Tedlà, e Temsna, e passando quindi per certe valli strette, dov' è un ponte molto bello, fertilizza coi numerosi suoi rigagni le provincie di Escura, Zerara, Soeragna, e Ducalla, cui serve di termine in fino al mare, dove mette foci sotto Azamor. Nel verno, e nella primavera non si può passare a guazzo; ma gli abitatori per le ville d' intorno tragettano le persone, e le robbe sopra certe zattere fatte di canne, le quali pongono a traverso le rive sopra gli otri gonfii. La sua lunghezza può essere stimata a circa centonovanta miglia, e le sue acque abbondano dappertutto di ottimi pesci. Riceve a diritta e a sinistra molti fiumi non dispregevoli, fra quali si vogliono specialmente quì nominare que' di *Derna*, e *Vad-el-A'bìd*, o fiume degli schiavi.

Fra le provincie di A'bda e Scedma è limite il fiume *Tensift*, che sgorgando nel monte Annimmei, passa nelle vicinanze della città di Marocco, riceve sulla sua sinistra i fiumi di *Aghmat*, *Seif-el-mell*, *Enfifa*, e *Sciusciava*, e si getta nell'oceano fra Saffi, e Suìra, appiè del *Gebel Hhadid*, ossia monte del ferro. La sua lunghezza può anch' essa valutarsi a circa cent' ottanta mi-

glia, a cagione delle grandi sinuosità del suo letto. Generalmente è abbondantissimo, e profondo d'acqua; pure in molti luoghi si può passare a guazzo; vicino alla città di Marocco v'è un ponte che lo attraversa, edificato sopra ventisette archi, il quale è uno dei più begli edifizii che si trovino in tutta l'Affrica.

Finalmente il *Sus* meriterebbe poca menzione, se non fosse il vero limite dalla parte del sud dei dominii del sultano di Marocco. Nasce nell'altissimo monte di Bibauan, o Bibauenne, al greco di Tarudant, e scorrendo rapidamente, fertilizza nondimeno, per mezzo di canali, uno dei più bei paesi del mondo; ed entra nell'oceano poco distante, verso il sud, da Santa Croce, dopo un corso di circa centrenta miglia italiane. Separa così la parte del Sus veramente soggetta al sultano da quella denominata *Tesset*, o Sus-āl-acsà, che si divide in molte piccole signorie, ovvero repubbliche più o meno indipendenti; la più formidabile delle quali ha per dinasta un principe nominato Sidi Hisciam, discendente dagli antichi sovrani di Marocco, detronizzati nel secolo decimo settimo dagli sceriffi. Un altro fiume, cui dassi talora il medesimo nome di Sus, nasce più verso il mezzo dì nel monte Ilàlem, e scorrendo pel centro del Tesset, mette foce presso la città di Messa, dalla quale su molte carte riceve un nuovo nome. Il *Vad-Nun*, o fiume Nun, cioè, fiume delle anguille, che sbocca presso il capo del medesimo nome, è l'ultimo termine da quella parte del Moghrib-el-Acsà, considerato come regione geografica.

Fra i fiumi che dal pendio meridionale dell'Atlante discendono verso il Gran-deserto, nomineremo solamente quei di *Dra'k*, *Ferchela*, o *Fileli*, *Ziz*, e *Ghir*.

Oltre i summentovati laghi di El-*Morscia*, e *Bat* sappiamo, che vi sono nell'interno delle provincie di Sciavoia, Temsna, Zerara, ec. alcuni altri di non piccola estensione; ma non si conoscono bene che due soli, cioè, uno di acqua salata del *Bile'd Hhummer*, o paese

rosso della provincia di A' bda, non lungi da Saffi, e dal fiume Tensift; e l'altro detto *Ras-al-Vad* nelle vicinanze di Tarudant, dal quale esce uno dei principali affluenti del fiume Sus.

CAPO SECONDO

Clima e Suolo.

§ 7. Il clima di tutta questa regione è uno dei più salubri, e dei più belli di tutta la superficie del globo terrestre. Rarissime sonovi le malattie contagiose, e le epidemie; la peste stessa non vi alligna, se non introdottavi dal Levante, o dall'Egitto. Gli ardori della state vi sono molto meno intensi di quel che si potrebbe credere, giudicando dalla situazione geografica del paese. Da una parte l'alta cordigliera dei monti atlantici arrestano i venti infocati del deserto, e dall'altra la vicinanza del mare rinfresca l'atmosfera, e fa spirare a vicenda i venti, che procedono dall'interno, e quelli delle coste marittime. Le stagioni poi vi sono circoscritte dalla siccità, e dalle pioggie. Nei giorni più freddi quasi mai non vi si vede gelare, fuorchè sulle cime delle montagne, alcune delle quali sono costantemente coperte di neve anche sotto la bassa latitudine di ventinove gradi. Sotto cotesto bel cielo nascerebbono, e si perfezionerebbono tutte le arti, e vi fiorirebbono tutti i talenti, se quei giardini delle Esperidi non fossero tuttavia, come nei tempi favolosi, abitati da mostri di sembianza umana, ma privi di senso intellettuale per utilizzare i copiosi beni che posseggono. Nelle città, e nei porti di mare non si è mai veduto il termometro di Réaumur al dissotto a quattro gradi superiori al ghiaccio, ed a Tarudant medesimo, od a Santa Croce, è raro che nella stagione più calda si elevi a 28 gradi Il barometro si mantiene con poca variazione nelle parti settentrionali intorno a 27 pollici, ma nelle meridionali, e nella città di Marocco, s'aggira fra 28 pollici e mezzo,

e 29. La quantità media delle pioggie, ragguagliato un anno sull'altro, può essere ugualmente computata circa 29 pollici.

§ 8. Il terreno primitivo della cordigliera atlantica è generalmente composto di granito, e di gneisso; le roccie intermedie di calcario di tranzisione, d'un tessuto scaglioso, che contiene ricchi filoni metallliferi, i quali traversano gli strati calcarei. Nelle roccie secondarie sono generalmente sovrapposti a strati la pietra calcaria, l'argilla, la marna, il sal gemma, l'arenaria, ed il ferro argilloso.

Le alluvioni nelle pianure e nelle provincie marittime consistono di banchi di sabbia, d'argilla, e di tufi calcarei. Di materie vulcaniche, e sublimate vi s'incoutrano pochissime vestigia, se non se forse sulle vette delle alte montagne. Generalmente parlando la tendenza delle formazioni è di presentare alti-piani, creste, e sommità rotondate, e non picchi acuti, od alpigni.

Nelle provincie marittime, soprattutto del regno di Fez, il terreno è composto di strati di granito secondario d'un tessuto compatto, e granulare molto fino. La distanza d'uno strato all'altro è per lo più di due piedi, ed è riempiuta da un'argilla poco indurita, e talora schistosa, che racchiude spessissime volte strati intermedii di ardesia tegolare. Sovra questa base generale della costiera le acque, ed i venti hanno accumulato altri strati di argilla plastica, che formano colline, e sovente alte montagne, coperte di un terriccio molto profondo, e dappertutto feracissimo.

§ 9. Di fatto, il globo intero presenterebbe difficilmente un suolo più eccellente di quello del *Moghrib*-el-acsà. Oltre ogni credere fertile, e fecondo giugne talora fino a produrre, in un solo anno, tre successive raccolte. Tutte le montagne sono ricoperte d'uno strato profondissimo di terra schietta, o vegetale, che indica bastantemente quanto è antica nel paese la vegetazione. Il

terreno produttivo più comune è, in tutte le parti dell'impero, d'un terriccio mischiato di argilla, e di arena sovra una roccia calcaria stratiforme, la quale racchiude non di rado corpi organici in molta quantità, con qualche filone metallico, ed ha sempre una decisa stratificazione. L'arena, quasi sempre quarzosa, contiene buona porzione di feldispato più o meno rosso, e la stessa argilla è qualche volta così fortemente impregnata di ocra rossa, che il colore si comunica alle produzioni del suolo; cosa che segnatamente si osserva in un distretto della provincia di A'bda, chiamato perciò il *paese rosso*; la cera, la gomma, le lane, ec. vi sono infuse d'un colore rossigno affatto particolare. Più verso le montagne il terriccio trovasi sovrapposto immediatamente alla roccia di granito. Ancora più in alto, questa roccia è coperta di argilla schistosa, di arenaria, di silicischisto, e qualche volta di argilla porcellana, seminata di ciottoli di diaspro azzurrognolo.

I campi, sebbene lavorati con vomeri di legno, senza concime, e solamente a cinque, o sei pollici di profondità, vi moltiplicano la semenza da venti e trenta, fino a sessanta, ed ottanta volte. La quale fertilità, ove non fosse ad ogni momento contrariata dalle angarie del governo, e dall'avvilimento d'animo degli abitanti, che n'è la necessaria conseguenza, sarebbe bastante a provvedere di sussistenza una popolazione quattro volte maggiore, e la somma delle asportazioni oltrepasserebbe ancora di molto quella dei consumi.

CAPO TERZO

PRODUZIONI, E FISIOGRAFIA.

§ 10. *Regno Minerale.*

L'Orittognosia maroccana è tuttavia un campo affatto vergine pei naturalisti europei. Sappiamo nondimeno, che quasi tutte coteste montagne racchiudono miniere

di oro, d'argento, di rame, di stagno, di piombo, di ferro, e d'altri metalli. Ma non sono fatte valere, non tanto per essere ciò proibito dal governo, quanto pell' indolenza, e la stupidezza degli abitanti. L'oro vi si trova sovente disseminato, superficiale, ed unito al quarzo, ed allo spato calcareo, per lo più in grani, ma pure qualchevolta in picciole lamine. Noi ne abbiamo veduto un pezzo trovato presso *Idaultit*, nella provincia di Sus, in cui il metallo nativo ci è parso unito al rame; la sua forma era un dodecaedro a piani romboidali. Dell'argento non abbiamo altra notizia, se non che se ne trovano miniere verso le scaturigini del fiume Messa nel Sus-el-acsà; ma del rame sappiamo, che fino dai tempi di Strabone la Mauritania ne mandava fuori grandiose quantità, e che anche presentemente gli scelochi dell'Adrâr, e del Bibauàn, i quali non paventano l'ira, o le fantasie degli sceriffi di Marocco, lo scavano ad ora ad ora dalle loro montagne, qualchevolta massiccio, ma più sovente disseminato, ed in pezzi rotondi. La principale miniera giace a *Teseleght*, nel Sus-el-acsà; ma nelle vicinanze di Tarudant, verso borea, e nel monte di Emsfiva, all'oriente di Marocco, se ne trovano pure filoni ricchissimi. Di piombo esistono miniere nei monti di Tedla, e nell'Adrâr; ma di stagno pare che vi siano poche vestigia. Il ferro nativo si rincontra copioso, per lo più massiccio, ma talvolta in forma ramosa, spezialmente nel summentovato *Gebel-Hhadìd* della provincia di A'bda. Ma di molte altre sorte di ferro, e nominatamente dell'argilloso, e del reniforme, abbondano pure tutti i monti atlantici. Fra gli altri metalli i più frequenti, ed i più ricercati sono varie spezie di antimonio, e di galena antimoniale, detta nel paese *el-Khol*, od archifoglio; i monti di Tedla ne abbondano singolarmente. Di sale fossile v'ha gran copia in tutte le montagne; ma se ne fa poco uso nelle pianure, e verso il mare, mercè l'immensa quan-

tità di sale marino, che quasi senza fatica si raccoglie nei laghi, e sulle rive del mare, ove il muriato di soda viene depositato naturalmente. Di nitro nativo havvi pure copia grande, spezialmente nelle immediate vicinanze delle città di Tarudant, e di Marocco; ma lo zolfo v'è più raro. All'opposto v'abbonda la terra da follone, che nel paese si chiama *Gh'asùl*, ed è della migliore qualità che si conosca, superiore anche a quella dello Hampshire in Inghilterra. Nelle montagne del Riff s'incontrano bellissimi cristalli di rocca, di ametisti, e forse anche di altre gemme; e di petrificazioni, di conchiglie, e di ossa fossili si trovano strati sulle più alte montagne, e nominatamente sul piano elevato di Scesciaua, fra il fiume di questo nome, e la città di Marocco, dove il Sig. Jackson ne trovò un banco d'ostriche, e d'altre chiocciole fossili, di parecchi piedi di profondità, e che si distendeva per tutta la falda della montagna.

Di acque minerali s'incontrano in molti luoghi zampilli, e fonti non dispregevoli. Ve ne ha una ferruginosa nelle vicinanze di Tangeri, e nel monte detto *Gebel-kebir*, o monte grande, poco lungi dal fiume detto *Vad-en-nuhùd*, cioè, rivo delle tettole frescoccie, corrotamente nominato *Vad-el-juhùd* o fiume degli ebrei. Il terreno donde sgorga è uno strato di argilla comune, immediatamente sovrapposta alla roccia di granito secondario, colla quale forma un angolo di 57 gradi, nella direzione da levante a ponente, e coll'inclinazione verso tramontana. Il principio dominante è il ferro combinato collo zolfato di allumina; e la temperatura è quella media del luogo donde scaturisce.

§ 11. *Regno Vegetale.*

Le più ricche produzioni naturali del Mogh'rib-el-acsà sono quelle somministrate dai vegetali. Immense foreste rivestono le vette, le falde, e le vallate dei

monti atlantici, e consistono, nominatamente nelle provincie settentrionali, di lecci, di sugheri, di abeti odorosi, detti nel paese *Ssanôbar* e di ginepri turiferi, che si appellano *A'rar*, ed arrivano talora fino a trentacinque piedi di altezza. Più verso il mezzodì s' incontrano le selve di eleodendri, le mimose nilotiche, le tuje articolàte, i ginepri di Fenicia, ec. che tutti somministrano eccellenti legnami, tanto per le fabbriche, quanto pei bisogni dell' agricoltura, e dell' economia domestica. Nel Sus, e nel Tafilelte le palme dei datteri formano altissime selve, e portano frutti squisiti, ed in copia grandissima.

Sotto un altro governo, e senza il rovinoso sistema proibitivo delle asportazioni questa regione inesauribile potrebbe fornire l' Europa intera di grano, d'orzo, e di altri commestibili. Il maiz o grano turco, il riso, le fave, i ceci, i piselli, ed ogni sorta di civaje, e di legumi, vi sono coltivati, e provengono in abbondanza, come pure gli ulivi, la vigna, il tabacco, la canapa, il cotone, l' alcanna, molte spezie di alberi gommiferi, lo zafferano, il sesamo, l' anici, il coriandro, le canne di zucchero, i melaranci, i fichi, ed altri frutti dei paesi meridionali, e più spezialmente le mandorle, che formano una delle ricchezze del paese. Il lino si coltiva in alcune provincie marittime verso i fiumi Sebù, ed Omm'er-r'bie'h, ma in poca quantità, e non della migliore spezie. La semenzina, il finocchio, l' oricello, il piretro, la colloquintida, i capperi, ed il puleggio provengono, e si riproducono naturalmente, soprattutto nelle provincie meridionali. Di frutti salvatichi nomineremo soltanto il *Sidra*, o loto degli antichi, dai mauri detto *Nufar*, i fichi d' India, le giuggiole, le ghiande, le corbezzole, le more prugnole, e le carrube.

Fra le piante medicinali debbono ricordarsi l' *Euforbio*, dai mauri nominato *Derghmùs*, e *Forbiùn*, che nasce in grande copia nelle provincie meridionali, e

produce ogni quarto anno un immensa quantità della sostanza ragiosa, che porta il suo nome nel commercio; ed il *Fesciùk*, che produce la gomma detta ammoniaca, ed è pianta, ombellifera simile al finocchio di Europa, ma di molto più grande, mentre giugne fino a dieci piedi di altezza; nasce abbondantemente nelle pianure, e soprattutto nei contorni di El-A'raisce, e di M'sciàra'-er-Rumla.

Oltre i cereali or' ora menzionati si coltiva nel Mogh'rib-el-acsà, come in tutti i climi temperati dell' Asia e dell' Affrica, il sorgo, detto quivi *Durà*, o *durra*, di tutti i frumentacei il più nutritivo, e che rende comunemente da cencinquanta a dugento per uno. La plebe, ed i poveri ne fanno del pane, che forma quasi l' unico loro alimento. La scagliuola, o falaride, si coltiva parimente, ma in molti luoghi cresce, e si riproduce senza coltura.

Una produzione vegetale però quasi affatto particolare a questa regione, sì è l'albero dai botanici detto *Elœodendron argan*, che finoggi si conosce pochissimo in Europa, ma che, dal grado ventesimo nono fino al trentesimo secondo forma, sulle falde occidentali dei monti, e nelle pianure, boscaglie vaste, e foltissime, sempre verdi, e senza veruna coltura sempre fruttifere. Dai noccioli del frutto si estrae un olio mordicante, detto pure *argan*, di cui si fa nel paese un consumo grandissimo. La polpa del pericarpio viene mangiata con avidità da tutte le bestie ruminanti, ed in ispezieltà dai cammelli, e dalle capre; ma si rifiuta dai cavalli, dai muli e dagli asini.

§ 12. *Regno animale.*

Il bestiame, tanto grosso quanto minuto, è sovramodo numeroso in tutte le provincie dell' impero, particolarmente i dromedarii, i cavalli arabi, e barberi, i muli, gli asini, e le bestie bovine; ma più di tutti gli ani-

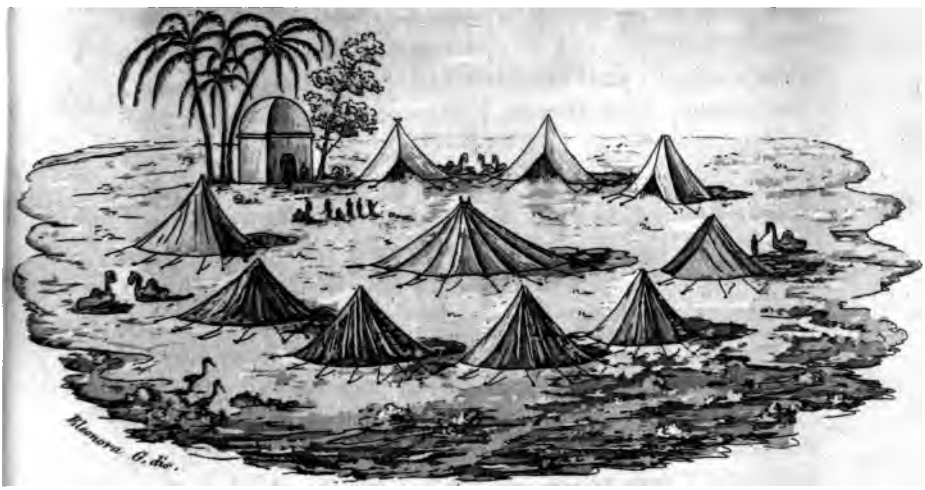
mali domestici vi sono numerose le pecore, che somministrano la più morbida, e fina lana, che si conosca, e le capre che danno al commercio un' immensa quantità di pelli molto stimate. Di lepri, di conigli, e d'ogni genere di salvaggiume, e di cacciagione, v'è pure abbondanza in tutte le provincie; ed i lioni, le pantere, le oncie, le iene, le scimmie, le cervicapre, i bubali, le gazelle, ed altre fiere, e belve feroci, oppur salvatiche, popolano le montagne, le foreste, e le pianure, ove s'incontrano i più stupendi pascoli, che per avventura dei più belli non cuopre il cielo. I cinghiali vi abbondano dappertutto, ed arrecano sovente danni gravissimi alle campagne, mentre nessuno si da pensiero di farne la caccia. Fra gli uccelli faremo soltanto menzione degli struzzi, che s'incontrano in grande numero nelle provincie orientali, e meridionali, soprattutto verso i confini dei deserti. Le loro penne sono fra le più belle che circolino nel commercio. Le cicogne, le acceggie i beccassini, ed i tordi palustri, sono uccelli di passo; ma le quaglie vi sono stanziali, e si moltiplicano mirabilmente. Delle locuste, o cavallette, sarà parlato alla distesa nel capitolo dell'Agricoltura. I fiumi, e le costiere del mare sono ricchissime di più sorte d'eccellenti pesci; e le api producono, in tutto l'impero, gran quantità di miele squisito, e di ottima cera gialla.

CAPO QUARTO.

Abitazioni e Municipii.

§. 13. Gli abitanti arabi, e mauri delle campagne vivono generalmente sotto tende, o capannuccie movevoli chiamate *khaimat*, dall'ombra che procurano, e *beit*, o *bujut-es-scia'r*, che vuol dire: case di pelo, e di crine; le quali tende differiscono per la loro grandezza, e sono sostenute da due o tre puntelli, o pertiche dritte di otto o dieci piedi d'altezza, e tre o quattro pollici di grossezza. Sono di figura conica, d'otto a dieci piedi

d' elevazione, somigliano ad una barca rovesciata, e si fabbricano d'una cordicella di lana grossa, o di pelo di capra, e qualche volta da filetti e barbe d' una certa radica, che chiamasi *Left-el-a'dum.* Una riunione d' un centinajo di siffatte tende, collocate in forma d' ovato, o di mezza luna, e talvolta in linee parallele, si chiama *duar,* cioè, casale, e rassomiglia ad un villaggio, nel di cui centro si pianta una tenda più vistosa, la quale serve per moschea. Se questo casale è permanente, e posto in cima d' un poggio, o di una collina, gli si dà il nome di *mers*, cioè, borgo; e se giace alle falde d' un monte, si denomina *sciarf,* cioè, poggio, o casale eminente. Nei luoghi infestati da lioni si circondano questi villaggi di spini, e rovi canini, dei quali coteste fiere hanno una grande paura. Ciascheduno di questi casali è governato da uno *Sceicco*, o capo anziano, e se più casali ubbidiscono ad un solo sceicco, s' intitola questi *Sceik-ul-kebir,* cioè vecchio, o grande signore. Essi poi sono sottomessi ai caidi, o governatori delle provincie. Altre tribù, spezialmente di antichi arabi, e di mauri, non abitano sotto le tende, non cangiano dimora, ma tengono abitazioni costanti in certi alpestri villaggi, chiamati *dascar*, che si compongono di più casette, o capanne chiamate *gurbie* fatte di mota, o di sassi presi da antiche rovine, ed i tetti sono coperti di paglia, con uno strato di frasche. Cotesti villaggi, che furono dagli antichi scrittori detti *mapalia* dal vocabolo punico *mapul*, che significa *fissi abituri*, sono ancora quali ci vennero da essi descritti, perciocchè s' eran infin d' allora distinti, come al presente, fra i popoli della Mauritania, gli uomini ch' erravano sotto le tende, e quelli che stabilmente restavano dentro le loro capanne. In queste poi la stessa stanza serve ordinariamente da camera da letto, da stalla, e da sala di conversazione; ma non vi si ritrova nè la lindura, ch' è sotto le tende dei *duari*, nè la stessa



Duar, o Casale di Beduini

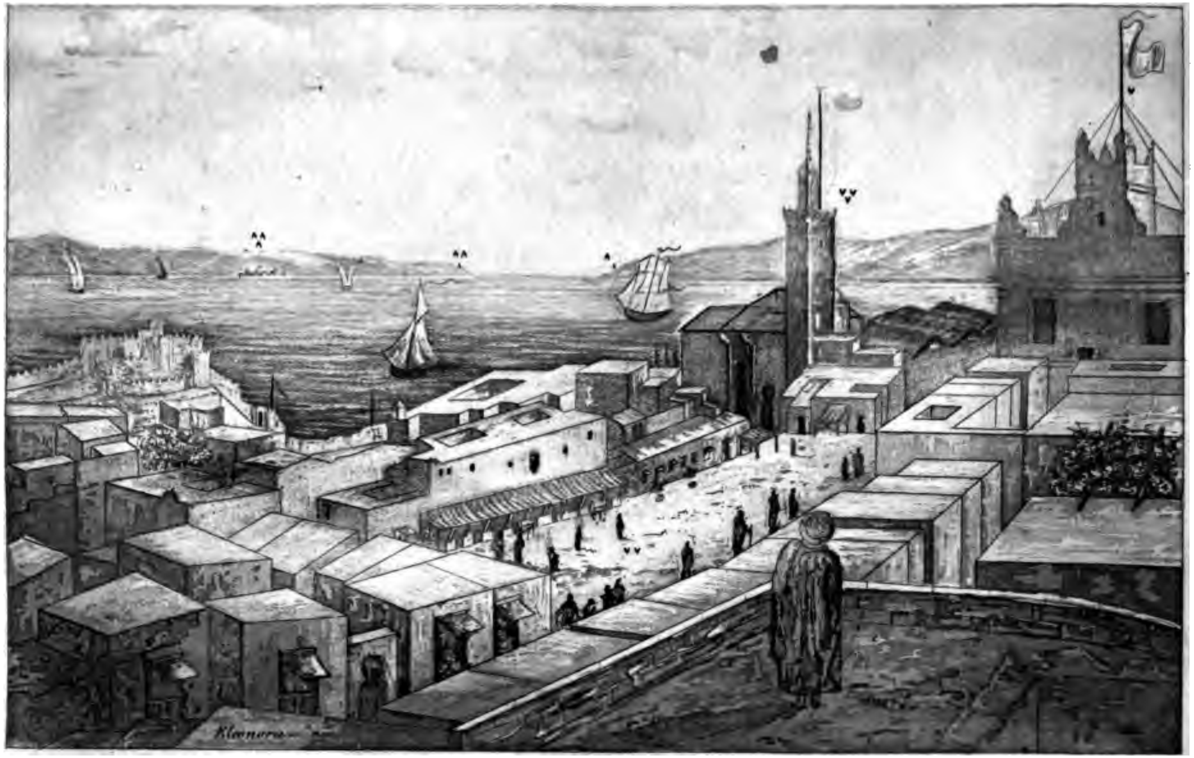
abbondanza, e prosperità. Gli amazirghi vivono in capanne, e case regolari, fabbricate di pietra, di argilla, e di calcina, e coperte di paglia, e di frasche; alcune delle quali hanno una o due torri, e molte feritoje nei muri, per difendersi contro i nemici. Siffatte case si chiamano *Tigmin*, e nel singolare *Tagimi*; e formano, in molti luoghi, e nominatamente nel distretto di Tamenart, fra Mogodore e Santa Croce, villaggi di molta considerazione, fra i quali Demnet, Fruga, ed Emtuga, sono i più ragguardevoli.

Toltene le città imperiali di Fas, Marocco, e Michenesa, che alternativamente sono residenze del Sovrano, Tarudant, capitale del Sus, e quelle marittime di Tetovan, Tangeri, El-A'raisce, Salè, Rabatt, e Mogodore, le altre città dell' impero sono generalmente di poca considerazione. Senza entrare quì nel laberinto della topografia provinciale, finoggi poco conosciuta, e confusamente circoscritta, daremo un' occhiata soltanto alle principali città, cioè, a quelle che più possano meritare l' attenzione dei nostri leggitori, cominciando da quella dove risiedono abitualmente i consoli delle potenze cristiane.

§. 14. *Nel Regno di Fez.*

1. *Tangeri*, dai mauri detta *Tangia*, o *Tandscia*, ai tempi dai romani *Tinge*, o *Tingis*, e sotto l' imperatore Claudio *Traducta Julia*, città mediocre della provincia di Hasbat, non molto bella, ma bene e pittorescamente situata sopra una collina, che dal fiume dei giudei si distende fino ad uno spazioso seno di mare, nella parte più angusta dello stretto di Gibilterra, distante dodici miglia verso levante dal capo Spartel, e terminata tre miglia più lungi per la punta di Malabatta, dagli arabi chiamata *Ras-el-Menar*, cioè, il capo del Faro, del segnale, o del confine, dove scende nel mare un ramo del piccolo Atlante, che dà il suo nome di *Andscera*, od *Angiara*, a tutto il distretto montuoso, il quale da Tan-

geri si estende, dall'una parte, fino a Ceuta, e dall'altra fino a Tetuan, ed ai monti di Er-Riff. Dell'antica Tingi, *Tangia bèlia*, fabbricata dagli amazirghi nei secoli i più remoti, e forse la sola città che quivi esistesse avanti l'arrivo dei cartaginesi, scorgonsi tuttavia molte vestigia in sur un altra collina in fondo alla baja, presso le foci, ora colmate di sabbia, del piccolo fiume *Hhalk* o *Tingia*, il quale allagando la pianura vicina di *M'ghoga*, e mescolando le sue acque con quella delle maree, produce una quantità immensa di finissimo sale marino. Il recinto delle antiche mura, e gli avanzi d' un magnifico ponte sul fiume, e d'una darsina, dove anticamente si ritiravano le galee romane, provano, che non senza ragione si estese già il nome di questo famoso municipio a tutta la regione Tingitana. L'odierna Tangeri situata tre miglia più a ponente maestro, in sulla punta occidentale della baja, è popolata da novemila cinquecento abitanti compresi 2500 ebrei, 1400 neri, 300 bereberi, o riffini, e forse un centinajo di cristiani; ed ha un piccolo porto che, con poca spesa per riedificare il molo disfatto, si potrebbe rendere oltremodo sicuro. Risiedono quivi i consoli di tutte le nazioni cristiane in pace col Sultano di Marocco, ed hanno nei contorni deliziosissimi giardini, nominatamente quelli di Svezia, e di Olanda presso la porta della città, quelli di Danimarca, di Francia, e di America più lontano verso il fiume dei giudei, e quello di Portogallo verso la bella pianura di *Scioani*, ossia dei pozzi. Questa zona di giardini, di orti, e di vigneti, è però circoscritta, ed in parte anche intersecata, verso il mezzodì ed il levante, da un picciolo deserto di arena movevole, che tutti gli anni sempre più si ammonta, e che finirà con riempire tutta la baja, e sotterrare in parte quei fioriti giardini. Questa rena è intieramente composta d'una polvere selciosa di quarzo, e di feldispato, mista di rottami di conchiglie minutissimi, e di banchi di



ᵛ Consolato di Spagna

ᵛᵛ Piazza del Mercato

ᵛᵛᵛ Grande Moschea

TANGERI

(Tangiah)

Capo Malabatta ^

Gibilterra ^^

Tarifa ^^^

marna calcarea, formati modernamente dalla conglomerazione della rena, e dei frantumi fossili di sostanze animali.

Le mura della città sono in uno stato che minaccia rovina; hanno però alcune torri rotonde, ed altre quadrate, distanti fra loro da sessanta passi, e dalla parte di terra sono cinte da una spezie di fosso, non guari meno rovinante, piantato di alberi, ed attorniato da orti, e da pometi. Verso il mare viene difesa la città da due batterie in bell'ordine, dette l'una *Tofana*, e l'altra *della Marina*. La prima tiene quindici cannoni, ed alcuni mortaj; e la seconda, più alta, undici cannoni, i quali battono di fronte il porto, e la rada; un piccolo suo fianco munito di altri due cannoni, difende il luogo dell'imbarco, e la porta detta della Marina. Più in sù, e precisamente sovra il molo, v'è un altra batteria, chiamata *el-Burge*, cioè il forte, con dodici cannoni, che battono anche la parte esterna verso lo stretto; ma che non sosterrebbono, per dieci minuti, il fuoco d'un attacco regolare. La sommità poi della collina, che verso borea sporge dirupata sul mare, è coronata dal *Cassaba* od *al-Cassba*, cioè, il castello, residenza del Bassà, o governatore, di cui le mura si uniscono, da una parte e dall'altra, a quelle della città. Dalla parte di terra non vi è alcuna batteria, fuorchè nell'angolo del castello che guarda la pianura di *Marscian*, la quale domina la spiaggia del mare fra la città ed il rio dei giudei, per mezzo di due batterie, che vi si trovano stabilite. La spiaggia meridionale, ed orientalo della baja è difesa da tre altre batterie, da quattro a sei pezzi di cannone per ciascheduna.

La principale moschea della città è grande, molto bella, e fabbricata da pochi anni in quà. Oltre la medesima vi sono tre altre più piccole ed una dentro le mura del castello, che racchiudono un non piccolo sobborgo. Gli ebrei hanno in Tangeri parecchie sinagoghe,

ed i cristiani una chiesa, con piccolo convento di monaci spagnuoli del serafico ordine di S. Francesco.

Oltre la porta della Marina, *Bab-el-marsa*, si esce della città per due altre, cioè, al mezzodì, e verso la spiaggia nel fondo della baja, per quella di *Bab-ed-debbagh*, o porta dei pelacani, e verso il ponente pel *Bab-es-Soc,* o porta del mercato pubblico; e dal Cassaba da quella detta *Bab-el-khalà*, o porta della campagna. Dentro la città non v' è che una sola piazza un poco grande, intorno alla quale si vedono molte botteghe, e la maggior parte delle case dei consoli europei. Quelle dei mauri, e degli ebrei sono generalmente basse, e meschine; alcuni signori però hanno palagi di due o più piani assai grandi, e comodi, ma sempre male fabbricati, con appartamenti molto lunghi, ma strettissimi, senz' altra luce che quella che ricevono dal cortile quadrato, intorno al quale sono costrutte. Le strade sono in generale più larghe, e meno tortuose che nelle altre città maomettane; quella che dalla porta della marina passa dinanzi alla principale moschea, e per la piazza grande fino alla porta del mercato, ed un altra, nella quale sono situati il Convento, ed i consolati di Spagna, di Portogallo, e d'Inghilterra sono forse più belle di molte vie d' alcune vecchie città di Francia, e d' Italia.

Per la comunicazione colla vicina Europa si è stabilito fra Tangeri e Tarifa una barca corriera, che tutti i venerdì apporta le lettere, e ritorna quindi colle risposte. Il tragitto si fa in due ore, laddove da Gibilterra non si viene in meno di quattro, o cinque.

2. *Ceuta,* dai mauri detta *Sebta,* creduta l'*Esilissa* di Tolommeo, poi dai romani nominata *Septum,* capitale un tempo della *Mauritania Tingitana,* ed ora fortezza importantissima dirimpetto la Gibilterra, sur una penisola, che forma l' estrema punta dell' antico monte *Abila*, in oggi chiamato *Acco,* sotto il promontorio di *Gebel-Zatut*, o monte delle scimmie; con piccolo, e

cattivo porto, ed una città nominata *Almina*, di circa 8000 anime di popolazione. Dopo di essere stata posseduta dai romani, dai vandali, dai goti, dagli arabi, dai genovesi, e dai portoghesi, fu espugnata dagli spagnuoli, che la posseggono dall' anno 1688 in poi, ad onta di tutti gli sforzi fatti dal governo maroccano per ripigliarla.

3. *Tetouan*, in idioma del paese *Tetaun*, o *Tetauan*, ed anticamente dai romani *Jagath*, e dagli amazirghi *Tetteguin*, città grande, mercantile, e molto bella e ricca, della provincia di Hasbat, posta sul pendio d'un colle coronato da un forte castello, dove risiede un *Caid*, o prefetto, a mezzo miglio dal fiume *Martil*, alle di cui foci, distanti quattro miglia e mezzo, v' è un altro castello, o piuttosto torre, con un porto non molto buono, dove per altro si fa un traffico molto importante colla Spagna, la Francia, e l' Italia, di lana, orzo, cera, cuoja, pelli, scarpe, stuoja, oricello, bovi, muli, e commestibili. Al commercio interno somministra seterie, polvere da tiro, arme da fuoco, vasellame di terra cotta, pianelle, tegole inverniciate, e quantità di eccellente tabacco. La città è cinta da buone mura, fiancheggiate di torri quadrate; e racchiude 1500 case, censettanta delle quali formano il *Millah*, o ghetto chiuso degli ebrei, e circa sedici mila abitanti, cioè, 9000 mauri, 4200 giudei, che vi hanno sette sinagoghe, 2000 neri e 800 bereberi, o riffini. Alcune strade vi sono, come a Fas ed in altre città dell' impero, coperte in alto, e formano come lunghe gallerie oscure, attorniate da un grande numero di piccole botteguccie, che rassomigliano a tanti armadii. Le donne tetovanesi hanno la riputazione di essere le più avvenenti di tutta la Barberia, e vuolsi, che appunto questa sia la ragione, per la quale rare volte si concede ai cristiani la facoltà di quivi stanziarsi. Nel secolo passato vi risiedevano varii consoli cristiani; ma in oggi vi tengono solamente vice-consoli, od Agenti

commerciali, che per lo più sono ebrei. I contorni di Tetovan sono bellissimi, ottimamente coltivati, e coperti di amene ville, di fioriti giardini, e di ricchi vigneti, di cui l'uva si reputa squisitissima, siccome le melarancie di questa contrada sono indubitatamente le migliori del mondo.

4. *Seisuan* o *Seusaon* capitale della provincia del Riff, e residenza del caide, o prefetto; città non grande, ma bene popolata di artigiani, e mercatanti, situata in un contado assai fertile, che dicesi produrre poco grano, ma gran quantità di lino, per essere irrigato da molti piccoli fiumi. Il monte di Seusaon è uno dei più ameni, e fioriti del Mogh' rib-el-acsà.

5. *Terga*, pure nella provincia di Er-Riff, con piccolo porto sul Mediterraneo, e circa 3000 abitanti, quasi tutti pescatori, che fanno gran traffico di pesci salati coi montanari dell' interno. Gli abitanti dei contorni, arabi della tribù detta *Sciarchìa,* o levantina, sono estimati valentissimi, ma ignoranti, e brutali all' eccesso.

6. *Gomera,* o *Badis,* l'antica *Parietina*, forse l'*Acra* di Tolomeo, poi detta *Belis*, ed ora dagli spagnuoli *Velez de la Gomera*, città molto antica di circa seicento case, situata fra due altissimi monti con porto sul mare Mediterraneo. In un isolotto vicino, detto *Pennon,* è posto il presidio spagnuolo del *Pignon di Velez* con 850 abitanti, ed un castello fortissimo in cima d'una rupe scoscesa.

7. *Jelles*, altro porto di mare del Riff, poco distante da Gomera, attorniato da boschi di pini odorosi, e di ginepri di Fenicia.

8. *Alhuzema,* in arabo detta *Hagiar-en-Neccor,* o sasso del Naccor, fiume, che divide la provincia di Er-Riff da quella di Gart, e sbocca in una bella e spaziosa baja, dove appunto sopra un erto scoglio isolato domina un presidio spagnuolo, con picciola città di seicento abitanti nominata *Alhucemas*, che in lingua araba suona la-

vanda o spigo. Poco distante da questa baja siede, sul fiume anzidetto, ed in cima d'un colle, *Mezemma*, città molto antica, e già capitale della provincia, ma in oggi pressochè rovinata.

9. *Melila*, *Melillà*, o *Melilia*, città pure molto antica, fondata dai cartaginesi, e poi conosciuta sotto il nome di *Ras-ed-dîr*, *Rusadir*, e *Ryssadirum*; capitale della provincia di Gart, con porto mediocre nella baja di Entrefolcos, a poca distanza, verso l'ostro, dal capo delle Tre-forche; popolata di forse 3000 abitanti, con un vasto e fertilissimo contado, il quale abbonda singolarmente di miniere di ferro, e di squisitissimo miele, che si crede aver dato il nome alla città. Sovra un isolotto vicino, unito al continente per mezzo d'un ponte levatojo, si vede il presidio spagnuolo del medesimo nome, con 855 anime di popolazione. Poco distante poi, verso il levante, v'è una spaziosissima baja di ventidue miglia di giro, dove potrebbono ormeggiare, con molta sicurezza, più di mille navi da guerra, e dove riparavano anticamente le galere veneziane, per fare il commercio col popolo di Fas. E tre miglia di là dentro terra si vede l'antica città di *Cazaza*, con castello in cima d'un promontorio dagli antichi greci, e romani detto *Metagonium*.

10. *Calaat-el-Vad*, fortezza posta sul fiume Mulvia, quindici miglia distante dalla sua imboccatura, con picciola città, ed un palazzo dove risiede il Caide, o governatore della provincia.

11. *Vùgeda*, ovvero *U'sceda*, picciola città di frontiera, verso il confine di Algeri, situata in un oasi del deserto di Angad, di circa seicento abitanti, con begli orti, fioriti giardini, ed un contado, che produce la carne pecorina la più delicata, e saporosa, che si possa immaginare.

12. *Dubdù*, antica, e grande città della provincia di Sciaus, edificata sul pendio d'una collina, già tempo

sede di un principe indipendente, ma in oggi molto decaduta, per essere situata in un territorio piuttosto sterile.

13. *Teza*, o *Taza*, capitale dell' ubertosa provincia di Hiaina, una delle più belle città del Mogh' rib-el-acsà, forse la Babba degli antichi, (*) situata sul fiume del medesimo nome, che scende dal monte Matgara, con larghe e comode strade, vistose case, molte ricche botteghe, ed una moschea grande, e benissimo fabbricata. L' aria vi è purissima, l' acqua eccellente, ed i viveri buoni ed abbondantissimi; gli abitanti, forse da dieci a dodici mila, sono molto industriosi, ed ospitali, e fanno un grande commercio col Tlemsan, con Fas, e con altre popolazioni dell' interno.

14. *Vazan*, o *Vazein*, nella provincia di Azgar della regione detta *El-Gh' arb*, ossia l' occidente; città picciola, e senza mura, sul pendio d' una montagna isolata, detta *Sarsar*, ma celebre per essere la residenza del più grande santone dell' impero, dignità ereditaria, in oggi posseduta dal famoso *Sidi El-A' rabi Ben-A' li*, che nel suo distretto vive in uno stato di assoluta indipendenza, ed esercita la più grande influenza nei pubblici affari. Il bestiame di cotesto distretto si reputa il migliore del Mogh' rib-el-Acsà; la popolazione v' è numerosissima, e le campagne producono liete, e copiosissime messi.

15. *Al-cassar*, in arabo *El-Kassr-Kebîr*, cioè palazzo grande, perchè dovette la sua origine ad una reggia fattavi edificare dal famoso re Almansor; città un poco più grande che Tetovan, ma popolata di soli 5000 abitanti, sulla riva settentrionale del fiume Luccos, con assai belle case coperte di tegole come in Europa, quat-

(*) Noi crediamo peraltro, con Marmol, ed altri scrittori, che questa colonia romana giacesse dove oggi siede, un poco più verso il ponente maestro, e sul fiume Verga, il villaggio di *Beni Teude*, nel medio evo città di 40,000 anime di popolazione.

tordici moschee, molte botteghe tenute da mauri, e da ebrei, ed un mercato pubblico, dove concorrono gli arabi del contado, e della provincia. Fù nelle vicinanze di questa città, e precisamente presso il luogo detto *El-Kàntra*, cioè il ponte, sul fiume El-Ma-Hhassan, che D. Sebastiano, Re di Portogallo, perdette nel 1578 una gran battaglia, chiamata *dei tre regi* perchè, oltre il portoghese, vi perirono due sovrani mauri, che combattevano contro di lui.

16. *Azila*, della provincia di Hasbat, pure nella regione del Gh'arb, antica città edificata dai romani, che la chiamarono, prima *Zilia*, e poi *Julia Costantia Zilis*, sull'oceano, con picciolo porto, dove riparano frequentemente numerose scorte di barche peschereccie portoghesi; popolata di circa mille abitanti, poveri, e poco industriosi. Il territorio produce buona quantità di non cattivo tabacco.

17. *El-A'raisce*, detta comunemente *Laracce*, probabilmente *Lixos* da Tolomeo, *Lixa* da Plinio, e dagli arabi *Al-A'raisce Beni-A'ros*, cioè i vigneti dei bedovini della numerosa, e potente tribù di Beni-A'ros, che popola buona parte della provincia di Azgar, di cui questa città è capitale, e residenza del Caide o prefetto. È però poco estesa, e può contenere al più 4000 abitanti, cioè, 2700 mauri, e 1300 ebrei, viventi in seicento case, situate sul declivio boreale d'un erto colle, che si protende verso il mare, ed alle di cui radici v'è l'imboccatura del Luccos, che vi forma un porto assai sicuro pei grossi bastimenti, ma di difficile entrata, poichè i legni che portano più di dugento tonnellate non possono traversare la sbarra, che chiude la bocca del fiume, e sono per conseguenza costrette a scaricare in rada. La città è assai bene fabbricata, con una bella piazza di mercato, attorniata di portici sostenuti da picciole colonne di pietra. Le fortificazioni sono buone, perchè costrutte dagli spagnuoli, che vi si mantennero

lungamente, e che vi aveano, ancora pochi anni sono, un ospizio di religiosi francescani, levato nel 1822. Tre batterie proteggono l'entrata del fiume verso il mezzodì; ma dalla parte opposta non v'è nessuna opera di difesa. Nei contorni si coltiva il cotone, e si prepara grande quantità di carbone. I lioni, e le pantere delle montagne di Beni-A'ros discendono qualche volta fino alle mura della città.

18. *Mehedia*, ovvero *Nuova Mamora*, porto di mare molto decaduto della provincia di *Beni-Hhassan*, presso le foci colmate del fiume Sebù, con un vecchio castello, dove si rifugiavano anticamente i corsari salettini. Gli abitanti, in numero di seicento circa, sono quasi tutti pescatori, e fanno un traffico assai grande d'una specie di cheppia, detta nel paese *Scebel*, o *Sciàbil*. L'antica Mamora, la *Banasa* dei romani, era situata molto più verso il settentrione nel luogo anco in oggi detto Mamora, e talvolta *Mulai Abu-Sellum*.

19. *Agla*, città, o piuttosto borgo assai grande, della provincia di Fez, dove risiedea sovente l'ultimo sovrano Mulai Soleiman, sulla riva destra del Verga, in una spaziosa campagna molto fruttifera, e benissimo coltivata. Nella sua campagna si fa tuttavia, come ai tempi di Leone Affricano, un bellissimo mercato di cuoi di bovi, lana, e cera. I contorni abbondano di lioni, ma di così vile natura, che sino i fanciulli sgridandoli fanno loro paura, e li pongono in fuga; donde nacque un proverbio dei mauri, che veggendo un uomo, ch'essendo vile, faccia in parole il gagliardo, se gli dice: » tu sei valente » come i leoni di Aglà, ai quali i vitelli sogliono man- » giare la coda. »

20. *Zauiat-Mula-Driss*, cioè ritiro di nostro signore Edris, ovvero Enoc, città famosa dell'anzidetta provincia di Fez a 28 miglia, verso il greco, della capitale sulla falda d'un altissimo monte nominato *Ssarhùn*, in un paese sovramodo ameno, pittoresco, ed abbondante

di tuttociò ch' è necessario, e gradevole pel sostentamento dell' uomo. La città, che fu anticamente detta *Tiulit,* o *Valili,* e ch' è forse la *Volubilis* degli antichi, può avere in circa novemila abitanti, e racchiude un celebre santuario, dedicato alla memoria di *Edris*, fondatore della dinastia degli Edrissiti, e padre di Mulai Edris, che fondò la città di Fas, e fù il primo sovrano musulmano nativo del Mogh'rib-el-acsà. A poca distanza, verso il ponente, si vedono tuttavia magnifiche rovine d' un antichissima città, ora totalmente distrutta, e che gli abitanti chiamano *Cassar-Faraùn*, cioè le rovine di Faraone.

21. *Fez*, o meglio, come in arabo, e dagli indigeni, *Fas*, nome che forse anticamente significava oro, ma che in oggi vuol dire una zappa, o vanga; città veramente capitale di tutto il Mogh' rib-el-acsà, fabbricata nell' anno 807 dal sullodato, principe Edris, nel fondo d' un vallone formato da più monti, le di cui pendici sono coperte di bellissimi giardini, di orti, e di boschetti di limoni, e di melagrani. Un picciolo fiume detto *Vad-el-gieuhari,* o rivo delle perle, e talvolta anche *Vad-el-mafrusìn*, cioè, fiume dei due gobbi, o dei due monticelli, che si scarica nel Sebù, attraversa questa valle facendo andare un infinito numero di mulini, e somministra gran copia d' acqua alla città, mentrechè la divide in due parti, una delle quali vien chiamata *Fas-belli*, o Fas vecchio, e l' altra *Fas-gedìd*, o Fas nuovo; la quale ultima pur qualche volta si chiama *Medinat-al-beida*, cioè, la città bianca, a cagione delle molte case bianche modernamente edificate. Le due città riunite contenevano già tempo settecento moschee, cinquanta delle quali erano della più grande magnificenza, ed ornate di superbi colonnati di marmo. L'università degli studii, e le pubbliche scuole di Fas erano pure celebri; ma di tuttociò rimangono al dì d' oggi poche vestigia, e l' attuale po-

polazione giugne appena a 88,000 anime, cioè 65,000 mauri, ed arabi, 10,000 amazirghi, bercberi, e scellocchi, 9,000 ebrei, e 4000 neri. I giudei stanno quasi tutti nella città nuova, edificata nel secolo decimo terzo, circondata di fioritissimi giardini, e resa forte per la sua posizione, che domina la città vecchia. Le strade sono generalmente molto strette ed oscure, le case molto alte, ed in più luoghi sostenute da vôlte, ed archi, che cavalcano le vie, e formano, chiudendosi, un gran numero di quartieri separati, spezialmente in tempo di notte. Le botteghe sono numerosissime, ma non belle; i mercati però sono sempre pieni zeppi di gente d'ogni ceto, principalmente del contado, e delle montagne. La città possiede tuttavia sette pubbliche scuole assai frequentate, ed oltre cento moschee, di cui la principale si chiama *El-Carubin*, sostenuta da più di trecento pilastri di marmo, ma di costruzione pesante, e meschina. In essa vedevasi anticamente una ricca libreria, dove si è preteso ch'esistessero i libri perduti di Tito Livio, e d'altri autori greci, e latini. Ma la moschea più frequentata è quella dedicata a Mula, Driss fondatore di Fas, che vi è stato sepolto; ragione per la quale questo santuario è divenuto l'asilo il più inviolabile di tutto l'impero. Il palazzo del Sultano è grande, ma mezzo diroccato, posto in cima d'un poggio nella città nuova. Coi fabbricati annessi, e coi giardini, occupa per altro una parte anche della città vecchia; dimodochè il fiume l'attraversa, e ne adacqua l'orto, cui si da il nome di *Bu-Scelù*. I bagni pubblici sono numerosi, e molto bene tenuti, ed in uno spedale assai comodo si ricoverano i pazzi, e gli incurabili. L'abbondanza dei commestibili, che si vendono pubblicamente, e la moltitudine delle botteghe, delle taverne, e delle trattorie, che vi s'incontrano, danno a questa bella metropoli l'aria d'una città europea. Ogni mestiere vi ha la sua contrada particolare, e comunemente non si vende in ciascheduna

bottega, se non che una sola mercanzia. Nella gran piazza delle merci d'oltremare, nominata *Al-Caisseria*, si vende tutto quello che può fornire il commercio del levante, e dell'Affrica centrale; e' nei numerosi ospizii pubblici, o caravanseragli, di due o tre piani con gallerie tutt' intorno verso la piazza interna, si alloggiano i forastieri insieme con le loro mercanzie. Le manifatture di seta, di lana, di marocchini, di velli, di cinture a opera di seta, e d'oro, di cuscini di pelle ricamati detti *Stormic*, di babbuccie, o pianelle moresche, di berretti rossi di tela, di tappeti, di majolica, di vasi, di rame, di selle, ed altri simili fornimenti, d'oggetti d'oro e d'argento, ec. godono di molta, e meritata riputazione. Il giro della città si trova chiuso da un vasto recinto di mura, dove si entra, e si esce per sette diverse porte. Due castelli antichi, uno a ponente e l'altro a levante, ne formano tutta la difesa. Negli immediati contorni vi sono i celebri bagni di *Sciavlan* e di *Viscetata*.

22. *Sofru*, o *Soforù*, città murata, ed assai bella, e mercantile, verso lo scirocco da Fas, sulla riva destra del fiume *Guigo*, in mezzo ad una vasta, e bene irrigata pianura, un poco sassosa, ma nondimeno fertile, spezialmente di gran turco, di alberi fruttiferi, e di ulivi. Nelle vicinanze trovansi miniere molto ricche di sale fossile.

23. *Michenesa*, *Mechinès*, o meglio *Miknas*, e *Miknasa*, anticamente nominata *Silda*, altra residenza imperiale della provincia di Fez, sopranominata *Ez-Zeituna*, dalla quantità immensa di oliveti, che la circondano, segnatamente verso il levante, e lo scirocco; città molto grande, bella, forte, ed antica, edificata da una tribù amazirgha detta *Miknasat*; di circa cinquantacinque mila abitanti, e posta sopra un colle, in mezzo ad un ubertosa pianura, inaffiata da molti fiumicelli, ed attraversata dal Bet, che scorre a poca distanza dalla città, le mura della quale sono poco alte, ma grosse, e

munite di forti batterie, onde tenere in freno i bereberi delle montagne vicine, che scendono talvolta in eserciti schierati infino alle porte di Michenesa. Gli abitanti mauri hanno la riputazione di essere i più civili, ed i più ospitali di tutto l'impero, ma sommamente gelosi delle loro donne, che sono in generale di una rara bellezza. Oltre 39,000 mauri, ed arabi, la popolazione è composta di circa 9,000 neri, quasi tutti soldati tenuti a quartiere, 5,000 ebrei, e 1,700 bereberi, e scellochi. Il palazzo del Sultano ha quasi due miglia di circonferenza, compresivi diversi bellissimi, e ricchi giardini; fù fatto costrurre da Mulai Ismaele con pietre, e colonne di marmo in parte fatte venire dalle rovine di Faraone, ed in parte da Livorno, e da Marsiglia.

24. *Salé*, dagli antichi romani detta *Sala*, e dagli arabi *Salà*, oppure qualche volta *Salà-Bu-R'gh'aba* per motivo delle boscaglie di arbusti, che la circondano, città grande, popolata, commerciante, e benissimo fortificata, della provincia di Beni-Hhassan, sulla riva destra, e settentrionale, e presso le foci del ruscello *Viarou* nel fiume *Buregreb*, dirimpetto a Rabatt, con porto assai grande, dove però le navi grosse non possono entrare per causa della sfilata di banchi, e di sabbione che imbarazza l' ingresso del fiume, e sulla quale non vi sono che dodici piedi d' acqua nel momento del flusso, e solo sei al momento del riflusso. Sulla rada però si ormeggia sovra un fondo di rena nera, da 40 fino a 16 braccia. Per molto tempo era questa città la sede principale della pirateria maroccana, ed i suoi abitanti formavano, con quelli di Rabatt, una repubblica quasi indipendente nel seno medesimo del più furibondo dispotismo. Mai non si videro pirati più di loro impavidi, feroci, e scellerati; a nessuna bandiera portavano rispetto, e sulle navi che incontravano, o trucidavano spietatamente gli equipaggi, o li menavano a schiavitù perpetua. Furono infine sottomessi al governo di Marocco, e questo



Eleonora G. dis.

RABATT

avendo conchiuso trattati di pace con quasi tutte le nazioni cristiane, la politica fece quello che fra poco avrebbe fatto la Natura, per mezzo dell' alluvione formata nella bocca del porto, cioè, pose fine alle piraterie dei Salettini. Il porto è per altro restato, ed è ancora in oggi, il principale luogo di deposito della Marina militare maroccana, e vi sono diversi cantieri per costrurre le navi, con magazzini, ed altri opportuni stabilimenti. La città è mediocremente fabbricata, ed ha circa 23,000 abitanti, tutti mauri, ed arabi, che sono tuttavia i più accaniti nemici dei cristiani, e non permettono ad alcuno di essi di fermarsi entro le loro mura.

25. *Rabatt*, in arabo detta *Er-Rebatt*, e *Rabatt-ul-fatàhh*, e nelle carte alcuna volta *Nuova Salè*, città moderna, grande, molto popolata, forte, e bene fabbricata, della provincia di Temsna, posta in faccia a Salè, sul declivio d' una collina, in parte sulla sponda meridionale del fiume Buregreb, ed in parte sull'oceano, e circondata da buone mura fiancheggiate da torri, spezialmente da una detta *Smà*, ovvero *Burge-el-Hhassan*, dalla parte del levante, sotto la quale si trova il migliore ancoraggio nel fiume, ed il migliore cantiere da costruzione. La città è popolata almeno da 27 a 28 mila abitanti, fra i quali circa 7,000 sono ebrei, che fanno un grande commercio non solo con Fas, e coll'interno del paese, ma eziandio coll' Europa, e particolarmente con Genova, e Marsiglia. Nel medio evo i genovesi vi facevano un traffico importantissimo, e vi teneano molte case di negozianti; ma d'allora in poi, avvegnachè Rabatt insieme con Salè formino veramente il più ragguardevole emporio di quella costa, e dopo Fas la più grande, e popolosa città dell'impero, il capriccio dei despoti di Marocco ha fatto traslatare, prima in Santa Croce, e poi a Mogodore, la sede centrale del commercio europeo. Ciò non dimeno sarà sempre Rabatt il posto meglio situato per l' asportazione delle derrate del paese, e nominatamente del

grano, della lana, e della cera, che abbondano nelle provincie vicine, non che delle manifatture di Fas, e di Michenesa, come pure per l' introduzione delle merci europee in tutte le parti dell' interno, e per la via di Fas nelle regioni centrali dell' Affrica. Tanto dentro Rabatt, quanto negli immediati suoi contorni, vi è una quantità di vaghissimi giardini, che esalano un profumo deliziosissimo, e producono agrumi dei più deliziosi, che si conoscano. Gli abitanti sono vivaci, intelligenti, industriosi, ed i più accorti speculatori di tutto il Mogh'rib-el-acsà; discendono in gran parte dai mauri espulsi a diverse epoche dall'Andalusia, e dal resto della Spagna.

A poca distanza da Rabatt, verso levante, si vede il castello di *Scella*, o *Scialla*, che contiene le tombe della regal famiglia dei Beni-Merini, ed è riguardato come un santuario, dove non è permesso di entrare nè a cristiani, nè ad ebrei. Alcuni lo credono fabbricato dai romani, ed in fatti vi si trovano e medaglie, ed iscrizioni romane. Altri però credono, che fosse la metropoli del dominio cartaginese in coteste parti.

26. *Mansura*, città picciola del Temsna, ma deliziosamente situata sul fiume El-Mansor, o Guir, a due miglia dall' oceano in una bellissima pianura, con circa novecento abitanti, quasi tutti ebrei.

27. *Fedala*, o *Feid-allah*, cioè grazia, o dono di Dio, altra cittá picciola della medesima provincia, ma forte e cinta di buone mura, posta in una vasta pianura, alla distanza di un miglio dal mare, presso il fiume di Elmillah, dove ha un porto assai mediocre riparato dalle onde oceaniche per mezzo di un isolotto lungo e stretto, dietro il quale solevano ricoverarsi i corsari salettìni, quando non potevano entrare nel loro porto. Ancora oggi si asporta da Fedala una grande quantità di fromento, di orzo, e di frutta.

28. *Darbeida*, o meglio, come in lingua araba, *Dar-el-beida*, cioè casa bianca, anticamente, ed anco in oggi

su molte carte nominata *Anafe*; altra mediocre città murata del Temsna, in un distretto chiamato *Sciavota*, con baja spaziosa, e picciolo non troppo sicuro porto, da dove soleasi esportare quantità di grano proveniente dai contorni, e dal mercato di Nukhaila. Credesi edificata dai romani, ed era già tempo molto popolata, e ricca, rimanendone ancora molti magnifici avanzi. In oggi però non vi sono se non se appena mille abitanti, molto poveri. Gli spagnuoli vi tenevano, ancor pochi anni sono, una fattoria pel traffico del grano.

29. *Nukhaila*, picciola città pure del Temsna, ma molto antica, ed altre volte ricca, e popolata, dentro terra verso le sorgenti del fiume Guir, in un territorio feracissimo di grano, dove una volta l'anno si fa una famosa fiera, alla quale concorrono le popolazioni delle provincie circonvicine.

30. *Mesc'ra Hhalùf*, cioè, abbeveratojo del porco, nella provincia di Bled-miskin, borgo popolato assai, e posto in parte amenissima, sulla riva destra dell'Ommer-r'bieh, che vi si tragitta in chiatte, ed in zattere sulla strada che da Demnet vi conduce per Abbari, e Maiat nella provincia di Sceragna, e quindi da una parte per due strade direttamente a Fas, ed a Michenesa, e dall' altra per Caisar, e Zettat nel Temsna, e per Soc-Madiuna, e Feidallah fino a Rabat, e quindi a Tangeri.

§. 15. *Nel Regno di Marocco.*

31. *Tefza*, nome che in lingua amazîrga vuol dire sabbia; città grande, e molto ricca, commerciante, e popolosa, edificata dai primitivi affricani, e cinta di un alto muro di pietre arenarie, dette anch'esse *tefza*; capitale della provincia di Tedla, situata in poca distanza dal fiume Derna, e celebre per le sue fabbriche di bernussi o mantelli, di lana neri, e bianchi, che si asportano per via di Rabatt in Europa, e fino in Italia. A due miglia dalla città, verso la radice del monte At-

lante, siede la picciola città di *Efza*, detta pure *Fisc'tela*, popolata interamente da bereberi, le di cui donne sono eccellenti nei lavori di lana, e fanno i più belli bernussi. Le due città riunite hanno circa undici mila anime di popolazione, compresivi due mila ebrei, ed altrettanti bereberi. I contorni sono coperti di belli, e fioritissimi giardini pieni di tutte le sorte di alberi, e di frutti, che si possano desiderare.

32. *Citidem*, o *Citideb*, altra città pure bella, ricca, e popolosa, fabbricata dagli antichi amazirghi in cima d' un alto monte, che scende dolcemente verso il piano di Tefza; i suoi abitanti, quasi tutti amazirghi, hanno la riputazione di essere i più inciviliti della loro nazione, e posseggono vaste campagne abbondantissime di grano, e d'immensi pascoli per ogni sorta di bestiami. Vivono in una specie d' indipendenza quasi repubblicana, governati da consoli, o capi-anziani, e fanno un grande commercio di lane finissime, di bernussi, e d'altre vesti di lana, laonde concorre sempre quivi un gran numero di mercanti forastieri. Le donne si dicono bianchissime, e molto avvenenti.

33. *Guer*, o *Gher*, cittadella, o piuttosto rocca forte, ed insuperabile, la più inaccessa di tutto il Moghrib-el-acsà, nelle alte montagne di Tedla, verso le sorgenti dell'Omm'-er-r'bie'h; residenza usuale del supremo Amrgar, o gransignore degli amazirghi, divenuta famosa per un ostinata battaglia, nell' anno 1819 datasi nelle sue vicinanze, fra gli scellocchi, e le truppe del sultano Mulai Suleiman, condotte da Sidi A'bd-es-Sadîc, generale di cavalleria, ed antico governatore di Tangeri.

34. *Tegeget*, nella provincia di Ducalla, verso i confini di quella di Escura, in sulla riva sinistra dell'Omm'-er-r'bie'h, altra città mediterranea, in oggi non molto grande, ma giá tempo fioritissima, popolosa, e civile sì perchè posta sulla strada maestra, che da Marocco conduce a Fas, e sì perchè vi si teneva una famosa fiera pel

commercio del grano, che sempre vi si fa tutti gli anni cogli abitanti dei monti atlantici. Il paese d' intorno è abbondevole di grano, e di bestiami.

35. *Bulauan*, in arabo *Bu-el-auvan*, cioè il Padre de' passaggi comodi, picciola città di trecento case, ed un vecchio castello; era nei tempi andati abitata da molti nobili, e liberali uomini, sull' estremità dirupata di un gomito del fiume Omm'-er-r'bie'h, che vi si tragitta in zattere di canne posate sopra otri pieni di vento, sulla strada che da Marocco conduce a Rabat, ed a Fas. Sulla riva opposta del fiume evvi un villaggio chiamato *Tabulauant*, cioè la terra di Bulauan, dove stanziano tutti i portulani di quelle zattere, e sono quasi tutti ebrei.

36. *Azamor*, antica, e bella città, capitale della provincia di Ducalla, edificata dagli amazîrghi, nella cui lingua il suo nome significa ulive; distante un miglio, e mezzo dall' oceano, non lungi dall'imboccatura del fiume Omm'-er-r'bie'h con mercato frequentatissimo, 3000 anime di popolazione, ed una campagna sovramodo fertile di grano, e di molte altre preziose derrate. La pesca delle lasche, di cui abbonda mirabilmente il fiume, costituisce uno dei principali rami di traffico della città tanto pei salumi che somministra, quanto per l' olio che se ne ricava in quantità grandissima. Il fiume vi è molto profondo, e rapido, sicchè il passaggio delle barche è spesse volte difficile, e soggetto a pericoli. La sponda sinistra è alta, e scoscesa; ma la destra bassa, e piana. Anticamente vi entravano bastimenti di ogni grandezza; ma in oggi vi arrivano raramente, anche per essere l' imboccatura del fiume intasata da una sbarra di rena, che ne rende l' accesso molto difficile.

37. *Mazagan*, o *Mazîgh'an*, antichissimo castello assai forte, popolato di 2000 anime, distante quattordici miglia da Azamor sur una penisola, nel fondo di una spaziosa, ed eccellente baja e rifabbricato dai portoghesi nel 1506, in un luogo certamente abitato fin dai tempi più remoti

dai mazighi od amazirghi, dei quali conserva il nome. Gli arabi lo chiamano *El-Berigia*, cioè la cittadella, ovvero il castelletto, e fu esso l'ultimo luogo che i portoghesi possedettero nel Mogh' rib-el-acsà; il porto è picciolo, ma la rada buona, ed il commercio di Rabatt ne ritrae numerosi carichi di grano, e d' altre derrate.

38. *Subeit*, antichissima città sulla sponda sinistra dell'Omni'-er-r'bie'h, cinta di buone muraglie, e posta in un contado piuttosto montuoso, il quale abbonda di miele e di cera, che per mezzo di Rabatt, e di Mogodore, si spedisce in diverse parti dell' Europa.

39. *Tit*, o *Tet*, città marittima presso il capo Bianco, di origine antica, e forse cartaginese, già posseduta dai portoghesi; ha d'intorno una gran campagna, nella quale nasce ottimo grano ed in molta copia. Gli abitanti, circa un migliajo, si estimano grossi d'intelletto, e poco pratici nella coltura degli orti, e dei giardini.

40. *Saffi*, od *Asafi*, dagli abitanti detta *Asfi*, ed anticamente *Sofia*, e *Saffia*; città pure molto antica della provincia di A'bda, edificata dai cartaginesi presso il capo Cantin, fra due colline, in una valle esposta sovente alle inondazioni, con eccellente rada, che per molto tempo fù il centro del commercio europeo su quella costa, e se ne traevano immense quantità di lana, cera, gomma, cuoja bovine, e pelli di capra. Ma i suoi contorni sono quasi sterili, e non coltivabili; e gli abitanti mauri, e bedovini, gente aspra, poco trattevoli, fanatici, ed intolleranti. La popolazione non può sorpassare 12,000 anime, compresi 3000 ebrei sommamente miserabili.

41. *Merámer*, città dentro terra, edificata dai goti, in un territorio fertilissimo vicino al monte *Beni Megher*; fa grande commercio di grano, e di olio.

42. *El-Madina*, città grande, murata, e popolosa di mercanti, e di artigiani, conciatori di cuoja, e d' altri artefici; capitale della provincia di Escura situata in mezzo ad un bosco di eleodendri, ed attorniata da vigne,

da bei pergolati, e da noci altissimi. Gli uomini però sono molto sediziosi, turbolenti, inospitali, ed orgogliosi; ma le donne sono bellissime, e molto bianche, e volentieri, quando il possono, usano segretamente coi forestieri.

43. *Tagodast*, altra città parimente grande, e ricca, di Escura, di circa settemila abitanti, edificata in cima d'un alto monte circondato da quattro altri, che tutti producono una quantità immensa di olio di Argan, e di ogni sorta di frutti, e nominatamente di uva rossa, di cui si pretende, che i grani siano grossi come le uova di gallina. Gli abitanti sono nobili, di buona pasta, ospitali, e fanno un grande traffico di biade, di bestiame, di frutti, di butirro, ma soprattutto di olio di Argan, e di miele, che si reputa il più perfetto di tutta l'Affrica.

44. *Demnet*, o *Dimnit*, città grande, ricca, e popolata quasi unicamente da scelocchi, e giudei caraiti, sulle falde del monte Adimmei, nella provincia di Erhammena, distante quindici miglia dal fiume di Teseut, che si scarica nel Tensift. Gli abitatori sono tenuti per gente maligna, e pessima, e si reputano essere dottissimi per avere studiata la teologia musulmana, e fanno professione di disputare coi forestieri, che vengono a vederli.

45. *Aghmat*, città nei tempi andati molto grande, popolosa, fioritissima, già capitale della provincia di Erhammena, edificata dagli amazirghi, e munita di fortissime mura, e d'una rispettabile cittadella; siede alle radici del monte Atlante, sulla strada che per una gola conduce a Tafilelte, presso un fiume del medesimo nome, ed in mezzo ad una bellissima campagna, la quale abbonda di giardini, orti, vigne, ec. Vicino alla città si vede un vasto lago molto profondo. In oggi però è molto decaduta questa città, contando appena 5500 abitanti, compresovi un migliajo di ebrei.

46. *Fruga*, città popolata molto, e quasi unicamente di scelocchi, e di giudei, distante quindici miglia dai monti, nell'immensa pianura dove siede, verso il set-

tentrione, la città capitale di Marocco, e che si può dire un continuo campo di grano, e d'orzo, i di cui granelli sono di una qualità la più bella, e fina, che mai formasse natura, e quasi due volte più grossi di quelli del frumento che nasce al capo di Buona Speranza.

47. *Marocco*, o sì veramente *Marraksce*, o *Merakasce*, voce araba, che significa ornato, abbellito ec. città bella, e grandissima, capitale di tutto l'impero, ed ordinaria residenza dei sultani, edificata nell'anno 1072, dal famoso Abu-Tesc'fin re di Lamtuna, e degli Almoravidi, nel sito dell'antica *Martok*, fondata nei tempi più remoti dai primitivi affricani, nella cui lingua cotesto nome significa città di ogni cosa, ossia dove tutto si trova, e probabilmente nel sito dove sedette poi la romana città di *Bocanum Hemerum*. Nel secolo duodecimo, sotto il regno di Jacob Almansor, vi si contavano centomila e più case, ed oltre settecento mila anime di popolazione; ma in oggi non si crede che vi siano neppure 50,000 abitanti, compresi 4,000 scelocchi, e forse 5,000 ebrei. È posta in una grandissima pianura della provincia di Erhammena, distante quattordici miglia dall'Atlante, e sei dal fiume Tensift. Entro il circuito vastissimo delle sue mura, alte trenta piedi, con grossi ed alti merli, e torri quadrate ad ogni cinquanta passi, e che girano sette miglia italiane, vi sono molti spazii deserti, ed ingombri di rovine di case, e di giardini, che vi formano come monti, e valli. Le moschee sono numerose, e ricche; quelle di *Kutubia, o Sma'-el-fanàr*, con una torre alta 220 piedi, di *Moazzin*, di *Beni Jusef*, e di *Sidi Abu-l-A'bbas*, patrono della città, sono le più cospicue, e le più riverite. Il palazzo imperiale, ossia serraglio, situato fuori della città, ma cinto di mura ugualmente forti, e tutto fabbricato di pietre quadre, ed ornato di marmi fini della Spagna, e dell'Italia, è veramente magnifico; egli solo ha tre buone miglia di circonferenza. La Caissarìa, ossia il quartiere del commercio, è un fabbricato bislungo,

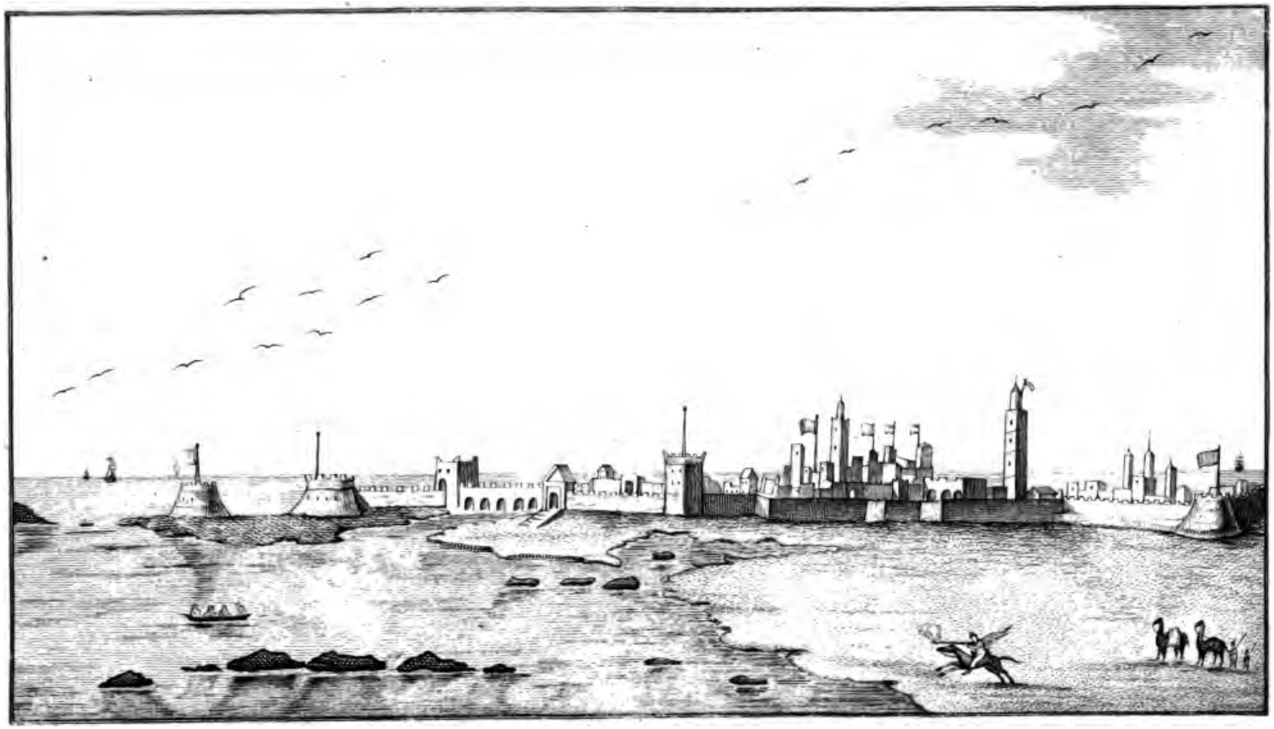
attorniato da botteghe ripiene di tutte le mercanzie, che si possano immaginare. Oltre questo mercato si tiene presso le sette porte della città, quasi ogni giorno, una fiera, e spezialmente una ogni giovedì, detta perciò *Soc-el-khamis*, presso la porta settentrionale, dove si smerciano diverse quantità dei prodotti indigeni del paese. L'aria della città è purissima e salubre, e tutti i quartieri sono abbondevolmente forniti di eccellente acqua, tratta dal fiume Tensift per un acquedotto sotterraneo, che fa il giro di tutta la città. Gli abitanti per altro non sono famosi per la pulizia; le strade sono sempre, ed ovunque, sporchissime, e le case piene di vermini e d'insetti nocivi. Le mura d'ambito sono però in buonissimo ordine, e fiancheggiate, come dissimo, da torri quadrate; ma sprovvedute di cannoni, e circondate da un fosso molto largo, e profondo. Fuori le mura v'è il sobborgo dei lebbrosi detto *Hhahha*, interamente popolato d'individui, e di famiglie afflitte da quel rio malore, che discende da una generazione all'altra. Essi non possono entrare nella città, e nessuno ardisce di avvicinarsi alle loro abitazioni.

48. *Tednest*, antica città capitale della provincia di Hhahha, o Hea, edificata dagli amazirghi, fù qualche tempo residenza degli sceriffi; cinta di palizzate di legno, deliziosamente situata in una estesa, e vaga pianura, sul fiume Sciusciava; la popolazione è di circa 4000 anime, compresi 1800 ebrei, che vi godono di molti privilegii, e fanno un grande commercio, mentre gli abitanti mauri, e scelocchi vivono della pastorizia, e della coltura dei campi, e dei giardini.

49 *Mogodore*, *o Mogador*, dagli abitanti indigeni detta *Suira*, cioè il quadretto, o la piccola dipintura; città moderna, molto considerevole, della medesima provincia di Hhahha, fondata nell'anno 1760 per ordine del sultano Sidi Mohammed, da un ingegnere francese nominato Cornut, nel sito, come credesi, dell'antica *Ery-*

thræa, coll' intento di farne la sede centrale del commercio di tutto l' impero, e come il porto della sua città capitale. Regolarmente fabbricata, con istrade diritte, e comode, benchè alquanto anguste, siede in sulla spiaggia d' un deserto basso, e piano, di sabbia movevole finissima, che la separa dal paese coltivato, distante da 4 a 12 miglia, ove si trovano gli orti, ed i giardini, che provvedono la città di erbaggi, di frutti, e d' altri commestibili.

Il bestiame, ed i polli sono pure apportati dal di là di quel deserto, e l' acqua potabile viene da un picciol fiume chiamato *Vad-el-gh'ored*, distante un miglio e mezzo dalla città. Vista dal mare questa città presenta un aspetto bellissimo; ma, come in tutte le città maomettane, l' interno non corrisponde affatto a cotesta bella apparenza. Gli agenti consolari delle potenze cristiane, ed i mercanti stranieri, hanno per altro case assai comode, e talora eleganti, di otto fino a dodici stanze sul medesimo piano, e che prendono tutte la luce da una galleria la quale attornia lo spazio interno, ossia il cortile quadrato, che fa l' ufizio di magazzino. I tetti sono piani, a foggia di terrazzi, e riparano bastantemente le pioggie. La città è divisa in due parti, una delle quali, detta la *Fortezza*, o la cittadella, contiene la dogana, il tesoro, la residenza del Bassà, o governatore, con altri pubblici edifizii, e le case dei vice-consoli, e dei mercanti cristiani. Nell' altra stanziano gli ebrei, e l' uno e l' altro di questi quartieri è circondato di mura, e di fortificazioni tanto dalla parte del mare, quanto verso il deserto, onde resistere agli improvvisi attacchi degli irrequieti, e predaci abitatori delle montagne del mezzodì. Il porto è formato, verso lo scirocco della città, da una picciola isola, di circa due miglia di circuito; ma come al momento del riflusso vi sono soli dieci o dodici piedi di acqua, così le navi più grosse sono costrette a dar fondo ad un miglio e mezzo dalla



[illegible] Gråberg dis

Suira, o Mogodore

batteria denominata la *lunga*. La quale si distende, lungo il lato occidentale della città, in riva dell'oceano, e fu costrutta da un genovese; ma è più notabile per la bellezza che per la forza. Dentro il porto, e nel luogo dello sbarco, vi sono due altre batterie parimente lunghe, armate di bellissimi cannoni di diciotto libbre, regalati dall' antico governo olandese. Anche verso terra vi è una batteria formidabile, la quale per altro, in caso d' un attacco sostenuto, difenderebbe poco la città, che non possiede altra acqua dolce se non che quella che viene portata dal fiumicello, distante un miglio e mezzo.

Il Sig. Jackson ha preteso, che la popolazione di Mogodore non sorpassi dieci mila anime; ma noi siamo persuasi, che non può essere minore di 16, a 17,000 compresi 4,000 ebrei, e forse cento cristiani, che fanno un' importantissimo commercio coll' interno dell' Affrica, e con Londra, Amsterdam, Livorno, Genova, Cadice, le isole Canarie, Amborgo, e gli Stati-Uniti dell'America settentrionale.

50. *Teculet*, piccola, ma bella, e graziosa città, posta in poca distanza dal mare, presso l' imboccatura del fiume, o piuttosto torrente, *Duira*, nella costa d' una montagna, con un picciolo porto nominato *Goz*, difeso da un vecchio castello. L' acqua dei suoi pozzi si reputa la migliore di tutta la provincia; gli abitanti sono piuttosto buona gente, ed i contorni abbondano di grano, di cera, o di ogni sorta di commestibili, che si portano a vendere in Mogodore. Gli ebrei vi posseggono un centinajo di case.

51. *Tesegdelt*, altra città, sempre della provincia di Hhahha, molto grande, e ricca, sopra un'alta montagna, tutta d' intorno cinta da ertissime ripe, onde non ha bisogno di mura, nè di fortificazioni. La principale moschea è una delle più belle dell' impero.

52. *Tefelne* o *Tafelane* e secondo Leone Affricano *Tefetne*, o *Teftane*, città forte, e marittima, edificata

dagli amazirghi, poco distante dal promontorio del medesimo nome, popolata di circa 3000 abitanti, con porto assai buono per le picciole navi. La campagna d' intorno è ripiena di monti, e nascevi gran quantità di orzo. Passa vicino alla città un fiumicello, nel quale possono entrare, ed ormeggiarsi con sicurezza i navicelli.

53. *Agadîr*, cioè muraglia, detta pure *Aguer*, od *Agher*, ed al tempo di Leone Affricano, *Gurtguessem*, ma in oggi comunemente chiamata *Santa Croce;* città ora piccola, ma sempre forte, della provincia di Sus, in cima d' un alto, e scosceso monte, non lungi dalla punta del promontorio *Gher*, per cui l' Atlante s' immerge nell' oceano, ed appresso dove sbocca il fiume Sus; con uno spazioso, bello, e sicurissimo porto, ch' è il più meridionale del Mogh' rib-el-acsà. Nel secolo passato vi si facea un gran commercio fra l'Europa, e le regioni centrali dell' Affrica; ma la gelosia del governo maroccano lo fece interdire, e trasportare a Mogodore. Attualmente Agadîr contiene appena seicento abitanti, buona parte dei quali sono ebrei, che hanno le più belle donne di tutta quella regione.

54. *Tarudant*, antichissima città, edificata dai primitivi amazirghi, già tempo capitale d' un regno indipendente, ed in oggi della provincia di Sus, e residenza del bassà, ovvero governatore, uno dei più essenziali dell' impero; cinta di alte, e grosse muraglie, cuopre un terreno che capirebbe facilmente ottantamila anime di popolazione, ma non ne ha realmente che da 20 a 22,000. Gli abitanti sono industriosi, e superano tutti i mauri nell' arte di tingere; il cuojo, ed il salnitro di Tarudant si reputano fra i migliori del mondo.

55. *Messa*, città considerevole, cinta di mura, edificata dagli amazirghi, non lungi dalle foci del fiume Sus, e divisa, come quasi tutte le città del Sus, del Guzzula, e del Dara'á, in tre picciole città, popolate da scelocchi da mauri, e da ebrei, in numero di circa

3000, per la maggior parte agricoltori. Il mare vicino getta sovente sulle coste quantità di ambracane, della più perfetta qualità, e sovente vi s'incagliano anche maschii delle balene dette dai naturalisti fiseteri macrocefali.

56. *Tagavost*, città forse la più antica, e tuttavia la più grande, di tutta la regione di Sus, distante dieci miglia dal gran fiume, sessanta dal mare, e cinquanta dal monte Atlante, murata di pietre crude, e senza calcistruzzo, con molte piazze, botteghe, e buoni artigiani, parimente distribuiti in tre quartieri appartati, che per lo più guerreggiano sempre fra loro, ed una parte contro l'altra chiama in soccorso gli arabi della pianura, la quale abbonda singolarmente di bestiame, e di lana, che s'impiega per tesserne piccioli panni, ed altre stoffe, le quali poi si vendono sui confini del gran deserto, o mandano a Tombuctù, e nella Nigrizia. Gli abitanti di Tàgavost sono gente onesta, ed operosa, e le loro femmine bellissime, e molto graziose. Essi credono, che la loro città fù patria di Sant' Agostino.

57. *Tedsi* altra città grande, anticamente capitale della provincia; al levante di Tarudant presso un ramo grosso del fiume Sus, in un paese abbondevole, e fruttifero, dove nascono in quantità il frumento, lo zucchero, ed il guado; popolata di 14 a 15,000 abitanti, che si governano quasi repubblicanamente, e sono molto industriosi. Il mercato, che quivi tiensi tutti i lunedì, è frequentato da un numero infinito di scellocchi montanari, e di paesani arabi.

§. 16 *Al di là dell'Atlante.*

58. *Tafilelt*, cioè, antica stanza dei Fileli, e capitale del regno di simil nome, è piuttostochè una città un gruppo di più villaggi, o cittadelle, situate lungo le due rive del fiume Ziz nominato pure Tafilelt, e cinte da mura con alte torri quadrate. V'è però sulla riva sinistra un castello detto *Cassar*, esclusivamente abitato da sce-

riffi, o discendenti di Maometto. La popolazione intera, di circa 10,000 abitanti, la maggior parte amazirghi filleli, si occupa spezialmente di manifatture, e di commercio col Sudan, fabbricando marocchini, che gli spagnuoli, ed i portoghesi chiamano perciò *tafiletes,* stoffe di seta, tappeti, e coperte di lana, e facendo gran traffico d'indaco, d'antimonio, di piombo, di datteri, e di altre produzioni del paese. Havvi nel fiume un ponte assai bene inteso, costrutto poch' anni sono da un architetto spagnuolo. Noi pensiamo, che questa città, o gruppo di villaggi, sia il luogo stesso dal sig. Caillié nel suo viaggio denominato *Afilè*, e forse più correttamente *Afilel*, voce amazirgha che colla *t.* epentetica formante l'articolo, e la desinenza femminina, viene pronunziato Tafilelt, e significa, come già dissimo, terra, o stanza dei Fileli, antica tribù di amazirghi, o bereberi, che ne occupa tuttavia il territorio.

59. *Ressant*, città, che il suddetto sig.r Caillié ci assicura essere attualmente la residenza del bassà o vice-re del Tafilelte, e che forse e senza forse, coi vicini borghi e grossi villaggi di Acsaba, Gurland, Boheim, e Sosso forma il gruppo di cittadelle, e ville murate cui dassi il nome collettivo di Tafilelt, o città di Fileli.

60. *Segelmesa*, o *Sugilmasa*, e secondo il signore Jackson *Sigin-Mesa*, antichissima città, edificata dagli amazirghi zeneti, in una vastissima pianura, presso il fiume Ziz; altre volte capitale d'un regno a parte, ma in oggi d'un distretto di quello di Tafilelt; città pressochè rovinata, ma pure popolata, e commerciante, soprattutto di cammelli, di cavalli, e di datteri, che si spediscono a Tombuctù, ed altre parti del Sudan. Noi ne facciamo qui speziale menzione per dimostrare, che il sig.r barone di Walckenaer, nelle sue dottissime ricerche geografiche sull'interno dell'Affrica, si è di molto ingannato pensando, che Tafilelte, e Sigilmesa fossero una, e la medesima città. Il succennato architetto spa-

gnuolo, D. Blas Aguilar, da noi conosciuto a Tangeri, ci ha positivamente assicurato avere egli visitato l' una; e l' altra di coteste città. Se non che mostrava di credere, che il nome di Segelmesa fosse piuttosto quello della provincia che della città, la quale, secondo quel ch' ei si ricordava, chiamavasi *Buazan*, nome, che nella lingua amazirga s'identifica con quello di Tebuhasan, Tabuazant, o Tabuacant, menzionata da Leone Affricano, e da Marmol come la più grande città della provincia.

61. *Mimcina*, città grande della provincia di Dara'à, deliziosamente situata in mezzo ad un bosco di palme, fra due catene di monti secondarii, che si protendono dall' occidente in oriente, e popolata da bereberi, da mauri agricoltori, e da pochi ebrei.

62. *Beñeali*, città posta sul fiume Dra'à, verso le sue sorgenti nell' Atlante; residenza del capo supremo dei bereberi indipendenti dell' *A'dràr*, cioè, delle provincie di Dara'à, e di Guzzula.

63. *Beni Sabih*, o *Dara'h*, capitale della provincia di Dara'à, città mediocre, ma popolosa, e commerciante, sopratutto d' indaco, e di pelli di capra. Siede sul fiume del medesimo nome, ch' è il *Dara* dell' antica geografia.

64 e 65. *Tatta*, ed *Akka*, due villaggi della provincia di Dara'à, in sui confini del gran Deserto, celebri per essere i luoghi di appuntamento, e di convegno delle carovane, che da Mogodor, da Fas, e da Meraksce si recano a Tombuctù.

§. 17. *Nel Tesset, o Sus-el-acsà, e più particolarmente nel Biléd-Sidi-Hisciam*, stato libero ed indipendente, fondato nell' anno 1810 dal principe Hisciàm, figlio dello sceriffo Ahhmed Ben-Musa, e popolato da circa 250 mila scelocchi, ed arabi industriosi, agricoltori, guerrieri, e commercianti.

66. *Talent*, città forte, capitale della provincia di Tesset ossia Sus-el-acsà, e residenza attuale del principe anzidetto Sidi Hisciam, situata sul pendio d' una

collina, non lungi dal fiume Assa, distante un miglio dàl popoloso villaggio di *Ilekh*, o *Ilirgh*, dove si vede un santuario famoso, nel quale concorrono in folla i musulmani delle regioni circonvicine. È però curioso, che i più degli abitanti siano giudei, i quali fanno un grande commercio.

67, e 68. *Stukha*, e *Nun*, due grossi, e popolosi villaggi, divenuti famosi presso i viaggiatori moderni per essere i luoghi dove ordinariamente vengono condotti i naviganti cristiani, che dopo d' essere naufragati sulla costa del gran Deserto, sono fatti schiavi dalle tribù di arabi, e di monselmini, che scorrono quelle orride, ed inospitali piaggie. *Stukha* è popolato quasi interamente da mille seicento scelocchi, governati da un sceicco indipendente. *Nun* è più grande, e più numeroso, con circa duemila anime di popolazione, posto intorno un fiume detto dagli abitanti *Vad-Nun*, ma di cui il vero nome è Akassa, ed è senza dubbio il *Daradus* degli antichi. La borgata dista 50 miglia dal mare, in un territorio non troppo fertile, poichè immediatamente confinante col gran Deserto, ma che cionondimeno produce gomma, cera, e piume di struzzo in grande abbondanza. Gli abitanti, per la maggior parte arabi, con pochi scelocchi, fanno un traffico importantissimo con Tombuctù, e col centro dell' Affrica; e Nun è veramente il luogo di conserva, e di deposito del commercio fra Mogodore, e gli emporii della Nigrizia.



Eleonora dis.° Lit. Salucci N. [illegible]

Sceloreo *Beduina*

PARTE SECONDA

ETNOGRAFIA

O SIA STATISTICA POSITIVA.

CAPO QUINTO

POPOLAZIONE.

§. 18. *Numero relativo degli abitanti.*

I paesi che compongono il Mogh'rib-ul-acsà, e che ubbidiscono al dominio del sultano Mulai A'bd-er-rahhman, occupano, sulla superficie del globo, uno spazio di 24,379 grandi leghe, ossiano quasi dugentoventimila miglia quadrate. A quale spazio alcuni geografi troppo corrivi, o troppo liberali, hanno assegnata una popolazione di quattordici, e più millioni di anime, mentre altri hanno voluto stenuarla fino al disotto a quattro millioni. Noi non abbiamo al certo veduto i registri di censo, che un autore inglese pretende avere consultati; ma le testimonianze uniformi di più diligenti osservatori degni di fede, che per molto tempo abitarono quel paese, ed i confronti, che ci fu sortito d'istituirvi personalmente, per un soggiorno di sei anni, ci persuadono, che quella popolazione non può supputarsi molto al disotto a nove millioni di anime: in primo luogo, perchè la popolazione relativa di quell'impero debb'essere per lo meno uguale, se non superiore, a quello della vicina Spagna meridionale, e soprastare certamente a quella della Turchia europea, e dell'Egitto; e quindi perchè sappiamo indubitatamente essere non solo le vaste, e verdeggianti pia-

nure dell' impero marocca no, ma ben anche le falde, le alture, e le creste medesime dei suoi monti, coperte di una popolazione molto numerosa, incontrandosi pochi deserti di sabbia nelle provincie interne, ove il suolo fertilissimo è irrigato perennemente, e quasi dovunque, da larghi fiumi, e ruscelli. Talmente che, per le indagini, ed i computi da noi fatti, ed agguagliati, onde almeno per approssimazione determinare il novero degli abitanti nelle diverse grandi divisioni dell' impero, ne risulta, che crediamo poterli distribuire nella maniera seguente:

nel regno di Fez	3,200,000	sopra	9,853	leghe quad.ᵉ
in quello di Marocco	3,600,000	id.	5,709	dette
nel Tafilelt e Segelmesa	700,000	id.	3,184	dette
nell' Ad'râr, Sus, ec.	1,000,000	id.	5,633	dette
In tutto	8,500,000	sopra	24,379	leghe quad.ᵉ

ciò che farebbe all' incirca 349 individui per lega quadrata, popolazione relativa sempre di molto inferiore a quella dell' Andalusia, delle reggenze di Algeri, e di Tunisi, della Turchia europea, e dell' Egitto.

§. 19. *Ripartigione etnografica.*

Cotesta popolazione divisa poi per classi etnografiche di nazioni differenti di origine, di lingua, e di costumi può essere assai convenevolmente distribuita come segue:

Amazirghi, cioè: bereberi, e tuaricchi . . .	2,300,000
detti . . . . scellocchi	1,450,000
Arabi, cioè, misti: mauri, ludaja ec.	3,550,000
detti . . . . . puri: beduini, himiariti ec. . .	740,000
Isdraeliti: ebrei, rabbiniti, e caraiti	339,500
Neri del Sudan, fellani, mandinghi, ec. . . .	120,000
Europei, cristiani	300
detti . . . rinnegati	200
Totale	8,500,000

§. 20. Le venti città più popolate dell' impero sono: Fas, con 88,000 anime, Michenesa, con 56,000. Marocco, [illegible]0,000.

Rabatt, 27,000. Salè, 23,000. Tarudant, 21,000. Suìra 17,000. Tetovan, 16,000. Tedsi, 14,000. Asafi, 12,000 Teza, 11,000. Tefzà, ed Efza, 10,500. Tafilelt, 10,000. Tangeri, 9,500. Mula Driss, 9,000. Demnet, 8,000, Tagodast, 7,000. Aghmat, 6,000. Alcassar, 5,000, ed Ela'raisce, 4,000. a tacere di Dubdù, Citideb, Elmadina, Fruga, Tednest, Tagavost, Talent, Beneali, ed altre, delle quali non si conosce l'esatto numero degli abitanti, ma che riunite alle popolazioni urbane già enumerate, formeranno un totale di quasi mezzo millione d'individui, stanziati dentro borghi, castella, e città murate.

§. 21. Gli *Amazirghi*, o *Mazirghi*, male a proposito denominati Berberi, o Bereberi, sono i discendenti diretti dei più antichi abitatori, non solo del Moghrib-el-acsà, ma bensì di tutta l'Affrica settentrionale, dalle rive del Nilo fino all' oceano atlantico, e se nell' antica geografia furono additati coi nomi di getuli, e melanogetuli, il primitivo loro nome di *Mazìg* trovasi negli scritti di molti antichi autori greci, e latini con varia ortografia ripetuto in quelli di *Mazyes, Mazisci, Mazyces*, e *Mazich.* Da essi ebbero origine tutte le popolazioni primitive delle Mauritanie, della Numidia, e della Libia. Nominati cabaili o cabili, e mozzabi nell' odierna reggenza di Algeri, zuavi in quella di Tunisi, e nei contorni dell' isola di Gerbi, a'demsi nello Stato di Tripoli, e tibbui, tuaricchi, e tuati nel gran Deserto, si distinguono attualmente, nell'impero maroccano, in bereberi, e scelocchi, i primi dei quali abitano verso l' oriente nella parte settentrionale del monte Atlante, dove dalle alpi di Er-Riff s' appellano per lo più riffini, estendendosi di là fino alla provincia di Tedla, nella quale incominciano gli scelocchi, che dai contorni di Michenesa occupano quindi le falde occidentali di quelle montagne, le pianure dell' Umm'er-r'bie'h, e del Tensift, e principalmente le ultime dira-

mazioni dell' Atlante, dette *Bibauan*, ed *A'dràr* fino alla spiaggia dell' oceano. Sul fianco opposto della gran catena, e nei così detti regni di Tafilelt, e di Segelmesa, non che nel Bilèd-ul-gerrid, e nel Hharîts, stanziano altre numerose tribù amazirghe, non meno potenti che industriose, fra le quali sono prime per importanza i soprannominati *Filleli*, gli zenati, i sanhagia e gli Ait-agariz, che però sono scelocchi. Verso il settentrione, e fino al mare Mediterraneo, sono tutte quelle montagne, colle loro immense, e fertili vallate, in possesso quasi esclusivo dei bereberi, o riffini, fra i quali furono già celebri, e sono tuttavia forti, e poderose le tribù dei gomeri, dei masmudi, degli zeneti, degli hauara, degli zeneghi, o sanhagi, dei miknasi, dei ghirvani, degli azuaghi, degli ziani, dei timusi, e dei nefusi. Fra i primi, cioè, i gomeri, sono sempre numerose molto le cabile, o popolazioni, di Arhona, Bni-Zeccher, Bni-Telit, Bni-Hascen, Andscera, Bni-Quelid, Bni-Zarual, Bni-Manzor, Bni-Jusef, Bni-Razin, Bni-Gebara, Bni-Jerso, Bni-Tizivan, Bni-Buzeibet, Bni-Uza, Bni-Alcoi, Bni-Jedir, Bni-Vriaghel, o Veriarg'al, Bni-Zanten, Bni-Mezgilda, e Bni-Guamud. Degli zeneti restano ancora le cabile di Teuzin, di Guardan, di Cuzt, di Matgara, di Maghraua, ec. Dall' altra parte s' incontrano presso gli scelocchi, e verso l' occidente ed il mezzodì, le non meno potenti, e numerose tribù di Ait-Zemure, Ait-Erma, Sciavoîa, Ait-Usi, Ait-Sotsman, Ait-Sciagrusce, Ait-Guisi, Ait-Sadùgh, Ait-Scedida, Ait-Ziltan, Ait-Atter, Ait-Ebcu, Hascura, Mischboja, Ait-Bamaran, Idaultit, Stukha, Kitiva, Ait-Musi, Mseghina, M'tuga, Ela'la, Kezula, ec. Tutte le quali tribù occupano per lo più le creste, e le pendici delle montagne, prendendo i nomi o dall' origine loro, e dai capi che le condussero nel Mogh'rib, o dai monti ove tengono le loro stanze.

Già in altre nostre opere abbiamo dimostrato, nè pos-

siamo resistere al desiderio di quì ripetere, che il nome di Bereberi, o Berberi, dato in generale agli abitanti dell'Affrica settentrionale, è certamente di origine esotica, probabilmente araba, come hanno molti autori supposto, e nominatamente il celeberrimo *Abu-Zeid A'bd-er-rahhman ben-Mohhammed el-Hhadràmi el-Ascebili*, più conosciuto sotto il soprannome d' *Ibnu Khaldun*, che compose, e pubblicò, a bello studio, quatsecoli or sono, una estesa, e curiosissima istoria di questa nazione, la quale appunto era la sua. I popoli ai quali si dà quel nome si sono sempre da se medesimi chiamati, e si chiamano tuttavolta nel Mogh'rib-el-acsà, *Amazirghi*, nome che nella loro lingua significa nobile, distinto, illustre, libero, indipendente, pressochè nel modo medesimo, in cui la germanica o teutonica voce *frank*, e la moscovitica *slav* hanno un quasi consimile significato. Fatto sta, che i così detti Bereberi non intendono punto questo loro nome, il quale appena d'altronde potrebbono pronunziare, per essere la loro antichissima lingua priva della consonante *bi*. Questo nome di amazirghi è del resto lo stesso che Leone Affricano, lasciando fuori il punto diacritico sulla *za*, ci ha fatto leggere *Amarigh* Dalla quale voce si è, per proprietà di quella lingua, formato l'appellativo etnico di *tamazirgt*, ò *tomzirgt*, con cui gli abitanti anche odierni del Moghrib-el-acsà appellano la favella, la nazione, ed il territorio degli amazirghi. Prefissa al nome la lettera iniziale od epentetica *ti*, forma nella loro lingua l'articolo, ed aggiunta alla desinenza, il genere femminino. In guisa che *amazirg* significando un uomo, un popolo, un linguaggio, ec. libero, illustre, nobile, ec. *tamazirgt* vuol dire: *la* donn*a*, *la* nazione, *la* favell*a* ec. libera, illustre, o nobile. Egli è di questa medesima forma che sono costrutti quasi tutti i nomi femminini amazirghi, cavandoli dai mascolini, come, verbigrazia, *tamrgart*, donna, signora, da *amrgar*, donno, signore; *tagsciseht*, bam-

bina, da *agscisch*, bambino; *taramt*, e *telgumt*, cammella, da *aram*, ed *elgum*, cammello; *tagmart*, cavalla, da *agmar*, cavallo; *tagh'lid*, schiava nera, da *agh'li* schiavo; *tamellelt*, bianca, da *damellel*, bianco; *tilhat*, e *dela' lit*, bella, e buona, da *ilha*, e *dela' li*, bello, e buono; *tabricant*, nera, da *dabrican*, nero ec. ed i nomi proprii di paesi, città fiumi, ec. come *Tevrert*, *Tafilelt*, *Tesset*, *Tarudant*, *Talent*, *Tednest*, *Tensift*, *Tassremut*, *Teselegt*, ec.

Gli arabi pretendono, che questi antichi padroni di tutto il Moghrib procedano dagli amaleciti, e dai cananei, i quali furono da Giosuè, ed altri giudici d'Israele, espulsi dalla Palestina. Ma ella è cosa già istoricamente dimostrata essere l'Affrica settentrionale molto innanzi quella epoca, stata popolata dalla medesima nazione, che ancora in oggi parla la medesima lingua, la quale fù ed è radicalmente diversa, e dall'ebrea, e dalla fenicia, e dall'araba dei discendenti di Ad, di Kahhtan, o Jectan, e di Adnan, pronipote di Ismaele. Pare nulla di meno, che il nome di Berber, il quale in arabo suonerebbe terra, o paese di Ber, sia loro derivato da certo uomo di questo nome, secondo i genealogisti arabi figlio di Kis, e nipote di A'ilam uno dei re pastori dell'Egitto, che costretto a rifugiarsi nell'Affrica settentrionale, lasciasse poi a questa regione il proprio suo nome. Ed in fatti la stessa lingua degli amazirghi, che noi abbiamo con molta diligenza investigata, e che, come dissimo, non ha la benchè menoma relazione con quella dette semitiche, concorre nel rendere probabilissima, e diremo quasi indubitata, l'opinione di Ibnu Khaldun, e d'altri antichi scrittori arabi, ch'essi discendono non da Sem, ma bensì da Cam secondo figlio di Noè, siccome certamente ne discendevano i primi abitatori dell'Egitto. Da un altro *Ber*, figlio di Mazirg, e nipote di Canaan figlio di Cam, provennero certamente i *Beranis*, primi stipiti dei popolatori dell'Affrica, e furono loro parenti, ed

alleati i cananei della Palestina, come procedenti da Chesludgim, o Casluhim, figlio di Mizraim, e nipote di Cam. Cotesta loro lingua si è sempre conservata, e sempre si parla per tutta l'estensione della catena atlantica, dal centro dell'egitto e della Nubia infino al capo Nun sovra l'oceano atlantico, entro il quale parlavasi ancora, cent'anni fa, nelle isole Canarie. Fra i varii dialetti di questa lingua comune anche presentemente agli abitanti delle oasi di Siuah (*sciovia*), di Augela, e di Fezzan, ai tibbui, ed ai tuaricchi del gran Deserto, ai mozabi, tuati, ed abesci del Bilèd-el-gerríd, ed agli zeneghi, ed i ludaja del Sus-el-acsà, e delle coste marittime del Sahhara, i più conosciuti sono quelli della reggenza d'Algeri, e del Moghrib-el-acsà, il primo detto *sciovia*, ed il secondo *tamzirgt*, diviso poi in *berber*, e *scilha*: Intorno a questi due ultimi si è disputato, e scritto assai, per dilucidare se la favella berebera, e quella degli scelocchi, fossero veramente una, e la medesima. Le nostre speciali indagini, d'accordo in ciò coi migliori etnografi moderni, ci hanno compiutamente persuasi dell'essere non solo questi due dialetti, ma quasi tutti gli altri della medesima lingua madre, alla quale daremo volentieri il nome di lingua atlantica, poco differenti fra di loro, e molto meno di quel che il sono, nell'occidente di Europa, le lingue italiana, spagnuola, e portoghese, nel settentrione la tedesca, la svezzese, e la danese, od in Italia i dialetti genovese, veneto, e napoletano.

Generalmente parlando sono pochi quegli amazirghi, che ubbidiscano interamente al sultano di Marocco, o che nol facciano unicamente per cagione del commercio, e del bisogno che hanno di procacciarsi cose di prima, o stretta necessità; mentre che la maggior parte di essi, cioè più di due millioni d'individui, vivono indipendenti sotto i loro *omzarghi* (signori) *amucrani* (grandi) ed *amrgari* (vecchi), o capi-anziani, e principi eredi-

tarii della propria loro nazione, nel seno della quale eglino si adoperano, con ogni possibile cura, per mantenere inviolate le genealogie, ed i titoli di nascita, coerentemente al gran principio delle altre nazioni libere, e forti dèll' antichità, e dei secoli più moderni, che, cioè, il dominio, e l'indipendenza hanno per principale fondamento la possanza delle famiglie, e l'aristocrazia della parentela.

Tornando peró agli amazirghi dei nostri dì, ossserveremo, che passa senz' alcun dubbio una grande diversità fra i bereberi, e gli scelocchi. I primi vivono generalmente sotto tende, e talvolta eziandio in caverne situate in luoghi erti, e poco accessibili, dove conservano sempre la primitiva loro indipendenza ubbidendo unicamente ai loro capi-anziani, ed ai loro omzarghi, od amucrani, cioè governatori, uno dei quali, famigerato sotto il nome di *Amrgar M'hausce*, suscitó nel 1819, e sostenne per piú anni, una guerra d' insurrezione accanitissima contro i sultani di Marocco. Sono essi uomini bianchi, di mezzana statura, e belle forme atletiche, nerboruti, robusti, attivi, pieni di gagliardia, e generalmente poco gravi di corpo. La scarsezza della loro barba li distingue principalmente da tutte le altre razze indigene del Moghrib-el-acsà; siccome il guardo torvo, maligno, e feroce dell'occhio d'un riffino lo distingue da tutti gli altri amazirghi, e più spezialmente dallo scelocco. I loro modi sono vivaci, e spiritosi, la loro carnagione subalbida, ed i capelli non di rado biondi, talchè si piglierebbono qualche volta per paesani dell' Europa boreale, piuttosto che per abitanti dell'Affrica. Vestono d' una semplice camisciuola, senza maniche, e di pantaloni; si rapano la testa, lasciando i capelli di dietro, non portan barba, ma solo piccioli mostacchi, ed al mento un pezzo. Nelle cime dei monti abitano capanne, ed ancora caverne come gli antichi trogloditi; nella pianura fanno case di pietra, e di legno, cinte di

mura, che sono forate, e trapassate da molte feritoje. Sono fieri, audaci nei loro sdegni, implacabili negli odii ed abili nuotatori. La caccia è il loro diletto, ed amano con passione il loro fucile, spendendo molto denaro per adornarlo di avorio, e di argento. Vivono principalmente della pastorizia, ma coltivano anche talvolta i loro campi ed allevano grandissima quantità di api. La maniera loro di vivere li rende robustissimi, ed irrequieti; nemici acerrimi del nome cristiano, vincono in fanatismo ed intolleranza i medesimi mauri. Lasciano però vivere nelle loro montagne, e nelle loro città, e villaggi un grandissimo numero di ebrei, che godono colà di vantaggi sociali non compartiti loro in altre parti dell' Affrica. La quale tolleranza vuolsi attribuire principalmente alla credenza, che hanno i bereberi, e molti mauri ancora, d'essere i loro progenitori stati giudaizzanti prima dell' invasione degli arabi nel secolo settimo dell' era cristiana; opinione altresì confermata istoricamente da molti storiografi arabi, e spagnuoli dei secoli di mezzo, e principalmente da Abulfedà, e dal granatese *Abu-Mohhanmed Salehh ben-A'bd-el-Hhalîm* che nell' anno 1326 scrisse il suo *Ketab-ul-Cartas*, ossia storia dei re del Mogh'rib, e delle dinastie arabe; che, cioè, i discendenti di Sanhaggia, e Kothama usciti dall' Asia, quando Davide ebbe ucciso Goliath, professassero ancora il giudaismo, allora quando accompagnarono il famoso Tharek alla conquista dell' Andalusia, e di Gibilterra. Difatti il succitato Abu-Mohhammed, nel suo Cartas, dice a tale proposito queste precise parole: ,, fra i bereberi ,, del Moghrîb-el-acsà taluni seguitavano la religione cri- ,, stiana, altri la ebraica, ed altri la magìa,, cioè, quella di Zoroastro.

§. 22. Gli *Scelocchi* all'incontro, e più spezialmente quelli che popolano le diverse diramazioni dell'Atlante al mezzodì della città di Marocco, vivono meno dal prodotto dei loro armenti, che dall' agricoltura, e da molti

rami d'industria, che versano anche nel commercio europeo merci di molto, e prezioso valore. Invece di accosciarsi entro tende, o caverne, hanno essi case (*tigmin*), villaggi (*teddert*), e città (*murt*); le quali case sono per lo più fabbricate di pietre, e d' argilla, o di calcina, coperte da tetti di mattoni, e di lastre d' ardesia tegolare; e sono comunemente munite di torri per difendersi contro i nemici. Differiscono essenzialmente gli scelocchi dai bereberi, non tanto pel linguaggio e pel modo di vestire, quanto per una costituzione fisica meno robusta, una carnagione più fosca, ed una certa disposizione naturale per l'esercizio delle arti, e dei mestieri, superiore di molto a quella dei bereberi. Generalmente più svelti, più industriosi, e, stiamo quasi per dire, più inciviliti, e certamente più intelligenti, sono da taluno stati creduti procedere dai portoghesi, che nei secoli di mezzo possederono le coste di quella regione, abbandonate poi dopo la scoperta dell' America. Ed infatti esiste tuttavia presso Demnet, città quasi tutta scelocca, una chiesa con iscrizioni latine, la quale si suppone essere stata edificata dai portoghesi, e da quegli indigeni stata salvata, perciocchè s'immaginarono che fosse, e sia sempre frequentata dagli spiriti.

Già non v' ha dubbio sull' identità degli scelocchi coi massilii, e massesilii (amazirghi-scellocchi) dell' antica Mauritania tingitana. Da quanto però è sortito a noi d' indagare di più accreditato, e presso gli autori arabi, o da persone istruite native del paese, restiamo persuasi, che questa gran divisione degli amazirghi debba principalmente, non già la sua origine, ma l' attuale sua composizione, all' antica, e celebre tribù dei *Barguati*, della quale anche gli arabi ed i mauri odierni dicono, che i loro padri, e le loro madri non furono di una medesima schiatta, e dei quali il succitato autore del *Cartas*, o storia dei Rè del Moghrib e della città di Fas, scrisse già la medesima cosa, aggiungendo, ch' essi for-

mano certamente tribù miste diverse da quelle dei bereberi. Certa cosa è non pertanto, che questi scelocchi, od amazirghi meridionali, che anche dove vivono vicini ai bereberi, se ne tengono sempre separati, non hanno con essi alcun sociale commercio, e che non havvi un solo esempio che individui d' una delle due nazioni abbian contratto matrimonii nell' altra. In quanto al loro linguaggio pare cosa indubitata non potere eglino intendersi coi bereberi senza l' ajuto d' un interpetre. Il sig. Grey Jackson, che tante cose pregevoli, e tante balorderie ha scritte del Moghrib-el-acsà, ed ultimamente anche il sig. capitano Washington, confermano quest' asserzione con liste di vocaboli diremo così di prima necessità; e per lo certo non provano essi nulla meno d'una comune origine. Se nonchè siffatte differenze si possono riscontrare in quasi tutte le lingue sorelle, figlie della medesima madre. Con tutto ciò gli è un fatto curiosissimo, che le primarie voci scelocche appunto di quelle liste che più differiscono dalle berebere, come donna, sposa, garzone, zittella, etc. differiscono almeno ugualmente, se non più, nelle nostre lingue svezzese, danese, tedesca, ed olandese, le quali certamente hanno una, e la medesima origine. Lo stesso dicasi rispetto alle lingue spagnuola, portoghese, ed italiana. Tra questo un religioso spagnuolo in Tangeri, il R. Padre D. Pedro Martin del Rosario, che nei suoi pellegrinaggi entro il Mogh'rib-el-acsà, più volte avea pernottato presso gli scelocchi del Beni-Hhassan, e del Temsna, e che pure avea avuto occasione di convivere coi bereberi, dei quali possiede più che mediocremente la lingua, ci ha pure assicurato, che se fra il dialetto dei bereberi e quello, degli scelocchi havvi qualche rassomiglianza, ella non può essere minore di quella che esiste fra la lingua inglese, e l' olandese. Riguardo poi al carattere delle due popolazioni, egli solea dirci, che gli scelocchi gli erano sembrati li francesi del Mogh'rib, mentre i bereberi gli pareano esserne i belgi.

Altro fatto costante si è, che gli scelocchi si riguardano tuttavia come discendenti, per linea diretta, degli aborigeni, o primitivi abitatori del Mogh' rib-el-acsà, e che considerano i bereberi come Filistei, od originarii dalla Palestina; e discendenti da Mizraim, e da Casluhim, mentre essi medesimi si gloriano di procedere, quali veri e genuini amazirghi-Beranis, dal sullodato Mazirgh, probabilmente l'Amathè, ossia l'Amateo della sacra scrittura. A tutto questo s'aggiunga, che gli ebrei, li quali presso i bereberi sono numerosissimi, e godono di molti sociali vantaggi, sono molto più rari nelle provincie, e nelle città degli scellocchi; e quelli che vi si riscontrano vivono in una condizione molto più abbietta, e servile, che nelle provincie settentrionali. Non finiremo di ragionare quì degli amazirghi, siano bereberi, o scelocchi, senza ricordare, che quelli spezialmente delle tribù di Zeneta e di Sanhaggia, che possedettero anticamente il Tafilelte, i monti di Ziz, e di Mezetalca, e le falde dell' Atlante verso le provincie di Tedla, e di Escura, non cessarono mai d' inquietare i sovrani del Mogh' rib-el-acsà. Trincerati nelle loro scoscese, e dirupate montagne, furono, e sono tutt' ora, celebri per lo spirito loro turbolento, e rubesto, e per le guerre continue contro i mauri, e gli arabi. Al tempo in cui scriveva il suo libro Giovan Leone Affricano, erano precisamente tali quali sono ancora presentemente. „ Sono „ dic' egli, cotali uomini terribili e robusti, i quali non „ istimano nè freddo, nè neve; il suo vestire è una „ tunica di lana sopra la carne, e su quella portano un „ mantello. D'intorno alle gambe certe straccie involte, „ ed aggruppate a loro servono invece di calze. Nel capo „ niente portano in tutte le stagioni; hanno molte pe„ core, muli, ed asini, perchè nei loro monti si tro„ vano pochi boschi. Ma sono i piu ladri, e traditori „ assassini del mondo. Tengono grandissima inimicizia „ con gli arabi, e la notte li rubano.... Abitano in

„ certe case murate di pali coperti di creta, ed i colmi „ hanno il coprimento di paglia. È un altra parte di „ detti montanari, quali posseggono maggior copia di „ bestie, ed abitano in certe capannette coperte di „ stuore . . . Nondimeno questi montanari sono valenti, „ ed animosi, e quando combattono non si vogliono „ mai rendere vivi.— Combattono a piedi, nè mai sono „ superati, se non quando avviene che abbiano a fronte „ una gran moltitudiune di cavalli. Portano eziandio „ spada, e pugnale „.

Luis de Marmol, che scrisse settant' anni più tardi, conferma del tutto questa semplice descrizione.

§. 23. I *Mauri*, come già dissimo, formano, dopo gli amazirghi, la popolazione più numerosa dell' impero. Sieno essi di origine persiana, od araba, fatto stà, che, giunti nel Moghrib assai più tardi degli amazirghi, vi si trovarono però già stabiliti permanentemente molto tempo prima delle epoche istoriche dei greci, e dei latini. Il nome loro credesi derivato dalla voce ebraica *Mahur*, che significa occidente, ma può derivarsi ancora del greco vocabolo *Mavros*, che vuol dire oscuro, fosco, morello, colore ordinario degli arabi, e dei mauri. Confusi sempre nelle antiche storie, e talvolta pure nelle più moderne, cogli amazirghi, essi entrarono nell'Affrica in molte diverse epoche, e ne divisero il possesso coi primitivi abitatori, come più tardi dovettero, a loro volta, dar luogo ad altre immigrazioni di arabi venutivi avanti, e dopo lo stabilimento dell' islamismo. È cosa molto probabile, che la prima venuta loro in Affrica fosse in circa del tempo di Giosuè, cioè 1400 anni prima dell' era nostra, e che cinque secoli più tardi ricevessero dalla Fenicia nuove colonie per la via di Cartagine. Dalle storie si comprende, ch' erano essi un popolo errante, e senza sedi permanenti; laddove gli amazirghi stanziavano fermi entro case, ed in villaggi.

Da tutto questo si deduce facilmente dovere i mauri

essere un miscuglio di più nazioni asiatiche, le quali a diversi tempi vennero a piantare le loro sedi sul lido boreale dell' Affrica. La maggior parte però di quelli che in oggi occupano le pianure, e le città del Mogh'rib-el-acsà, fra i monti atlantici ed il mare, discende da quelli che furono, pochi secoli fa, discacciati dalla Spagna, dopo la conquista di Granata. Oltre ad essere oggi li principali, e più possenti abitanti delle città, riempiono essi li più eminenti impieghi del governo; formano la sostanza della milizia, e sono gli unici maroccani, che abbiano relazioni dirette, ed immediate coi popoli cristiani. La loro lingua è il dialetto arabo chiamato moghrebino, cioè, occidentale, in cui entrano molte voci amazirghe, ma un più grande numero di spagnuole.

§. 24. I mauri sono piuttosto di membra svelte, e ben fatti, di statura mezzana, e di corpo non grave, benchè alla prima vista gli ampii loro vestimenti diano loro un aspetto di grossa corporatura. Dopo l' età matura, tanto gli uomini, quanto le donne diventano assai pingui, e corpulenti, in grazia della vita loro indolente, ed inoperosa. Hanno però bei denti, begli occhi, una complessione variata di tutte le tinte, atteso il loro commercio con femmine di varii colori, e soprattutto colle nere del Sudan; e, cosa rimarchevole! più il loro colore si accosta al nero, e più sono gli uomini belli, e di un carattere più determinato. Le donne, che giovani sono ben fatte, e vezzose assai, s' anneriscono le ciglia, e le palpebre coll'antimonio, e coll' archifoglio, e si pingono coll' alcanna le dita delle mani, e dei piedi, la faccia, ed altre parti del corpo, le quali non acquistano certamente con ciò ned avvenenza, nè pulizia.

Il vestimento dei mauri è pittoresco, e grazioso. Consiste in primo luogo d' una camiscia con larghe maniche, e di mutande larghissime, d' un pannolino bianco, sovra il quale i più portano un caffettano, con maniche corte, bottonate presso i polsi, ordinariamente d' un co-

lore giallo rilucente, o d' un turchino-azzurrognolo, al quale molti aggiungono una fascia, o cintura di varii colori. Sopra tutto questo si dispiega, e fa mostra di se, più o meno graziosamente, lo *hhaik*, o la schiavina, di lana rossiccia, di cotone, o di seta, portata alla foggia della toga romana. Qualche volta vi si aggiugne ancora un'altra spezie di vestimento di panno turchino a cappuccio, nominato *burnuss*, oppure un'altra sopraveste più leggera detta *sulham*, comunemente fatta di casimiro bianco. Sul capo si pone un berretto rosso attorno al quale, da coloro che fecero il pellegrinaggio della Mecca, si avvolge un turbante di mussolina bianca. I calzari consistono di pianelle, o di stivaletti di marocchino giallo. Lo *hhaik* è portato anche dalle donne, ed è sovente il loro unico vestimento, e non di rado così fino che si rende pressochè diafano. Ma le più agiate portano sulla pelle una larga, e bella camiscia di tela fina, ricamata in oro sul seno, e quindi un caffettano di molta stoffa, comunemente di panno, ma sovente di velluto ricamato d' oro; il capo è avvolto di una o due striscie di velo rigato d' oro, e seta, che chiamansi *a'bruc*, e si legano sulla nuca, da dove le loro code, confuse colle treccie dei capegli, ricadono fino alla cintura. Alle quali striscie si aggiugne qualche volta un nastro infilzato di monete d' oro, o di perle, che chiamasi *azzàba* o *sfifa*, e che cigne la fronte alla foggia d' un diadema. Nelle orecchie portano due anelli, cioè, uno picciolo, detto, *amara*, nella parte superiore, e l'altro chiamato *khorsi*, o *khersa*, nell' inferiore, molto più grande, e di molto peso, l' uno e l' altro muniti di pietre preziose. Dal collo pendono collane, o di perle, o di piastrette d'oro, e d'argento, con giojelli detti *tezra*, ed ai polsi portansi grossi braccialetti d' oro, e d' argento, che si chiamano *deblis*, o *mucchis*, ma che portati alle gambe, al dissopra delle caviglie, si appellano *khelkhàl*, ed intorno le ginocchie *ruccùs*. Sovra il caffettano vestono un so-

prabito leggiero, detto *monsorìa*, che è di pannolino, e si serra alla vita mediante una cintura di velluto chermisino, ricamata di oro, con una fibbia d' oro, o d' argento, oppure semplicemente di stoffa intrecciata, che si fabbrica nel paese. Portano innoltre pianelle rosse; ma ned esse, nè gli uomini non fanno mai uso di calze. Il basso popolo, ed i poveri, portano per unico vestimento una specie di sacco di tela grossolana, detto *gellabìa*, perforato in alto, a fin di passarvi la testa, e dalle due parti per farvi uscire le braccia.

Il cibo più consueto, e ad un tempo il più squisito dei mauri si è il *sucsù*, o *cuscusù*, composto di certa pasta finissima come i coriandoli, e si cuoce in certe pignatte forate per ricevere il fumo d' altre pignatte, nelle quali vien cotta carne di montone, o d' agnello, e di pollastri, o galline; ai quali ingredienti poi riuniti colla pasta si mescola il buttirro, si bagna il tutto di brodo delle carni cotte, e vi si aggiungono alcune uova dure, pomi di terra, acqua di zafferano, peperone, od altre spezierie. Questo piatto, servito in una spezie d'immensa patera con piede, si colloca quindi sul suolo, e tutto intorno vi si assiedono coccoloni i commensali, e senza tavola, sedie, tondi, coltelli, forchette, nè cucchiaj, se ne cibano col solo ajuto delle loro dita. Di caffè si fa pochissimo uso; ma il tè si piglia più volte nella giornata, e si presenta sempre a chiunque venga a fare una visita. Raramente si vedono i mauri fumare il tabacco, ma usano invece di una specie di canepa detta *hhasciscia*, o del grano d' una pianta detta *kif*, che sembra avere le medesime proprietà.

§. 25. Veniamo adesso alla parte più importante dell'etnografia maroccana, cioè alla sposizione dell' indole, e del carattere morale dei mauri odierni, infino ad ora non bastantemente conosciuti nella nostra Europa, per la ragione, che i viaggiatori, che scrissero, od erano per situazione d'impiego, o di rapporti politici, o per ispi-

rito d'ottimismo, obbligati, o sedotti ad essere parziali, ed a mascherare la verità, oppure non soggiornarono per assai tempo nel paese, onde formarsi da per se medesimi una piena, ed adeguata idea di quella semibarbara nazione. Noi, che, pel corso di oltre dodici anni, abbiamo convissuto, e contrattato coi mauri di più regioni atlantiche, e che ne abbiamo studiato attentissimamente l'indole, ed il carattere, possiamo dichiarare coscienziosamente, che tutto quello che havvi nel cuor dell'uomo di più vile, e di più disprezzabile compone il carattere generale di questi affricani. Essi sono, e saranno per lunghi anni avvenire, perfettamente i medesimi barbari, che furono ai tempi di Sallustio, e di Procopio, che pur li studiarono attentamente, cioè, incostanti, perfidi, mentitori, truculenti, incapaci di essere tenuti in freno, nè pel timore, nè pei benefizii. Il loro aspetto medesimo ha qualche cosa di truce, d'ingrato, e di sinistro, che non si può riguardare senza disgusto, e ribrezzo. Le passioni loro dominanti sono l'amor delle donne, l'ambizione, la vendetta, e l'avarizia. Non avendo spettacoli, assemblee, o piacer dello studio, si gettano, da furiosi, nel mare delle voluttà. D'un carattere crudele, feroce, oppressore, senza pietà, ogni idea di benevolenza, e d'umanità, è da loro sconosciuta. Orgogliosi, fieri, ed arroganti contro i loro inferiori, sono vili, ed abbietti coi loro superiori, e della più ignobile servilità inverso gli uomini potenti. Dotati di felice memoria, non se ne servono che per rammentarsi le offese, e perpetuare le inimistà; hanno spirito, e penetrazione, ma volti unitamente alla perfidia, ed al tradimento. Sospettosi, e diffidenti, forse meno per naturale disposizione, che a motivo dello stato precario dei loro beni di fortuna, e della stessa loro vita, i più sacri vincoli d'amicizia, e di parentela non arresteranno mai in loro un passo, che crederanno utile ai loro interessi; e per riuscire nell'intento, non istaranno in forse di abbassarsi alle più

vili adulazioni, ed alle più vergognose furfanterie. Non bisogna mai aspettarsi da loro il benchè menomo atto di generosità, o di disinteressatezza; e se talora, per farsi credere liberali, vi si lascino andare, si può essere sicurissimi, che sarà unicamente nella speranza di trarne un più grande profitto.

L'avarizia dei mauri è incredibile, e verificherebbe più d'una volta il proverbio, che uno di essi si farebbe cavare l'occhio per mettervi sopra una moneta d'argento. Meno ne possono godere, e più sono ardenti ad accumular tesori. Ma come sanno troppo bene, che una riputazione di ricchezza li esporrebbe a mille vessazioni, sono costretti, per la propria sicurezza, a studiarsi di apparire poverissimi. Così non s'udirà mai nessuno mauro vantarsi di esser danaroso, nè di parlare pur anche dei beni che possiede. E se vuoi colmarlo di spavento, basta dirgli ch' egli è ricco. Stupidamente fanatici, ipocriti, e crudeli ad un tempo, abborrono tutti gli stranieri; perseguitano i cristiani di tutte le confessioni, ed opprimono iniquamente gli ebrei; ma hanno più specialmente in odio i turchi, perchè li tengono per eretici, e propagandisti, ed i cattolici romani, che trattano da idolatri, a cagione delle statue, e dei quadri, che decorano le loro chiese, e che quei barbari credono essere oggetti delle loro adorazioni.

Hanno però una sola virtù, ed è di essere tollerantissimi dei dolori, e dei patimenti; supportano i gastighi, non diremo con fermezza stoica, ma colla fredda ferocità dei selvaggi. Se ne vedono inchiodati per gli orecchi, o per le gambe, e le braccia, domandare tranquillamente un vaso d'acqua da bere, o la pippa da fumare; ed altri, ai quali fù tagliata la mano, che la raccolgono, e si mettono subito a correre.

In poche parole, vivendo cortamente fra loro, e più riservati ancora cogli stranieri, sono diffidenti, ed egoisti; stando sotto un governo tirannico, ed il più despotico

del mondo conosciuto, sono tremanti, pusillanimi, vili; discendono a qualunque umiliazione, quando si tratti di ottenere qualche cosa; sono coi loro uguali d'una famigliarità villana, e talora oscena; non sono nè bravi, nè generosi; hanno una ferocità stupidamente ferigna, non mai congiunta col nobile ardire; agiscono per impeto, e per trasporti, che chiamano *fantasìe;* ed in quelle loro fantasie sono dei più grandi eccessi capaci: l'ira fermenta nei loro cuori; l'odio sembra il loro elemento.

§. 26. Dopo questa poco vantaggiosa, ma veridica, e fedele dipintura degli uomini mauri, volesse Iddio che per diminuire l'orrore del quadro potessimo toccare alcun tratto più grazioso per rispetto alle loro donne. Ma non è dato a nessun uomo, fuorchè ai loro proprii padri, fratelli, o mariti, di vederle, e conversare con esse. A giudicare però dalle poche femmine, che nel corso di tanti anni ci è stato sortito di vedere a faccia scoperta, e trattare da vicino, spezialmente nel contado, eccettuatene due sole, l'una oriunda araba e himiarita di Tangeri, e l'altra maura di A'in Dalia sulla strada di Azila, non ci è parso, che abbian nulla di ciò che presso di noi costituisce la bellezza femminina, soprattutto quando hanno passata l'età di sedici, o diciotto anni. Gli occhi loro sono però sempre bellissimi; facelle, ove tutta scintilla l'anima, e ch' elleno sanno muovere con un' arte ch' è inarrivabile. A traverso del velo che le ricuopre, son come raggi del sole a traverso la nuvola errante. Fra le cittadine, delle quali talora ci riuscì di vedere anche qualche cosa di più che la sola faccia, molte abbiamo trovate, che aveano fattezze regolari, un incarnato di porpora, un personale svelto, braccia pienotte e tornatili, un seno turgido, e ritondetto, fianchi e natiche di molto volume, ed una capelliera riccioluta, e nera. Ma riguardo alla bellezza femminina, i mauri non hanno le nostre idee. La grassezza è fra essi una delle regole dell' avve-

nenza, e pinguedine e venustà sono per loro sinonime. Le donne si prendono da loro a pèso, e l'amore è quivi veramente carnale. Credono quei tangheri, e lo credono anche le femmine loro, che Dio non ha create le donne se non che pei diletti dei sensi, ed a perpetuare la razza degli uomini. Sono esse quindi, per la maggior parte, contente di starsene rinchiuse nel loro *hharem*, o gineceo, e si offenderebbono se il marito le offrisse agli altrui sguardi.

§. 27 Gli *Arabi*, originarii dello Heggiaz, dell'Jemen, e Hhadramut, si distinguono attualmente in *arabi stanziati*, per lo più himiariti e sabei, che vivono comunemente nelle città, e *beduini*, cioè contadini, che menano nelle campagne una vita errante, abitando in tende, o capanne, che formano certi villaggi da essi chiamati *aduari*, dove esercitano principalmente la pastorizia, e raramente l'agricoltura. Allorchè il suolo non produce più pascolo, o che le tende o capanne siano talmente ripiene di pulci, o d'altri insetti incomodi, e schifosi, da non potervisi più vivere, alzano il campo, e vanno in cerca d'un altro sito, che scelgono allora preferibilmente presso la sorgente d'un fiume, o d'un ruscello, o nella vicinanza d'un santuario, cioè, della tomba d'un santone. Sono comunemente ospitalieri, e quando abbiano una volta impegnata la loro parola, se ne può fare sicuro capitale, ciocchè per altro non li rattiene dall'essere i più arrischiati ladri del mondo. Sono arditi, e d'una statura piuttosto gracile, e più che mezzana; le loro figlie, nei primi anni della pubertà, e dell'adolescenza, sono bellissime. Diverse beduine da noi vedute, scorrendo le campagne fra Tangeri, Tetovan, ed El-araisce, non temerebbono il confronto con quelle descritte da Hhariri, e da Motanabbi. Ma fatte donne, e rimanendo continuamente esposte all'aria, ed aggravate dai più faticosi lavori, sì campestri che domestici, diventano orribilmente brutte. Una fra le altre che noi vidimo nell'anno 1817, adolescente vezzosissima di tredici

anni, e che stava per ire a marito, sendo da noi riveduta soli quattro anni dopo, durammo immensa fatica a credere agli occhi nostri, che fosse la medesima, tant'erasi ella sformata di faccia, e di corpo in quel breve spazio di tempo.

I *Beduini* vennero nel Moghrib-el-acsà colle invasioni dei saraceni, e mantengono i loro semplici costumi, e l'amor della vita pastorale, conveniente alle loro pianure, al loro caldo clima, ed alle loro belle, e serene notti. Parlano l'araba lingua cioè il dialetto coreiscio, ch'è quello del Corano, e pretendono di parlarla in tutta la sua purità. Sono il popolo della terra, che abbia più conservato le antiche sue costumanze, ed il primitivo genere della sua vita: sono, eccettuata la religione, quel ch'eran gli arabi al tempo di Giobbe. Formano, cioè, un popolo d'una bella natura, ma non bello di volto, non collerico, e litigioso come il mauro, che sebbene quando comincia ad altercare, sia rumoroso, e metta fuori il ferro, quasi giammai non ferisce; e se, nel più grande calor della disputa, il nemico dice: „ pensate a „ Dio ed al profeta „ si abbassan le armi all'istante, e la pace è ristabilita. Portano i beduini capelli corti, e cinti d'una lunga benda; non fanno uso di turbanti, poco ne fanno di berretti, e di sandali. Si cuoprono d'uno *hhaik*, largo cinque a sei piedi, e lungo sette braccia; schiavina lunga di color bianco, e di molto panno, che, quando è fina, corrisponde assai bene al peplo degli antichi, e quando è più grossolana, alla toga dei romani. Le donne portano, sotto questa schiavina, una sottoveste, e calzoni. Il pregio principale della loro beltà è di dipingersi le ciglia, e le palpebre in nero, con polvere di piombo, e di farsi col *k'hol*, od antimonio, certi cerchietti intorno all'occhio. Benchè siano in viaggio, ed in fatiche, non lasciano mai le loro gioje, ed i loro ornamenti, locchè deriva, o dal non conoscere l'uso delle casse, e degli armadii, o dalla naturale vanità delle femmine, qualità inerente anco a quelle più segregate dalla gentil società.

I beduini non si occupano che delle loro greggie, dei loro cavalli, della caccia, e della guerra. Tutta la loro ricchezza sono gli armenti, e i loro capi hanno cammelli pel trasporto delle mercanzie. Ammazzano poche bestie, e si contentano della lana, e del latte. Le donne educano delle api, e dei bachi da seta, e fanno tele, e stoffe sopra telai, stesi nella lunghezza delle tende.

Alcune tribù di arabi, e sono senza dubbio discendenti dai più antichi della loro nazione venuti nella mauretania, non abitano sotto tende, non cangiano di dimora, ma tengono di quelli abituri, o villaggi, che i mauri chiamano *dascari*, e che gli antichi appellavano *mapalia*. Sono essi però meno dolci, e meno ospitali di quelli che vivono sotto le tende, anticamente dette *magalia*, i quali guidano i greggi nelle pasture, e menan l'errante vita sotto un cielo sereno, mentre i primi debbono lavorare sugli aspri dirupi, e vivono nella regione delle tempeste.

§. 28. Gli *Ebrei* di questa regione sono, come dappertutto, una prova vivente della profezia pronunziata, trenta secoli or sono, che, cioè, cotesto popolo vivrebbe sempre ed ovunque isolato, e che non si mescolerebbe giammai con altre nazioni. I mauri, senza conoscere questa profezia, la vanno adempiendo completamente; perciocchè costringono gli ebrei a vivere, in quasi tutte le città, e molti villaggi, separatamente entro un ghetto, o quartiere appartato, cui danno il nome di *Millà*, e dove sono governati, a norma delle proprie loro leggi, da un caide giudeo, da lor medesimi eletto; il quale, a sua volta, dipende da uno sceikh, od anziano supremo, nominato dal sultano.

Questi ebrei vennero in diversi tempi a fermare stanza nel Moghrib-el-acsà, dove i più antichi fra essi sono certamente quelli, che vivono nelle montagne, fra gli amazirghi, e si chiamano da se medesimi *Pilistini*. Coloro che abitano in mezzo ai mauri, e nei porti di

mare, vi arrivarono discacciati dall' Europa, e nominatamente dalla Spagna nel secolo settimo, dall'Italia nel 1342, dai Paesi bassi nel 1350, dalla Francia, nel 1403, dall' Inghilterra nel 1403, di bel nuovo dalla Spagna nel 1494, e finalmente dal Portogallo nel 1496.

Nei porti di mare gli ebrei formano un ceto numeroso, e socievole; sono mercanti, artigiani, sensali, operaj, interpreti, ec. ed è generalmente per loro mezzo che si trattano cogli europei gli affari politici, e mercantili. Dispregiati però, ed insultati dai mauri, ch' essi fannosi una gloria di sapere aggirare, non v' è oltraggio, e vessazione a cui non sieno sottoposti. È loro proibito di leggere, e di scrivere l' arabo, perchè non son degni d'intendere il divino corano; non possono montare sopra un cavallo, ma debbono andar su i muli, e sugli asini, perchè il cavallo è troppo nobile animale per essi; deggion passare a piè nudi avanti alle moschee, ai santuarii, ed alle case dei grandi, non accostarsi ad un pozzo allorchè un musulmano si abbevera, non assidersi in faccia a lui, non vestir che di nero, colore sprezzato dai mauri. Sono i giudei che sotterrano i cadaveri dei condannati, impiccano i rei, portano sulle spalle quei che sbarcano sulle basse coste, nutron le bestie dei serragli; i ragazzi li dileggiano, il popolaccio li batte, e se un ebreo ardisse di alzar contro uno di costoro la mano, non lo farebbe se non se a costo della vita. Pagano in molte città un grosso tributo, per la licenza di portare scarpe, e cavalcare muli, od asini.

Le donne ebree sono generalmente ben fatte, ed avvenenti; hanno soprattutto neri occhi bellissimi, ed una pelle sovramodo fresca, e sono, per lo comune, d' una indole molto amorosa. Passando per le strade, sono tenute a scoprire la metà superiore del volto per distinguersi dalle maure, che lasciano appena appena travedere una sola pupilla. Del resto è quasi sempre vero il proverbio, che gli ebrei di Fas, e di Marocco superano tutti gli altri in fatto di frodi, e di mariolerie.

Già dissimo, che non è loro permesso di leggere, e scrivere l'arabo; per la qual cosa impiegano sempre, anche scrivendo l'idioma del paese, i caratteri ebrei, detti rabbinici. Sono generalmente più attaccati alla loro religione, e più puntuali nella pratica dei riti, e delle cerimonie, dei loro fratelli di Europa; tuttavia molti fra essi sonosi allontanati dalla credenza dei loro antenati, seguendo il talmud, il miscena e la kabbala. Quelli particolarmente, che vivono fra i bereberi, e chiamansi Pilistini, sembrano non ammettere altri libri, che l'antico testamento ed il targum, o parafrasi caldaica. Molti autori hanno creduto, che non vi fossero caraiti nel Moghrib-el-acsà; ma noi possiamo assicurare, ch'erano in errore: sappiamo almeno di certo, che i veri rabbiniti di Tangeri, e di altri porti di mare, considerano i Pilistini come eretici, ma non mai come sadducei.

§. 29. I *Sudanesi*, o *Neri*, dei quali il numero non è molto grande, sono per la maggior parte schiavi, e, come nei paesi più inciviliti, un oggetto di traffico, comecchè infinitamente meno che nelle altre parti della Berberia. Il nero è comunemente di un carattere dolce, e buono; sopporta pazientemente ogni fatica, ed è per sua natura sereno, e gajo, a differenza del mauro sì taciturno, e sì tenebroso. Alcuni hanno saputo acquistarsi una certa importanza, ed anche qualche ricchezza, dopo di avere ottenuta la loro libertà. Rinomati per la loro fedeltà, compongono i neri principalmente la guardia del Sultano che forma il midollo della forza armata, comecchè rare volte sorpassi un totale di diecimila uomini, la massima parte dei quali vengono dalla Senegambia, dalla Guinea, e dai dominii dei fellati, o fellani.

§. 30. I *Rinnegati*, se prima furono cristiani, si chiamano nel paese *i'lgi*, cioè, proseliti, e se giudei, *aslami*, cioè, neofiti musulmani. Il numero dei primi è in oggi molto scarso, e va pure diminuendo giornalmente; ma quello dei secondi si accresce continuamente di qualche

gaglioffo israelita, che o per interesse, o per sottrarsi al gastigo di qualche delitto, rinnega la fede dei padri suoi. Il maggior numero dei rinnegati cristiani sono spagnuoli, poi francesi, italiani, e portoghesi. Ve ne sono stati di quasi tutte le nazioni europee, fuorchè degli svezzesi, danesi, e prussiani.

Generalmente disprezzati, ed avuti a schifo presso i mauri, che, con ragione, non li credono mai sinceramente convertiti, non possono sposare se non donne nere, o figlie d' altri rinnegati, e non si riguardano i loro discendenti come mauri, se non che nella terza, e quarta generazione. Una volta, e non è molto lontana l'epoca, i rinnegati giugnevano, nell'impero di Marocco, alle più eminenti cariche; un duca di Ripperda vi ebbe il comando supremo delle forze, ed un Sidi Driss, nato magonzese, era, quarant' anni sono, cancelliere della corte, e governatore di provincia. Ancora nel 1825, un italiano, Antonio Piloti, sotto il nome di Ahhmed Ben-slimen, o figlio di Solimano, occupava il posto di armajuolo maggiore e comandante dell' artiglieria; ma in oggi, dopo la tragica morte di lui, si può stare certi, che un rinnegato, un ribelle, od un avventuriere dei paesi cristiani, non perverrebbe in quell' impero a nessuna carica importante.

Non tutti i rinnegati poi diventano liberi; sopportano solo meno fatiche, e godono d' un poco più di libertà, di quella, cioè, di abbandonarsi a vizii maggiori.

Se un cristiano si lascia uscir di bocca le parole: „ Non v' ha Iddio che Dio solo, e Maometto è il suo „ profeta „ oppure se entra volontariamente in una moschea, egli è subito condotto avanti al cadì, ed è costretto a prendere il turbante. Se però appartiene ad una nazione, che abbia quivi un console, deve, in forza dei trattati, essere condotto anche alla presenza di lui, e se per tre giorni persiste nella sua risoluzione, diventa irrevocabilmente musulmano, senza speranza neppure

di potere uscire giammai dagli stati del sultano. L'ebreo, che vuol farsi maomettano, dee riconoscere prima che Gesù Cristo è, se non il figlio di Dio, almeno il suo maggiore profeta avanti Maometto, e che il nuovo testamento è il vangelo di Dio; e ciò per seguire, dicono i musulmani, l'ordine delle religioni diverse, e passare pei gradi della loro maggiore perfezione.

§. 31. I *Cristiani* finalmente stanziati nell'impero di Marocco, sono, o consoli delle loro nazioni, o mercatanti od artigiani, o servitori nelle case cristiane. Solo in Tangeri, Tetovan, El-A'raisce, e Sufra, si trovano alcuni pochi emigrati dalla Spagna, o da altri paesi d'Europa, che vivono economicamente delle loro entrate. Negli altri porti dell' impero non è loro permesso di stabilirsi nè di tenervi casa, ma solamente per un tempo discreto possono alloggiarvi presso gli ebrei; il quale rigore dicesi nato dal fanatico zelo del sultano, e dalla torbida gelosia dei mauri, che vedeano con isdegno la predilezione delle loro donne pei cristiani, tanto più dei musulmani cortesi, e galanti.

Da più di venti anni non si fanno più schiavi cristiani nel Mogh'rib-el-acsà, e quelli medesimi che vi provengono dal Sahhara, e dalle provincie indipendenti dell' estremo Sus, sono liberi tosto che pongono il piede sul territorio, che dipende dal sultano di Marocco. Questa abolizione della schiavitù de' cristiani è stata interamente spontanea per parte del governo maroccano, sotto il regno dell' ultimo sultano, Mulai Suleiman. E come nei tempi passati il grande numero degli schiavi, principalmente spagnuoli, necessitava, nell' impero, lo stabilimento di diverse missioni di religiosi cattolici, così vi s' incontravano, dal secolo decimoterzo, due conventi dell' ordine di San Francesco d' Assisi, l' uno nella città di Marocco, e l'altro in quella di Michenesa. Ma verso la fine del secolo decimo ottavo furono quei conventi abbandonati, ritirandosi i monaci ad un nuovo

convento stabilito in Tangeri, e ad un ospizio in El-A'-raisce. Quest' ultimo però essendo stato pur esso levato nel 1822, l' unica casa religiosa cristiana oggi esistente nel Mogh'rib-el-acsà, è l'anzidetto convento di Tangeri, il di cui guardiano è come vescovo, e parroco di tutti i cristiani cattolici colà stanziati.

CAPO SESTO.

Arti Fondamentali.

§. 32. *Agricoltura.*

Noi intendiamo per arti fondamentali le quattro prime opere trovate dagli uomini per alimentarsi, e sostenere la vita, e sono: la caccia, la pesca, la pastorizia, e l' agricoltura.

Sarebbe difficile il determinare quale di queste arti sia stata la prima, ma non v' ha dubbio, che l' agricoltura, se non è la più antica, sempre fù, e sempre sarà la più utile, o la più atta ad alimentare spezialmente una popolazione incivilita, e perciò meritamente debb' esere collocata nel primo grado delle arti primitive, o creatrici. Non parliamo quì della Metallurgica, perch' essa è piuttosto un ramo d' industria, che un'arte fondamentale.

Contuttochè lo sceriffo sovrano, che regge presentemente l' impero di Marocco, sia padrone assoluto della vita, e dei beni di tutti i suoi sudditi, l' abitatore indigeno della campagna è nulladimeno un contadino, che nel tempo medesimo possiede, e coltiva la terra. Il lusso non si conosce da lui; contento del pochissimo, non si dà pensiero alcuno di acquistare, o di accumulare ricchezze. Ogni padre di famiglia, nel contado, possiede comunemente il tratto di paese, che egli disbosca, o rompe, col fine di stabilirvi la sua abitazione, ed i suoi campi da coltivare. Per modo che il terreno non è già l' immediata proprietá del sovrano, ma del

coltivatore, il quale paga poche tasse prescritte dalla religione, e limitate quasi unicamente al quarantesimo di ciò che la terra produce di anno in anno. Nessun gius feudale concede quivi a signori l' autorità di appropriarsi il dominio utile, ovvero la proprietà effettiva del suolo, nè mette la numerosa classe dei pastori, e degli agricoltori, in una dipendenza non fondata sulla loro spontanea volontà.

Si crederebbe conseguentemente, che coi tanti naturali vantaggi, offerti dal clima, dal suolo, e dalla condizione pressochè libera dell' agricoltore, debba esser quì l'arte del coltivare condotta ad un grado altissimo di perfezione. Ma è stato in ogni tempo, e luogo osservato, che quanto più gli uomini siano dalla natura favoreggiati, tanto meno sono eglino disposti a lavorare per se medesimi. A ciò vuolsi aggiugnere, che il despotismo, e l' ignoranza, ove nel governo dei popoli trovinsi per disgrazia collegati, opprimono mai sempre ogni specie d' industria, e di attività negli abitanti del contado. Gli stenti, le sollecitudini, l' abilità medesima di questi, si compassano nel modo più impudente, e più perfido, dalla cupidità, dai capricci, o dalla vendetta di uno sciame di despoti subalterni, più o meno potenti; in guisa che il primo, e l' ultimo pensiero del contadino si restrigne all' acquisto di ciò ch' è indispensabilmente necessario al più stretto sostentamento della vita di lui, e della sua famiglia. Se qualche cosa avanza, si nasconde accuratamente, onde sottrarla alla rapacità di quei tirannelli. Già di leggi, e di statuti, che proteggano, ed incorragino l' agricoltura, non evvi neppure ombra in un impero, dove il governo è ben lungi ancora dal comprendere, che l' agricoltura è appunto la sorgente, e la base perpetua della forza di ciascheduno stato, che dentro i suoi confini, e nel suo seno medesimo, possiede terreni atti ad essere coltivati; e che la fertilità, e la coltura di questi terreni considerar si

debbano quali fonti primordiali non solo della vera, ed effettiva ricchezza del paese, ma ben anche della sussistenza medesima dello Stato. Per lo contrario, il corano proibisce ogni traffico di asportazione, a paesi cristiani, di biade, e d'altri prodotti commestibili dell'agricoltura; e sebbene il sultano attualmente regnante, ad imitazione dal suo grande avo, Sidi Mohammed, abbia talora permessa da qualche porto l'estrazione del grano, e dell'olio, egli è però sempre ben lungi dal volere intendere, che appunto da quel sistema proibitivo nascano e la miseria del paese, e la povertà degli abitanti, e quelle tremende orribili carestie, che così spesso affliggono i suoi sudditi, la prevvedenza, e le cure dei quali per la sussistenza rade volte si estendono all' indomani, non mai all' anno futuro. Invece di potere con sicurezza della proprietà, e dei beni mobili, e colla possibilità di permutare vantaggiosamente il proprio superfluo, riportare attività, e bramosia di fare acquisti, e di tesoreggiare, mena presentemente l' agricoltore mauro, ed arabo una vita infelice, e tribolata sopra un suolo, dove un popolo incivilito, libero, ed industrioso troverebbe, dentro il proprio seno, tutti i mezzi immaginabili di sostentamento, di agio, e di prosperità.

Lo stato dell' agricoltura nel Mogh'rib-el-acsà è adunque perfettamente consimile a ciò ch' egli era undici secoli sono, cioè a dire, dopo l' epoca dell' invasione degli arabi maomettani; perocchè sotto i bereberi, i mauri, i romani, ed i vandali sappiamo essere stata quivi la terra e coltivata, e doviziosa di tutti i doni della natura. Al giorno d' oggi si circoscrive tutta l' agricoltura dei mauri, e degli arabi, al seminare, e ricogliere i cereali, i frumentacei, e le civaje più indispensabili, che nelle parti settentrionali dell' impero sono: il grano, l' orzo, il *durà*, o sorgo, il grano turco, la scagliola, i *garavansi*, o ceci arietini, le lenti, i fagiuoli, ec. Fra gli alberi, gli unici che ricevano dalla mano

dell' uomo una spezie di coltura, e di governo, sono gli ulivi, le palme dei datteri, alcune piante di agrumi, e poche altre spezie di pomiferi.

Il *grano* è la specie di cereali più comune, più copiosa, e più coltivata in tutta l' estensione dell' impero. Iu nessuna parte del mondo havvene una qualità migliore. Lo stelo altissimo, e diritto, è ripieno, o solido, e molto di rado vuoto, o cavo nei boccioli fra un nodo e l' altro. Le spighe sono folte, lunghe, e cenerognole, con gusci rigonfii, bislunghi, pinzuti verso le punte, biondi, e duri. Questa biada si semina comunemente in novembre, o dicembre, e si miete in giugno. Generalmente parlando, non si ricoglie mai meno di venticinque volte la quantità seminata. Si sega con *messore*, o falciuole curve, tagliando, o solamente le spighe, o con esse la metá dello stelo; il rimanente del quale si lascia sul campo, fino a pochi dì avanti le pioggie autunnali, allorchè si abbruccia colla ceppaja, a fin di dare, per mezzo della cenere, un concime fertilizzante al terreno.

Tutto il frumento del Moghrib-el-acsà non è però della stessa qualità e bontà. In alcune provincie s' incontra molto meno duro, e non così bene nudrito. Il migliore si estrae dalle provincie di Temsna, Scedma, Ducalla, ed A'bda, donde si trasporta nei mercati di Rabatt, Dar-el-beida, Mazagan, e Saffi.

L' *orzo* della Mauritania è all' opposto d'una qualità molto scadente. I suoi fiori sono sempre androgini, e forniti di reste lunghissime. Il granello medesimo non si usa dai mauri per cibo, se non se nelle grandi carestie; ma si dispensa agli animali domestici, e più spezialmente ai cavalli, ai muli, ed alle galline, posciachè l' uso dell' avena, della spelda, e del miglio, è in quel paese rarissimo. La paglia dell' orzo si mangia dai cammelli, dai cavalli, e dagli asini. La seminazione di questo cereale si fa ordinariamente sulla fine dell' au-

tunno, o nei primi giorni della primavera, subito dopo la cessazione delle grandi pioggie; e la mietitura nel mese di maggio, o nei primi giorni di giugno. E colla meschinissima aratura, che il terreno riceve, non è raro che anche questa biada renda venti, e trenta volte la quantità seminata. La migliore qualità si trova nella provincia di Sus, la più meridionale dell' impero, ma situata al settentrione della giogaja di monti elevati, che la separa dal gran deserto di Sahhara.

Il *durà* (*holcus sorghum* di Linneo), originario dell' India, è, dopo il frumento, la biada più coltivata, e più comune del Moghrib-el-acsà. La plebe, ed i poveri ne fanno del pane, che forma quasi l' unico loro cibo. Nel contado, e sulle montagne se ne fanno soltanto schiacciate, polente, o paniccie, l' arte di fare il pane essendo colà pochissimo conosciuta. La varietà, che si semina nei contorni di Tangeri, *sorghum bicolor*, è bianca, o d' un bigio chiaro, con un picciolo ombilico nero, ed il pericarpo, o guscio, giallo-scuro. Un altra varietà, *sorghum rubens*, viene da Tetovan, e dalle provincie orientali, ed è la migliore, comecchè dai mauri meno estimata. I suoi grani sono biondi come oro, con gusci sodi e lisci, d' un colore castagnolo. Nessun frumentaceo conosciuto è più nutritivo del durà, ed è un fatto quasi dimostrato, che la terza parte di tutta la generazione umana ne ricava il suo principale sostentamento. Dopo il maiz, o gran-turco, il prodotto del sorgo è il più copioso di qualunque altra biada. Nel Moghrib-el-acsà rende comunalmente cencinquanta per uno, e nell' Egitto fino a dugento quaranta.

La farina che se ne fà è sommamente salubre, dolce, sostanziosa, e contiene in se una mucilaggine soprammodo chilificante. In Tangeri è riuscito ad un console americano, James Simpson, di comporne, col butirro, una pasta, che, preparata a dovere, somigliava al cioccolatte, e poteva per molti riguardi tenerne il luogo. È prodi-

giosa quasi la celerità colla quale i granelli di questa biada ingrassano ogni sorta di pollami. Gli steli servono a riscaldare i forni, ed anche a cucinare gli alimenti, e le pannocchie, dopo la separazione dei granelli, formano eccellenti granate.

Nei contorni di Tangeri si semina comunemente il sorgo nel mese di maggio, dopo che siano interamente cessate le pioggie, perciocchè il più piccolo rovescio di acqua, sugli steli del germe di questa biada, distrurrebbe infallibilmente tutta la sementa, che, in tale caso, debb' essere rinnovata; inconveniente, che suole succedere quasi tutti gli anni. In cinque, o sei settimane maturano le spighe; talchè nelle provincie più calde si fanno nell' anno due, o tre raccolte. I fusti vengono segati alla distanza d'un piede dalle spighe, le quali radunate in mucchietti si lasciano seccare sul campo, dove pure rimane la stoppia, col resto della paglia, lungo fino a nove piedi e più, per essere poi abbruciata un poco avanti le grandi pioggie, onde concimare, e rinvigorire il terreno.

Il *maiz*, o gran turco, originario dell' America, si coltiva solamente nelle vicinanze delle città, e lungo le coste, specialmente nelle provincie meridionali dell' impero. Seminato di buonissima ora nella primavera, si ricoglie nel mese di giugno. I mauri considerando questa biada come esotica, non si danno molta cura della sua coltivazione, tanto più che questa richiede un lavoreccio più accurato, e troppa fatica nella seminazione, e nelle successive opere inerenti a quella coltura. Le spighe si conservano senza sgranarle, e somministrano un alimento sano, e nutritivo, tanto all' uomo, quanto a tutte le specie di animali domestici. In molte parti della Mauritania si denomina questo grano *Bu'l-a'bîd*, cioè, il padre o nutricatore degli schiavi; atteso che questi ne vivono quasi unicamente in molta parte dell' anno. La paglia, che pur si lascia in piede sul campo, e vi si abbrucia

insieme colle foglie, verso l'autunno, somministra il miglior concime di cui s'abbia cognizione.

Si dice che le provincie di Tafilelt, e di Dara'à producano la maggiore quantità di maïz, che vi rende talora fino al trecento per uno, specialmente nell'ultima di quelle provincie, ove i granelli diventano d'una grandezza straordinaria, e sono dagli arabi chiamati *dara' à*, nome, che si è quindi esteso a tutta quella provincia, la quale corrisponde alla Getulia degli antichi. La varietà più piccola, che rassomiglia al farro, od al così detto orzo tedesco, si denomina dai mauri *sciuvel*, e s'incontra più verso il settentrione, nelle provincie di Scedma, Beni-Hhassan, e G'harb.

La *scagliola* si coltiva, ma non in grande quantità, nelle provincie interne, ed occidentali, ed è l'unica specie di biada, o seme di gramigna, della quale sia sempre permessa l'estrazione, forse perchè in molti luoghi nasce, e si riproduce spontaneamente, e senza coltura, come l'avena, e che rare volte serve di cibo per la specie umana. Ridotta però in farina, se ne fanno focaccie, e paniccie molto nutritive.

Fra i legumi coltivati nel Mogh' rib-el-acsà occupano il primo posto i già nominati *garavansi*, o ceci arietini, che sono grossi, pieni, sodi, facilmente cotti, e molto alimentosi. Si coltivano segnatamente nell' interno dell'impero, e nelle provincie occidentali. Le lenti, le cicerchie, le fave, i fagiuoli, e qualche altra specie di legumi e di civaje si coltivano pure, ma in poca quantità, e principalmente nei contorni delle grandi città, e dei porti di mare. La loro qualità è sempre ottima, sebbene generalmente meno alimentosa di quella dei loro congeneri in Europa. Le patate, o pomi di terra, introdottivi dall'Inghilterra, o dalla Francia, provengono ottimamente nelle provincie settentrionali. I frutti del primo raccolto sono comunemente più farinacei, e più saporiti di quelli stessi, che servirono di sementa; ma

piantate per la riproduzione, non riescono più della medesima bontà, e tralignano talmente ad ogni nuova generazione, che dopo un terzo raccolto, non hanno piu nè sugo, nè sostanza. Lo stesso dicasi di molti altri erbaggi, e legumi europei quivi traspiantati.

Alcune spezie di radiche salvatiche, o piante buone a mangiare, ricevono ancora dai mauri, e dai beduini, un principio di coltura, od almeno una certa opera nel raccoglierle, ed apprestarle, spezialmente negli anni di penuria di altri commestibili. Fra essi distinguonsi principalmente il *left-el-ma'àfùr*, spezie di carota, o cavol rapa, (*Brassica suffruticosa*), che gli abitanti mangiano tale quale esce dalla terra; la radica del palmetto (*Chamærops humilis*), la barba di becco, o scorzonera salvatica (*Spiræa filipendula*), la barba di capra (*Clavaria coralloides*), fungo dei più deliziosi, e del quale fannosi squisiti camangiari, e finalmente la così detta jerna (*Arum esculentum*), che le donne maure ricercano con premura, e che abbrostiscono sul fuoco per distruggere la qualità un poco velenosa del suo sugo. L'unica coltura, che dassi a queste piante, si è di sarchiellarle di quando in quando, per ripulirle dall'erbe salvatiche inutili. I tartufi, o tuberi, spezialmente di polpa bianca, dai mauri chiamati Terfas, e dai medici arabi Tamha, (*Tuber niveum*), abbondano pure in tutte le parti dell'impero, e sono, come in Italia, rintracciati dai cani.

Che però l'agricoltura, anche dopo il corso di tanti secoli, trovisi tuttavia in questo paese nella sua prima infanzia, si rende manifesto alla prima occhiata, che diasi alla sua superficie. Non vi si scorge neppure l'ombra d'un metodo regolato dell'arte di coltivare, nè di un ordine qualunque nella distribuzione dei campi, e delle terre seminative, per mezzo di separazioni dalle vigne, dagli oliveti, dagli orti, dai pometi, e dai pascoli. La stessa meschinità degli strumenti di aratura,

e di bifolcheria, mette l' agricoltore odierno del Mogh'-rib-el-acsà precisamente a lato dei suoi antenati di trenta secoli addietro.

L' aratro che quivi si adopera, e che forse e senza forse è il primo archetipo che dagli uomini sia stato inventato, somiglia un pocolino a quello che si usa nella nostra Italia, ma più a quello che s' impiega nelle Alpi, in sui confini della Francia, e che ivi chiamasi *raira.* I mauri gli danno il nome di *mohharats,* tratto d' un verbo ebraico, che appunto significa rompere, e lavorare la terra. Gli amazirghi l' appellano *ma'aùn,* voce araba, che vuol dire ottimo ajuto. Comunemente non ha che 9 a 10 piedi di lunghezza, ed è così leggiero che un solo uomo può agevolmente sostenerlo, e guidarlo ad un medesimo tempo, e che un' asinello trasporta, senza fatica, il bifolco sol suo aratolo, ed ogni altro arredo, fino a più miglia di distanza dalla sua tenda, o dal suo tugurio. Il vomero ha nove a dieci pollici di larghezza, ed è fortemente massellato, e sempre di una durissima tempra.

A questo strumento si aggiogano rade volte due bovi, ed ancora meno due cavalli, ma più sovente un bue, un asino, od una giuvenca, ed un cavallo; ma preferibilmente una giovenca, ed un asino, e nelle provincie meridionali si fa uso anche dei cammelli. Ordinariamente non s' impiegano due bestie se non quando si vuole arare più profondamente, e che il terreno sia, o per propria natura molto sodo, o per forti radici di piante molto duro a rompere. Per dirigere, e governare gli animali, si servono i bifolchi di picciole funi, che dalle teste vanno alla mano dell'uomo. Ogni aratore porta in oltre un grosso bastone assai lungo per giugnere a stimolare le bestie, mediante una punta acuta di ferro attaccata alla cima, come quella d' una lancia, e per mezzo di questo pungetto si fanno andare innanzi, o voltarsi secondo il bisogno. Il quale strumento è, senz'

alcun dubbio, il pungiglione di cui si parla nelle sacre pagine, ove nel primo libro dei Rè, si dice, che sotto l' oppressione dei Filistei mancavano agli Israeliti persino il modo di aggiustarne la punta, ciò che facevasi per mezzo d' una lima. Ma comecchè i mauri abbiano addottate molte leggi mosaiche, pare che non si curino gran fatto di adempiere il precetto del Deuteronomio, che dice: „ non arare col bue e l' asino insieme. „ Se nonchè invece del bue mettono essi una vacca, od una giovenca, qualora non abbiano altre bestie adattate; mentre a tale opera impiegano rarissime volte i cavalli. Ma ciò che si durerà fatica di credere nella nostra incivilita, e gentile Europa, senza essere perciò nè meno vero, nè meno deplorabile, si è che, con vergogna eterna dell' umanità, e per iscorno di ogni gentil sentimento, vedesi spesso, nei cantoni poveri, e l' abbiamo noi stessi con questi nostri dolenti occhi veduto nelle vicinanze di Tangeri, e nominatamente nel luogo detto *Bahh'rein*, una donna nel fiore dell' età, e della robustezza aggiogata insieme con un mulo, od un asino, quasi ignuda, e molle di sudore, strascinare incurvata l'aratro per fendere, e lavorare la terra. E come se questo non bastasse, l' efferato bifolco non ristava di far sentire, anche a quella misera creatura, gli effetti dello stesso pungiglione con cui andava stimolando il bruto compagno di lei nella fatica.

Con questo aratolo si fende da prima il suolo facendo solchi quanto si può vicini gli uni agli altri, i quali, pochi giorni dopo, s'intraversano con nuovi solchi, egualmente fitti. Se nonchè i contadini più industriosi si servono innoltre di una specie di erpice munito di sedici o venti denti quadri, e puntaguti, lunghi da sei ad otto pollici, che, tirato da bestie aggiogate, e calcato alle volte dal bifolco, spiana e trita il terriccio del campo cosiffattamente assolcato. Rastrelli per isceverare i sassi dalla terra, e rulli per ispianarla, sono strumenti affatto

sconosciuti. In luogo di mazze ferrate, o vanghe, si servono quei contadini di sole mazze, e zappe di ferro più o meno grandi, e di diverse lunghezze, onde rompere le zolle, ed i mozzi di gleba, di terriccio, o di argilla.

In molti luoghi s' incontrano i terreni spartiti in tre parti distinte, due delle quali sono seminate, per due anni consecutivi, di fromento, e di sorgo; nella terza parte si lascia crescere l' erba sovente fino all' altezza di molti piedi, la quale rarissime volte si recide per farne fieno, ma si lascia vegetare per pastura al bestiame. Non si conosce, né si adopera quivi altro letame se non quello che gli animali lasciano dietro a se sul terreno. Nelle vicinanze delle macchie, e degli ericeti si fa uso dell' antichissima caluria per mezzo dell' accensione degli sterpi e delle ceppaje, già praticata dagli ebrei, siccome ne fanno fede in più luoghi le sagre scritture. Circa un mese, o sei settimane prima della stagione piovosa, si mette fuoco ai cespugli, ed agli arbusti, e s' incenera lo spazio di terreno, che si ha intenzione di coltivare. Arato, e seminato, questo campo diviene, in cotal modo, feracissimo pel primo, e secondo anno; ma si dimaghera dipoi, ove per mezzo di altro acconcime non si torni ad invigorire.

In uno Stato bene costituito questo metodo di diboscamento non sarebbe già tollerato; ma quì, dove la popolazione sta in un rapporto cotanto debole coll' estensione, e la quantità delle terre coltive, e dove i tratti di paese più fertili restano sodaglie per mancanza di lavoratori, si dovrebbe forse anzichènò incoraggiare. Il contadino mauro, e beduino, che vive attendato, oppure in capannuccie movevoli, pensa così poco a procacciarsi un domicilio permanente, che incende un nuovo pezzo di campo ogniqualvolta il vecchio si trovi estenuato, e prosiegue in cosiffatta guisa finchè il suolo circonvicino non gli renda più nulla. Allora piega la sua tenda, o disfà il suo tugurio, e va in cerca d' un nuovo luogo

da coltivare, dove ferma la stanza infino a tanto che il bisogno non lo costringa a sgomberare da capo. Di quì ne siegue, che nelle provincie interne, e di montagna un terzo appena del terreno seminativo trovisi ad un tempo medesimo coltivato.

Quella porzione del suolo, che si semina di cereali, è la sola dove l' agricoltura, almeno nelle immediate vicinanze delle città, e de' grossi villaggi, impiega un più esteso, ed accurato lavoro. Ma siccome quel suolo consiste, per lo più, di rena mescolata coll' argilla, così si limita cotesto lavoro quasi unicamente ad un semplice rompimento superficiale subito dopo l' accensione delle stoppie, per mezzo d' un meschinissimo aratro, e pareggiando coll' erpice il terriccio smosso, ed arato, si semina a vento la biada, e con questo povero lavoreccio si raccoglie nondimeno, come già si è detto, da venticinque a trenta volte il seme.

Come durante l'inverno la pioggia cade in tanta copia, che se permanesse sui campi lavorati, la troppa umidità farebbe infradiciare la sementa, così formansi quei campi in luoghi dove il pendìo naturale del suolo permette alle piovane di scolare via da per se medesime, senza bisogno di fossi, o di canali, per volgere altrove le acque.

Allorchè tutto è in ordine, e il tempo della seminazione arrivato, si semina sempre a vento il terreno così apparecchiato, a ragione di uno stajo di grano per quattro stiora in monte, cinque in collina, e sette fino ad otto nelle pianure, più o meno secondo la qualità del terreno. Dopo di che si marreggia, ricoprendo, o con zappe, o coll' erpice, le biade seminate, le quali s' abbandonano quindi alla guardia della Provvidenza. Dell' orzo si semina come in Italia un sesto meno che di frumento sopra uguale superficie. E per quanto sembri che sia troppo rada questa seminazione, succede nondimeno spessissimo, che in virtù della straordinaria ubertà

o forza vegetativa del suolo, il frumento in ispezieltà cestisce, s' impaglia, e diventa troppo rigoglioso, e ciò tanto maggiormente, se nel corso della stagione piovosa, e della primavera, il tempo è troppo favorevole, vale a dire, che piove spesso, ma moderatamente, soprattutto nel mese di aprile, e che quindi cessi affatto in quelli di maggio e di giugno. Con questa sottile seminazione si procura innoltre, che il grano non si alletti così facilmente, nè troppo rasente il suolo, con che marcirebbe una porzione degli steli, ed il grano diverrebbe vuoto, ed annebbiato, a tacere che un cosiffatto abbassamento, ed infradiciarsi del grano, soprattutto quando succedano poi seccori straordinarii, poco avanti la stagione delle pioggie, non solo impediscono la geminazione dell'erbe sul maggese, ma ben anche, quando il crescimento è stato troppo vigoroso, indeboliscono talmente la terra che poche volte si riveste in appresso completamente di verdura, ma produce soltanto poche gramigne basse, e fogliose, che gli animali domestici, e segnatamente i cavalli, rifiutano per pascolo.

Nella seminazione del durà, o sorgo, s' impiega molto minore fatica che seminando orzo, o grano. Una semplice aratura leggerissima, per lo più senza erpicamento, è tutta la preparazione che si mette in opera; tanto più che questa spezie di biada nasce quasi da per sè sola, anche nella più arida sabbia. In alcuni luoghi però, dove il suolo è ripieno di cespaje e di radiche forti, non si lavorano i campi di sorgo coll'aratolo, ma bensí con zappe, o marre. A cosí fatto coltivo si destina sempre il pezzo di terra più remoto dall' abituro, senza riguardo alla bontà del terreno, cui non si dà mai concime se non se una volta in cento nel dissodare il suolo, mediante l' accensione delle stoppie; ma si prosegue a seminare d' anno in anno, sinchè produca ricolta, e poi si lascia in sodo per un'anno o due. Dipende, per conseguenza, dalla situazione, e

dalla distanza, che alle volte del miglior pezzo di terreno viene trascurato il coltivamento, mercecchè il più magro è posto più vicino al *duar*, o sia casale dell'agricoltore.

Con questo scarso lavoreccio deve dunque tenersi per cosa miracolosà, che del fromento si ricolga, non di rado, fino a settanta, ed ottanta volte la sementa. Vi sono però terreni, che rendono il centuplo, e più in certe annate; e noi stessi abbiamo veduto, in un campo presso *Scioani*, appartenente al console portoghese in Tangeri, cesti nati da un solo granello, che aveano fino a censessanta steli, alcuni dei quali, per ischerzo di natura, portavano fino a tre spighe, che rare volte conteneano insieme meno di quaranta semi. È vero, che il terreno era stato colà discretamente concimato, ed adacquato a proposito; oltre di chè, per la seminazione, era stato accuratamente trascelto grano a grano il seme, come suolsi fare ancora in altri luoghi dalle femmine del paese.

L' adacquamento si fa, come da tempo immemorabile in tutti i paesi dell' oriente, e come anche oggidì nella Spagna, ed altre parti dell' Europa, e dell' Affrica, mediante pozzi a ruote, bindoli, e vasi di zucca secca, e vuota, con piscine artefatte, dalle quali viene distribuita l' acqua, per via di fossi, e canaletti, dandosi perciò, nel lavoreccio della terra il dovuto pendío al suolo. Bene inteso, che molto raramente s' irrigano i campi dei cereali; ma solamente gli orti, i pometi, ed i giardini.

Per ovviare al troppo vigoroso accrescimento, così del grano come dell' orzo, ed altri cereali, ed impedire, che rifiniscano infruttuosamente producendo fusti troppo gracili, si fanno entrare nel campo vacche, e pecore, le quali pascendosi di quel lusso di vegetazione, danno ai cesti un nuovo, e più fruttevole vigore.

Come i cereali in questo clima caldo arrivano, sulla radice, alla più perfetta maturità, e secchezza, e che inoltre all' epoca della segatura si può fare capitale di

un tempo costantemente asciutto, così vengono tantosto trebbiate, come nelle maremme toscane, mediante il passeggio degli animali domestici, in aje a tale uopo già preparate in rasa campagna. Il quale modo di battere le raccolte, per vantaggioso che possa essère nel paese di cui discorriamo, porta nondimeno seco la disconvenienza che la paglia rimane così rotta, trita, e sminuzzata, che riesce difficilissimo il trasportarla, e che le bestie rifiutano spesso di mangiarla.

Separati che siano i granelli dalla pula, si agita la biada, paleggiandola, oppure si sventa per mezzo di ventilabri, o coli, gettandola contro il vento, ad oggetto di sceverarne il mal seme, od altra mondiglia. Trebbiato, e nettato in cotal guisa, il grano non ha più bisogno di altro preparamento, per essere, o portato al luogo dove si vende, e permuta, ovvero rinchiuso, e conservato in buche, o cave sotterra, dette *matamore*, che sono fosse rotonde, scavate perpendicolarmente nella terra, di varia profondità, ed ampiezza, le quali, per lo più, si fanno negli immediati contorni dei pubblici mercati, in luoghi alti, da dove l' acqua piovana può scolare presto e naturalmente. Per la parte di dentro si guerniscono d' ogni intorno d' una spessa parete, composta di paglia, e di grosse pietre assodate con calcistruzzo, e collocate per modo, che colla stessa loro positura debbano viemmaggiormente promuovere lo scolo dell' acqua. A quale effetto la bocca della matamora va coperta d' uno strato di terra, e di pietre, il quale, chiudendo la buca ermeticamente, forma, per la parte di fuori, un poggerello convesso.

In queste matamore si mantiene il grano fresco e sano per lunga stagione, e talora per parecchi anni. Solamente si ritrova qualche volta un poco fangoso e muffato immediatamente sotto l' apertura, e rasente alle pareti.

Prima di esser quindi o macinato, o riseminato il grano, si adoprano, come anticamente presso gli ebrei,

ed altri popoli orientali, le donne per nettarlo da cattivi, o stranieri semi, e per crivellarlo, se debbe servire per farne pane. Anco la macinatura con mole a mano è nelle campagne riservata alle donne, posciacchè il muovere le macini mediante un corso di acque non è posto in uso dai rustici marocchini. Qualche cristiano avealo introdotto, siccome pure quella dei mulini a vento, ma non sortì effetto l' impresa. Nelle città però si fanno girare le mole ai molini da cammelli, e qualchè volta dai ronzini, o vecchi cavalli.

Il *riso* si coltiva singolarmente nelle provincie occidentali dell' impero, e soprattutto nella regione centrale del Temsna, fra i fiumi di Sebu ed Omm-er-r'ebie'h, ove i pantani, e le acque di allagamento ajutano i contadini a procacciare, senza troppo fatica, e quest' utilissima biada, che però nel Mogh'rib non è così buona come in molti altri paesi, dove si maneggia con migliore, e più costante intendimento. Quindi è, che in certa quantità questo commestibile viene introdotto da altre parti del mondo, e che lo stesso Sultano ne fa venire ogni anno il suo consumo, e quello della sua corte, dagli Stati Uniti dell' America settentrionale. Le restanti provincie, che più delle altre ne abbondano, sono quelle di Azgar, Beni-Hhassan e Temsna. Nei contorni di Tangeri, Tetouan, Azila, ed El-a'raisce s' incontrano pochissime risaje, non ostante che il terreno in molti luoghi, segnatamente intorno le parti superiori, e medie dei molti fiumicelli che irrigano quelle campagne, sembri sommamente appropriato a cosiffatta coltivazione.

Tanto nel lavoreccio del terreno, che precede la seminazione delle biade, e principalmente ove si tratta di farlo colla zappa, o col bidente, quanto nella mietitura, e vagliatura ove i campi siano di grande estensione, usano i mauri di venirne al termine per mezzo di lavori di giornate, riunendo un numero più o meno grande di operaj non pagati a giornaliera mercede, ma

che si restituiscono le così dette *opere*, le quali, secondo le sacre pagine, erano già in uso appo gli ebrei nella terra di promissione.

A questi pochi fatti si può dire, che sono confinate e l'arte del coltivare e l'industria rurale dei campagnuoli del Mogh'rib-el-acsà, stantechè i più degli abitatori del contado, e delle montagne sussistono principalmente della pastorizia, della caccia, e dei frutti che la provvida natura, ed il suolo porgono loro spontaneamente. Nelle vicinanze però delle città, e delle più popolose abitazioni, s' incontrano campi coltivati a viti, ad erbe per mangiare, e ad alberi o fruttiferi, o di pura vaghezza. Dai vigneti si ritrae unicamente l' uva, che si mangia o fresca, o passa, mentrecchè non è ai musulmani permesso il farne vino. I soli ebrei, ed i pochi cristiani, che soggiornano nelle città marittime, sanno metterla a profitto, ricavandone un vino sempre gustevole, qualche volta generoso, e comunemente salutifero. Noi medesimi ne abbiamo fatto fare più volte in casa nostra, con uva raccolta in un giardino appartenente al consolato svezzese, e non solo riuscì sempre bene, ma conservato anche da un' anno all' altro, e più ancora, non perdea mai nè la sua forza, nè il suo gusto, ed odore.

Le viti si potano nella luna di gennajo, o nei primi giorni di febbrajo e se sono basse se non sollevate da bronconi, si chisciano un tantino, e s' abbandonano di poi alla natura. L'uva fresca si comincia a mangiare in giugno. Havvene di sette qualità principali; la migliore di esse chiamasi dai mauri *bu-cniar*, cioè teste grosse; i suoi acini uguagliano, in grossezza, un uovo di piccione. L' uva senza vinaccioli si denomina *sciarchì*, o levantina, perchè in fatti è originaria della Siria.

Sarebbe qui uscire dalla nostra sfera il voler dare anche la più succinta idea della coltura degli orti, e dei pomenti appo i mauri, onde aggiugneremo solamente, che fra gli alberi fruttiferi coltivati nei giardini vi s'in-

contrano in qualche copia i cedri, i limoni, i melaranci, i bergamotti, gli arancini, i fichi, i mandorli, i melagrani, i noci, i castagni, ed i cotogni. Più rari sono i persici, gli abbicocchi, i meli, i peri, i nespoli, i lazzeruoli, i ciliegi, i prugni, i gelsi, ed i carubbi. Tra i frutti minori le civaje, e gli erbaggi, si coltivano inoltre i meloni, le zucche, le angurie, i poponi, i cedriuoli, i cocomeri, le tomate, le fave, i fagiuoli, le lenti, i piselli, l' aglio, la cipolla, le rape, i rafani, i cardi, ed i carciofi, i quali due ultimi vi nascono pur naturalmente nelle aperte campagne. Di aromi finalmente, di droghe, e di erbe forti si allevano con moltā cura il *nessri*, o rosa bianca, il cardamomo, il pimento, il cartamo, lo zafferano, l' anici, il cumino, il coriandolo, e la coloquintida.

Siamo stati assicurati, che nelle parti interne delle provincie di Zerara, Temsna, Sciavoià, Beni-Hassan, ed altre, ma più spezialmente intorno il fiume Buregreg, e verso quelli di Omm-er-r'bie'h, e di Enfif, si coltiva, con buona riuscita, il lino; ma convien supporre, che ciò sia un ramo d' industria molto ristretto, dappoichè non abbiamo mai sentito dire, che siasi fatto grande uso di cotesto lino. Ma la canapa, il tabacco, e l' alcanna si coltivano in grande copia, spezialmente nei contorni di Fas, e di Michenesa, non che nelle provincie più meridionali dell' impero. Si sa che l' alcanna, (*Lawsonia inermis* di Linneo) è un arboscello a cespuglio, alto due o tre piedi, non indigeno del Mogh'ribel-acsà, dove le semenze vengono apportate dall' Egitto, e dall'Arabia, per mezzo delle annuali carovane dei pellegrini, mentrecchè non tutti gli anni maturano quelli che nascono nell'impero di Marocco. La pianta ama di preferenza un suolo umido, e si coltiva principalmente per amor delle foglie, che si raccolgono tre volte nell' anno, cioè nella primavera, nella state, e verso la fine di settembre. Avanti l' inverno si recide, ad un

palmo dal suolo, tutto il cespo, che nella primavera seguente torna a rivestire di foglie i suoi rampolli. Le foglie tirate si seccano, e si riducono in polvere finissima, la quale si staccia, e se ne fa, coll'acqua pura, un unguento, o pasta tenera, cui si aggiugne un poco di allume, di tartaro, di sal comune, ed agro di limone. Lasciatala quindi riposare alcune ore, affinchè tutti gl' ingredienti sieno bene sciolti, ed impastati, serve questa composizione ad imbiutare le mani, i piedi, e le unghie delle donne, e dei fanciulli, cui comunica, seccandosi innanzi al fuoco, un colore di zafferano, che sulla pelle dura quindici e più giorni, e sulle unghie fino a tre mesi, e viene da quei semi-barbari considerato come un prezioso incremento di bellezza. Nei luoghi ov' è troppo dificile, e talora imposibile, di procurarsi tutti gli ingredienti anzidetti, si contentano quelle donne di far bollire l'alcanna insieme con uguale quantità di sterco fresco di vacca. Invece di comporre allora un unguento, ne fanno sovente una spezie di farinata liquida, o broda, che rovesciata sul capo, e lasciatala scolare liberamente sulla faccia, ed altre parti del corpo, dà loro un aspetto orribile, ma che ancor si riguarda come un grande adornamento.

Della varietà di canapa che quì si coltiva, e che, come già dissimo, nel paese si chiama *hhasciscia*, fanno i mauri, colla radice, una maniera di tabacco, che seccato con varie diligenze tiene spesso il luogo di questa pianta narcotica. La semenza, e le foglie seccate, e ridotte a polvere, servono a comporre un elettovario d' una forza molto inebbriante, che presso i mauri produce le medesime sensazioni dell' oppio, e di certi liquori forti, e che sovviene alla privazione del vino, dell'acquavite, ec. che il Corano ha espressamente interdetti ai fedeli.

La semenzina (*Artemisia judaica*) il finocchio, l'oricello, il piretro (*Anthemis pyrethrum*) detto nel paese *Targh'eigh'isce*, la coloquintida, ed il puleggio (*Teucrium*

trifoliatum), provengono, e si riproducono naturalmente, e si raccolgono, con poca fatica, da chi trova il suo vantaggio nel portarli a vendere nei porti di mare, da dove se ne asportano considerevoli quantità per l' Europa. Anche la regolizia, e la manna provengono a dovizia nelle provincie meridionali, e principalmente in quelle di Sus, da dove la prima ha preso il nome mauro di *A'rec-Sus*, o radica di Sus, detto anche Orozuz in lingua spagnuola.

I campi di grano, e di altri cereali sono comunemente aperti, e rare volte distinti da speziali confini, nè circondati da siepi, o mura; ma le vigne, gli orti, e soprattutto i giardini, ed i pometi, sono generalmente attorniati, e rinchiusi da larghe, ed alte frate, o ripari di siepe viva, formati da ranni, caprifogli, pruni, rovi, ed altri sterpi consimili, frammischiati di fichi d' India (*Cactus opuntia*) di agave americana, di canne donaci, e di nasturzii d'India (*Tropæolum europæum*), e di fiori di passione. In molti orti, e vigneti evvi inoltre una capanna movevole collocata in cima di quattro altissimi pali, per difendere dal sole il giorno, e dall' umido la notte, la persona postasi a guardia, sempre armata d'un fucile, o d' altra arma da fuoco; nei giardini più ricchi, havvi in quella vece una torre.

Di frutti salvatichi la coltura dei quali non costa nè fatica nè diligenza, nominerò soltanto il *sidra*, o loto degli antichi, (*Zizyphus lotus*), i fichi d' India, detti dai mauri *karmus-en'-n'ssara*, cioè fichi dei cristiani, le giuggiole, le ghiande, le corbezzole, e le move prugnole. I datteri maturano solamente nelle provincie meridionali, al di là del fiume Tensift, e nelle pianure del Tafilelt, di Segelmesa di El-Hharîts, di Dara'à, e di Sus. Quelle provincie producono ancora, senza la menoma cura dell' uomo, parecchie sorte di alberi gommiferi, tra i quali voglionsi distinguere quelli che somministrano l' euforbio, la gomma arabica (*Mimosa fulcata*) quella

di Berberia (*Bubon gummiferum*), e la Sandaracca (*Thuja articulata*).

Ma un'altro ramo considerevole dell'agricoltura marocana, che ancora ci rimane ad accennare, si è il coltivamento dell'ulivo. Nelle parti settentrionali se ne incontrano poche piantagioni, comecchè in molte provincie quell'albero vi provenga spontaneamente, come in un cantone detto *Ez-Zeitun* fra Tangeri, ed il capo Spartel, sulla falda meridionale del Gebel-Kebîr. Ma più dentro il paese, e verso le falde dell'Atlante, si fanno un poco più comuni, e specialmente nelle vicinanze di Michenesa, ove il famoso sultano Mulai Ismàa'il fece, sul principio del secolo passato, piantare più di quattro millioni di alberi, si trovano uliveti di più leghe quadrate di estensione. La coltura però consiste unicamente nel sollalzare e legare al tronco, nel mese di maggio, i rami troppo lunghi, e deboli, i quali pel proprio peso, si protenderebbono altrimenti sul suolo, e farebbono marcire i frutti, che maturano in ottobre o nei primi dì di novembre. L'olio che ne viene cavato serve, nel paese, per le lampadi, e per cibo, e si asportava prima d'ora in larga quantità, da Mogodore a Marsiglia, ove s'impiegava nelle fabbriche di sapone. Ma come generalmente riesce torbido, d'un gusto acerbo, e d'un odore insoffribile, così sono pochi gli europei, che possano farne uso per cibo. Negli andazzi di peste, se ne consumerà oramai grande quantità, dopo che nel 1818 fu scoperta la virtù specifica, e diremo quasi eroica, di questo prezioso liquore, preso internamente, nell'istante dell'attacco, di guarire le persone assalite da quel rio, e fiero malore. Comunemente parlando, la coltura degli ulivi andava, durante il nostro soggiorno nel Mogh'rib-el-acsà, sempre più decadendo; ma dopo che il sultano regnante, il prudente, e buono Mulai A'bd-er-rahhman ne ha di nuovo permessa l'asportazione, sarà probabilmente ritornata in miglior essere.

Esiste intanto nelle provincie meridionali un' altra specie di albero da olio, che appartiene esclusivamente a questo impero, e che in quelle provincie forma la principale ricchezza degli abitanti. Nasce e cresce spontaneamente, senz' alcuna coltura, o governo, formando selve foltissime sempre verdeggianti, fra i fiumi Tensift, e Sus, cioè a dire, dal grado 29.° di latitudine boreale fino al trentesimo secondo. I fiori sbucciano nel mese di giugno, ma il frutto non viene a perfezione prima di quello di marzo dell' anno seguente. Il fusto che arriva all' altezza di dieci palmi, è unico, diritto, rivestito di una corteccia rimosa di colore cenerognolo, e coronato da una chioma ovata, e piramidale, della medesima altezza del fusto, ed i rami della quale sono rotondi, lisci, alterni, patenti, e si terminano in uno stecco acutissimo. Il frutto nasce o solitario, o per due assieme accanto l' uno all' altro, sessile, cioè, senza picciuolo, punteggiato di bianco, latticinoso, e della grandezza di una susina comune. Il sugo, ovvero lattificio è bianco, e stando esposto all' aria, in poco tempo s' inspessa per modo, che rassomiglia ad una colla tenace. Nel pericarpio la drupa secca ovale, per lo più ottusa, ma qualche volta puntaguta, è terminata da uno stilo persistente, e racchiude una noce di forma pure ovale, bislunga, coperta d' un guscio duro, liscio, d' un colore bruno, e che ha in se due o tre noccioli stiacciati e bianchi, separati in altrettante caselle. Il legno durissimo, pesante, e d'un colore giallognolo, serve agli abitanti per fabbricare case, e per altri lavori, ed usi domestici, e rusticani. La polpa del pericarpo viene mangiata, con avidità, da tutte le bestie ruminanti, singolarmente dai cammelli e dalle capre; ma si rifiuta dai cavalli, dagli asini, e dai muli. Dai noccioli si estrae, nel paese, un' olio mordicante, che si denomina *Argan*, di cui gli abitanti fanno un grandissimo consumo.

Questo curioso albero, infino ad ora pochissimo cono-

sciuto nella nostra Europa, è appunto dai botanici distinto col nome di *Elæodendron argan*, dopo di essere stata diversamente appellata *Rhamnus siculus*, e *Sideroxylon spinosum*. Il testé defunto nostro desideratissimo amico il consiglier di stato cavaliere Schousboe, è però stato il primo a farlo scientificamente conoscere per mezzo d' una dottissima monografia unitamente alla descrizione circostanziata del metodo, che si osserva nel raccogliere, sgusciare, e frangere le noci, ad oggetto di cavare l'olio dai noccioli, col mezzo di abbrostarli sul fuoco, indi macinarli, impastarli, e precipitarne l' olio; e come questo finalmente si manipoli pei diversi usi, che se ne fanno, per bruciare, per cibarsene, e per uguersi le membra i musulmani, e gli ebrei dopo le abluzioni. Quest' olio è allora d' un colore bruno chiaro, ma di un' odore, e d'un gusto aspro, e piccante. Quando senz' altro apparecchio, se ne fa uso per cibo, lascia nel palato, e nella gola, un gusto spiacevole, nauseoso, che vi rimane per lunga pezza. Il fumo ch'esala quando bolle, o frigge, attacca con violenza i polmoni, e provoca la tosse. Cionondimeno il basso popolo se ne serve, quasi sempre, senz' altro preparamento; ma nelle case migliori si usa, per togliergli la sua qualità irritante, di mescolarlo coll' acqua, o di mettere un tozzetto di pane abbrustolato nella padella, facendo crepitare l'olio un tantino, prima d' impiegarlo per cibo. Si computa il ricolto di questo liquore a circa due mila cinquecento cantara un' anno pell' altro, laddove quello dell' olio d' ulivo, spezialmente quando n'è permessa l'estrazione, ascende ad una quantità per lo meno venti volte maggiore.

Sarebbe più curioso che utile il ragionare qui di alcune piantagioni di cannameli, che nei tempi passati esistevano in molte parti del Mogh'rib-el-acsà, introdottevi dagli arabi, che poi le moltiplicarono nella Spagna da loro posseduta, d' onde passarono poi alle isole Canarie, e di lá nelle Antille. Un tratto notabile di paese,

nella provincia di Ducalla, ritiene ancora in oggi il nome di *Bilèd-es-succàr*, cioè, terra dello zucchero, ancorchè presentemente non vi si vegga neppure una sola canna. Ma nelle vicinanze di Tetouan esistono tuttavia diversi canneti, che con pochissima, e quasi niuna coltura diconsi provenire benissimo. Da quei ghiotti neghittosi che sono, i mauri si contentano di mangiare nello stato naturale il miele di queste canne, invece di estrarne, per via di cocitura, uno zucchero, che secondo gli esperimenti fatti da qualche cristiano, e da qualche ebreo, riuscirebbe di eccellente qualità, e potrebbesi moltiplicare all' infinito.

Per terminare di discorrere delle ricchezze agrarie, e boschereccie del Mogh'rib-el-acsà faremo in fine qualche motto delle immense ed inesauribili foreste che cuoprono le vette, le falde e le vallate della maestosa, ed estesissima catena dei monti atlantici. Esse consistono generalmente, nelle parti settentrionali ed interne, come già si accennò, di querci, di lecci, di larici, di sugheri, di pini odorosi, detti nel paese *Ssanobar* (*Pinus pinea*), di pistacchi, di arbuti, e di ginepri turiferi, che si appellano *A'rar*, producono dell' incenso, ed arrivano talora fino a trentacinque piedi d'altezza. Più verso il mezzodì s' incontrano i sovradescritti eleodendri, le tuje, i ginepri di Fenicia, ec. ec., che somministrano eccellenti legnami, tanto per le fabbriche, e le costruzioni, che pei bisogni dell' agricoltura, e della domestica economia.

Fra gli alberi nani, e gli arbusti nomineremo soltanto il sambuco, la fillirea, l' imbrentina, il ginestro, lo sparzio, il cappero spinoso, l' oleandro, la smilace spinosa, e la madreselva.

Ma non è possibile il finire di discorrere dell' agricoltura maroccana senza far menzione del più terribile flagello cui vada esposta; e che talora rovina tutte le sollecitudini, e fa sparire in un' istante la speranza del-



Cavalletta o Grillo migratorio

l'agricoltore. Vogliamo parlare delle locuste, che i mauri chiamano *Djerad* ovvero *Geràd*, e che sono comunemente più grosse delle nostre cavallette. Alcune hanno le ale macchiate di bruno, ed il colore di un bel giallo, ma le pessime sono le rosse. Secche e vigorose come gli abitanti del deserto, d'onde vengono, cominciano a comparire nel mese di maggio, e si stendono nella pianura, per deporvi le uova, che si calcolano a circa settecento mila per ogni femmina producitrice. Il mese dopo appariscono le giovani, chiamate *el-merdùs*, cioè, dure consumatrici, ed appena nate si aggregano in prodigioso numero, e formano una truppa o massa serrata, la quale cuopre molti jugeri di terra, e s'innalza, moventesi, fino a quattro piedi dal suolo. Pigliando allora il cammino, per linea sempre diritta, entrano nei campi, negli orti, e nei giardini; divorano tutta la verzura, e talora anche le foglie, i ramoscelli, e fino le scorze degli alberi. Avendo così vissuto un'altro mese, queste miriadi spaventose pervengono alla naturale loro grandezza. Attaccandosi allora ad arboscelli, od a sassi, e spingendosi innanzi con un movimento simile a quello dei bruchi, si disfanno della loro pelle per prenderne una nuova. Sette od otto minuti bastano per operare l'intera metamorfosi, dopo la quale rimangono in uno stato di languore. Ma subito che l'aria, ed il sole hanno consolidate le loro ale, e dissipata l'umidità, riprendono il vorace istinto, e divenute più che mai agili e vigorose, ricominciano un'altra irruzione. Allora si alzano a volo, formano nuvole, che oscurano il sole, e si ode da lontano il battimento delle loro ali, ed il mormorìo delle trombe di questi eserciti aerei. Guai allora al paese sul quale si posano. Tutto è distrutto; in un ora non vi resta una foglia, un virgulto, un segno di vegetazione, e di vita. Poco tempo però rimangono, ma spesso, seguendo la loro corsa desolatrice, si vanno a perdere nell'oceano; spesso un vento subitaneo, e freddo

le fa perire a millioni, e le campagne, e le rive del mare sono ricoperte dei loro cadaveri, che corrompono l'aria, ed ingenerano le pestilenze.

I mauri, tostochè vedono i campi innondati da quest' insetti, vanno correndo quà, e là con gridi, con fuochi accesi, e con bastoni, ai quali attaccano panni cercando paventare, e fugare i nemici, od almeno di contenere dentro certi limiti il desolatore loro passaggio; ma vista la poca efficacia di tutti i loro tentativi, cessano di più tormentarsi, e di affliggersi, e da uomini savii non solo prendono il loro partito di pazienza, e di rassegnazione, ma traggono anche vantaggio dalla loro disgrazia, e vanno a battere gli alberi, sui quali le locuste si sono posate, e facendole cadere ne riempiono sacchi, aspergendole di sale, e le cuocono, o semplicemente nel forno, o nell' acqua bollente, in quale ultimo caso le fanno seccare sui tetti, friggendole poi nella padella, od arrostendole sulla graticola, e per due o tre mesi ne fanno il loro sostentamento. Per tal modo che è nato fra loro il proverbio, » che le locuste danno buon mercato della carne » per dire, che molta merce fa cadere il prezzo. Noi stessi abbiamo assaggiato in Tangeri di queste locuste cotte nel forno, ed anche fritte nell' olio, e non ci parvero cattive, assomigliandosene il sapore ad un misto di sardelle, e di granchio, ossivvero a certe foglie seccate, e poi fritte nella padella.

§. 33. *Pastorizia.*

Dopo la caccia, e la pesca, la vita od arte pastorale fu certamente quella, che prima si appropriò al sostentamento della vita umana. E nelle contrade simili all'impero di Marocco, dove il numero degli abitanti è piuttosto debole, in proporzione dell' ampiezza del territorio; dove i terreni coltivati, e coltivabili formeranno sempre appena la quarta parte della superficie, e dove il rimanente abbonda di pascoli stupendissimi; era, ed è na-

turale cosa, che la maggior parte degli abitanti meni vita, e costumi pastorali, e che ne ritragga i principali elementi della sua sussistenza, e della facoltà di star bene.

Infatti gli abitatori delle campagne, in ispezieltà nelle regioni montuose, sono colà essenzialmente pastori, e la principale ricchezza loro consiste negli armenti, e nelle greggie. Quindi è, che s' incontrano queste in grandissima copia, spezialmente di pecore, e di capre, e sarebbono infinitamente più numerose, e più valevoli, ove le proprietà fossero più rispettate, ed il commercio godesse di maggiore indipendenza. La qualità delle lane, per esempio, in tutta l' estensione dell' impero, ma più particolarmente nelle provincie di Temsna, e Bilèd-Meschin è finissima, e superiore a quella di molti altri paesi, anche della stessa nostra Europa, e sarebbe atta a ricevere il più alto grado di perfezione, se si facesse migliore scelta delle razze, e dei pascoli, come l' hanno dimostrato col fatto gl' inglesi, che da quattro secoli in quà vanno sempre perfezionando la razza, ed il governamento delle loro pecore, le quali in origine furono tratte appunto dalla Spagna araba, e dalla Mauritania.

È curioso assai, che raramente s' incontrano nel Mogh'-rib-el-acsà pecore nere, e di più colori; ragion per la quale tutti gli abitanti del contado si vedono sempre vestiti di bianco. Laddove, nella vicina Spagna, le popolazioni intere delle campagne offrono allo sguardo un vestimento di colore leonino, scuro, e non di rado nericcio, mercecchè le greggie sono quivi più varieggiate, e che le pecore nere vi sono in numero molto più grande.

Fra gli animali domestici del Mogh' rib-el-acsà le *Pecore* formano la spezie più numerosa, e la più importante. Non crediamo di correr troppo affermando, che ve ne saranno, nel solo impero di Marocco, almeno da 40 a 45 milioni, settecentomila delle quali vengono regolarmente macellate ogni anno, nella festa del sagri-

fizio, detta *a'id-ul-kebîr*, la quale arriva nel dì 10 del mese di Dzi-l-hheggia, ultimo dell'anno musulmano. Allora ogni capo di famiglia non solo, ma ogni uomo maggiore di venti anni, è, per precetto di religione, tenuto a scannare, di propria mano, una o più pecore, a misura del suo avere, e del numero delle persone che formano la sua famiglia. Una varietà di questi animali, che pare originaria del Tafilelte, e di Segelmesa, ha in luogo di lana un pelo ispido come quello delle vacche, e si ritrova nell'Indie occidentali, e nel Fezzan dove pochissime pecore sono rivestite di lana. Generalmente parlando, le pecore del Mogh' rib-el-acsà sono molto più grandi delle nostre italiane, giugnendo per l'ordinario a più di due piedi e mezzo di altezza, dalle unghie dei piedi d' avanti allo schienale delle spalle. Hanno il frontale inarcato, le orecchie di moderata grandezzza, e pendenti, ma facilmente movevoli; la loro lana, più o meno spessa, è sempre lunga, e pende in fiocchi, o bioccoli foltissimi. Quella dei montoni è più copiosa, e più lunga di quella delle pecore; ma questa è più fina, e più accotonata. Per avere un cantaro di lana, vi vogliono ordinariamente venti velli di pecora, ma soli dodici di montone. Le corna piegate prima indietro, sono poscia ritorte, e ricurvate all'ingiù, ed in avanti; spesse volte non appariscono punto; ma moltissimi individui ne hanno quattro, e più. La coda che scende almeno fino ai garretti, è grossissima, e molto rigonfia verso i due lati, pell' effetto d'un ammassamento di sugna, poco solida, nel tessuto cellulare, la quale forma una spezie di tumore, che pesa qualche volta fino a 30 rotoli del paese, o 48 libbre toscane, ed è ricoperta d' una pelle ignuda, color di carne, e segnata d'un leggiero solco longitudinale. Fuorchè nelle provincie settentrionali, ove talvolta, durante l'inverno, sono raccolti in pecorili assai meschini, questi preziosi animali vivono in tutto l'anno sotto cielo aperto, e sono conti-

nuamente in moto, menandosi da un luogo all' altro, per non cessar mai di godere dei pascoli più convenienti. Nelle provincie, dove il sale è facile ad ottenersi, ciò che ha luogo in quasi tutto l'impero, se ne distribuisce alle pecore una certa quantità, perchè lo lecchino durante la stagione calda, computandosi a circa due libbre per ogni bestia nel corso della stagione. Alla fine di giugno si fanno coprire le femmine da montoni, cinque o sei per ogni cento di quelle, mentre prima e dopo si tengono separati. Verso la stagione delle pioggie si riconducono presso l'abitazione del padrone affinchè vi succeda quietamente il parto degli agnelli. Il tempo di tosare i velli varia secondo i diversi climi delle provincie; ma comunemente avviene fra i mesi di aprile, e di agosto. Verso quello di marzo si scorciano le code tagliandone una o due falangi; si marchiano i musi, o più veramente le mascelle superiori con ferri roventi, e si ricidono con seghe le punte delle corna.

Già nominammo le provincie che producono la migliore qualità di lana, che pell' asportazione all' estero viene quindi trasportata nei mercati di Rabatt, e di Salè. Ma le provincie, che somministrano la maggiore quantità sono quelle di Scedma, Tedla, A' bda, e Ducalla, che mandano ad esitarla nella scala di Mogodore. È notoria cosa nel commercio, che la lana di questo paese cresce di peso stando per qualche tempo in magazzino.

Questo ramo della pastorizia viene per altro poco esercitato dagli amazirghi, che si applicano per preferenza al mantenimento delle bestie bovine, e delle capre, alla caccia, alla parte vegetabile dell' agricoltura ed all' educazione delle api; imperlaqualcosa sono costretti a comprare dagli arabi, e dai mauri la lana necessaria per coprirsi, e vestirsi, d' onde siegue, che il prezzo di questa derrata, nei porti di mare, è per lo più assai elevato, e che, per conseguenza, non molta quantità se ne può asportare all' estero. Noi non crediamo che nelle

circostanze presenti questa esportazione oltrepassi le quattro mila cantara nell' anno.

Dopo le pecore, gli animali domestici più numerosi e li più utili del Mogh' rib-el-acsà sono le *Capre*, delle quali vi saranno almeno da dieci a dodici millioni. Elle abbondano spezialmente nelle provincie montuose, verso l'oriente, ed il mezzodì dell' impero, dove le loro pelli formano un articolo molto importante di asportazione dalla scala di Mogodore. Nel paese si mangia la loro carne più volentieri che quella delle pecore, singolarmente dai bereberi, ed il loro pelo serve per fabbricare le tende, le coperte, i sacchi, le funi, ed altri suppellettili. Sono generalmente più picciole di quelle d'Europa e soprattutto più timide, e più salvatiche; hanno la testa, e segnatamente il naso più disteso, e le corna, e le orecchie più lunghe. Il pelo superiore è per lo più d'un bigio rossigno, con una striscia nera sulla spina dorsale fino all' estremità della coda; ma quello del ventre, e delle natiche è d' un bianco più o meno sudicio, i bargigli, e la barba d' un bruno molto nereggiante. È soprattutto nel Mogh' rib-el-acsà che si verifica esser la capra per rispetto alla vacca ciò che l' asino è per rispetto al cavallo: l' uno e l' altra sono il patrimonio della porzione povera dei mauri, dei beduini, e degli amazirghi, e rendono spezialmente i più grandi servigi nelle provincie aride, ed alpestri. Le capre vivono tutto l' anno senza guardie, e senz' altra attenzione per parte dei padroni, che quella di essere, nelle provincie settentrionali, accolte in luoghi abbarrati, a riparo del freddo, durante l'inverno. Quelle del regno di Tafilelte somministrano le pelli più fine, le quali servono per fare i così detti Marocchini, che perciò furono dagli spagnuoli, e dai portoghesi chiamati *tafiletes*, o *tafileti*, siccome dagli svezzesi, dai danesi, dai tedeschi, ec: si appellano *saffiani*, dal nome di Asafi, o Sáffia, porto sull' oceano, da dove pare che venissero dapprima im-

portate presso i popoli del norte. Le otri che servono per trasportare l'acqua, e l'olio, non che le secchie, le mezzine, i vasi delle ruote dei pozzi, ec: si fanno comunemente di pelli di capra. Del latte caprino si fabbrica, nelle montagne, butirro e formaggio, che si dicono saluberrimi, come che di poco buon sapore.

Oltre alla razza domestica delle capre si trovano nella Mauritania moltissime altre varietà salvatiche, alcune delle quali, d'alta statura, sembrano appartenere al genere delle antilope, e delle camozze, di cui i prodotti sono pure utilissimi agli abitanti, sì nell'economia domestica, che nella bilancia del commercio. Fra le quali si tiene in singolare pregio la spezie detta *Larvi*, da Liuneo descritta sotto il nome di *Antilope larvia*, la quale somministra una pelle, o piuttosto un cuojo, di poco inferiore in bellezza, ed in consistenza a quella del lione, e credevasi fin quì abitare soltanto le sponde dei fiumi della Senegambia. Altre hanno creduto, che fosse il *Kob* di Buffon, ed alcuni le hanno dato corna di doppia incurvatura; ma quelle del Larvi sono semplici, fatte a strie, poco incurvate, colle punte indietro in guisa delle capre, e delle camozze. Noi ne possediamo tre pelli conciate col pelo intero, una delle quali ci venne alle mani colle corna attaccate al frontale. La grandezza dell'animale debb' essere quella di una giovenca d'un anno; una folta ciocca di pelo gli pende da ciaschedun ginocchio, ed un altra ne corona la nuca, per lo spazio d'un mezzo braccio toscano.

Le *bestie bovine* abbondano in tutte le parti del Mogh' rib-el-acsà, ma più spezialmente nelle provincie settentrionali. Ve ne saranno in tutto l'impero almeno da cinque a sei millioni, fra tori, vacche, giovenche, e vitelli. Di mànzi, o bovi castrati, non ve ne hà, od almeno in pochissimo numero, per la ragione, che il castrar gli animali è contrario alle idee religiose dei seguaci di Maometto. Nei casi rari, ove ciò si pratica,

pongono quei mauri lo scroto dell'animale sopra un pezzo di legno molto duro, e schiacciano, con un altro pezzo egualmente duro, la parte che vogliono distruggere. Gli animali in così fatta guisa mutilati si chiamano *medegug*, o *medcuc*, cioè a dire ammaccati. Le vacche non danno tanto latte quanto le nostre, e nonostante l'eccellenza dei pascoli, il latte che danno è rare volte buono, sempre poco nutritivo, e produce un butirro poco sostanzioso, e che appena si può mangiare quando è fresco. Ma gli arabi ne preparano un alimento di provvisione, che chiamano *smèn*, e che si conserva per lunghissimo tempo. Si fabbrica dibattendo il latte in zangole fatte di pelle di capra, col pelo in dentro, e si versa quindi impastato col sale od in vasi di terra cotta, od in buche a tale uopo cavate nel muro delle stanze, o delle botteghe, ove si serba per le occasioni dell'uso. I formaggi fabbricati nel paese da latte di vacca sono piccioli, acidi, e muovono a stomaco chiunque ha il coraggio di volerne assaggiare.

Sono varie le cause per cui quivi le vacche diano così poco latte, e quello eziandìo di cattiva qualità. In primo luogo essendo proibito nel Corano di macellare i vitelli poppanti, si lasciano questi seguire, e succhiare le madri per quanto tempo lor pare, e piace. Oltredichè, coricandosi, e dormendo le vacche sul terreno, vengono a popparle certi grossi lucertoloni, dagli arabi perciò denominati *erdat-el-becri*, ovvero succhiatori delle vacche.

I tori del Mogh'rib-el-acsà sono comunemente molto mansueti, ed i beduini ne fanno uso per l'aratura dei campi, per cavalcarli, e per trasportar some, a guisa di cavalli, muli, ed asini. La carne bovina salata forma una delle principali provvisioni da bocca de' mauri, e degli arabi, e si conserva in buono stato da un' anno all' altro. Le cuoja poi, sì col pelo, che senza, asciutte, o salate, sono per essi un oggetto considerevole di traffico d' asportazione, e ne vengono annualmente quantità cospicue in Francia, ed in Italia.

I *Cammelli* formano una parte molto ragguardevole delle ricchezze degli arabi del contado. Esigono questi utilissimi animali pochissimo cibo, nutrendosi da per se medesimi di cardi, di foglie, di piante spinose, e di cespugli salvatichi, che da nessun'altro animale sono mangiati. Comecchè molto lenti a muoversi, lavorano assaissimo, tanto nelle faccende dell' agricoltura, quanto nel trasporto delle derrate, ed altri oggetti di traffico, da un capo dell' impero all' altro. Sono poi docilissimi, a segno che si fanno inginocchiare sulle quattro gambe per essere con maggiore facilità caricati. A tale effetto basta dire ad un cammello: *otsci*, cioè, corcati, oppure toccargli con un bastoncino le ginocchia d' avanti. Qualche volta però si tiene ai giovani stretto con fune uno dei ginocchi piegato, infino a tanto che siano caricati; ma i vecchj si abbassano da per se medesimi, segnatamente nei luoghi soliti a ciò destinati. Se la soma è troppo grave è cosa impossibile il fare sí, che il cammello si alzi, finchè non sia tolto via ciò che non si sente capace di portare. I più grossi portano comunemente da dieci a dodici cantara di censessanta libbre toscane, ed i più piccoli da sei in sette. In viaggio fanno con questi carichi da 30 in 35 miglia il giorno. La femmina del cammello chiamasi dagli arabi *naga*; essa porta il feto un intero anno lunare, o siano cinquanta settimane, e dà quindi il latte al puledro per un altro anno e mezzo. Nelle provincie interne, e meridionali, si mangia dagli arabi la carne del cammello, che però è tigliosa molto, ed ha un gusto insipido; ma il latte della femmina, sano, fresco, leggiero, e sovrammodo corroborante, si beve abitualmente in quelle provincie, e gli ammalati, spezialmente tisici, ed in istato di consunzione, ne fanno un uso mirabilmente salutifero. Le gobba dei giovani dicesi essere singolarmente saporita, e delicata; ma questi animali sono cotanto preziosi, ed importanti per quei popoli, che quasi mai non li uccidono per

mangiarli, se non se quando accada, che rompansi qualche membro, o soggiacciano ad altro malore, cui non si può apportare rimedio.

Di dromedarii, o cammelli corridori, dagli arabi con vocabolo forastiero detti *mehirì*, che pretendonsi capaci di correre cinquanta, e più leghe in ventiquattro ore, si trovano pochissimi nel Moghrib-el-acsà. A noi almeno non è mai stato sortito di vederne pur uno, nè di parlare con persona che n'abbia cavalcato. Niente però di meno, non ci faremmo lecito di metterne in dubbio l'esistenza, nè la capacità, che ad essi s'attribuisce. Tutti i maroccani ce ne parlarono come di un fatto costante, sebbene in oggi rarissimo; e la storia di quell'impero ne adduce prove, che non si possono confutare. Di cotesti corridori parlò senza dubbio il profeta Isaia nel suo capitolo sessantesimo, nominandoli *becherì*, cioè, veloce-camminanti; vocabolo, che s'immedesima facilmente con quello di *mehirì*, e che nella Vulgata, ed altre bibbie, viene tradotto per dromedario.

È difficile di valutare, anche per approssimazione, il numero dei cammelli in tutto il Moghrib-el-acsà; non crediamo per altro, che sia comparativamente molto grande. È però certo, che debba essere più alto di quello dei cavalli, e pensiamo di non isbagliarla troppo estimandolo ad un mezzo millione.

Come in tutti paesi occupati dagli arabi, il *Cavallo* è nell'impero di Marocco l'animale domestico il più nobile, il più famigliare, il più coltivato, e quello che si tratta con maggior cura, ed attenzione. Abbondano perciò dappertutto i *barberi*, e sono di una razza eccellente, e spesso di pura origine araba. Hanno la testa piccola, ed alta, la taglia minuta, e svelta, e le gambe piuttosto scarne; ma il loro aspetto, particolarmente dal capo fino alla spalla, ed al petto, è molto più avvenente di quella dei cavalli arabi. È poi tenuto in sommo pregio il barbero della Tingitana pella sua grande agilità,

e sendo ripieno di fuoco, ed assai nerboruto, se ne fanno stalloni eccellenti. Sono per altro comunalmente piccioli, i più grandi non oltrepassando mai quindici mani inglesi d' altezza. Allevati a bello studio per sopportare la fatica, a resistere al caldo, al freddo, alla fame, ed alla sete, si reputano fra i migliori del mondo conosciuto. È cosa dimostrata con fatti innegabili, che si può viaggiare con essi trenta e più giorni di seguito, da mattino a sera, senz' altro riposo che quello delle notti, e trovarli robusti, e vivaci alla fine del viaggio egualmente che all' istante della partenza. Contucciò sono rari anche nel Mogh' rib-el-acsà i cavalli veramente belli, e la ragione si è, che i mauri non sono solleciti, come gli arabi dell' oriente, a conservare la purità delle razze, ed a perfezionarle. Ma come si può aver cura, ed amor, per una cosa, che sotto un crudele dispotismo non si possiede con sicurezza ?

Il sultano di Marocco ne possiede varie mandre in diverse provincie, ed alcuni governatori ne hanno parimente; ma questo ramo d' industsia rurale, è per lo più poco incorraggiato. L' asportazione d' altronde dei cavalli è rigorosamente proibita, mentrechè il sultano ha il diritto di assoluta proprietà di tutto ciò che havvi nel paese di più perfetto, il che tiene i particolari lontani dall' applicarsi ad una sollecitudine faticosa, che non recherebbe loro alcun profitto. Legati con pali ai piedi, colla sella addosso, senza nemmeno stare all' ombra, i cavalli dei mauri, e dei beduini restano gli interi giorni immobili sulla sabbia. Stando col capo basso, volgono un guardo torto al padrone. Troppo presto messi alla fatica pei monti, troppo presto si spossano; ma pazienti, agili, laboriosi, pieni di vigore, e di fuoco, si mantengono in forza perfino a venti, o trent' anni; esercitati però fino dai primi anni, e talora fino dalla tenera età di dodici a quindici mesi, a galoppare a briglia sciolta, e ad arrestarsi ad un tratto in piena carriera, si guasta loro il

petto, e ne rimangono per lo più spallati, dimodocchè all'età di sette in otto anni non sono più buoni a nulla. In generale poi sono poco pieghevoli, e poco proprii alle evoluzioni della guerra; tranquillissimi quando si sale, ma sotto il cavaliere molto caparbii, hanno la bocca dura, e ci bisogna un freno molto più forte che il nostro. La briglia si usa portarla lunga, e fa nel tempo medesimo da frusta.

Nelle provincie meridionali dove gli abitanti sono alquanto più liberi. e nominatamente nel Sus, dove sono pressocchè indipendenti, s' incontrano i migliori cavalli; avvegnachè i più belli escano comunemente dalle provincie di Hhahha, di A'bda, e di Erhammena. Gli arabi cavalcano a preferenza le giumente, che sono più leggiere, non nitriscono mai, e sono perciò più atte ai subitanei assalti, ed alle notturne imprese, appresso un popolo immerso nelle dissensioni civili, e nelle private vendette. Le giumente, ed i puledri si fanno entrare la notte nelle tende, e dormono alla rinfusa coi figliuoli, ed altri individui della famiglia. La quale maniera di allevare quei nobili animali fa sì, che si legano singolarmente di affezione ai loro padroni, e che amano sovramodo di esserne accarezzati.

I maroccani recidono, per amor d' ornamento, tutto il crine della coda ai loro cavalli, ed amano per preferenza i bianchi, ed i sauri color d' oro. Ma siccome il color d' arancio, e quello di zafferano sono quelli che più d' ogni altro dilettano i loro sguardi, così dipingono di questi colori i piedi, ed il frontale dei cavalli. Non coltivandosi nel paese la biada da noi denominata vena, si mantengono quegli animali con orzo, che si fa loro mangiare in sacchi appesi al collo; ma viaggiando non si cibano se non quando è finita la giornata. I cavalli non si castrano mai, e non sono mai battuti; si addestrano, e si governano a forza di carezze, e sono però indicibilmente affezionati ai loro padroni. Non si fanno

mai trottare, ma vanno sempre o di portante, o di galoppo. Sovente un arabo lascia il suo cavallo sciolto in mezzo al campo, od all'entrata d'un abituro, colla briglia sopra la sella, ed è sicuro di ritrovarlo, più ore dopo, nel medesimo luogo, e quasi nella medesima positura, se altra persona non è venuta a condurlo altrove.

L'asportazione dei cavalli essendo, come già dissimo proibita, è cosa rarissima, che il sultano conceda l'uscita del paese anche dei cavalli, che avrà regalati a qualche console, od altro individuo cristiano. Come una grazia speciale noi ottennimo, nel 1820, la facoltà di spedire a S. M. il Re di Sardegna, che per mezzo nostro ne fece la dimanda, tre stalloni della migliore razza, e della più rara bellezza, uno dei quali era veramente il più superbo destriere, che si fosse in alcun paese veduto. Ma quando poi due anni dopo fummo costretti ad abbandonare quel paese, non ci fu possibile d'impetrare la sovrana licenza per condurre con noi un bellissimo cavallo leardo di quattr'anni, comprato nell'età di quindici mesi, e da noi stessi allevato, reso mansueto, ed addestrato.

Il numero totale dei cavalli del Moghrib-el-acsà non si può computare al di là di quattrocento mila teste.

I *muli* sono forse più numerosi, e di *asini* vi saranno certamente in tutto l'impero più di due millioni. Un buon mulo stimasi colà molto più che un buon cavallo, e mentre il migliore stallone si compra per dugento pezze forti di Spagna, abbiamo veduto noi medesimi pagarne fino a trecento per una mula di quattro anni. Sotto il regno di Sidi Mohhammed se n'era permessa l'esportazione, mediante però un dazio fortissimo; e vi furono anni che se ne asportarono più decine di migliaja, che andavano per lo più alle Indie occidentali, od in Inghilterra. Sono generalmente picciole, e non possono per modo alcuno compararsi con quelle dell'Andalusia; ma sono più stimate come cavalcature, per la loro somma docilità, e

per l'eccellenza del trapasso, che acquistano con molta facilità, e che è veramente delizioso, e nel medesimo tempo molto veloce. Una qualità di asini, che i cristiani del paese chiamano *burri*, e che viene dai contorni di Fas, giugne ad una meravigliosa grandezza, sorpassando quella dei muli, e di molti cavalli. Noi stessi n'ebbimo uno, che misurava quattro piedi ed undici pollici inglesi, dalle piante dei piedi davanti alla prima vertebra del dorso. Acquistano anch'essi un trapasso di portante, che è molto stimato dai cavalcatori, e costano qualche volta più d'un buon cavallo.

Questi asini generano, colle giumente, i migliori muli del paese, che vengono perciò generalmente dalle provincie di Tedla, e di Sciavoîa, al mezzodì di Fas, dove s'incontrano pure numerosi branchi di onagri, od asini selvaggi, i quali sovente s'accostano alle cavalle, e generano pure muli di gran pregio. Colà, come altrove nell'impero di Marocco, serve il cuojo degli asini a fabbricare le scarpe, le pantofole, e gli stivali degli arabi del contado, e dei bereberi delle montagne.

I muli più comuni sono quelli generati da un asino, e da una giumenta; i bardotti, nati da un cavallo, e da un'asina, essendo più rari, soprattutto più piccioli, meno vigorosi, e poco stimati. Ancora più rare, e probabilmente favolose, sono le così dette *giumarre*, che resultano dal congiungimento del toro colla vacca; tuttavia ci è stato da gente fededegna assicurato positivamente, che nelle provincie di A'dràr, Tesset, Dara'à ed El-hharîts verso i confini del Sahhara, se ne vedono alcune, ma che hanno pochissima conformità col padre mentre, nell'ultimo caso, sono, come la madre, munite di corna. Dobbiamo però avvertire, che non ci è mai stato sortito di trovar persona, che le avesse vedute o generare, o nascere, sicchè noi restiamo persuasi, che quegli animali sono una specie particolare o di bubali, o di orighi.

Fra gli animali domestici, e talora indispensabili nell'economia rurale e pastorale voglionsi pure annoverare i *cani*, che sono naturalmente numerosissimi in un paese, ove non si uccidono mai nè cagnolini, nè cani cresciuti. E come i più degli abitanti possono appena mantenere se medesimi, e poco hanno di che cibare i cani, si lasciano questi vagare, e correre dove lor piace, onde procacciarsi il vitto, e non morire di fame. Sono ciò nondimeno fedelissimi ai loro padroni quelli che ne hanno, e guardiani incorruttibili, spezialmente la notte, delle case, degli orti, dei pecorili, e delle mandre. Le spezie più comuni sono quelle de' mastini, e dei cani da pastori; ma sonovi anche in grande numero i veltri, o levrieri, dagli arabi detti *slughi*, che giungono ad una grandezza straordinaria, e fino a due piedi d'altezza. Una razza più picciola, nel paese detta *gerrù*, e che rassomiglia al nostro bassotto, ha un talento, ed una destrezza particolari per cogliere, ed uccidere i gatti, ed i più grossi topi, tanto nelle case che nelle campagne; la quale specie viene per conseguenza trattata con molta cura, ed assai moltiplicata, in guisachè i gatti, che d'altronde sono quivi timidissimi, ed attaccano rade volte i ratti, sono poco ricercati, e poco numerosi, specialmente nel contado.

È un fatto curioso, ma già notato da molto tempo, che i cani non arrabbiano mai nell'Affrica settentrionale, nè in qualunque siasi contrada occupata da maomettani. Ma non è tanto conosciuto, che in quella vece arrabbiano qualche volta nel Mogh' rib-el-acsà i muli, che mordono allora come i cani rabbiosi, e finiscono con mangiarsi la loro propria carne. Non abbiamo però sentito dire mai, se il loro morso abbia prodotto, nelle persone addentate, i terribili sintomi dell'idrofobia.

Non finiremo di parlare di quadrupedi domestici senza dire un motto dei pollami, ed altri uccelli allevati nelle tende, e nelle case; ma ci limiteremo alla specie più

utile di essi, cioè alle *galline*, che s'incontrano numerosissime in tutta l'estensione dell'impero, e sono generalmente grosse e molto delicate. Nella provincia di Ducalla non sono rari i galli che pesino fino a quindici libbre. Le galline di Faraone si trovano salvatiche nei contorni di Michenesa, e più verso il mezzodì anche della spezie detta dai naturalisti *Numidia cristata*. Le anatre, le oche, ed i galli d'India sono più rari, e s'incontrano soltanto nelle provincie settentrionali, a poca distanza dai porti di mare.

Da sezzo non passeremo sotto silenzio la coltura delle api, che forma, principalmente nelle provincie settentrionali, e presso i bereberi, un importante ramo di rurale industria. Quivi sono rarissimi i casali dei villani che negli orti, o nei pometi, non posseggano numerosi copigli, o bugni, dove fanno le pecchie molta quantità di buona cera, e di ottimo miele, reputati fra i più perfetti che si conoscano nel commercio. Di vere arnie, od alveari, già non si discorre; chè talvolta s'impiegano semplicemente barili vuoti, e spezie di cassette, o gabbie bislunghe, aperte da una delle cime. Ma reca, da un' altra parte, veramente stupore il vedere quivi del tutto o sconosciuta, o trasandata la coltura dei bachi da seta, e ciò tanto più che i gelsi vi allignano, e vi frondeggiano ottimamente. Noi crediamo ancora, che si potrebbe colà introdurre anche la coltura della cocciniglia, poichè questo insetto pare originario appunto dell'Affrica, e che le spezie di fico spinoso (*Cactus nopal*, e *splendidus*) sulle quali ei si semina, e si alimenta, allignano, e proverrebbono benissimo in molte parti dell'impero.

§. 34. *Caccia, e Pesca.*

Pochi uomini al mondo sono più degli amazirghi, e degli arabi cacciatori arditi, ed esperti. Ma ciò si deve dire unicamente pel perseguitamento delle belve quadrupede, poichè nella cacciagione dei volatili, facendo

poco uso dei cani, non sanno troppo coglier la preda quando essa fugge, corre, o vola; ma solo quando essa si sta queta sugli alberi, o fra gli arbusti, sulla superfizie del terreno. Sieguono però intrepidamente per le balze, e pei piani, anche gli animali i più feroci, ed i più temibili, e li attendono al varco, ed agli abbeveratoj; ora gridando per atterrirli, ora tacendo per assicurarli, ora mirando per colpirli. Ad altre tendono reti, schiaccie, e trabocchetti, ed altre finalmente come conigli, e tassi, pigliano col mezzo di une spezie di viverra, o di furetto, detta nel paese *nems*, e dai naturalisti *Mangosta icneumone*, o topo di Faraone, di cui si servono ugualmente per distruggere topi, ratti, e donnole. A tale effetto, i campagnuoli se le allevano, e le mantengono nei loro abituri, tenendole per altro sempre legate, affinchè non possano introdursi nei gallinaj, dove ucciderebbono, in poche ore, tutto il pollame, che v'incontrerebbono.

Troppo lungi ci condurrebbe il parlare qui di tutti gli animali, sì quadrupedi che volatili, i quali per la caccia, forniscono gli abitatori del Mogh'-rib-el-acsà di facile, copioso, e delicato nutrimento. Non diremo perciò nulla dei cinghiali, che vi abbondano, spezialmente nel regno di Fez, e sono bellissimi; poichè per legge i musulmani, e gli ebrei non li mangiano, comecchè i primi per altro assai si dilettino a farne la caccia. Questi cinghiali differiscono molto dai nostri; hanno la testa più grossa, e due zanne in su rivolte, che pajono due altre orecchie. Molti porci-spini, poche lepri, e picciole, ma immense quantità di conigli, e di pernici rosse, s'incontrano spezialmente nelle provincie settentrionali. Nelle meridionali scorrono numerose truppe di di gazzelle,[1] e di antilope, che sono fugacissime, ma si lasciano addomesticare. È curiosa quivi la caccia dello struzzo: si adunano venti o trenta cacciatori a cavallo, e forzano a muoversi contro il vento il gigantesco uc-

cello, che non vola, ma corre con una celerità inarrivabile. Stanco di lottare col vento, che gonfia le sue ale, si rivolta indietro, e cerca di passare tra i cacciatori, che allora gli tirano più colpi, e l'uccidono. La caccia del lione, e delle pantere, è più ardita, e più pericolosa. Per maggior sicurezza i cacciatori montano sopra gli alberi per attirarli al varco, portando seco asce, od altre armi bianche per difendersi contro le pantere che rampicano facilmente. Quando poi vogliono pigliare i lioni vivi, fanno certe buche profonde, nelle quali pongono della carne, e riempiono il fosso con foglie distese sopra canne. Il lione allettato dall'esca, si precipita nella fossa, e vien pigliato nei lacci. Più comunemente si pigliano in trabocchetti di legno, che da per se stessi richiudonsi, tostochè il lione vi sia entrato.

Del rimanente se nominiamo ancora fra i poppanti le cervicapre, i daini, i cavrioli, le camoscie, i ricci, e fra gli uccelli le ottarde (*otis houbara*) i galli di montagna, i fagiani d'Affrica, i francolini di monte, e di pianura, le gallinelle, le quaglie di passo, le pernici, le beccaccie, i tordi, i beccafichi, i palombi, le tortorelle, ed i piccioni di più di venti spezie, avremo indicato solamente una piccola porzione dei tesori delle due prime classi del regno animale in un paese, nel quale gli antichi collocarono i giardini delle figliuole di Espero, e che, ripetiamolo pure arditamente, è tuttavia una delle più doviziose regioni del mondo conosciuto, avvegnadiochè abitata dalla genìa forse, e senza forse, la più stupidamente barbara che vegeti sulla faccia del globo. Imperlaqualcosa fù profondamente significativa, ed appropriata, l'allegoria degli antichi or' ora accennata, che di mostri efferati popolò quei giardini delle Esperidi. È un fatto notissimo nella storia naturale, che i lioni, le pantere, i liopardi, le oncie, i cervieri, le iene, ed i lupi del Moghrib-el-acsà sono più timidi, e

molto meno feroci, che nelle altre parti del mondo. Si crederebbe, che quelle fiere abbiano quivi riconosciuto nel re della natura un grado preminente, ed inarrivabile di astuzia, d'immanità, e di efferatezza, al cospetto del quale la connaturale, ma inferiore loro ferocia, ha dovuto arrendersi, e posare le armi.

In quanto finalmente alla *Pesca*, contuttochè il mare ed i fiumi abbondino in ogni parte di molte qualità di buoni, e delicatissimi pesci, pare, che gli abitanti ne ricavino pochissimo vantaggio, spezialmente sulle coste, forse più per naturale indolenza, e pigrizia, che a motivo dell'esorbitante gabella, che debbon pagare agli *amîni*, od amministratori delle pubbliche rendite. Già si è parlato nella descrizione dei municipii, di varie spezie di pesci, che si pigliano nei fiumi, fra i quali quello di Omm' er-r'bie'h produce sermoni argentini (*Osmerus eperlanus*), e pagari rossi (*Sparus erythrinus*); quello di Sebù, le trotte erioci (*Salmo eriox*) e le alose, dai mauri dette Scebbel, (*Clupæa alosa*), e quello di Bat viene dagli abitanti delle sue sponde chiamato *Buf'krùn*, cioè rio delle testuggini, a cagione dell'immensa quantità di quegli animali, che ivi si raccolgono. La baja di Tangeri, e le coste del Gh'arb, fino al capo Bianco, erano celebri, fino dai tempi romani, per la copia di eccellenti murene, di astaci, o gamberi marini, e di ostriche, onde pure attualmente abbonda; ma tanto in quei luoghi, quanto sulle altre coste dell'oceano, la pesca è ora interamente abbandonata a marinari portoghesi e spagnuoli, che vi fanno pescagioni ricchissime, e v'impiegano annualmente parecchie centinaja di battelli, e più di due migliaja di uomini. Fra le specie di pesci, che principalmente si pigliano nei fiumi, nomineremo soltanto le cheppie, o laccie, gli alburni, le anguille, i temoli, e le trote; e fra quelle, che si pescano nel mare, le triglie volgari, o mugili barbuti, dai mauri detti *sultan-el-hutt*, cioè, re dei pesci, le morene, che chia-

mano *lefah*, e talvolta anche *murina*, i dentici, i pagari, le muggini, le brame, i ghiozzi, le sogliole, i rombi, i sarghi, gli scombri, ed i pesci detti nel paese *rghel* (Zeus gallus), *targhensa* (Trigla hirundo) *busuk*, *borri*, ed *el-heut-Musa*, o siano pesci di Mosè, tutti saporitissimi, e sommamente abbondanti.

CAPO SETTIMO.

Industria e Commercio.

§. 35. *Metallurgica.*

Già nel capitolo che precede abbiamo distesamente additato i principali rami d' industria rurale, domestica, e mercantile dai maroccani coltivati, ad oggetto di migliorare, e far valere i materiali usciti dalle arti primitive, e creatrici, e più particolarmente dalla pastorizia, e dall' agricoltura. Tralasciammo però di parlare della metallurgica, come arte piuttosto secondaria, perciocchè direttamente non somministra di che alimentare, e sostenere la vita dell' uomo; ma che cosa sarebbono mai le arti anche creatrici, e singolarmente la caccia, e l' agricoltura, senza il ferro, i vomeri, le zappe, le scuri, le vanghe, le vestimenta, e simili indispensabili cose? Si potrebbe invero vivere con meno comodi, ma non già senza i mezzi di difendersi dai rigori del freddo, e dalle intemperie dei tempi, o senza il ferro appunto per la coltura, etc.

Ma come abbiamo già osservato, poco assai attendono gli abitanti del Mogh'rib-el-acsà alle ricche loro miniere, e ciò tanto meno in quanto che lo stesso loro governo per ispirito di gelosia, ed immaginazione di male soprastante, che si facciano i sudditi troppo ricchi, e che per questo s' infiammi la cupidigia degli europei ad agognarne la conquista, proibisce rigorosamente lo scavo, e la preparazione di cotesti doviziosi tesori del suolo, e delle montagne. Per la qual cosa gli stessi scelocchi, arabi, ed ebrei, che popolano il Bibauan, l'Adrar,

ed il Sus-el-acsà, affatto ignari dell' arte di estrarre, e depurare regolarmente i metalli, allorchè discuoprono una qualche miniera, sieguono a scavarne i filoni, e le vene, infino a dove possono internarsi, e finchè l'apertura, o la buca da per se medesima rovinando si richiude, e non di rado sotterra seco i lavoratori.

Le uniche produzioni minerali di cui adunque si promuove con qualche diligenza lo scavo, e la preparazione, sono il rame, l' antimonio, l' archifoglio, il sale fossile, ed il salnitro, che serve a fare la polvere da tiro. Quest' ultimo però nol sanno estrarre i mauri, nè dalle terre indurite, che si formano nelle stalle, nè dalle nitriere artificiali, che non conoscono punto, nè infine col riunire l' ossido nitrico al sotto-carbonato di potassa; ma lo spazzano semplicemente dalle fiorate, che fa sulle vecchie muraglie, e sui rottami, che si hanno da demolizioni degli antichi edifizii, ben putrefatti, ed in certa maniera calcinati. L' unica preparazione che vi si fa, è di lavare quei rottami con ranno di cenere di legno, di erbe, e d'altre materie alcalifere, e n'esce il salnitro congelato in aghi, che si applicano gli uni sugli altri, e si raffinano qualche volta per mezzo di cotture, che si fanno passare per diverse liscive. I montanari ne fabbricano polvere da schioppo, ma di qualità sommamente cattiva, mercecchè vi pongono troppo carbone, e non sufficiente dose di salnitro; per lo che sono costretti a metterne gran quantità negli schioppi, e di ripulire questi dopo ciaschedun colpo sparato. La calcina viene estratta, e cotta in fornaci con lodevole diligenza, massime nelle provincie settentrionali, dove la calce viva di Tetouan è d'una qualità veramente superiore. La comune però è molto maghera, ed estinta, o mescolata quasi sempre con troppa rena, e con acqua torbida o fangosa, rende umidissime le muraglie degli edifizii, nei quali serve a collegare le pietre. Il sale fossile, non che quello di fontana, o di lago, non costa quivi altra fatica che

quella di raccoglierlo; degli stagni salati alcuni sono formati naturalmente nelle terre basse, e paludose vicine al mare, ed altri sono dai mauri stati resi atti a ricevere l'acqua marina quando la marea monta, e che quindi esposta agli ardenti raggi del sole, dapprima insensibilmente ispessisce, ed in seguito si va coprendo d'una tenue crosta, la quale, indurata, e congelata, si raccoglie, all'avvicinarsi della stagione piovosa, e si trasporta nei villaggi, nei mercati, e nelle città. Questo sale è comunemente troppo corrosivo, e distrugge le carni invece di nodrirle; depurato però, e ripulito, è d'una bianchezza straordinaria, e vince ogni altra qualità per le salamoje, onde conservare ulivi, funghi, sermoni, acciughe, tonni, ed altri pesci salati, e marinati.

§. 36. *Architettura.*

Molte antiche moschee, ed i così detti *fondachi*, o siano alberghi con magazzini, testificano, che già tempo i mauri non furono punto ignari dell'arte d'inventare, e disporre le forme degli edifizii. Ma nei tempi più recenti pare, che se ne conoscano assai poco, stantechè la maggior parte delle rovine, che s'incontrano, sono di fabbriche moderne; ciò che proviene dal non riparare eglino quasi mai le loro case, che d'altronde sono generalmente costrutte nella maniera seguente. Ad una parte di calcina si mescolano cinque di terra argillosa, e si pone questo miscuglio in una spezie di cassa di legno senza fondo, battendolo con mazzeranghe fino a che il cemento sia pervenuto alla debita consistenza. Quindi si rimuove la cassa, od orizzontalmente, o più in alto, e si prosiegue così fino al compimento del muro, che si vuole o prolungare, od innalzare, intonacandolo poscia, di dentro e di fuori, con un poco di calcina, la quale cascando col tempo, o venendo scavata dalle pioggie vernali, spezialmente a piè del muro, porta seco via eziandio il getto, o la terra mazzangherata, e finisce



Santuario o Tomba d'un Santone.

con far rovinare tutta la fabbrica. Le stanze sono coperte, e denominate da terrazzi piani, di maniera che si può, dall'uno all'altro di essi, passare quasi per tutto l'abitato. Questi terrazzi, o tetti piani, si chiamano *satàhh*, e sono fatti ponendo sovra la sommità dei muri alcune travi di legno di cedro, d'argan, di palma, o d'altri alberi un poco forti, generalmente così corte che le stanze, comechè sovente lunghissime, riescono molto strette. Attraverso di queste travi si collocano quindi, uno accanto all'altro, dei travicelli, o balchi quadrati di due pollici di grossezza, sopra i quali si distende dapprima uno strato di calcina, indi un altro di terra pura, dell'altezza d'un quarto di braccio, e poscia un terzo di tre pollici, composto di getto, o di calcistruzzo, cioè di calcina mescolata, o con cocci bene pesti, o semplicemente colla rena. Tutto poi si mazzeranga diligentemente per ispianarlo, e condensarlo, dando però al piano un piccolo inchinamento, acciocchè le acque piovane scolino liberamente verso l'interno della casa. Da sezzo s'intonaca, d'una forte mano di calcina, tutto il terrazzo, che ha poi bisogno d'una consimile operazione due volte l'anno, cioè prima, e dopo le grandi pioggie, onde resistere all'azione disfacitrice dei raggi solari, e dei rovesci di acqua piovana. Da una parte, e dell'altra di quei terrazzi, ma più spezialmente verso la via pubblica, o verso le piazze, si alzano murelli, o parapetti di circa due braccia d'altezza, onde impedire, che alcuno vi possa cadere abbasso.

Le case sono piuttosto basse, e consistono di quattro appartamenti, che racchiudono un cortile o quadrato, o bislungo, lastricato come i pavimenti delle stanze, ed intonacato di calcina, ossivvero coperto di testi inverniciati di terra cotta, e di diversi colori. Verso le strade, o le piazze, non vi sono mai finestre, tranne alcune strettissime fessure praticate nel muro, a sei piedi d'altezza, parte a fin che le donne non possano vedere, nè

esser vedute di fuori, e parte per escludere il caldo, e le mosche. Ma verso l'interno, cioè dalla parte del cortile, ve ne sono di più maniere, comunemente molto picciole, e senza vetri, il principal lume delle camere venendo sempre dalla porta.

I terrazzi servono a ricevere l'acqua piovana, ad asciugare i panni ed a pigliare il fresco. Il principale appartamento è sul di dietro dell'abitazione, e le camere dei benestanti sono per lo più spaziose, con pavimenti di marmo, e talora con una, o più fontane nel cortile. Da un lato della casa v'è il *hharèm*, che vuol dire luogo sacro, dove abitano le donne; dall'altro, l'abitazione degli uomini, dove il *beit-ed-dhifan*, cioè androne, o stanza degli ospiti, o de' forestieri, serve a ricevere gli uomini di fuori, ed a trattare i negozii. È curiosa poi in molte parti, ma nel vestibolo, nell'atrio, e nell'androne spezialmente, la somiglianza fra le case del Mogh'rib-el-acsà, e quelle delle antiche città di Pompeja, e di Ercolano.

Nell'interno delle case maure non si scorge alcun lusso. Qualche tappeto fabbricato nel paese, alcuni letti, o sofà (*zerbièh*) attaccati alle due opposte stremità del dormitorio, certi guanciali quadrati, o tondi, stesi sulla stoja, qualche volta alcune tendine alle finestre, e più raramente qualche cassa, forziere, o scrigno, sono tutta la pompa degli appartamenti dei più ricchi mauri. Le pareti si fasciano, all'altezza di tre piedi dal suolo, di tappeti, o di stoje, e si adornano talora di armi da fuoco, e da taglio, di utensilii, e di bottiglie di vetro appese ad arpioni, od a chiodi ficcati nel muro.

§. 37. *Arti e Mestieri.*

Come i mauri per l'economia loro hanno un molto minore numero di bisogni degli europei, e che dall'estero viene loro apportato tutto il necessario, e talora eziandio il superfluo, così non si danno gran pensiero nè di fab-

briche, nè di manifatture. Già delle opere di manifattori, provenienti dalle materie prime delle arti fondamentali, si è parlato alla distesa nel capitolo precedente. Ogni femmina del paese sa filare la lana, ed ogni uomo ne sa tessere il suo *hhaik*, ossia la sua schiavina, d'un panno più o meno grossolano, ma che alle volte ordito, e tessuto metà di lana finissima, e metà di seta, riesce morbido, e sottile, mai non si tinge, ma lavato spesso si fa più bello, e si mantiene bianchissimo. A Fas si fabbricano i berretti molto stimati, e che bastano alla provvista di tutto l'impero; la grana di scarlatto nascendo nei contorni, serve a dar loro la bella tinta, che mai non viene meno. Colà pure si fabbricano pezzuole, o fazzoletti di seta, una spezie di taffetà, ed un altra di dommasco, e finalmente quelle belle fascie, o cinture dette *hhazàm*, che portano i mauri attorno al mezzo della persona; le quali sono spesso conteste di fila d'oro, e di seta, e costano da due fino a più di cinquanta talleri. I drappi di seta più stimati si chiamano *bulanan*, e vengono fabbricati di seta greggia venuta dal levante; i colori ne sono sempre bellissimi, ma le stoffe generalmente poco serrate, ed hanno le loro catene, e le loro trame poco ugualmente attorte, e non tutte ugualmente forti; ricevono poi sempre un troppo forte apparecchio di gomma. Un' altra importante manifattura degli abitanti di Fas si è quella del filo d'oro veramente d'una bellissima qualità; oltredichè havvi un numero grande di battilori, di orefici, di lapidarii, e di giojellieri, che sanno a perfezione tagliare le pietre preziose, dar loro il brillante, e legarle insieme, incassandole nell' oro, o nell' argento, a tale effetto dai mauri preferito, dappoichè a norma dei precetti della setta di Malek è vietato l' uso dell' oro, e non troppo permesso neppure quello dell' argento nei vestimenti, nei mobili, ed arnesi di casa, negli ornamenti, ed altri arredi, e suppellettili di uso cotidiano.

I cuoj si preparano, e si apparecchiano in molte provincie, ma in poca quantità, e male; i migliori vengono dai contorni di El-Cassàr, e di Michenesa. I cuoj salati si stagionano, per lo più, col sale marino, rare volte coll'allume. In altri luoghi si conciano i cuoj togliendo loro il pelo col mezzo della calcina, e quindi mettendoli nella corteccia del querciuolo, che nasce abbondantemente nel paese. Di queste concie ve ne ha un grande numero presso quasi tutte le città delle parti settentrionali, e marittime dell'impero. Le manifatture di cuojo nella capitale sorpassano tuttociò che si conosce in Europa; si preparano colà le pelli di lione, e di pantera, bianche come la neve, e morbidi come la seta. La quale preparazione si fa col mezzo di due spezie di piante sconosciute, che crescono nei monti dell'Atlante, ed alle quali si danno colà i nomi di *tizra*, e *tasaja*, ma di cui ci è stato impossibile di avere più distinta cognizione.

In molte provincie, ma più spezialmente in Ducalla, si fabbricano i rinomati tappeti maroccani, dai mauri chiamati *scerbiàh*, e *catìfah*, di più colori, e di molti variati disegni, e che in Europa girano sotto il nome di tappeti turchi. Si vendono da tre fino ad ottanta talleri l'uno. In altre provincie, soprattutto verso il settentrione, si fanno stoje, strati, cofani, e panieri di scheggie di palma, di giunchi, di sparzio, e di paglia. A Rabatt, e Salè si fabbrica ottimo sapone liquido, e Fas, Rabatt, ed Alcassar sono città famose per le loro manifatture di vasellami, e di stoviglie.

Fra gli artigiani si distinguono per riputazione, e per numero i calzolaj, i magnani, i correggiai, i pentolaj, i saponaj, i maniscalchi, ed i sellaj. È sorprendente il vedere quegli artigiani lavorare coi pochi, e poveri strumenti, ed ordigni, che posseggono. Un orefice, verbigrazia, si mette a lavorare nel cantone d'un cortile, ove stabilisce in un istante la sua bottega. Entro un sacco

porta egli la sua incudine, i suoi martelli, il suo mantice, le sue lime, ed i suoi crogioli; il suo mantice è una pelle di becco, all'estremità della quale si adatta un pezzo di canna, che l'artefice tiene con una mano, mentre coll'altra preme il sacco, accendendo, e mantenendo, in così fatta guisa, il suo fuoco. Ma come le professioni degli uomini sono dovunque subordinate ai loro bisogni, così non si conoscono presso gli abitanti del Mogh'rib-el-acsà se non che le arti, ed i mestieri utili, e direm quasi, indispensabili; quei di lusso, di ornamento, e di semplice vaghezza, vi sarebbero interamente superflui. Alcuni conciatori apparecchiano i famosi marrocchini, dei quali Fas somministra i migliori di colore rosso, Tafilelt di color verde, e Marocco di giallo. Il più bel cuojo grosso per suole vien preparato a Rabatt, ed a Tetouan, nelle quali città s'incontrano pure le migliori scarpe (sing. *belgha*; plur. *belaghi*), e le migliori pianelle (*scerbil*) di tutto l'impero. Di legnajuoli, di maestri d'ascia, e di muratori non v'è molta abbondanza; ma bensì di sarti, e di curandaj, o purgatori di lana, e di panni (*morg'asel*); gli ebrei sono esclusivamente orefici, e giojellieri. Alcuni pochi armajuoli, ed archebusieri vi si tengono in sommo pregio, siccome generalmente sono stimati, e ricercati tutti gli artefici, od uomini intelligenti, e periti nei mestieri utili, e necessarii alla vita umana, ed alla domestica economia. Come i mauri conoscono poco l'uso delle trombe, e che posseggono poche fontane, così molti individui poveri si occupano di attingere l'acqua in otri, od altri arnesi, dai più vicini fiumi, fonti, o serbatoj, e quindi portarla nelle città per ivi venderla agli abitanti.

Già dissimo, che i bisogni dei mauri sono singolarmente limitati. L'instabilità delle leggi, da una parte, è un'ostacolo troppo forte alla loro industria, ed alla confidenza degli esteri; mentre, dall'altra, l'educazione;

ed il clima li rendono di pochissime cose contenti, e l'oppressione del governo non concedendo al lusso la benchè menoma libertà, rallenta perciò l'attività del commercio, di cui il lusso è dappertutto il primiero mobile.

Ciascheduna famiglia basta, per lo più, a se medesima La coltura del suolo la fornisce di pane, il pelo delle sue capre, e dei suoi cammelli di coperte, e di tende; i velli delle sue pecore, ed i cuoi dei suoi armenti, di vestito; la carne, il latte, ed altri prodotti della pastorizia, e della caccia, di che cibarsi a suo piacere. Quelle che hanno qualche cosa da comprare, o da vendere, possono agevolmente riuscirvi ogni dì della settimana, tranne il venerdì, nel gran mercato stabilito in ogni cantone. I mimi, i saltimbanchi, i cerretani, ed i ciurmadori, vi si recano a stormi, e la speranza di essere divertiti dagli uni, o guariti dagli altri, attrae molto più fortemente la popolazione a queste spezie di fiere, di quel che facciano la fantasia, od il bisogno di fare colà il cambio delle loro derrate.

§. 38. *Commercio.*

Il traffico degli abitanti del Moghrib-el-acsà può essere diviso in tre grandi rami principali, cioè: 1.° il commercio coll' interno dell' Affrica per mezzo delle carovane dette *caffile*, od *accabe*, secondo che sono più o meno numerose: un' accaba sendo un aggregato di molte caffile che si riuniscono per fare il viaggio di conserva; 2.° quello coll' Europa, ch' è tutto marittimo, e tutto a benefizio del paese; e 3.° quello col Levante per mezzo dei pellegrini, che vanno annualmente alla Mecca, e ne ritornano in parte con carovane per la via di terra, ed in parte per mare su bastimenti cristiani.

1. *Le carovane che vanno al centro dell' Affrica* non sono così numerose come quelle che partono per la Mecca. Ciononostante conducono talvolta seco da 16 fino a 20

mila cammelli, comechè sia cosa rara che gli uomini sorpassino il numero di cinque o seicento, compresivi anche i mulattieri, i conduttori dei cammelli, ed altre persone inservienti. Le caffile si ristringono per lo più a soli cento a cencinquanta individui, con mille a mille cinquecento cammelli; partono da Marocco, da Tetouan, da Fas, e da Tafilelte. La prima passa per Demnet, e, riunitasi alle altre nel Tafilelt, rendonsi tutte insieme à Tatta, o ad Akka per quindi attraversare di conserva il Sahhara, o gran Deserto, che contermina, dalla parte del mezzodì, il territorio del Moghrib-el-acsà Queste accabel, o caravane aggregate, si arrestano sui confini meridionali del deserto, cioè, a Toudeini, e ad El-A'rauan, per ivi provvedersi di sale; da dove poi si recano a Tombuctù, onde incontrarvi altri negozianti, o quivi stabiliti, o venutivi da altre parti, per fare il commercio interno del Sudan, della Senegambia, e della Guinea, consistente soprattutto di avorio, di corna di rinoceronte, d' incenso, d' oro in polvere, verghe, o giojelli, di penne di struzzo, le più belle che si conoscano, di gomma del Sudan, di copale, di cotone, di grana melaghetta, o cardamomo minore, di assafetida, d' indaco, e di schiavi neri dell' uno, e dell'altro sesso. Questi oggetti, sui quali v' è da fare un immenso guadagno, sono cambiati contro il sale, le schiavine, le cinture, il tabacco, i pugnali di Turchia, i piccioli specchii, ed i panni turchini, che sono singolarmente ricercati nei cantoni di Tuat, dei Mog'affri e delle tribù del deserto, che posseggono i pozzi di sale.

È curioso il mercato che si tiene in più d' un luogo della Nigrizia. Da una parte di certa collina, si mettono i mauri moghrebini, dall' altra i neri di Berù, e di altre rive del Nilo dei neri. Quegli dispongono le loro mercanzie sulla collina, e quindi si scostano. I neri vanno ad esaminarle, e sotto ogni capo di mercanzia pongono quella quantità di polvere d'oro, che voglion

dare, e poi si ritirano. I mauri ritornano, e se trovano quella polvere equivalente al prezzo delle loro merci, la prendono, e lasciano la roba; se no, ritiran le loro mercanzie, e se la quantità d'oro non viene accresciuta, il contratto è sciolto, e tutti si partono. Se invece è di comune soddisfazione, i mauri ed i neri si attruppano, e viaggiano quindici giorni insieme.

L'oasi, di Tuat, cioè, il suo capo luogo *Agabli*, è distante trenta giornate da Tafilelt, nel centro del Deserto. Là concorrono altre carovane provenienti da Algeri, da Tunisi, da Ghadams, da Tripoli, e dal Fezzan, e continuando riunite il loro cammino, s'incontrano sui confini del Sudan con quelle di Marocco, e partono insieme con esse pel grande emporio centrale. Di quattro mila schiavi neri, che annualmente si riconducono nel Moghrib-el-acsà, poco più della metà rimane nel paese, il resto si manda ad Algeri, ed a Tunisi, per la via di terra. È raro in oggi di vedere coi medesimi arrivare degli eunuchi, che però abbondano nel regno nigritico di Bambarra, e noi non crediamo, che ve ne siano attualmente venticinque in tutto l'impero di Marocco. In ultima analisi questo ramo del commercio esporta per la Nigrizia, e la Guinea per circa un millione di talleri di mercanzie maroccane, mentre ne introduce, in ritorno, per più di dieci millioni in belle penne di struzzo, polvere d'oro, avorio, e schiavi; della quale somma per altro i due terzi vanno a smerciarsi con molto lucro nelle reggenze di Algeri, e di Tunisi.

2. La prima spedizione mercantile che siasi dall'Europa fatta nel Mogh'rib-el-acsà sembra essere stata quella intrapresa nell'anno 1551, da un'inglese nominato Tommaso Windham, che colla propria nave vi ricondusse due principi mauri, dei quali però s'ignorano i nomi. Nell'anno seguente ei ritornò in quel paese, e levò, nei porti di Asfi, ed Agadîr, un carico di zucchero, di datteri, e di mandorle. D'allora in poi vi

concorsero navi di varie nazioni europee, e fino da quel medesimo secolo si trovò stabilita in Rabatt, con relazioni estesissime nell' interno dell' impero, una casa genovese della famiglia De' Marini, che vi godeva estesi privilegii, siccome più tardi n' ottenne un' altra fondata in Mogodore dal senatore marchese Francesco Maria Viale.

L'Inghilterra, e l'Olanda furono le prime a far pace, e conchiudere trattati di commercio coll' impero di Marocco. Ma tranne Venezia, e la Toscana, che fino dall' anno 1778 patteggiò col sultano sidi Mohhammed, e fu compresa, sei anni dopo, nel trattatto fatto coll'Austria, gli altri Stati dell' Italia rimanevano con quel governo od in istato di guerra aperta, oppure in una specie di tregua, la quale però non assicurava alla loro navigazione alcuna libertà positiva.

I vantaggi per altro che gli stati italiani, e spezialmente Genova, tratti avrebbono dalla conchiusione di una pace formale, erano grandi, ed incalcolabili. Anche dopo i trattati conchiusi colle tre reggenze di Tripoli, di Tunisi, e di Algeri, senza una pace con Marocco erano, e sono costretti i patroni napoletani, romani, ed elleni, per navigare alla Spagna, a Gibilterra, e nell'oceano, di mascherare, per cautela, i loro bastimenti con bandiere estere, per le quali spendono grandi somme di denaro in salarii a capitani di bandiera, ed all' equipaggio, che debb'essere parimente estero, senza potere conseguire dal medesimo quel servigio, ch'è necessario alla buona riuscita delle imprese.

Non crediamo per altro, che negozianti europei stabiliti nel Moghrib-el-acsà possano farvi fortune di molto riguardo. Egli è vero, che alcuni genovesi, e pochissimi inglesi, vi hanno combinato, e conchiuso eccellenti affari, condotti con giudizio, e sufficienza di fondi. Ma le avanie, le vessazioni, e le fantasie di quel governo dispotico, e mille altre difficoltà, finirono comunemente

coll' obbligare quei mercatanti a levar casa, e ritornarsene in patria. Cosicchè cotesta non è per certo la strada pella quale il commercio maroccano possa riuscire veramente utile ai negozianti dell' Europa. Conciosiacchè, le mercanzie che si esitano in quel paese, siano quasi tutte o produzioni o manifatture straniere, in ristretto quel commercio altra cosa non è, se non valersi gli stranieri dell' utilità di esitare i loro generi nel Mogrib-el-acsà, e rimettere poi una porzione dei prodotti maroccani, che ricevono in cambio, ad esitarsi nei mercati di Europa, per la comodità di trovarsi colà uno smercio, che riescirebbe loro difficile altrove.

Fra i principali prodotti naturali, ed artefatti dell'impero di Marocco faremo quì speziale menzione dei seguenti:

Lana (*suf*), che, come già dissimo nell' articolo della pastorizia, si compra nei mercati dai pastori arabi, i quali ve l' apportano dal mese di marzo fino a quello di agosto, e già s' intende, che bisogna comprarla di prima mano, se si vuole avere per se il benefizio intero. Da un' altra parte convien guardarsi dalla lana umida, o bagnata (*emfiska*), dalla bruciata (*emhurka*), dalla vecchia di due o tre anni (*hhaila*), e da quella mista di troppa sabbia (*tràb*), e di cacherello delle pecore (*kàla*.) Il prezzo di compra è comunemente di cinque talleri per cantaro di cento libbre, ed il diritto di uscita tre talleri ed un decimo. Noi non crediamo, che se ne asporti annualmente più di 1200 cantara, le quali vanno la maggior parte a Genova, a Marsiglia, ed in Olanda.

Cera (*sc'mà*), si compra dagli arabi, che per altro spesse volte la falsificano, mescolandovi sevo, fino alle venti libbre nelle cento, come anche farina di fave, olio, e qualche volta delle pietre. Per la qual cosa si debbon tagliare i pezzi, ed esaminarli colle dita, alle quali la cera buona punto non si attacca. Ma per discoprire se vi entri farina, fa d'uopo fonderne una por-

zione, e quindi colarla sulla carta. Il prezzo comune della cera gialla è da 40 a 50 talleri per 150 libbre, ed il diritto di sortita 10 talleri ed un decimo per cento libbre. Si smercia spezialmente a Marsiglia, ed a Londra. La cera lavorata, od in candele, paga 14 talleri per diritto di asportazione. ¡Tutta l' esportazione della cera può ascendere fra l' anno a 2500 cantara per Livorno, Marsiglia, Cadice, Lisbona, e Londra.

Cuoi secchi (*giulùd*), di vacche, di bovi, e di cammelli, si ottengono pure dagli arabi contro del ferro, e sono un' articolo eccellente; si ricercano principalmente i più grandi, i più secchi, e quelli che non siano bucati. Si pagano allora da 7 $^1/_2$ a 7 $^3/_4$ talleri le cento libbre, e cinque di dazio d' uscita. Le pelli di vitello si comprano pure a peso, da 8 a 9 talleri le cento libbre, e ne pagano sei per diritto di dogana. Le 1500 cantara circa, che si asportano annualmente, vanno a Livorno, Marsiglia, e Londra.

Gomma arabica, o più veramente di Barberia (*a'lk talkh*), non è così buona come quella che viene dal Senegal, e non si compra se non se ne ha positiva commissione dall' Europa. Il prezzo è comunemente fra 11 e 12 talleri le cento libbre, quando sia bene bianca, e scevra di troppa polvere. La gomma sandaracca (*gràsa*), non abbonda molto, ma è di eccellente qualità, e si vende benissimo in Amsterdam, ed a Marsiglia. A Mogodore si pagano le 100 libbre da 13 a 14 talleri, e più 3 $^1/_{10}$ per diritto di dogana. La gomma d' euforbio (*forbiùn*), è piuttosto rara; si vende per lo più ad alto prezzo, cioè, da 40 a 50 talleri le cento libbre, e ne paga 3 ed $^1/_{10}$ di diritto d' esportazione. Di queste diverse gomme andranno in Europa, un' anno coll' altro, da tremila cantara dell' arabica, e mille di quella di sandaracca, la massima parte in Inghilterra, ed in Olanda.

Rame grezzo (*tangult*), si compra in Agadîr, e nel Sus, per 25 a 30 talleri le cento libbre; ma non è sem-

pre permessa l'esportazione. Del rame vecchio invece, ossia usato (*nehhàs*), che vale ordinariamente un tallero per tre libbre, si può imbarcare tutto quello che si vuole, mediante un dazio di dieci per cento sul valore di estimo.

Mandorle amare (*leuz*), vengono principalmente dal Sus, e dai contorni di Agadîr; sono picciole, costano da 7 ad 8 talleri le cento libbre, e pagano di dazio d'uscita due e mezzo. Le mandorle dolci sono più rare, ed il prezzo n'è sempre incerto. Dazio, di sortita due talleri per le cento libbre di peso. Si asportano annualmente dal solo porto di Mogodore circa seimila cantara, di mandorle, quasi tutte pell' Olanda.

Pelli di capra (*giulùd-el-ma'zà*), sono piuttosto abbondanti, e si pagano, secondo la qualità, da 3 a 4 talleri la dozzina, e di dazio 8 talleri per ogni cento pelli. La somma annuale delle esportazioni può ascendere a cencinquantamila dozzine, che vanno quasi interamente in Inghilterra. Le migliori vengono dal Tafilelte.

Olio (*zeit*), cioè, quello di Argan, ha scarseggiato in questi ultimi anni, e non se ne può indicare alcun prezzo. L' esportazione d' altronde non n' è sempre permessa, ma quando si estrae paga quattro talleri, ed un decimo, di dazio per ogni cento libbre. Di olio d' ulivo si fa poco commercio coll' estero, attesa la sua cattiva qualità, e pensiamo, che fra l' una e l' altra di queste spezie di olii non si estragga presentemente, fra l'anno, una quantità maggiore di 2500 cantara, l' ottava parte dei quali appena è di ulivo.

Oricello, si raccoglie nelle montagne, e si compra dai beduini, dai bereberi, e dagli scelocchi, per 16 a 17 talleri, e paga da 2 fino a 4 talleri per diritto d'esportazione.

Denti di elefante (*a'dh'm-el-a'àge*), vagliono da 60 a 70 talleri le cento libbre, e ne pagano da 4 a 5 di

dazio d' uscita ; se ne asportano per l' Olanda 8 a 10 cantara fra l' anno.

Penne di struzzo bianche, e bigie. Le prime costano da 8 a 10 talleri le cento penne ; le altro da 5 fino a 15 la libbra, e pagano le prime 12 talleri, e le seconde tre, per ogni libbra di diritto d' asportazione, la quale puó ascendere annualmente a circa 10 cantara, che vanno tutte a Londra.

Di datteri escono, fra l' anno, da 250 a 300 cantara per Londra, e Lisbona; di scorza di pomigranati da 500 cantara pell' Olanda; e di semenza d' anici, di finocchio, ed altre, da 900 cantara, tutte anch' esse per l' Olanda. I migliori datteri sono quelli di Tafilelt detti *bu-tubi*, cioè datteri odorosi, e qualche volta *sultan-del-timmar*, o sia il re de' datteri. Ma la specie più comune nel commercio estero dicesi *timmàr adamùh*, cioè, datteri companatici, benchè gli indigeni non li mangino quasi maí, e li diano comunalmente ai cammelli.

Grano, quando se ne permette, come al dì d'oggi, l' esportazione, vale comunemente un tallero il *mud*, misura del paese, che corrisponde all' incirca all' ottava parte del sacco di Torino, e paga secondo il beneplacito del sultano da 1 fino a 2 per diritto di uscita. Per dare un' idea della grande quantità che se ne potrebbe asportare, basterà dire, che dalle sole pianure, che avvicinano Dar-el-beida, si estrasse, in un solo anno del regno di Sidi Mohammed, il carico di dugento cinquanta bastimenti, che portavano da 150 fino a 700 tonnellate, sulla quale il dazio di uscita importò la somma di 5,257,320 talleri.

Le altre mercanzie di asportazione più importanti sono le anatre, le galline, le pernici, ed i piccioni ; l' antimonio, e l' archifoglio ; la canepa, le cinture di lana, e di seta; le corna di bovi, e di vacche; l'indaco; i marocchini rossi, e gialli ; il miele ; le pianelle, il piretro, il puleggio, la regolizia, la robbia, e la scagliuola;

le scarpe, le schiavine, i bernussi, e gli scialli di Fas, e di Tefza; le scimmie, le semenze di coloquintida, di coriandolo, di cumino, di semenzina, di sesamo, e di *silslan*; le stoje, e le sturmie; la terra da follone, la radica saponaria detta *rg'asùl*; le uova di gallina, e l'uva passa. La somma di tutte queste esportazioni, senza contare i muli, e gli asini, dei quali è per ora proibito il traffico, può dunque ascendere annualmente almeno a novecento mila talleri, i quali uniti alla somma delle esportazioni pel Sudan, forma già un annuo fondo attivo di quasi due millioni di talleri.

All' opposto le principali mercanzie che dall' Europa s' introducono, e si esitano nell' impero di Marocco, sono le seguenti:

Telerie, ed in primo luogo le così dette ghinee bianche, si vendono da 9 a 10 talleri la pezza. Le salampore, da 4 $^1/_2$ a 5. Le baftae, sanas, e garas, prezzi incerti, secondo le qualità. Si noti, però che le qualità di tele generalmente usate dai mauri son le ghinee, le quali formano il principale genere di importazione nell'impero maroccano, e non v'è dubbio, che il paese che riuscisse a fabbricarne a prezzi più bassi di quelli della Compagnia inglese dell'Indie, si attirerebbe il commercio di questo Stato. Creas larghe si vendono da 20 a 22 talleri. Il consumo delle tele a bastone ec. è di poca conseguenza, ma una volta introdotte negli Stati, che volessero trafficare con Marocco, le fabbriche di tele di cotone, si potrebbono con tutta facilità far fare. Le creas larghe poi sono anch' esse in disuso, eccetto che vengono qualche volta domandate dal sultano per le sue truppe. Le plattiglie reali si esitano a 9 in 10 talleri. Le bretagne, ed i ruani, prezzi incerti, e sono molto in disuso dopo l' introduzione delle tele di cotone. Tutte le tele fin quì nominate pagano di diritto d' entrata il dieci per cento in natura. Le ghinee turchine si smerciano tanto a Tangeri, quanto a Rabatt, ed a Mogodore, da 10 $^1/_2$ a 11 talleri, e pa-

gano di dogana il dieci per cento sull' estimo. Tirano 33 bracci e sono più forti, e più fine delle ghinee bianche. Questo genere non serve che per l' interno dell' Affrica, cioè, degli arabi del Sus-el-acsà, e del Sahhara, che poi le trasportano fino a Tombuctù. Il consumo n'è pertanto assai limitato. Molte altre tele fine si esitano ancora nei porti maroccani, come batiste, tele d' Irlanda, bretagne di Francia, ec. ma il consumo di esse non è molto ragguardevole. A tutte queste telerie si potrebbero ancora aggiungere i nanchini di fabbrica inglese, fazzoletti di filo, di cotone ec.

Panni, ed in primo luogo quelli detti di media grana, cioè nè fini, nè ordinarii, di fabbrica inglese: gli *scarlatti*; prezzo da 90 a 95 talleri le due mezze pezze, che tirano, circa ventidue *jarde* o verghe inglesi per ciascheduna. - *Rossi*, da 80 a 85 talleri pure le due mezze pezze, che tirano anch' esse 22 jarde inglesi.- *Verdi*, *turchini*, ec. come i precedenti. Il consumo dei panni di media grana, cioè, alto, è sempre molto considerevole. I panni sopraffini *scarlatti*, talleri 4 $^1/_2$ il *codo* maroccano, che corrisponde a decimetri 5,12; di altri colori, talleri 4 il medesimo *codo*; dei quali panni sopraffini è peró molto limitato il consumo. *Rascie*, di colori diversi, da 9 a 10 talleri la pezza; consumo di qualche considerazione. Di tutti questi panni si paga il diritto di entrata in natura, od a ragione del dieci per cento sopra il prezzo d' estimo.

Seterie. — La *seta* in rama della Calabria, da 5 a 5 $^3/_4$ talleri la libbra; diritto d' entrata 50 talleri per cento libbre, consumo di qualche importanza.- *Velluto* a tre peli chermisino, 3 talleri il codo, verde, 2 $^1/_2$ e 2 $^3/_4$; violetto 2, consumo di poca considerazione.- *Dommaschi* interi color chermisi, un tallero e tre quarti; *dommaschetti* un tallero e mezzo, pure di poco consumo, siccome anche le stoffe a fiori.- *Broccati*, galloni, e filo d' oro prezzo incerto, e se ne limita il consumo ai regali che si

fanno al sultano. - *Fazzoletti* di seta, prezzo pure incerto, secondo le qualità, consumo di poca importanza, atteso che i mauri ne fanno fabbricare essi medesimi a Fas, ed in qualche altra città dell' impero. Le seterie pagano di dazio d' entrata il dieci per cento in natura.

Generi coloniali, e primieramente *zucchero* in polvere bianco dell' Avana, talleri venti per cento libbre; detto scadente, talleri 17; detto bianco del Brasile, da 18 a 19; detto in pane d' Inghilterra da 27 a 30. Il consumo dello zucchero in pane è molto considerevole, e lo stabilire raffinerie negli Stati che desiderassero trafficare col Marocco, sarebbe cosa non solo favorevole all' esito che se ne potrebbe trovare, ma sarebbe forse uno dei mezzi addattati a cimentare, soprattutto in Italia, le relazioni mercantili coll' America meridionale. - *Pepe* nero, talleri 20 a 22 le cento libbre.- *Caffè* 50, e *zenzero* da 8 a 8 $^1/_2$. Il consumo del pepe, e dello zenzero, è di qualche considerazione; ma quella del caffè si trova molto limitato, atteso il grande uso che si fa del tè. Il diritto di entrata sui generi coloniali è del dieci per cento sulla valuta.

Droghe. - *Oppio* tebaico, talleri 7 a 8 la libbra, e dazio d' entrata un tallero. *Gomma* mastice, talleri 130 le cento libbre; detta dragante, 200; detta lacca in stecchi, da 15 a 16; detta elemi, prezzo incerto. *Arsenico* bianco, e giallo da 17 a 18 le cento libbre. *Cannella* della Cina, talleri 40 a 50; detta garofolata da 50 a 55; *Belzuino* mandorlato, da 40 a 45. *Garofani*, da 120 a 125. *Te* heison, e perla, da 150 a 200. *Fior di spico*, da 5 a 5 $^1/_2$. Tutte queste droghe pagano di dazio d'entrata il dieci per cento sulla valuta. *Cocciniglia* morellona si vende da 8 $^1/_2$ a 9 talleri la libbra, e se ne paga 50 per cento la libbra di diritto d' importazione. *Verzino* fernambucco, da 40 a 50 talleri le cento libbre, con 3 di dazio d' entrata. *Tartaro* rosso in pietra, talleri 18 le cento libbre, con dieci per cento sulla valuta

per l'introduzione, siccome pagano tutte quelle che accenneremo ancora. *Copparosa*, talleri 2 $^1/_4$ per cento libbre. *Allume* bianco d'Inghilterra, da 6 a 6 $^1/_2$. *Sollimato* corrosivo, talleri 2 la libbra. *Biacca*, secondo la qualità. *Argento vivo*, talleri 100 per cento libbre. Il consumo delle drogherie in generale è di poca entità. Debbono però eccettuarsi il te heison, il di cui consumo è considerevole. La cocciniglia, il belzuino, la copparosa, il tartaro, l'allume romano, e la gomma lacca in stecchi, sono gli unici generi di questa classe, il di cui consumo meriti qualche attenzione.

Metalli, e prima di tutti il *ferro* in verghe d'Inghilterra, talleri 8 $^1/_2$ a 9 le cencinquanta libbre, e talleri 2 fino a 5, secondo le tariffe di dazio d'entrata, per ogni cento libbre; detto di Russia si vende da talleri 9 a 10. - *Acciajo* fino da Trieste, da 12 a 13 le cento libbre, e talleri 2 di diritto d'entrata; detto di Svezia, talleri 11 a 11 $^1/_2$ col medesimo dazio. - *Filo di ferro* per carde, talleri 50 a 70 il barile, e dieci per cento sulla valuta di dogana d'entrata. - Bassinetti di *rame* assortiti, da 50 a 60 talleri per cento libbre. - *Bande stagnate* d'Inghilterra, da 12 a 13 la cassa. - *Stagno* in verghe da 24 a 25 le cento libbre: il tutto col dazio d'entrata del dieci per cento. - *Chiodi*, secondo le qualità, da 8 a 12 talleri le cento libbre, con 3 di diritto d'introduzione.

Generi diversi. - *Coralli* grezzi, da 30 a 35 talleri la libbra, e come tutti i seguenti generi col diritto di entrata del dieci per cento sulla valuta; poco consumo; detti *mezzanie*, talleri 12 a 13; - detti *migliari*, da 5 a 6; detti *punte*, da 2 $^1/_2$ a 3; - detti *olivetti* da 20 a 25, sempre la libbra. *Specchj* da guaina, molto ricercati, n.° 1, e 2, talleri 40 a 42 le cento dozzine; detti grandi, e mezzani, secondo la qualità: poco smercio. *Coltelli* fiamminghi, smercio considerevole - *Cotone* in rama, talleri 30 a 45 le cento libbre, e dritto d'entrata

talleri dieci per cento libbre. - *Zolfo* in canoli, talleri 6 a 6 $^{1}/_{4}$ le cento libbre, e 3 di diritto d'introduzione; *Terraglie*, vetri, ec. secondo le qualità.

La somma totale di tutte queste importazioni, aggiuntavi quella di circa 130 mila pezzi forti di Spagna in denari sonanti, può ascendere a circa settecento cinquanta mila talleri annualmente, che presentano in favore del paese un bilancio d'utile di cencinquanta mila talleri, il quale sotto un sistema più liberale, e meno proibitivo, si accrescerebbe almeno al decuplo in pochissimo tempo.

Pare che la migliore stagione dell'anno per gli arrivi dei carichi di generi provenienti dall'Europa, siano i mesi di maggio, e di agosto. Già non si vende mai a contanti, per la gran ragione che in questo paese chi ha denari teme di farlo conoscere, e preferisce sempre di pagare con altre mercanzie; e questo modo di pagamento non è già il punto meno vantaggioso del commercio maroccano.

Già si capisce, che la tarifa delle dogane dipende, come ogni altra cosa, dal capriccio del sultano, e che quasi sempre quella stabilita in un porto dell'impero differisce da quella che serve di regola in un altro. Della mercanzia che oggi si esporta liberamente può, d'altronde, essere domani proibita l'estrazione; attesochè tutto si regola da ordinanze locali, e temporarie. I soli commestibili, che s'introducono, di qualunque spezie siano, come anche tutti i licori, sono però sempre esenti da qualunque gabella, o diritto d'entrata.

Questi diritti sono esatti od in natura, od in pezze forti di Spagna effettive in argento, secondo che riesca più gradevole o più vantaggioso al capo della dogana, che può d'altronde pigliare, se così vuole, il dazio in denari contanti, oppure in natura. Non v'ha nell'impero di Marocco alcuna spezie di tara determinata dall'uso, e però si regola coll'amministratore della dogana, ovvero

la mercanzia viene sballata, e si pesa separatamente, quando ciò si possa fare senza inconveniente. Non si fa distinzione alcuna delle procedenze; i diritti doganali si pagano ugualmente da tutte le nazioni. L'uscita dei prodotti del paese non denominati quì sopra è proibita. Non si conoscono poi quivi nè visite de' periti, nè minimo dei diritti di sortita, nè regole speziali, nè diritti di guarentia, o di transito. Alcune nazioni hanno bensì la facoltà, in forza dei loro trattati di pace, di potere riasportare senza dogana le mercanzie delle quali non trovano a disfarsi; ma ove s'insistesse sull'esecuzione di quei trattati, s'incontrerebbono i più grandi impedimenti. Il diritto finalmente di ritorno non è meno sconosciuto nell'impero di Marocco. Qualunque mercanzia, fuorchè i commestibili, che fosse stata esportata da quello Stato, e che vi venisse di nuovo introdotta, pagherebbe il dieci per cento sulla valuta dell'estimo, al paro di quelle che venissero per la prima volta da paese straniero.

I bastimenti europei, che arrivano nei porti maroccani pagano di diritto d'ancoraggio cinque talleri, ed uno al capitano del porto, quando partono. I diritti di consolato sono diversi secondo le diverse bandiere di bastimenti; ma ragguagliando l'uno coll'altro, si possono computare ad un tallero per ogni cinque tonnellate di portata del bastimento.

Nel decorso dell'anno 1831 entrarono nei diversi porti dell'impero, sotto varie bandiere, sessantaquattro bastimenti della portata riunita di 3,870 tonnellate. All'opposto ne uscirono novant'otto, che ne stazzavano 5,849. Le importazioni si valutarono a 3,960,000 franchi, e le asportazioni a 3,034,000. Il commercio della Francia v'introdusse per 124,700 franchi, e ne asportò per 129,500. Fra le importazioni, i soli tessuti di cotone si valutarono 1,930,000 fr., 12,700 dei quali venivano dalla Francia.

La provvisione mercantile si valuta ordinariamente sulle vendite a 2 $^1/_2$ per cento, ma sulle compre a 2

soltanto. Se s' incassano denari si prende uno ed un quarto. La senseria è di uno per cento, ed un altro si piglia per la provigione del credere, senza contare i regali, che ogni mercatante è costretto di fare, di quando in quando, al sultano, ai governatori, ed agli ottimati del paese.

L' usura, o l' interesse tratto dal denaro dato a prestanza, è quivi proibita dal corano, e dalla legge scritta; ma ciò non impedisce, anzi ne viene per conseguenza, che il paese trovasi inondato da usurieri, li quali, sotto il suggello del segreto, confermato con giuramento, prestano danaro sopra pegni di mercanzie di valuta, e di pronto smercio, mediante un' usura da cinque a sei fino a dodici per cento il mese. Non si conoscon colà nè i biglietti di finanza, nè la carta-moneta, che per altro sarebbe utilissima, soprattutto nel commercio col Sudan. Come in tutta l'estensione dell' impero non si ha veruna idea di poste, o di regolari corrieri, o staffette; così per condurre le corrispondenze coll' interno, o fra un porto e l'altro, fa d'uopo servirsi di espressi chiamati dai mauri *ercàss*, o *raccàs*, cioè, corridori. Essi vanno comunemente da Tangeri a Fas, od a Michenesa, in cinque giorni, per sette od otto talleri, ed in dieci o dodici a Suira, od a Marocco, per tredici, o quattordici talleri. Nella conchiusione dei contratti, e dei pagamenti è cosa prudente, che si facciano rogare documenti autentici alla presenza di notari pubblici, detti *a'dùli*, attesochè non può, nè debbesi fidare mai di un semplice accordo verbale, ancorchè si abbia nelle mani la mercanzia; giacchè il mauro ritratterà sempre la sua parola data, ogni volta che ciò gli convenga, e se con giuramento afferma la sua asserzione, la giustizia del paese sarà tutta per lui. Sarà pure prudentissima cosa il non restare mai debitore del sultano, e di avere sempre il carico di ritorno pronto, allora quando approda il bastimento per levarlo.

Un altro avvertimento utilissimo pei comandanti dei

bastimenti mercantili si è, che giunti al destino loro, e bene ormeggiati i loro legni, debbano immediatamente, e prima di permettere che si disbarchi la menoma cosa, recarsi a terra col loro manifesto, ed altre carte di bordo, per farle vedere all' ufiziale consolare della loro nazione, residente nella scala dove approdano. Per avere mancato a questa necessarissima precauzione, e cominciato a sbarcare tanto generi, quanto passeggieri, prima di avere adempiuto a tale dovere, molti capitani hanno avuto quivi contrasti grandissimi, che quasi sempre si sono terminati a loro pregiudizio.

3.° *Il Commercio col Levante* si fa interamente per mezzo delle carovane dei pellegrini, che vanno regolarmente ogni anno alla Mecca. Se da una parte questi adempiono un opera di devozione, visitando almeno una volta nella loro vita il sepolcro del loro profeta, dall' altra si approdano dell' opportunità, per mantenere non mai interrotto un traffico molto considerevole coi paesi, per dove fanno il loro pellegrinaggio.

Sette mesi prima della festa celebrata in memoria della nascita di Maometto, i pellegrini si radunano nella città di Fas. Fra le tre distinte classi che compongono la carovana, cioè, i bereberi, i negozianti, e le persone attaccate alla corte, o rivestite di pubblici impieghi, i primi non hanno bisogno di licenza per mettersi in viaggio; ma i mercatanti debbono procurarsi quella dei governatori delle provincie. La quale avvertenza impedisce, che i loro creditori possano, durante la loro assenza, esigere le somme che sono loro dovute. Rispetto poi agli impiegati è necessario che ottengano il consenso espresso del sultano, che non lo concede alle persone attaccate alla sua corte, se non è intimamente persuaso, che siano in istato di pagare le spese del viaggio.

Cotesto pellegrinaggio si fà di due maniere: alcuni l'intraprendono per la via di terra; altri fanno una parte del cammino per quella di mare. I mauri, che preferi-

scono quest' ultima via, soggiacciono allora ad un rigoroso esame per parte del comandante del porto, dove s' imbarcano. Si vuole sapere se hanno pagato anticipatamente il nolo del loro passaggio, e se hanno mezzi sufficienti per adempiere l' oggetto della loro devozione, senza necessità di torre imprestiti, o di commetter qualche viltà, onde procacciarsi di che vivere. I pellegrini invece, che vanno per terra, sono esenti da queste perquisizioni, il loro comandante in capite detto *emir-al-hhoggias,* avendo il diritto di punire, anche capitalmente, quelli che non avessero adempiute le condizioni dalla legge prescritte. Postasi in viaggio, la carovana di terra si reca dapprima a Teza, dove si fa la prima raccolta dei pellegrini. Ma egli è principalmente a Fas, che i mercatanti si provvedono delle cose necessarie pel loro traffico, e tutti i pellegrini di quelle onde possono avere bisogno, finchè siano giunte a Tripoli, e per lo meno a Tunisi.

Ogni cosa essendo in ordine per la partenza, i pellegrini invocano Dio, ed il suo profeta. Escono quindi da Teza prima i cammelli, ed i muli carichi delle provvisioni; vengono poscia coloro che fanno il viaggio a piedi, o per motivo di povertà, o per mortificazione, e chiudono la comitiva i pellegrini montati sopra cavalli, o muli. Si parte coll' aurora, si ferma sul mezzodì per desinare, e si accampa dalle quattr' ore di sera fino all' alba del dì seguente.

La carovana s' interna nel continente, lasciando alla sua sinistra le città di Tlemsan, Algeri, e Tunisi; ma giunta a Cairoan, città di quest' ultima reggenza, vi si riunisce ai pellegrini venuti dalle coste occidentali. Nel tempo medesimo però che, durante il viaggio, altri devoti viandanti sono venuti ad accrescere il numero della carovana partita da Teza, i negozianti se ne distaccano per ire ad Algeri, ed a Tunisi, e vendervi le schiavine, le pianelle, ed altri oggetti d' uno smercio pronto, e

lucroso. Portano pure berretti communi agli arabi, ed agli amazirghi delle montagne.

A Tripoli, ed in Alessandria si procaccia la carovana le provvisioni necessarie pel rimanente del viaggio, che dura comunemente sei in sette mesi. Nel quale spazio di tempo i mercatanti non s'annojano punto, per amore dei profitti che vanno facendo continuamente, comprando merci in una città per portarle a vendere in un altra.

Questi viaggi per altro non sono sempre esenti di pericoli, e di disgrazie. Sovente i bedovini, e gli arabi del deserto spogliano i pellegrini, o fanno loro pagare più del dovere la permissione di proseguire il loro cammino.

Giunti alla Mecca, vi trovano stabilita una fiera, per avventura la più considerevole del mondo intero, la quale dura cinque mesi, e finisce pochi giorni dopo il Corban, ossia dopo la festa del sagrifizio dei montoni, solo tempo dell' anno in cui siano ricevuti i pellegrini per acquistare il titolo di *hhaggi*, tanto glorioso pei maomettani. A quella fiera s'incontrano talvolta più di dugento mila uomini, ed oltre a cento mila cammelli, giuntivi da tutte le parti del globo terrestre, ove Maometto è creduto profeta di Dio.

Dopo le festività del Corban i pellegrini si occupano di affari mercantili. Gli uni comprano alla Mecca le mussoline, e le seterie dell' India. Altri fanno acquisto di seterie persiane, di essenza di rose, di ambra, di musco, di balsamo, di aromati, e di spezierie. Altri in fine preferiscono d' impiegare il loro denaro ripassando pel Gran-Cairo, dove comprano allora il cotone, e la seta greggia, che si pagano quivi a prezzi di poco superiori a quelli della Mecca. Le diverse specolazioni, che i mercanti della carovana fanno in quest'ultima città, possono calcolarsi ascendere a più di due millioni di talleri.

I pellegrini che da Rabatt, da Tangeri, o da Tetouan, s' imbarcano per Alessandria, raggiungono quivi

la caravana, che viene da Tripoli. Al ritorno molti s'imbarcano nuovamente, e si recano per mare a Tetouán, od a Tangeri, da dove vanno facilmente alle loro case. Prima di lasciare quei porti, realizzano le loro mercanzie, sulle quali hanno sempre un utile del trenta per cento. Quelli poi che rivengono per la via di terra, riuniscono alle ricchezze del Levante una quantità di mercatanzie comprate a Tunisi, ed in Algeri, le quali sono molto stimate nell' impero di Marocco.

Le principali mercanzie, che i pellegrini esportano dal Moghrib-el-acsà, sono l'indaco, la cocciniglia, le pelli, le piume di struzzo, e le stoffe di lana di Fas, di Tefza, e di Tafilelt, che barattano con tele di cotone, sete, e qualche altro prodotto dell'Egitto, dell' Arabia, e della Turchia. E quantunque un tale ramo del commercio sia costantemente attivissimo, riuscirebbe facile a qualunque nazione marittima del Mediterraneo il farlo cadere nelle sue mani, e cavare sola il profitto del movimento, trasportando per mare le sete del Levante nell' impero di Marocco. Il sultano tanto più presterebbe favore a questo trasporto, in quanto che per questo si verrebbono ad accrescere le entrate delle sue dogane, e s' impedirebbe un grande numero di sudditi malcontenti dall' andare a stabilirsi in Levante.

§. 39. *Monete, pesi, e misure.*

Le città di Fas, Marocco, Michenesa, Rabatt, e Tetouan hanno zecche, dove si battono monete d' oro, d' argento, e di rame. Prima d' ora se ne affidava la direzione agli ebrei, che non si facevano scrupolo di deteriorare il valore intrinseco delle specie monetate; ma da più anni sono queste di assai buona lega, la quale, nel medesimo tempo che n'impedisce l' asportazione delle monete, fa sì che nel paese non cambiando mai di bontà, nè di peso, conservano sempre il medesimo valore di conto, e di cambio. Le monete d' oro

sono: la doppia, del valore di dieci talleri, il *bù-t'chi*, *o bù-taca*, cioè il padre della forza, da dove si trasse il nome di patacca, o piastra doppia, che vale due talleri; il *metbù'o*, o ducato d'oro, che ne vale uno, e mezzo. Un *mitscal*, o metacallo, è moneta di conto, e fittizia, ma corrisponde a dieci *uchie*, od oncie, delle quali 13 $^1/_2$ fanno attualmente una piastra di Spagna, ossia un tallero. La metà del ducato si chiamo *nusf*, e vale 27 musune, od oncie 6 $^3/_4$. D'argento vi sono i *riali* rotondi, e quadrati, ch'equivalgono ad una pezza di Spagna, le *uchie*, o siano oncie dette anche *rial emtàa' sidi Emhhammed*, cioè, piastre di sidi Mohhammed, le quali vagliono quattro *musune*, che gli spagnuoli chiamano *blanquillos*. Il valore intrinseco dell'uchia non è che di sole tre musune, e mezza. La moneta di rame si denomina *fels*, e nel plurale *flus*. Quattro di questi fanno un quarto, ventiquattro una musuna, e novantasei un uchia; cento libbre di rame debbono dare 150 uchie in 14,400 felussi. Conviene guardarsi spezialmente dalle musune di argento, per esserne la maggior parte male aggiustate dagli ebrei.

Ma la moneta più corrente del paese è la pezza forte di Spagna d'argento, equivalente a tredici uchie, e mezza, tre delle quali fanno una *pezeta* spagnuola; inguisachè quattro e mezza di queste fanno un *peso duro*, o sia pezza forte, la quale in Ispagna equivale a cinque *pezetas*. Le doppie d'oro, ed i loro quozienti, vi hanno pure corso legale; ma sono soggette ad un certo aggio dipendente dalla minore, o maggiore copia, che se ne incontra nel paese. L'asportazione dell'oro, e dell'argento coniato è rigorosamente proibita; ma l'introduzione va esente d'ogni dazio, tranne quella delle pezzette spagnuole, che pagano il dodici, e mezzo per cento sulla somma importata.

Pesi. Il quintale ossia cantaro comune del Mogrib-el-acsà contiene cento libbre, o rotoli del paese, e corri-

sponde precisamente all' inglese di 112 libbre, uguali a chilogrammi 45,346, ed a libbre 145 di Livorno. Se non che a Mogodore riesce un poco più forte, cioè di 118 libbre inglesi, o 47,775 chilogrammi, o libbre 153,66 di Livorno. Havvi oltracciò un cantaro detto *chintar-el-a'rub*, cioè, tre quarti di quintale, e pesa 75 libbre, o rotoli, ed un cantaro-grande, che pesa, in Asfi, 125, ma in Rabatt, e Salè, 150. Con quest'ultimo si pesa la carne, il butirro, i frutti, l'olio, ed il sapone, e per la dogana la cera, ed il ferro. Un cantaro comune agguaglia, nel peso, 1680 patacche, o pezze forti di Spagna, ed è il peso secondo il quale si computano i dritti di dogana sulla lana, l'olio, il rame, i cuoj, ec. La libbra è pure di due spezie, cioè, la grande, e la piccola; quella si divide in 28 oncie, e questa in sedici.

Misure. Il *mudd*, ossia l'almuda di grano in Rabatt, Dar-el-beida, Asfi, e Mogodore, non che negli altri porti maroccani, importa litri 14,287, e pesa chilogrammi 12,5, ossia poco più d' un quinto del sacco di Livorno, e circa un ottavo di una mina di Genova. Quattro almude fanno un *sahh*, che pesa diversamente secondo i tempi, ed i luoghi, e serve, oltre al grano, a pesare l'orzo, il sale, e l'olio di argan. Il mudd poi si divide in metà, ed in quarti. In molti luoghi si fa uso della fanega di Spagna, e delle sue suddivisioni. La misura dell' olio si chiama *cula*, o *coula*, pesa 22 libbre, o rotoli, del cantaro grande, ed ha un vacuo di 764 pollici cubi, o millilitri 15,156 che fanno a Livorno sette fiaschi, e cinque quartucci. Di altre misure di capacità pei liquidi non abbiamo mai sentito parlare.

La misura lineare, o di lunghezza si denomina *dhra'à*, e dai cristiani *codo*, cioè, cubito, o braccio, che corrisponde a decimetri 5,51, cosicchè cento *codi* fanno bracci 86,92 di Livorno. È diviso in otto parti dette tomini, o tomnie. Qualunque misura di lunghezza forestiera vien chiamata dai mauri *càla*, vocabolo che vuol

dire cattiva lingua. Alcuni libri mercantili parlano di un *pico moresco* di *Umegiagua*, come misura di lunghezza usata in Marocco, ma noi non l'abbiamo mai udito nominare.

§. 40. I fallimenti mercantili si chiamano *cherat*. Coloro che vi s'intoppano sono costretti a palesare, che cosa hanno fatto dei loro beni, e delle loro mercanzie. Se queste sono state o rubate, o perdute, senza loro colpa, e per accidenti fortuiti, rimangono i debitori assoluti, nè si può loro più chiedere nulla. Ma se vi entra, per parte loro, o negligenza, o mala fede, o baratteria, vengono immediatamente chiusi in carcere da dove non escono, se prima non abbiano pagati tutti i loro debiti, o che altri non abbiano pagato per essi. Contuttociò se possono provare, che sono di fatto insolventi, non possono essere molestati per allora; ma rimangono sempre debitori, e se col tempo acquistano beni, devono con essi soddisfare i loro creditori. Nell'anno 1817 però, l'ultimo sultano Mulài Suleiman pubblicò un editto, col quale venne ordinato, che ogni persona la quale nei dominii di Lui vive di compre, e vendite, debba pagare qualunque suo debito, e se non puole debban pagare per lui i suoi fratelli, od i suoi parenti. Se questi ne sono incapaci, l'insolvente riceverà ogni mattina in sul levar del sole, una bastonata sul deretano, per ridurgli a memoria il suo fallimento.

Termineremo di ragionare del commercio maroccano col toccare un motto delle quarantine, e delle istituzioni sanitarie di quell'impero. L'ultimo sultano Mulai Suleiman investì, venti anni or sono, il corpo consolare cristiano in Tangeri di tutte le attribuzioni d'una giunta suprema di sanità, per la parte del mare, ed i decreti di questa giunta si eseguiscono, senza appello, dalle autorità locali in tutti i porti dell'impero. Per quest'oggetto, e per altri rapporti di corrispondenza generale col governo, si è instituito fra i consoli un giro di deputa-

zione, d'un mese per ciascheduno, rimanendo a carico del console deputato del mese il rilevare, e far conoscere ai suoi colleghi, ed alle autorità locali tuttociò che può riguardare il corpo consolare, e l'interesse generale della cristianità, del commercio europeo, della sanità pubblica, e del diritto delle nazioni. I bastimenti appestati, o sospetti, che approdano nei diversi porti delle coste, sono tutti mandati a Tangeri, dove si fa loro fare la quarantina, o se sono troppo infetti, si fanno partire pel porto Maone immediatamente.

CAPO OTTAVO.

Incivilimento.

§. 41. *Considerazioni generali.*

Già è stato da noi e detto, e ripetuto in altri nostri scritti, essere un fatto doloroso, ma innegabile, che nel Moghrib, come in tutto il resto del mondo, l'islamismo professato dai saraceni, e dai turchi, ha rese più barbare, e più feroci le popolazioni da loro trovate agreste, e rozze.

Non è questo il luogo di discutere in che cosa effettivamente consista ciò che dalla colta gente in Europa viene chiamato *incivilimento*; ma ragionando qui, come già fecimo altrove, di popolazioni del continovo avvolte nella barbarie, o che incomincino a diradarne le tenebre, non prendiamo già questo vocabolo nel senso di una civiltà positiva, e sopra certe basi tempo fa stabilita; ma nel senso più modesto, e più limitato, di uno studio che gradatamente si muova innanzi alla migliore sociale comunanza, cioè, secondo i nostri capi-scuola Romagnosi, ed Aldobrando Paolini, un moto progressivo appunto del corpo sociale verso la civiltà positiva. E parlando perciò d'una data Nazione, non confondiamo mica con essa il suo governo, posciacchè in molti paesi, e lo vediamo ogni dì, può essere quest'ultimo al maggior segno incivilito, cioè divenuto civile, e dotato di civiltà, mentre

quella siegue a marcire nella barbarie, e nell' ignoranza; ed in altri luoghi la nazione trovarsi veramente incivilita, mentre il governo, nemico, ovvero ignaro, della vera civiltà, opprime gli uomini colla miseria, o li flagella colla tirannide, senz' altro riguardo alla prosperità loro materiale, e morale, se non inquanto serve a consolidare l' esistenza, e spalleggiare il potere del despotismo. La coltura dei costumi, degli abiti, del linguaggio, delle scienze, e delle arti, costituiscono i primi elementi della civiltà nazionale; di quelli che rendono civile il governo, non ci cade in acconcio di fare qui discorso. Ragioneremo dunque unicamente della diffusione attuale, qualunque siasi, della coltura negli spiriti, e dei parziali miglioramenti avvenuti nella vita sociale degli abitanti del Moghrib-el-acsà, che sono sempre veri barbari, comecchè il governo loro non manchi già di un certo grado di civiltà relativa.

Egli è pure un fatto innegabile, che i mauri dei secoli di mezzo, e fino all' epoca del rinascimento in Europa delle lettere, coltivarono con mirabile buon successo le arti, e le scienze, e che si videro nascere fra essi molti uomini di sommo merito, e di alta riputazione. Ma quanto non ne hanno degenerato poi i loro discendenti, indigeni attuali della Mauritania! Già nel descrivere le diverse classi etniche di questi indigeni abbiamo delineato, con pennello forse ardito, e severo, ma non perciò meno veridico, ed imparziale, il ritratto spezialmente dei mauri che costituiscono la porzion dominante della nazione; e ci giova quì osservare, che il quadro da noi esposto non fù in nessuna parte desunto, nè dal carattere modificato, nè dalle abitudini particolari di alcuni pochi individui, coi quali il nostro interesse officiale, o privato, oppure la nostra semplice curiosità ci misero a contatto. Molto meno intesimo di confondere, per cattivo umore, comecchè potessimo averne motivo, il popolo col principe, colla corte, e con qualche privata

persona, di cui ebbimo da lagnarci. La sentenza da noi proferita è il resultamento delle più costanti, e diligenti ricerche, e delle più vigilanti, e sollecite investigazioni, accompagnate dal più imparziale lume di ragione, di cui siamo stati capaci. E se un così fatto studio, non interrotto pel corso di oltre dodici anni, può bastare per acquistarci credenza, osiamo sperare, che non ci sarà ricusato un certo diritto di assumere il titolo, ed i doveri di storici, e di osservatori esatti e fedeli. Separando però i mauri propriamente detti dai beduini del contado, e dagli amazirghi delle montagne, non niegheremo, al certo, che sotto l'umile tetto di queste ultime due popolazioni, nell'orride, ed ardenti pianure, e sulle scoscese montagne dell'Atlante, non si ritrovino tuttavia i placidi costumi, i ristretti bisogni, il rispetto figliale, la religione delle tombe, la rassegnazione ai voleri di Dio, il coraggio, e la franca ospitalità, che riconducono alla memoria le virtù, ed i semplici costumi dei patriarchi antichi, da molti scrittori attribuite anche agli odierni discendenti di Mizraim, di Casluhim, di Jectan, e d'Ismaele.

§. 42. *Stato dell' attuale civiltà.*

Da quanto si è già detto dei mauri si è potuto inferire, che i principali tratti dell' indole loro sono la pigrizia, l'indolenza, l'orgoglio, l'ignoranza, e la sensualità, che non conosce limiti, e che le leggi stesse della natura non sanno sempre circoscrivere. Ancorchè vivendo nel più lagrimevole stato d'ignorantaggine, disprezzano tutti gli altri popoli, che trattano da barbari, ed insipienti. Eccessivo poi è il loro fanatismo religioso. Mai non vedono essi un cristiano senza sclamare: » Dio » ci guardi dal contratto de' *Cafiri*, cioè, degli infedeli!» A se medesimi non danno altro nome nazionale, o gentilizio, se non quello di *emslimi*, o *muslimîn*, cioè musulmani, o veri credenti, che nel senso loro corrisponde a quelli di mauri presso i latini, e gli ita-

liani, e di *moros* presso gli spagnuoli. Quello di *mogh rebini* equivale alla denominazione di affricani, siccome quelle di *merasci*, *fasi*, *miknasi*, *salaui*, *demnati*, *rissi*, *susi*, ec. si riferiscono unicamente alle città ed alle provincie, onde sono native, od oriunde le popolazioni, o le persone così nominate.

Allorchè nasce fra loro un bambino non si esterna dai genitori nè gioja, nè alcuna particolare contentezza; ma nel settimo giorno invitano alcuni parenti, ed ammazzano qualche pecora, od una capra, in grazia ed onore del neonato, che riceve allora il nome, che portar debbe in tutta la sua vita. Le madri partoriscono con somma facilità, e senza gran dolore; molte puerpere si alzano quasi subito, e l'indomani si attaccano sulle spalle il bambino, ed accudiscono a tutte le faccende della casa. Pochi giorni dopo si vedono per le strade, o per le campagne sempre col bimbo sul dosso, per qualunque tempo che faccia, senza fascie, nè pannicelli, e senza saper nulla nè di falde, nè di predelline, nè di carrucci per imparare a camminare. E con tutto questo non passa l'anno ch'egli sano robusto, ed agilissimo, da per se medesimo vada dovunque gli pare, e gli piace.

Nel sesto anno incominciano i fanciulli ad andare alla scuola, oppure principiano a dedicarsi ad un'arte, o ad un mestiere. Le scuole elementali assai numerose, tanto nelle città, e nei villaggi, quanto nelle campagne, sono o private, e diconsi *mesid*, o *mektib*, cioè, collegii per leggere, e scrivere, ovvero pubbliche, e chiamansi *giàma'*, cioè, moschee, imperciocchè sempre stabilite presso le chiese. Nelle prime s'insegna ai fanciulli per poco prezzo, e sovente gratis, di leggere, scrivere, pronunziare, e ritenere a memoria i versetti del corano per via d'un metodo, che rassomigliando molto a quello di Bell, e Lancaster ne fù probabilmente l'archetipo, ed è in quei paesi, come nell'India, ed altre parti dell'Oriente, antico quanto il ricordo della storia. Di queste

scuole havvene ancora per le fanciulle, ove da matrone istruite vien loro insegnato a leggere, e scrivere, colla pratica dei più necessarii lavori maneschi delle donne di casa.

Da coteste scuole primarie esce la maggior parte degli scolari, subito che sappiano leggere, e scrivere; ma molti vi rimangono finchè sappiano recitare a memoria l'intero corano, e passano allora ai licei superiori, detti nel plurale *mudàris*, e nel singolare *mudersa*, cioè luogo, d'insegnamento, e di studio, e finalmente alla università di Fas, detta per eccellenza *Dar-el-i'lm*, cioè, casa, od albergo della scienza, nome che corrisponde a quello di *Sapienza* dato a molte università italiane. Nei quali luoghi di pubblico insegnamento, e soprattutto nell'università di Fas, s'insegnano, e s'imparano da professori e maestri stipendiati, più o meno valenti, la grammatica, la teologia, la logica, la rettorica, la poesia, l'aritmetica, la geometria, l'astrologia, e la medicina. Vi si spiegano altresì le tradizioni, ed i commentarii del corano, e vi s'insegnano la giurisprudenza civile, e canonica, colle processure, e le forme del ordine giudiziario. In questa università soltanto si prendono i diversi gradi di *taleb*, cioè, studente, o licenziato, *f'kih*, o dottore, e di *a'lem*, o sapiente, che nel plurale fa *o'lama*, da noi italiani volgarmente detto, e scritto *ulema*, nome dato anche nella Turchia al corpo dei ministri della religione, alla testa del quale presiede il *mufti*, la di cui giurisdizione si estende per tutto l'impero, in ciò che risguarda la religione, e la giurisprudenza.

I professori di grammatica ammaestrano i loro discepoli a scrivere correttamente, o, diremo così, *coranicamente*, la lingua letterale araba, che appunto per esser quella del corano, si discosta di molto dall'idioma, che i mauri parlano comunemente. Il quale idioma non v'ha dubbio, che non sia radicalmente arabo, ma frammischiato di vocaboli, di locuzioni, e di forme grammati-

cali tolte ad imprestito dall' amazirgo, dallo spagnuolo, o da qualche altro linguaggio europeo. Anche la lingua scritta, nonostante la pretensione dei loro dottori, e grammatici, si distingue notabilmente dall' arabo letterale del corano, non che da quello dei paesi orientali, incontrandosi, eziandio nei manoscritti di autori antichi, voci, o locuzioni affatto sconosciute nell'arabo dell' Asia. Le principali differenze però consistono nella formazione, e puntatura diacritica delle lettere alfabetiche, nel movimento, e nella pronunzia delle vocali, nel proferimento delle parole, nelle desinenze, e negli accidenti grammaticali, tanto nell'etimologia, quanto nella sintassi.

Rispetto all' idioma parlato converrebbe senza dubbio entrare in qualche più minuto, e circostanziato discorso, per essere il medesimo tuttavia pochissimo, se pure alcunamente, conosciuto, anche dai più dotti orientalisti dell' Europa, dove i saggi grammaticali di Höst, di Nolleroth, di Dombay, di Lindgren, e qualche nostra osservazioncella inserita nel Nuovo giornale asiatico di Parigi, ne danno appena una semplice idea, e dove anche il migliore dizionario arabo moderno, cioè, quello del fu Elliùs Bokhtor, pubblicato dal sig. Caussin de Perceval, manca interamente di voci moghrebine. Ma troppo lungi ci menerebbe quì anche il più breve discorso intorno a così copiosa materia, la quale troveremo forse il destro di chiarire pienamente, quando che sia, in altro più proprio luogo.

Già nel Moghrib-el-acsà non si conosce la stampa, e perciò si tengono in somma stima, e grande onore l'arte, e lo studio della calligrafia, cui danno i mauri il nome di *gedvel*, o scienza della scrittura corsiva. Il timore di privare di occupazione, e di modo di vivere, un eccessivo numero di copisti, ha impedita sempre l' introduzione della tipografia, e così non vi può essere molta comunicazione di lumi, nè facile comunicazione d' idee.

I talbi, ed i dottori attaccati esclusivamente al corano, furbi per eccellenza, che si servono dei proprii qualunque siansi lumi per sostenere assurde opinioni, e tenere il popolo nella cecità, e pieni dell' inflessibile fanatismo, che si attinge in quel codice pieno d' inezie mescolate d' alcuni tratti sublimi, e poetici, elevano una barriera contra le scienze, ed i lumi, chiamando delitto persino apprendere l' arabo ad un cristiano, il ricevere istruzioni da uno straniero, o semplicemente il copiare, o vendere ad uno di essi codici manoscritti antichi, o moderni.

§. 43. *Letteratura, e Scienze.*

Zelantemente, e con vero fanatismo attaccati così alla religione del falso loro profeta, a norma però dei commentarii, delle esposizioni, e della riforma di Malek ben-Anes, del Cairuani, e del Bokhari, i mauri applicano lo studio della *teologia* unicamente all' attenzion fissa della mente, alla cognizione dell' unità, e delle perfezioni di Dio unico, della predestinazione, delle pene o ricompense nell' altra vita, della missione dei profeti, e delle azioni buone, o ree, meritorie o biasimevoli della vita presente, in quanto che non soggiacciano alle leggi puramente civili. E perciò si limitano i loro codici religiosi, e canonici al Corano, da essi nominato *el-Forcàn*, cioè, libro che distingue il falso dal vero; al *Tefsir-el-Cor'àn*, o sia spiegazione del corano, dettata dai primi apostoli, e dottori dell' islamismo; al codice di *Malek*, che contiene, in quarantatrè capitoli, tutta la giurisprudenza canonica, ed ecclesiastica; al *D'lail-el-kheirat*, cioé, guida per vivere santamente, ch'è un libro di preghiere, e di carmi religiosi; al trattato canonico di *Sid el-Bokhari*, e ad alcuni altri scritti teologici di Ben Oscra, di Rassi, di el-Bedaui, di Sidi Khalîl, del Sennusi, d'Ibn'el-A'sciàri, d'Ibn A'tà-allah, del Kazwini, e d'Ibnu-es-Sebki.

Per la giurisprudenza civile, e commerciale hanno,

oltre l'anzidetta opera di Malek, una spezie di bullettino di leggi, ovvero raccolta di precetti, e di formole per la stipulazione dei contratti, e di altre scritture pubbliche, e giudiciali; della quale raccolta è autore Mohhammed *Ben-Ardùn*. Hanno poi inbuondato libri particolari, che trattano dell'applicazioni delle leggi, dell'ufizio, e dei doveri dei giudici, dei retaggi, delle transazioni commerciali, delle locazioni, degli imprestiti, ec.

Nello studio dell'ideologia, nella rettorica, e nella poesia, i mauri moderni hanno infinitamente degenerato dai loro antenati del medio evo. Ed in vero appare, che pochissimi fra di loro abbiano anche una certa disposizione per parecchie delle nostre scienze, e quasi niuna idea di quelle che noi chiamano speculative. Tutto il loro spirito, quando ne impiegano in cose letterarie, consiste unicamente nel proporre enimmi, ed a sciogliерli per le medesime rime. Alcuni loro versi, singolarmente nel genere erotico, sono di qualche ingegno; ma non vi s'incontra mai un forte pensiero, un gentil sentimento, ed un' immagine leggiadra, o graziosa. L'immaginazione loro è sempre sregolata, e benchè dotati di molta fantasia, i mauri del Moghrib-el-acsà non hanno un vero poeta. Cantano gli avvenimenti del giorno, ma non sentono le alte cose, e generalmente parlando, nessuno dei loro pensieri parte dal cuore. Fù sempre detto, che le muse non amano le catene, e che non rimane alcun bel canto poetico dei vergognosi ozii della servitù. E fatto stà, che i sudditi del dispotismo sono dappertutto schiavi, che perdono ogni cosa nei loro ceppi, in fino al desiderio di mancepparsi. Amano la loro servitù come i compagni di Ulisse amarono lo stato di bestia; non hanno alcuna idea della libertà, nè dei diritti dell'uomo in società, e già fù giudiziosamente osservato dal francese Luigi Chenier, che hanno ben anche perduto l'uso dei termini ch'esprimono le idee di *sentimento*, e di *onore*, le quali sembrano veramente non appartenere se

non sè alle anime nobili, vivaci, e libere. Contuttociò, e sebbene in generale i loro letterati ignorino compiutamente l'essenza, e l'incanto delle comunicazioni accademiche, e delle letterarie riunioni, si possono leggere nel viaggio di Ali-Bej molti curiosi ragguagli intorno le assemblee dei dotti, ed eruditi moghrebini di Fas, di Marocco, e di altre città dell' impero.

Nell' *aritmetica* sono in certa guisa veri maestri molti mauri, spezialmente nelle città, che fanno il commercio di terra, e di mare. Ma dell' algebra, che pure fu da loro maggiori inventata, non sanno più nulla, o per lo meno pochissima cosa. Nell' astronomia invece, e nella cronologia, ossia la scienza degli Almanacchi, non sono tanto indietro, ancorchè i migliori loro astronomi non siano in grado di calcolare l'istante preciso d'un ecclisse. Il principale loro autore in questa scienza è Abd' Allàh Mohhammed ben-Sàid, nativo del Sus, che sotto il curioso titolo di *Ketàb-ul-mokni*, cioè, libro delle metonimìe, tratta dei mesi arabi, e delle epoche de' cristiani, delle mansioni del sole, della luna, dei pianeti, e dei segni celesti. Per l' aritmetica hanno un libro assai curioso, del quale a noi è stato sortito di acquistare, siccome del precedente, un manoscritto assai bellino, intitolato *Ketab-ul-f' raïd el-asràr, min i' lm hhurùf el-gh'obàr*, ossia esposizione de' segreti dell' abbaco, cioè della scienza di numerare, composto da A'li ben Mohhammed ben A'li *el-Corsci*, meglio conosciuto sotto il nome di *el-Calsadi.*

Ma invece dell' astronomia si occupano molto i mauri dell' astrologia, della geomanzia, della cabala, e di altre scienze occulte, cui colla più stupida bramosia del futuro corrono dietro, spezialmente nelle provincie meridionali di Erhhammena, e di Sus, dove i talbi ne fanno uno studio continuo, e pretendono di esserne molto profondi.

La *medicina* finalmente è anch' essa ben lontana di essere attualmente, nel Moghrib-el-acsà, così florida

come ai tempi di Abu' l-Velid Mohhammed Ibnu Roschd, in Europa nominato Averroes, di Rhazi e di altri dottori, che nel medio evo resero celebri la Mauretania loro patria, e la vicina penisola iberica. Talmente chè, se alla corte del sultano accade oggi, che un principe, od altra persona distinta si ammali, è giuoco forza far venir dall'Europa un medico, od un chirurgo cristiano. I *tebib*, o medici del paese, conoscono benissimo la virtù di alcuni semplici, di qualche pianta, e di pochi rimedii comuni, od empirici; ma di fisiologia, di patologia, di clinica interna, di terapeutica, e soprattutto di anatomia, non hanno la benchè menoma idea, e vanno perciò interamente alla cieca. Posseggono per altro qualche traduzione araba di Ippocrate, di Dioscoride, e di Galeno, al quale ultimo danno il nome di *Abu'l Fadhl, el-Agelani*. Secondo il loro Malek la migliore medicina consiste nel prendere una tazza, un tondo, od uno scodellino, scrivere in essi alcuna sentenza del corano, versarvi sopra dell'acqua, e farla bevere all'ammalato. Altri rimedii sono: di radere il capo, di far vomitare, cavar sangue, ed un infinito numero di cure simpatetiche, e superstiziose. Molti di questi dottorelli sono medici ambulanti, che scorrendo i contadi, e le montagne, sopra muli, od asinelli, portano seco nelle due ceste (*scioari*) la necessaria provvista di amuleti, di farmaci, e d'ingredienti medicinali; se vanno a piedi portano semplicemente sovra le spalle un sacco, che contiene i loro stromenti chirurgici, ed un coltello caustico, che serve per applicare il fuoco, e per iscarificare il collo, la fronte, od i polsi; e coll'ajuto del quale operano guarigioni pressochè miracolose. Le malattie più comuni sono la lebbra, l'ottalmia, l'elefantiasi, l'idrocele, e la sifilide. Contro quest'ultima impiegano, con buon successo, la salsapariglia, contro le febbri pigliano carne secca di serpi, o di camaleonte, sulle ferite versano butirro fresco, pel reumatismo fanno punture con una lancetta, sulle pia-

ghe appressano il fuoco, sulle infiammazioni applicano certe foglie, ch' essi conoscono, e sui morsi dei serpenti, e degli scorpioni impongono aglio masticato, o cipolla, ec. E siccome la maggior parte degli uomini si accasano troppo giovani, e che prendono parecchie mogli, onde per tempissimo si esauriscono le loro forze virili; così vanno in cerca di ogni spezie di rimedii stimolanti, fra i quali impiegano molto la radica d' una pianta, che nasce nei contorni di Voladia, ma della quale non ci è stato sortito di determinare il carattere, ed il nome botanico; la quale radica per altro, usata in dose troppo forte, o troppo spesso ripetuta, non di rado ha fatto morire chi se n' era imprudentemente servito.

L' inoculazione del vajuolo, conosciuta, e praticata dagli antichi mauri, e più particolarmente dagli amazirghi, molti secoli prima dei viaggi di Colombo, è una prova incontrastabile, che questa malattia è nell' Affrica più antica dell' invasione degli arabi, e che il metodo stesso dell' inoculazione vi è pure più antico dello stabilimento del maomettismo. Imperciocchè, per forte che sia l' ascendente della religione, essa non distrugge se non che molto lentamente i falsi giudizii, e le usanze dei popoli. Nelle città, dove l' islamismo s' osserva colla più grande scrupolosità, non si prende alcuna precauzione contro le stragi di questa malattia. Della vaccina non hanno fin oggi voluto sapere nulla i mauri, ad onta che i cristiani, e gli ebrei dimoranti nel paese, ne abbiano già fatto uso da quasi trent' anni.

Benchè talmente ignari della vera medicina, e poco propensi per le arti, la necessità rende i mauri talora industriosi assai nelle operazioni della chirurgia. Alcuni di loro si sono arrischiati fino ad estrarre i calcoli, malattia molto comune nel paese. La quale operazione si eseguisce con un semplice rasojo, e con un uncino grossolanamente fatto, e che rassomiglia ad un chiodo incurvato.

Le accademie, e le librerie di Fas, cotanto vantate nel mondo letterario, delle quali Clénard vide ancora nel 1540 de' bellissimi resti, ma di cui lo spagnuolo Badia (A'li Bej), non trovò più se non pochi miseri avanzi, sono unicamente appropriate oramai allo studio della lingua araba, della teologia dommatica, e dell' astrologia. Non sappiamo però nè dove il signore G. B. Carta, nel suo Manuale di geografia universale, abbia preso quel che dice di una imperiale biblioteca di Marocco, nè quali possano essere stati li testimonii di vista da cui apprendesse il grammatico Erpenio, che al suo tempo, cioè nell' anno 1613, esistessero nella sola libreria di Fas trentadue mila volumi integri, siccome egli asserì nella sua orazione *De linguæ arabicæ dignitate*, ec. e come poco fa è stato ripetuto dal signor Vincenzo Mortillari nel suo *Studio bibliografico* stampato a Palermo. Riguardo alla famosa biblioteca del *Carubìn*, sappiamo, che fino dall' anno 1760 il sultano Sidi Mohhammed ne fece distribuire i libri ai diversi *Cadhi*, o giudici dell' impero, e che quei pochi che vi rimasero, fuor solamente i libri coranici, e teologici, furono definitivamente dispersi poco dopo l' innalzamento al trono dell' ultimo sultano Mulai Suleiman.

Nell' interno del paese, e verso le montagne dell' Atlante, non havvi nè insegnamento, nè scuole. Territorii interi mancano persino di moschee; la vôlta celeste, e la natura formano quivi il solo tempio del berebero, o dello scelocco, e non di rado anche del bedovino, e del mauro della pianura. Voltati verso il punto del cielo, dove si è levato l'astro del giorno, ripetono essi, ad ore determinate, la loro formola di preghiera, o piuttosto il loro atto di fede: « Non v'è altro Iddio che Dio solo, « e Maometto è il suo profeta; » ed ecco tutta la loro religione, tutta la loro scienza, e tutta la loro istruzione morale, ed intellettuale. In relazione alla letteratura straniera, i mauri sono nella più profonda ignoranza, ciò

che per altro fa un contrasto coll' avidità loro di raccogliere qualunque specie di aneddoti, e di novelle. Alcuni fra loro sanno, egli è vero, qualche tratto particolare della storia pubblica dei popoli europei, ma non avendo idee positive della geografia, e non potendo averne alcuna dei rapporti della nostra civiltà, tutta la loro erudizione non è se non se un miscuglio confuso di nomi, e di cose. Gli ambasciatori, che il governo ha talora spediti a diverse corti d'Europa, furono per lo più persone d'un ceto inferiore, le quali non seppero, o non vollero trarre alcun profitto letterario dal loro soggiorno in quelle corti, e che dopo il loro ritorno in patria, rientrarono nella sfera circoscritta dell' abituale loro modo di vivere. Dall' altra parte, ben lungi dall'acquistare, mediante quelle missioni quasi sempre onerose, un certo grado di stima, e di considerazione presso i loro concittadini, quegli inviati erano spesse fiate appunto perciò disprezzati, come uomini, i quali, avendo vissuto coi cristiani, erano riputati avere preso gusto alle loro istituzioni, ai loro costumi, ai loro abiti, ed alle loro idee di civiltà, e di liberalismo. Questa prevenzione, figlia di quello stupido fanatismo, che caratterizza i mauri, va tant' oltre, che ognun di essi perde la stima dei suoi connazionali, quando parla il linguaggio d' una nazione cristiana. Imperlaqualcosa, generalmente parlando, si debbe dire, che non hanno i mauri alcuna chiara idea nè dei costumi, nè della letteratura, nè dell' incivilimento delle altre nazioni. Conoscono appena i nomi di quelle che hanno consoli a Tangeri, ed agenti consolari in qualche altro porto dell' impero, e quelle di cui la bandiera attraversa lo stretto di Gibilterra.

Come un' eccezione unica per avventura, ma luminosa, a quanto dicemmo or' ora degli inviati maroccani alle corti europee, non possiamo resistere al piacere di citare in questo luogo un *Ahhmed Ben-El-Mohedi-el-Gh'azal*, nativo di Fas, che nell' anno 1765 fu mandato alla corte

di Madrid dal sultano Sidi Mohhammed. Egli ha lasciato del suo viaggio un Diario molto esatto, nel quale somministra intorno a tutte le città, ed altri luoghi da lui visitati, non che sulla corte spagnuola, ragguagli sommamente giudiziosi, e tanto più interessanti che sono il resultamento di osservazioni fatte da un mauro seguace di Maometto. Quest' eccellente codice è raro eziandio nel Moghrib-el-acsà, dove noi non vidimo mai se non un solo esemplare, posseduto da uno dei più dotti mauri da noi conosciuti, cioè, il Hadge A'bd-ul-Kerîm Ben-Taleb, che visse più di venti anni in Europa, dove vide Lisbona, Madrid, Londra, Parigi, Amsterdam Marsiglia, Genova, e Livorno. Il codice manoscritto, di 215 pagine in 4.° portava per titolo *Ketab natigiat el-idgetihad*, cioè libro del resultamento delle diligenze usate per la pace, e per la guerra; circuito di parole che nello stile fiorito dell' autore vuol dire relazione di un' ambasciata.

Di altra relazione consimile, benchè di molto minore merito, fù autore *Sid Mohhammed Ben Otsman*, morto nel 1799, per molti anni primo ministro del sultano Mulai Suleiman, e che dal padre di lui, Sidi Mohhammed, era prima stato mandato ambasciatore all' imperiale corte di Vienna, e poi dal feroce Mulai *El-Jazid* a quella reale di Napoli. La quale relazione, che noi abbiamo avuta fra le mani, contiene in 293 pagine in 4.° di bella scrittura moghrebina, notizie curiosissime, con alcuni disegni di edifizii, e di giardini dall' autore veduti in Europa, ed un prospetto del Vesuvio.

§. 44 *Arti imitative.*

I passatempi di un popolo privo di letteratura, di belle arti, e di spettacoli teatrali debbono essere necessariamente molto circoscritti. Generalmente parlando, tanto i mauri, quanto gli arabi, non amano la società, e le numerose, e pubbliche raunanze. D' altronde tutto ciò che si riferisce alle arti imitative, e soprattutto all' imi-

tazione della pronunzia, e dei gesti altrui, è proibito, come indecente, dalla legge scritta dell'islamismo. Per questa medesima ragione la scoltura, la pittura, e tutte le arti plastiche, ed imitative, sono quivi proscritte. Tuttavolta, siccome l'uomo dappertutto, e più forse di molti altri il mauro, è ammiratore delle similitudini, e delle forme dissonanti, così, comunque con maraviglia contempli, e risenta ciò che lo colpisce, e lo sorprende negli oggetti animati, ma non osando imitarlo, si contenta di esprimere qualche volta ciò che negli oggetti lo riempie di maraviglia o di stupore, e gli fa pensare, o riflettere; in guisachè sovente s'incontrano, e nelle città, e nelle campagne, cantimbanchi, e cerrettani, dei quali i talenti mimici naturali, e variatissimi, gettano gli spettatori in una spezie di estasi d'ammirazione. La musica soprattutto ha pel mauro, e pell'amazirgo le più forti attrattive, e la commedia, non meno che le altre mimiche rappresentanze, ne avrebbono ugualmente, non ostante il precetto della legge, che si saprebbe eludere, se lo stato più assoluto di servitù, nel quale si ritrovano quei popoli potesse conciliarsi col buon gusto, e col sentimento del piacere. Contuttociò sembrano molti fra di loro avere un genio innato, ed originale per la musica, e suonano infatti di molti strumenti da loro medesimi inventati; ma non applicano mai a quell'arte i principii della scienza. Quest'arte per altro è assolutamente proscritta dalle moschee, e gli imani, o ministri della religione, hanno lanciato fulmini di scomunica contro chi gode in ascoltare gli armoniosi concenti. Ciò non impedisce però, che fra le domestiche mura dei cittadini, e sotto le tende del contado, non si odano qualche volta e suoni, e canti, pieni di piacere a sentire, benchè languidi, e monotoni, mentre mancano di quella varietà di tuoni, che costituisce il pregio, e l'incanto della musica perfezionata. Di queste melodie, alcune delle quali sono di origine spagnuola, ed altre tur-

chesche, havvene una quantità grande così come di metri nella poesia. *Höst*, nelle sue notizie di Marocco, ci da la lista di quarant' otto nomi, che li distinguono, e colle note musicali di alcune di esse. È possibile che qualcheduna rassomigli alla melodia caratteristica degli scozzesi, e del paese di Galles; ma quello che è più certo si è, che nel Moghrib-el-acsà il migliore virtuoso di musica non è colui che canta, o suona meglio degli altri, ma colui che sa il più grande numero di canzoni, e di melodie. Il testè citato *Höst* descrive quattordici stromenti musicali usati dai bereberi, dagli arabi, dai mauri, dagli ebrei, e dai neri. Alcuni pochi suonano il violino, e non di rado si vedono, spezialmente nelle provincie meridionali, una o più donne eseguire diverse sorte di balli, senza uomini, e senza che si muovano mai orizzontalmente dal luogo dove posano i piedi. È da notarsi però, che in quel paese, come altrove nella Barberia, non è riguardata la danza come una nobile arte. Le femmine oneste non danzano mai, e quest' esercizio è riserbato alle figlie della licenza ed alle schiave, se si eccettuano forse alcune popolazioni arabe del Sus, dove si riguarda come un atto di ospitalità di far ballare le figlie della casa innanzi all' ospite, che si vuole maggiormente ossequiare. I ricchi mauri, assisi mollemente nei loro androni, riuniti a molti amici, nelle loro notturne orgie fanno venire di quelle pubbliche ballerine, le pagano splendidamente, ed è questo uno dei più deliziosi spettacoli ai loro sguardi offerto. Consiste però tutta l' arte delle danzatrici, e dei loro movimenti, nello porgere ora un braccio, ora l' altro, nell' avanzare ora questo, ora quel fianco, nell' agitare un velo, od un fazzoletto, accompagnando i loro moti, e le loro attitudini, con sorrisi ed occhiate corrispondenti sempre agli amorosi misteri. Il gran talento poi consiste nel muovere, ed agitare, con una incredibile celerità, la parte inferiore della persona, restando perfettamente immobile la

superiore; il che vien fatto con maestria, ma con estrema indecenza. Qualche volta si vedono anche i giovani maschi, o soli, od accompagnati, ma sempre senza donne, menar danze al suono di qualche strumento, e fanno sbalzi, capriole, capitomboli, e salti mortali, che farebbono invidia, e tremore ai nostri più intrepidi ballerini grotteschi.

Altro spettacolo, che pure fa grande piacere ai mauri, si è quello che offrono i cantambanchi, ed i saltatori, che si vedono spesso arrivare nelle città, e nelle fiere, dove s' incontra eziandio un altra specie di ciarlatani, che sono storici ambulanti, dal popolo ascoltati con grande avidità, ma che raccontandovi novelle ridicole, od inventate, o da loro abbellite, disfigurano la storia del paese, o pure vi ripetono le avventure delle notti arabe, che piacciono maravigliosamente a tutti gli abitanti del Moghrib-el-acsà.

I santoni, ed i ciurmadori sono due altre spezie di buffoni della Mauritania odierna. I primi sono comunalmente individui dementi pazzi, e forsennati, posciachè in cotesto paese tutti gli insensati, gli imbecilli, ed i matti, sono tenuti, e riveriti per santi, cioè per uomini da Dio prediletti spezialmente. E come tali si condona loro qualunque azione più rea, o biasimevole, che possano mai commettere; tanto che noi medesimi ne abbiamo veduto uno, nella pubblica piazza di Tangeri, impossessarsi d'una giovane sposa, e sotto l'ampia copertura del suo *hhaik*, mandare ad effetto, nel luogo medesimo, una scelleraggine, che in Europa farebbe raccapricciare d'orrore, ma che a Marocco neppure lo sposo della vittima non poteva nè impedire, nè vendicare. La bella d' altronde si credea beatificata. Iddio stesso, dicono i mauri, non ascrive a peccato nessuna azione, per iniqua e scellerata che siasi, a tre spezie di persone, cioè, ai fanciulli che non hanno ancora l'uso della ragione, a coloro che dormono, ed ai menteeatti,

i quali si reputano santi, perchè si suppongono involti nelle celesti contemplazioni, e cara al cielo si crede la loro innocenza. Le donne corrono a baciarli, e sembrano incredibili fra uomini cotanto gelosi gli atti indecenti, che si credono atti di devozione. È osservabile però, che questa santità passa da padre in figlio, come in Europa la nobiltà, ed i figli sono rispettati come lo furono i padri.

I ciurmadori hanno dei segreti contro il morso dei serpenti, e degli insetti velenosi, col mezzo dei quali li maneggiano, e ne fanno gherminelle, che recano stupore, senza riceverne la menoma offesa. Sovente li mangiano vivi alla vista d'una moltitudine di spettatori attoniti. Questi ciurmadori, detti nel paese *a'isauvi*, cioè discepoli di certo *Sidi Ben A'ìsa* loro santo tutelare, formano nel Moghrib-el-acsà, come altrove nell'Affrica settentrionale, una specie di associazioni, o di comunità religiosa, ed hanno un vasto santuario a Fas. Verso il mese di luglio si recano, in truppe numerose, nella provincia di Sus, per farvi raccolta di serpenti, ed hanno poi un'annua festa, dove saltano, ballano, e scuotono con moto celerissimo, per un dato tempo, il capo, finchè questo giri loro bastantemente, e corrono allora, per le vie della città, frenetici, assalendo chiunque incontrino vestito di nero, e segnatamente, gli ebrei, ed i cristiani, mordendo, sgraffiando, e divorando ogni cosa, che cade loro fra le mani. Giungono fino ad affrontare il fuoco di brace, e sbranarne i carboni accesi colle dita, e coi denti. Noi stessi gli abbiamo veduti prendere i serpi che portano seco, e divorarli vivi, insudiciando i vestimenti col sangue, che colava loro dalla bocca. Quando essi entrano in qualche città, dove abitano cristiani, od ebrei, il governo locale ha sempre cura di avvertir questi di rimanere chiusi nelle loro abitazioni, finchè duri la festa di cotesti forsennati, che probabilmente furono già conosciuti da Romani sotto il nome di Marii e di Psylli.

Gli uomini si sollazzano comunemente nelle botteghe dei barbieri, nelle faccende della mercatura, e dei mestieri, o nel coltivamento degli orti, e dei giardini. Qualche volta vedonsi anche scorrere per le campagne o per le spiagge del mare, montati sopra focosi cavalli, eseguendo il così detto *la'b-del-barud*, cioè, giuoco, o scherzo, colla polvere, che ha luogo spezialmente nelle feste, o quando vogliono particolarmente onorare alcun personaggio distinto. Si dividono allora in due truppe, distanti l'una dall'altra circa due tiri da schioppo, in sur un piano aperto, ed eguale; gettando quindi un grido simile a quello col quale assalgono in guerra il nemico, mandano prima dalle due parti alcuni cavalieri innanzi, li quali, correndo a briglia sciolta, col più forte galoppo, e col fucile armato, piegandosi un tantino da un lato, allorchè s'incontrano, e sparando l'armi si colpiscono vicendevolmente nei lati, o nelle spalle colla polvere sola, e senza stoppaccio. Mentre poi ciascheduna truppa ritorna pian piano verso i suoi, per caricare di bel nuovo, viene dalla parte opposta inseguita in pieno galoppo, e colpita nelle spalle, continuando così finchè abbiano polvere da spendere.

Un altro di cosiffatti giuochi si chiama *hhàdhrùn*, cioè, sparo di presenza, o colla bocca dell'arma sul petto, dove si dispongono in forma di mezza luna, e ad un dato tempo scaricano l'un dopo l'altro i loro archibugi, a guisa di salva corrente, contro chi vogliono più spezialmente onorare; il quale giuoco più che di essere un trastullo nelle feste, od una onorificenza verso un personaggio distinto, è pure una spezie di rassegna nei campi, dove tutta l'armata fa cosiffattamente mostra della sua abilità.

Nelle case, e nelle botteghe giuocano a dama, a tavola reale, ed anco a scacchi, da loro detti *setrenge*, che però non giuocano per denari, ma quei che perdono devono soffrire, che i vincitori pongano loro nel turbante,

o nel berretto una paglia, od un pennacchio, cosa che dispiace loro sensibilmente. Al Re danno il nome di *es-sceikh*, cioè il vecchio, alla Regina quello di *lella*, donna o signora e quelli di *er-roch* alla torre, di *el-fàres* al cavallo, di *el-fìl* all' alfiere, e di *el-hari* alle pedine.

§. 45. *Usanze, e consuetudini.*

Incontrandosi ripetono i mauri, molte volte, il loro saluto di *salèm alikom*, cioè, pace sia con voi; ma coi cristiani si contentano di dire unicamente: *salama* cioè, salute, o vero *ss' bahh-el-khair*, buon giorno o piuttosto buon mattino, e *m'sa-el-khair*, o buona sera. Gli inferiori s' inchinano, e pongono la mano ritta sul ginocchio destro, piegando il capo verso uno dei lati; se il superiore siede a cavallo, se gli bacia od il piede, od il ginocchio; ma innanzi al sultano si prostrano, e baciano il suolo. Persone di rango uguale si baciano la testa, o le spalle, e si danno la mano; dopo di che ognuno bacia la sua, replicando senza interruzione le domande *keif entà? keif konti? aisce hhalek?* come stai tu? come te la passi? come ti trovi? al che l'altro risponde *a'la khair*, molto bene, ossivero *hhak hhak*, così così, allorchè non si sentono troppo bene. Le donne bacian le mani agli uomini, soprattutto le mogli quelle dei loro mariti; il quale costume non è il solo che presso i mauri sia diametralmente opposto alle usanze di Europa. Noi, verbigrazia, preghiamo chi ci visita di entrare il primo in casa: il mauro invece lo precederà; noi diamo a chi onoriamo la diritta: i mauri tutt' all'opposto. Noi ci scopriamo per ossequio la testa: i mauri denudano i piedi; noi baciamo le mani altrui: i mauri bacian le loro proprie. Noi avviciniamo la palma della mano al viso, quando vogliamo fare avvicinare alcuno: laddove i mauri l'abbassano più volte inverso il suolo. Noi lasciamo cadere le criniere dei cavalli verso il lato sinistro: quelli all' opposto verso la diritta, perciocchè

appunto da quella parte salgono a cavallo, ciò che noi facciamo dalla parte opposta. Partendo dalla presenza del Re, o di un superiore, noi voltiamo il più che si può, il viso, e se ne andiamo pian piano, e rispettosamente: laddove i mauri voltan loro subito le spalle, e mettonsi a correre, come se fuggissero dal fuoco. Noi ci alziamo per riverenza: essi rimangono seduti coccoloni. Noi portiamo la camicia di tela in sulla pelle: essi all'opposto la pongon sovente al di sopra del caffettano. In fine noi oriniamo in piedi, ciò che secondo i mauri è l'eccesso della perversità, e dell'indecenza; essi lo fanno sempre accoccolati. Generalmente parlando tengono i mauri in tant'avversione lo stare in piedi, che se due o tre persone s'incontrano, e che abbian bisogno di discorrere per alcun minuto insieme, si assidono immediatamente presso il primo muro, che trovano, per ragionare comodamente. Ma dove i mauri, ed in generale tutti i musulmani, si distinguono, nei lor costumi, maggiormente dai popoli cristiani, si è nell'infelice condizione, che fanno sopportare al sesso gentile, che forma la più bella, e la più preziosa metà della schiatta umana. Rinchiuse, strette, osservate, ed al tempo stesso tenute in vile disprezzo, sono le loro donne divorate dalla gelosia, dall'invidia, e da tutti i crudi rammarichi dell'amor proprio umiliato, e della sprezzata beltà. Divenute spose, non entrano a parte di nessuno dei diritti del sesso più forte, di nessuno dei piaceri della società; non s'assidono alla mensa del loro signore, e le donne del popolo stanno in piedi, mentre egli mangia, gli presentano da lavarsi, e baciano il piede degli uomini con quel rispetto con cui noi baciamo in Europa la mano delle donne. Delle fatiche più dure, e più vili della domestica, e rurale economia sono caricate le donne; attingono esse l'acqua dai pozzi lontani, levan le tende, caricano i cammelli, mentre gli uomini si mettono in cerchio a conversare. Se sono in viaggio, il marito va a cavallo, e la donna

a piedi, e se non corre vien flagellata. Nelle città l'immoderato uso dei bagni caldi, la vita sedentaria degli *hharem*, e la noja della solitudine, le fanno così presto invecchiare, che a venticinque anni ne mostrano più di cinquanta. Infelici nel mondo, sono dai musulmani credute escluse dal paradiso, e si mette molto in dubbio se abbiano un' anima. Sarebbe impossibile cosa il far capire ad un arabo, ad un mauro, che Dio, creando l'uomo re degli animali, fece l'ultima la donna come il prototipo della beltà, e come il sorriso della natura.

E con tutto questo bisogna pure confessare, che fra quelle misere femmine son numerosi più di quel che si crederebbe gli esempii di mansuetudine, di tenerezza, e di riconoscenza per l'unico oggetto, che riguardano come il loro signore. Prive del vano diletto del mondo, concentrano nei loro figli la loro tenerezza, e non mostrandosi al guardo del popolo, serbano le grazie loro segrete per l'individuo fortunato, che possiede questo tesoro.

I mauri ammogliano i loro figliuoli a buonissim' ora, onde attenerli al lavoro, e distoglierli dalla dissipazione; ne fanno indifferentemente mercatanti, marinaj, tessitori, conciatori di pelle, calzolai, magnani, ec. Nessuno di loro non si vergogna di esercitare una professione utile; il cadhi ed il governatore della città maritano le loro figlie con un artefice, od un mercantuzzo, senza punto arrossire di cosiffatta parentela. Nei governi dispotici, d'altronde, dove il despota è tutto, ed i sudditi non altro che un branco di schiavi, le distanze fra gli uomini sono più raccortate: sono gradazioni insensibili, che la confidenza momentanea del padrone fa scorgere, e sparire. Il sultano di Marocco d'un bassà fa, in un attimo, un soldato, e d'un soldato fa issofatto un bassà. Si è veduto, più d'una volta, un governatore di provincia destituito, e condannato a spazzare le strade della città, che avea già governata.

Del rimanente, come la maggiore parte delle usanze, e delle consuetudini dei mauri sono affatto simili a quelli di altri popoli arabi, e maomettani, così non entreremo in più distinti ragguagli relativamente al culto loro nazionale, ai riti, alle cerimonie, ed alla pompa esterna del medesimo in occasione delle circoncisioni, degli sposalizii, e dei funerali, alle superstizioni, all' intolleranza, al lusso delle classi ricche, ed agiate, all' educazione fisica, e morale dei figliuoli, alle foggie di vestirsi, all' uso dei bagni, e ad alcune altre abitudini, che sono comuni fra loro, e tutti i musulmani. Parecchie, per altro, di coteste abitudini sono totalmente particolari ai soli abitanti del Moghrib-el-acsà, fra le quali non vuolsi ommettere di accennar l' uso di comprovare autenticamente, a ad occhi veggenti d' ognuno, la verginità della sposa, ed il diritto del marito di rimandarla ai suoi parenti, dove cotesta prova non sia perfetta, e chiarissima. Il grave dispendio che presso i mauri portan seco quegli accasamenti, tanto in città, quanto nelle eampagne, ha dato origine ad un loro proverbio, il quale dice, che i cristiani scialacquano i loro denari nelle liti, gli ebrei nell' osservanza delle feste religiose, ed i mauri nei loro sposalizii.

§. 46. *Aneddoti illustrativi.*

Per terminare questo qualunque siasi quadro dello stato sociale, e dell' indole caratteristica dei mauri, e per dare una prova dimostrativa, ch' eglino sono tutt' ora precisamente ciò ch' erano i loro progenitori ai tempi di Giugurta, e di Bocco, trascriveremo quì un aneddoto già pubblicato in inglese dal sig. Grey Jackson, nelle sue annotazioni al viaggio dell' hadgi A'bd-es-Salam-es-Sciabeini. « Un' uomo fu posto in carcere per avere commesso un' omicidio. Dopo di esservi rimasto per qualche tempo, si aspettava da un giorno all' altro l' arrivo dell' ordine imperiale, perchè fosse quel misero

archibugiato, o punito col taglio della mano, con cui si supponeva, che avesse ammazzato il suo nemico. Ansioso però di salvarlo, e di sottrarlo alla punizione, un amico suo impegnò persona bene pratica della prigione a procacciare la sua liberazione, per mezzo della fuga, pagando perciò anticipatamente una grossa somma di denaro, col patto, che dovesse poi il liberatore provare ad evidenza di avere adempiuto l' intento. La notte in cui la liberazione doveva essere mandata ad effetto fu fissata d' accordo, ed allestite le funi, onde ajutare il prigioniero a scampare sovra le mura della prigione. Infrattanto, il più prossimo parente dell' uomo da lui ammazzato, che giusta l' usanza, ed il creduto dovere, cercava il sangue dell'omicida, fu da colui ch'erasi impegnato a liberarlo indotto a credere, che quest' ultimo non era più nella prigione, per essersi salvato colla fuga; ma che si trovava in luogo dove si prenderebbe l' impegno di porlo fra le mani del suo nemico, acciocchè questi pigliasse sopra di lui comoda, e piena vendetta. Tutto così convenuto, e conseguentemente un' altra somma di denaro sborsata in premio del futuro servizio, si disse al pagatore di trovarsi sopra certa balza, presso il muro della prigione, dove, a due ore dopo la mezza notte, troverebbe immancabilmente il suo nemico. Ora la persona che fece il primo accordo per la liberazione di lui, dovea pure trovarsi colà un ora più tardi. In questo mentre la liberazione fu effettuata puntualmente alle due ore, ed il prigioniere informato, che il suo amico verrebbe ad incontrarlo alle tre, sotto quella balza, per condurlo seco in luogo di sicurezza. Ma passate appena le due ecco arrivare il parente dell' uomo ch' era stato ucciso, il quale, senza pietà, immerge un pugnale nel cuore dell' uccisore, e si dilegua. Alle tre sopraggiunge l' amico del misero prigioniere, di cui scorge soltanto il cadavere, che non istà molto a riconoscere.. Ma querelandosi, e con ragione, col sedicente liberatore,

questi gli risponde freddamente: « io ho adempito al » mio impegno di fare uscir di prigione il vostro amico, » e mi si compete a pien diritto la mercede. In tutto » quello che dopo la sua liberazione gli è succeduto, » io non ci ho nulla che fare. Debbo però informarvi, » che appena sprigionatolo, vidi avvicinarsi un uomo » sconosciuto, e temendo di essere scoperto, corsi a » rannicchiarmi sotto la rupe. Poco stante però tornai » sul luogo, e rimasi trasecolato al trovarvi l'amico vol» tolante nel proprio sangue, e ferito a morte. Accosta» tomi a lui, ebb' egli appena il tempo prima di spirare » di nominarmi il suo uccisore, e di dirmi, ch' era il » più prossimo parente della persona da lui ammazzata. »

I mauri, e gli arabi generalmente, ma più in ispezieltà gli scelocchi, tengono per un obbligo impreteribile di vendicare, ognun di loro individualmente, il sangue sparso nella famiglia, e che debbono cercare l' omicida per tutte le vie, e tutti i mezzi possibili. E tanta e tale si è l' inviolabile loro attenzione a quel principio, che si sono veduti uomini abbandonare impieghi di massimo profitto, per irsene in lontani paesi, molti anni dopo l' omicidio commesso, a fin di vendicare la morte d'un parente, per essere eglino, mediante il trapasso d' altra persona, diventati i più prossimi parenti dell' uomo assassinato. Le quali fatalissime vendette sono sovente cagione, che una sola morte produce venti altri omicidii, ed involge talvolta tribù, e popolazioni intere in guerre intestine, di lunga ed aspra durata.

Per dare in ultimo luogo una tal quale idea della luce in cui vedono i mauri un poco intelligenti la nostra civiltà europea, aggiungeremo quì la risposta data da uno di loro al succitato signore Grey-Jackson, che si riscaldava contro di lui per la passione, che hanno gli abitanti del Moghrib-el-acsà di sotterrare, in luoghi difficilissimi a scoprirsi, i loro tesori, cioè tutto il denaro contante d' oro, e d' argento, che sopravanza dal capi-

tale che, o circola nel commercio, o rimane impiegato nei giojelli, ed ornamenti delle donne, col rischio il più delle volte, che per morte repentina, od altra causa, vada perduto il nascosto tesoro per gli eredi, che non sanno dove rimase infossato. Ed in fatti si può francamente asseverare, non esservi sulla faccia del globo un paese, dove tanta copia di moneta contante trovisi tuttavia seppellita nelle viscere delle terra.

» Noi » disse al sig. Jackson quel marocchino da lui a ciò provocato, » convertiamo il nostro superfluo in » preziosi ornamenti, e giojelli per le nostre donne, e » tripudiamo a vederle splendidamente abbigliate. Altra » notabil parte delle nostre ricchezze viene applicata ai » sacri riti dell'ospitalità, che voi altri cristiani non » sapete già praticare, mercecchè voi adorate l'idolo » dell'ostentazione: invitate i vostri amici a pranzi, a » cene, a balli per provveder loro una quantità di pie- » tanze, e di bevande, e per trattarli delicatamente, » infiammando tutti i loro sensi con vivande, licori, ed » altri incentivi, che sarebbon troppi per un reggimento » intero di musulmani. Senzachè i vostri più sontuosi » banchetti si danno a persone, che non ne hanno alcun » bisogno, mentre i veri bisognosi sono lasciati morire » di fame, e d'inedia; prova evidentissima, che quel » che fate non è che ostentazione, ed un folle, fanta- » stico scialacquamento. Noi all'opposto, e con noi ogni » buon musulmano, diamo ai poveri la decima parte » del nostro avere, oltre una porzione cospicua, che » consagriamo alla sussistenza, non dei ricchi, che non » ne hanno bisogno, ma degli ospiti forestieri, che viag- » giano da un paese all'altro: talmentechè, da noi, un » uomo povero può viaggiare dalle spiagge del mare » mediterraneo fino ai confini del Sahhara senza un » *fels* nel cantuccio (*hhascetu*) della sua schiavina, o » *gellabìa*. Per quanto sia povero, e derelitto un vian- » dante, sa sempre trovare un pasto, ed un albergo

» per uno, due, o tre giorni, a qualunque luogo volga i
» suoi passi; che se visitasse un *duar* di arabi, un campo
» di beduini, od un casale di bereberi, o di scelocchi
» senza ottenervi l'accoglimento, e la cortesia d'un fra-
» tello, quel duaro, quel campo, e quel casale reste-
» rebbe disonorato, e macchiato coll' impronto di una
» indelebile infamia. Laonde, perdonateci, se diciamo
» non esistere nei vostri paesi una siffatta ospitalità, ad
» onta che la grande massima di *Sidna A' isa* (nostro
» Signore Gesù) sia la carità, o l' amore del prossimo.
» Rispetto poi alle donne, ed ai cavalli » continuò lo
stesso aristarco maroccano, » l' Inghilterra soprattutto è
» un paradiso per le prime, che vi sono esaltate oltre
» ogni convenevol misura, ed un inferno per gli ultimi,
» imperciocchè non v' ha orrore, che non si commetta
» in odio loro, e nominatamente contro quelli che ti-
» rano i cocchi d' affitto, e le carra. I fieri colpi, e le
» sferzate, che ricevono dai loro spietati padroni, e
» conduttori, tendono a suggerirci l' opinione d' essere
» in un paese di barbari; dove che voi vi chiamate,
» da voi medesimi, un popolo incivilito. Sì bene, voi
» lo andate dicendo: ma le vostre azioni disnegano il
» fatto, e noi giudichiamo a norma dei fatti, e non
» delle parole, e delle proprie commendazioni di chi
» ci favella Quando perciò voi fate pompa della vostra
» superiorità, e del preteso vostro incivilimento, tutto-
» ciò è pura, e pretta delusione; e quando vi udiamo
» burbanzare, ed estollere quelle vane pretensioni,
» siamo costretti a commiserare la nostra comune razza,
» ed a sclamare: doh! miserabile condizione dell' umana
» natura? » È da notarsi però, che il padre di questo
intelligente, ma severo, ed allora infellonito mauro,
era stato ambasciatore alle corti della gran Bretagna, e
della Francia, ed avea veduti molti costumi francesi,
spagnuoli, ed inglesi, nelle più elevate classi della so-
cietà di quei rispettivi paesi.

Per chiudere tutto in due sole parole, il Moghrib-el-acsà è una regione tuttora posta sur uno degli infimi gradini dell' incivilimento. Colà s' ignorano fino i nomi delle più necessarie scienze; delle belle arti non vi si coltiva nessuna; colui che ieri occupava il più eminente impiego, vi si trova oggi ridotto alle più vili faccende; i talenti, e le virtù non possono sperare nè stima, nè ricompensa, mercecchè non si ha quivi alcuna idea nè di nobiltà, nè di sociale onorificenza. Il mauro, come l' amazirgo e l' arabo, non vede nulla di superiore al possesso di una donna, d' un cavallo, e d' un archibugio; e se inoltre, tenendo in fra le mani un bel rosario, può godere del dolcissimo far niente, si riputa onninamente beato. I pochi progressi da loro fatti verso un incivilimento qualunque siasi, dopo le relazioni loro più strette, e più continove con popoli inciviliti, non meritano, che si entri, a loro riguardo, in altra lungheria di parlare.

PARTE TERZA

NOMOGRAFIA
O SIA STATISTICA APPLICATA.

CAPO NONO
Governo, e Leggi.

§. 47. *Despotismo esecutivo.*

Il governo dell' Impero di Marocco è perfettamente despotico. Il sultano, col titolo per eccellenza di *Emtr-al-mumenin*, cioè, duce, o despoto assoluto dei veri credenti, è capo della chiesa, e dello stato, due cose colà inseparabili. Il maomettismo è la sola religione permessa, ed i mauri sono rigorosissimi, anche per viaggio, nell' osservanza, e nell' adempimento dei più minuti doveri dalla medesima prescritti.

Non v' ha nel mondo intero un sovrano più assoluto dello sceriffo sultano di Marocco, discendente in linea diretta, e sempre mascolina, dall' unica figlia del pseudoprofeta legislatore. Ogni cosa dipende dall' arbitraria sua volontà; ei fa la legge, la cambia, la distrugge, la rimodera, e la fa variare a norma del suo capriccio, della sua convenienza, e del suo interesse. In Lui il potere supremo abusa di tutto, e sembra non avere nulla da temere.

Il suddito maroccano non ha nulla che sia veramente suo; nè la sua opinione, nè la sua esistenza gli appartengono: quandunque gli piaccia, il suo padrone lo spoglia dei beni, e della vita, che il pover' uomo tiene

solamente in deposito. Contuttociò vi sono in tutte le istituzioni umane alcuni limiti, oltre i quali non si può ire senza periglio. Così il despota maroccano non s'attenterà di togliere arbitrariamente la moglie al suo prossimo, o di violare apertamente le osservanze legali; poichè questo sarebbe un intervertire l'ordine universale, ed annientare da per se stesso il suo potere. Quei popoli schiavi non vedendo nel sovrano se non che l'organo della divinità, tutto sarebbe perduto se il despota cessasse di rispettare i falsi giudizii nazionali, o religiosi, che sono i sacri vincoli della confidenza pubblica, ed un velo proteggitore, scerpando il quale correrebbe il rischio di rovinare tutta la sua potenzá.

Oltre il titolo suddetto di *Emîr-al-mumenin*, gli viene ancora dato quello di *Khalifat-allah fi Khalkihi*, cioè, luogotenente di Dio sulla terra, e qualche volta quello di *Imam*, cioè pontefice, o sacerdote. I mauri lo chiamano semplicemente *Sultano*, e più spesso *Sidnà*, o *Seidnà*, nostro signore, cui per maggiore enfasi aggiungono *Mùlànà*, o nostro padrone, dicendo *Sidnà ua Mùlànà*, cioè nostro signore, o padrone. La prima delle sue quattro mogli legittime s'intitola *lella kebira*, donna, o signora grande; e tutti gli sceriffi della casa imperiale si fanno chiamare mulai, che vuol dire letteralmente monsignore, o mio signore.

Posciachè si è omai stampata nella mente, e nei cuori di tutti i sudditi l'opinione, che chi li ha da governare debb'essere sceriffo, cioè nobile, o discendente da Maometto, il sultanato di Marocco è divenuto ereditario, di poichè ascese al trono l'attuale famiglia imperiale, in sulla metà del secolo decimosettimo. Dimanierachè comunalmente il figlio maggior-nato dal sultano defunto, gli succede, ma non senza opposizione, mercecchè quasi sempre gli è forza sostenere guerre civili contro varii suoi fratelli, i quali tutti hanno i loro partigiani, e quello che fra essi giugne ad impadronirsi del tesoro,

rimane per lo più vittorioso, e sovrano. Se però una delle quattro mogli legittime nacque sceriffa, o nobile, i figli di lei hanno la preminenza sopra quelli nati dalle altre consorti. I figli nati da mogli nere sono generalmente esclusi dalla successione, sebbene appunto quelli del fondatore della dinastia, e che l'uno dopo l'altro gli succedettero, cioè *Mulai Arscid*, od *Er-rascid*, e *Mulai Ismàa'il* avessero cosiffatta origine; cagione per la quale anche in oggi quasi tutti gli sceriffi della famiglia imperiale hanno una carnagione più scura del resto dei mauri. Il numero poi degli sceriffi discendenti dal testè accennato re di Tafilelte, *Mulai-Sceriff*, che fu il primo sultano della famiglia, sorpassa in oggi li quarantamila, la maggior parte dei quali vivono nel regno di Tafilelte. E non è da maravigliare, se il loro numero è cotanto grande, se si considera, che l'anzidetto *Mulai-Sceriff* ebbe ottantaquattro figli maschi, e 124 figlie, ciò che per altro fu poco in confronto col suo figlio, l'anzidetto famoso, e terribile Mulai Ismàa'il, cui nacquero, da ottomila donne, almeno ottocento venticinque figli, e trecento quarantadue figliuole. Nell'anno 1693, cioè, trentaquattro anni prima della morte di lui, l'ambasciatore francese Pidou de Saint Olon, vide alla sua corta centodiciotto dei suoi figli viventi, e gli fu assicurato, che il numero delle figliuole oltrepassava già le dugento. Noi abbiamo avuto a Tangeri per alcun tempo al nostro servizio, in qualità di semplice servitore, uno sceriffo pronipote di quel prolifico imperatore, il quale se generò una numerosa posterità, non lasciò di avere, nel corso della sua vita, ucciso di propria mano più di ventimila individui. Saint Olon lo vide ammazzarne quarantasette nei ventun giorni, ch' egli si trattenne a quella corte.

§. 48. *Corte, Ministri, ec.*

Nel Moghrib-el-acsà non v'è, come nella Turchia, nè un corpo di ulemas, nè un mufti rivestito di po-

teri indipendenti dal principe, nè un divano, nè collegii, nè dipartimenti ministeriali. Ogni cosa si eseguisce pel solo comando del sovrano, che non ha neppure sempre uno o più ministri propriamente detti, stantechè si debbe imprimere nelle menti dei sudditi, ch' egli solo, e nessun altro, sia capace di tutto conoscere, e di tutto fare di per se medesimo. Una piccola compagnia, scelta a norma delle sue fantasie, forma non di meno, sotto il nome di *emgellès*, o consesso, cioè, adunanza di persone sedute, una specie di consiglio composto di alcuno zio del sultano, di qualche scrivano, leggista, e dei primi ufiziali della guardia del corpo, i quali consiglieri applaudiscono sempre a tutte le imperiali proposizioni, e sentenze. Uno di questi cortigiani (*mokaseni*, o pure *sahhàb-sidina*, cioè compagni, od amici di nostro signore), è allora temporariamente nominato *uzir*, o *vezir*, cioè, primo ministro, ossivvero *kàteb-el-auvamìr*, cioè, segretario dei comandamenti, e tratta per lo più gli affari coi consoli stranieri. Due altre cariche di molta importanza sono quelle di guarda-sigillo (*mula-et-taba'a*), e di gran coppiere, o mescitore del tè (*mula-et-tei*). Il primo custodisce, ed impronta, in presenza del sultano, il gran sigillo imperiale, che oltre i nomi personali, onorifici, e patronimici del sultano, porta inciso uno o più versi del corano; ed il secondo ha tutta la confidenza del despota, di cui è per lo più il primo favorito. Di tesoriere, o ministro delle finanze, non si ha nessuna idea, poichè il sultano è l' unico custode del suo tesoro; ma per le spese giornali tiene uno spenditore, detto *mula-et-tesseràd*, o massajo delle minute spese, che qualche volta è un ebreo. I messaggieri di stato (*mosakhrin*, cioè, uomini saccenti, e scaltri), sono pure personaggi di qualche importanza, e spesse fiate molesti assai, e di grave dispendio, per gli individui ai quali, sotto diversi pretesti, o falsi o veri, portano ambasciate, e soprattutto ai consoli cristiani.

Tutte le persone generalmente, che stanno al servizio del sultano, non sono se non meri organi, o stromenti dei suoi voleri, e dei suoi capricci. I loro impieghi non sono nè stabili, nè determinati; l'uno finisce oggi ciò che un altro incominciò jeri, e si spediscono in un medesimo giorno ordini sovente contradditorii, talchè l'individuo, che li riceve non sa quale sia quello che fia d'uopo eseguire.

Gli impiegati poi, che sono in grandissimo numero, non hanno nè salario, nè alcuno emolumento fisso. I viaggi, ed i piccoli sborsi, che fanno pel servigio del padrone, sono affatto gratuiti, ma si lasciano in perfetta libertà di compensare col loro ingegno il danno.

§. 49. *Pubbliche Udienze.*

I principi mauri non hanno le stesse idee dei sovrani europei sull'osservanza della data fede, e della loro parola. Riguardano codesto rispetto che i nostri regi, e gli uomini d'onore debbono, e mantengono ai loro impegni, come una circoscrizione poco decente all'autorità suprema. » Mi pigli tu per un infedele » sclamò un sultano di Marocco ad un europeo, » per rendermi schiavo della » mia parola? Non sono io il padrone di cambiarne » quando mi pare, e mi piace? » Anzi di questa loro massima fanno una delle principali distinzioni fra la loro religione, e la nostra, mercecchè sono persuasi, che sarebbono bentosto, come noi, gli schiavi di ciò ch'essi chiamano una falsa credenza, e dell'idolatria, se fossero, al paro di noi, schiavi della loro parola, e dei loro impegni.

In qualunque luogo del suo impero dove il sultano si ritrovi, dà quattro volte la settimana altrettante udienze pubbliche, dette *m'sciuar*, cioè assemblea o consiglio, per rendere la giustizia; instituzione rispettabile molto, degna non meno del principe, che dei sudditi, dove il sultano siede a cavallo, sotto l'ombra d'un parasole

verde, portato da uno dei suoi scudieri, ciò che a Marocco è l'unico distintivo della sovranità. Circondato dai primi ufiziali, che più gli stanno vicini, e da un certo numero di militi armati, accoglie chiunque abbia qualche soggetto di querela, di domanda, o di rimostranza; ed amministra la giustizia prontamente, e, già s'intende, senza nissuno appello. A quali udienze pubbliche si ricevono eziandio le visite dei ministri, dei consoli, dei negozianti, dei viaggiatori, o d'altri stranieri, e vi si trattano tutti gli affari pubblicamente; se qualche cosa domanda segretezza, o discrezione si fa da persona fidata rimettere per iscritto, se tant'è che di discrezione si possa far capitale in una corte, dove tutto si maneggia, e si decide secondo l'interesse, e la convenienza del momento. Nessuno però è ammesso alle udienze pubbliche, senza un donativo proporzionato alle sue facoltà, ed alla natura della commissione, e delle circostanze. Gli stranieri non solo devono farne al sultano, ma ben anche a tutte le persone ragguardevoli addette al suo immediato servizio. Le quali persone fanno perciò nascere ad ogni momento nuovi messaggi per parte del sovrano, col solo fine di moltiplicare le contribuzioni. I governatori delle province presentano denari, schiavi, cavalli, e cammelli; i particolari, mauri od amazirghi, danno schiavine, tappeti, telerie, od altri oggetti, in guisa che taluno si vede comparire con un vecchio cavallo, uno o due montoni, una capra, tre galline, od una dozzina di uova.

§. 50. *Carattere del Sovrano ec.*

Il sultano attualmente regnante si appella *Mulai A'bd-er-rahhmàn*, o per esteso, coi nomi onorifici e patronimici: *El-emir-al-muminin, el moa'tessèmbillàh, nàsser-ud-din, sidna ua muluna es-sceriff, Abu-Zeid mulai A'bd-er-rahhmàn, ben mulai Hisciam, ibnu sidi Mohhammed, ben mulai A'bd-allah, ben mulai Ismàa'il,*

ben mulai Scerif el-mervani, el-hascemi, el-fàtimi, el hhosiein, nassarahu allah-ta'àla biminnihi, Amîn; cioè: il Signore supremo di coloro che credono, il custodito da Dio, difensore della fede, nostro signore, e padrone, il nobilissimo padre dell' incremento, signore nostro, Servo del misericordioso, figlio di Mulai *Hisciam*, che che fu figlio di Sidi *Mohhammed*, figlio di Mulai *A'bd allah*, di Mulai *Ismàa'il*, di Mulai *Scerif*, delle tribù di *Mervan*, e di *Hascem*, discendente di *Fatmè*, e da *Hhosèin*, che Dio altissimo assista colla sua onnipotenza; Amen. - Suo padre Mulai Hisciam, che regnò pochi mesi, fu fratello maggiore, e predecessore dell' ultimo sultano Mulai Suleìman, morto nel 28 novembre dell' anno 1822. — Nato verso il 1778, Mulai A' bd-er-rahhman era tuttavia molto giovane allorchè suo padre cessò di vivere nell' anno 1794; laonde non potè impedire, che lo zio s' impadronisse del trono, e che lo ritenesse fino al termine dei suoi giorni, quando da quell'uomo timorato di Dio ch' egli era, Mulai Suleiman lasciò per testamento lo scettro al nipote, come al vero, e legittimo crede, ed all' uomo che più credeva capace di ben governare il paese, e di ricondurvi la pace, e la tranquillità. Questo principe era in quel momento bassà, o governatore generale di Sufra, ed eravi generalmente amato, in grazia del suo carattere mansueto, ed affabile, ma nel tempo medesimo giudizioso, fermo, e sostenuto da una rettitudine innata, e da un amore inflessibile per la giustizia temperata con la clemenza. Appena riconosciuto imperatore, riuscì a por fine alle guerre civili, ed alle insurrezioni degli scelocchi, che da quattro anni desolavano l' impero, e quieto possessore del trono dei suoi avi, ha costantemente adoperato piuttosto per farsi amare, che per farsi temere. Musulmano zelante, ma molto meno fanatico che nol sono comunemente gli sceriffi, non odia i cristiani, non perseguita, nè opprime duramente gli ebrei, e desidera con sincerità di vivere

in pace con tutta la terra. Ma Ei conosce benissimo ciò che può, e vale, e sa nè più, nè meno di quanto momento sia il poderoso impero da Lui governato; ondechè non sofferirà già mai, che venga confuso coi capi turbolenti, e feroci delle reggenze barbaresche. Tanto che, non senza molta ragione, pretende dovere le nazioni, le quali vogliono essere in pace con Lui, almeno riconoscerlo per sovrano assolutamente indipendente, e legittimo, di diritto come di fatto, con mandargli ministri, o consoli residenti a Tangeri, così come hanno già fatto le altre potenze sue amiche, ed alleate. In una parola, questo grande, e possente principe è, se così vuolsi, arabo, mauro, sceriffo, e despota; ma come una splendida eccezione, si è mostrato finora, e mostrerassi sempre, non ne dubitiamo, in tutte le grandi occasioni, prudente, ed umano nella sua amministrazione, incorrotto, e clemente nel suo tribunale, circospetto, e moderato nelle sue relazioni politiche, semplice ed irreprensibile nella sua vita privata. Fatto stà, che da più secoli, od almeno dai tempi del re Said-Uatas, e del sultano Hhamed-Sceriff in poi, il Moghrib-el-acsà non ha più avuto un sovrano meno sanguinario, nè più pacifico di Mulai A'bd-er-rahhmàn; talmentechè la grande fermezza, ed energia del carattere di Lui, e l'amore suo ben conosciuto per tutto ciò che è giusto, e ragionevole, hanno soli potuto debellare, e sottoporre al suo scettro una moltitudine così feroce, e sediziosa come sono le tribù amazirghe, ed altri semi-selvaggi abitanti del Mogh-rib-el-acsà.

Rispetto alla sua persona, il suo aspetto è piuttosto grazioso, e gentilesco che imperioso, e grave; la sua statura è gagliarda, bella, e maestosa. Veste ordinariamente abiti semplicissimi, che lo distinguono appena dagli ufiziali della sua corte. Non è reputato troppo esperto negl'esercizii del corpo; ma ci è stato assicurato, che il suo spirito non è senza cultura, e che il suo di-

scorso, e la sua conversazione sono assai generalmente nobili, ed interessanti. Si dice di più, che tratta le sue donne con molta dolcezza ed affabilità, diverso in ciò da tutti i suoi predecessori, e dal comune dei principi di queste barbare contrade. Ha sette figli maschi, e molte figliuole; il primogenito *Sidi Mohhammed,* nato circa l'anno 1805 è bassà, o governatore civile, e militare della città, e provincia di Marocco; degli altri sei, come delle figliuole, ignoriamo i nomi; ma la prima sultana, o Lella Kebîra, attualmente preferita, sappiamo, che si nomina *Lella Fatma.* Il suo vesîr, o primo ministro, chiamasi di presente *Sidi Mokhtàr ben A'bd-el-melk Giamhai,* ed il cancelliere della corte, che tratta gli affari coi consoli, ed inviati esteri, *El-hhàge Et-Taleb ben Zelul,* ed è uomo di molto spirito, e di non comune intelligenza.

Oltre questi, ed i summentovati ministri, ed ufiziali, coi quali accade ai consoli cristiani di avere a contrattare, v'è ancora il *Mula-m'-sciuàr,* cioè grande usciere del consiglio di udienza, ovvero gran maestro delle cerimonie, introduttore degli ambasciatori, e dei consoli. Non di rado però è solamente un ebreo segretario interpetre quello che serve di mediatore fra sua imperiale Maestà, ed i consoli delle potenze cristiane.

§. 51. *Processura civile.*

Le *leggi,* come già dissimo, non sono quivi se non l'espressione della volontà del despota, che nel luogo di sua residenza amministra la giustizia personalmente. Nelle province il khalifa, o bassà imita esattamente il dispotismo dell' imperiale suo padrone. Contuttociò la giustizia v'è severa, ed immediata; il suo principio fondamentale si è questo: » contieni il popolo nella po» vertà, e non alzerà mai lo stendardo della rivolta. »

Già si capisce facilmente, che non havvi colà nè una costituzione, nè statuti, o leggi fondamentali del governo.

Tranne il corano, ed il libro di Malek ben-Anès, non vi sono altri codici nè civili, nè criminali. Il codice religioso d'altronde sovviene a cotesto difetto; cosicchè la giurisprudenza si limita tutta all'applicazione delle massime raccolte nel corano, e nei suoi commentatori, ed alla cognizione pratica, ed abituata delle decisioni, acquistata personalmente dall'esperienza. Nelle città, e nelle province vi sono i cadhi, o giudici, ed i governatori per amministrare la giustizia, coll' assistenza degl'*adulli*, o notari pubblici, e dei *kàtebi*, o scrivani, per rogare gli atti legali, e tutto quello che concerne la sicurezza della proprietà, mediante il pagamento di un diritto molto moderato.

Gli affari litigiosi relativi appunto alla proprietà, ai retaggi, ai divorzii, ai repudii, alle compre e vendite, agl' imprestiti, ed altri interessi specialmente pecuniarii, sono avviati in prima istanza davanti al cadhi municipale, che si asside comunemente in sulla porta della città, dove le parti piatiscono per lo più da se sole, ma qualche volta per mezzo di un *ukîl*, o procuratore. Le sentenze del cadhi, assistito da un certo numero di leggisti, si fondano o sulla legge scritta del corano, e del libro di Malek, o sulle consuetudini, che in materia di discussione hanno forza imperativa di legge, e sovvengono al difetto d'un codice scritto. Se le parti non sono contente possono appellarsi al sultano; cosa che accade rarissime volte, posciacchè sanno troppo bene, che sua Maestà potrebbe, ove così le piacesse, ritenere per se l'ostrica mangiandosela, senza nemmeno restituirne il nicchio; come appunto addivenne in un caso assai grazioso seguito quasi sotto i nostri occhi a Tangeri nell'anno 1821. Due giovani ebrei, amanti di una bellissima vergine isdraelita, che, titubante nella scelta, non sapeva il quale dei due preferire, si rassegnarono al giudizio di Mulai Suleiman, allora residente in quella città. Fece egli venire alla sua presenza la bella irre-

soluta, e vistala rimase preso dalla bellezza di lei. Sotto specie di giudicare con certezza di scienza volle vederla nello stato di natura; ed avendola perciò condotta seco in una stanza vicina, fece dire ai due rivali impazienti di udire la decisione, che non volendo rendere felice l'uno di essi a spese dell'altro, sua Maestà imperiale avea giudicato essere buono, ch' Ella guardasse per se il pomo della discordia.

I governatori delle città non hanno nulla che vedere negli affari della processura civile; sono essi unicamente i delegati del potere esecutivo, ed i direttori del buon governo.

§. 52. *Giustizia criminale.*

Le pene corporali cui si condannano i rei, vengono eseguite dai satelliti dei governatori. Ma si dà il nome di *arîfa*, che per una curiosa antifrasi vuol dire paziente, ad una viragine, o donnaccia di aspetto e di forze virili, la quale fa da carnefice alle altre donne, e le arresta, o nel hharem, o fuori, le sculaccia, lor dà la frusta, o la bastonata, recide loro le mani, le orecchie, o le mammelle, le impicca, le decapita, ec. ec. attesochè non è permesso ad alcun uomo, di porre loro le mani adosso.

Il gastigo più comune per le picciole colpe si è la multa pecuniaria. Viene quindi la frusta, o la bastonata, che si applica sulle natiche, o sul ventre, o sotto le piante dei piedi, ma raramente sugl' omeri, o sulle spalle. Si eseguisce con una grossa coreggia, o con un nerbo di bue detto *asfil*, cioè staffile, che gli zaffi della giustizia sogliono portare sempre in sulle spalle. Gettando il reo condannato boccone in sul suolo, uno di essi si asside cavalcione sulla parte deretána del collo, ed un altro attraverso ciascheduna gamba, mentre due altri, uno per parte, scaricano il determinato numero di colpi, che da uno degli astanti si contano sul rosario, ma che non possono mai passare il numero di novecento novanta

nove. Finita l'esecuzione, si obbliga il reo a pagare ai manigoldi alcune monete per la loro fatica; e se non ha denari, corre ancora il rischio di cogliere qualche altra cinghiata, o per lo meno alcuni pugni, o calci. Talora si gettano i condannati all' aria da quattro uomini vigorosi, con tanto impeto, e destrezza, che, giusta il tenore della sentenza, o si rompono cadendo un braccio, od altro membro, o cascano sul capo, e spirano. Ma troppo lungo sarebbe se quì volessimo riferire tutte le diverse pene, che il più delle volte dipendono unicamente dalla fantasia, o dal capriccio del sultano, o dei suoi luogotenenti. Diremo però soltanto, che sovente si ungono i rei di miele, o di olio, e poi si lasciano esposti un giorno intero all' ardore del sole, ed agli assalti delle mosche, e di altri insetti; a molti si riempiono le narici, la bocca, e le orecchie di polvere di schioppo, alla quale si appicca il fuoco; altri si attaccano pei piedi alla coda di un mulo, che li trascina seco per le pubbliche vie; altri si seppelliscono vivi colla sola testa di fuori, che allora serve di bersaglio a chiunque la voglia offendere; ad altri si recidono le mani, le orecchie, il naso, le mammelle, i piedi, le gambe, o le braccia; altri si segano vivi in due o più parti; altri s'impalano, si abbruciano, o s' impiccano per la gola, e per i piedi; in quale ultimo caso si lasciano poi così morire naturalmente; altri si precipitano con polsi, e piedi legati dalle torri, dalle rupi scoscese, o dai comignoli delle mura, o dai merli delle fortificazioni, di manierachè cadano sovra ramponi acuti fissi nel muro; altri si rinchiudono vivi entro un bue morto; altri si affogano entro sacchi nei fiumi, o nel mare, ec. ec.

Ai ladri di ambi i sessi si tagliano le mani. L'adulterio è punito rigorosamente; ma come per provarlo è necessario produrre quattro testimoni di provata fede, così ne vedonsi pochissimi casi, anche per essere l'accusatore condannato, se non prova il fatto, a ricevere

ottanta colpi di frusta, ed a non potere più servire da testimonio in giustizia. Le zittelle, e gli scapoli convinti di fornicazione debbono ricevere cento colpi di frusta, le prime sul ventre, ed i secondi sui lombi, e sul sedere; ma col pagamento di pochi quattrini se ne vanno il più delle volte assoluti. L'omicidio premeditato è punito di morte; ma questa eziandio, come nei casi di uccisioni commesse involontariamente, si evita pagando certa somma di denaro, col patto però che se ne contentino i parenti più prossimi della persona uccisa. Se non si discuopre l'uccisore, si costrigne tutta la provincia, od almeno tutto il distretto municipale, a soddisfare la somma, che dal sultano viene giudicata opportuna. Per provare un omicidio ci vogliono almeno due testimoni oculari, di provata credenza: ma di questi si possono ricusare tutti coloro che non dimostrino legalmente di non avere bevuto vino, e di non essersi mai ubbriacati, di non avere mai gustato carne di majale, di non avere mai orinato in piedi, di non avere mai detto il falso testimonio, ec. Se una donna è tenuta per santa, il suo testimonio vale quanto quello dell'uomo; ma delle donne comuni ci vogliono da due fino a sei, per equivalere ad un testimonio intero.

I delitti di lesa maestà, o di alto tradimento, si puniscono comunemente con l'impalazione, o col taglio della testa, che si eseguisce lentamente, con un semplice coltellaccio, incominciando dalla nuca; o pure si precipitano dai merli delle mura sopra gli appiccagnoli, dei quali si è già parlato. Di altri finalmente si conficcano le mani, ed i piedi alle stesse muraglie delle città, e si lasciano così esposti perire naturalmente. L'apostasia è sempre punita col fuoco lento.

Tutte le compre e vendite di schiavi, di case, di orti e giardini, di cavalli, di cammelli, e cose simili debbono essere fatte per mezzo di contratti stipulati da pubblici notari, e dove questi non si possano avere, davanti

ad un uomo, e due femmine. Se nella cosa venduta si discuopre un difetto non menzionato nel contratto, viene dal cadhi costretto il venditore a riprendere la cosa venduta, ed a rifare i danni. Se alcuno ha pagato il fitto di una casa, o tenuto qualche cosa ad imprestito per quindici anni consecutivi, ne diviene proprietario senza altro pagamento di sorta.

Lo spergiuro si castiga con ottanta colpi di frusta, oppure si fà portare al reo un pane caldo sotto l'ascella, qual esce dal forno, o si fa digiunare per due mesi, o dare la libertà ad uno schiavo, oppure da mangiare per tre giorni a dieci persone di quel che mangia egli medesimo abitualmente. D'onde ne viene, che per pochi talleri si trovano colà di testimoni falsi quanti se ne possono desiderare.

Il contrapposto, cioè la pena del taglione, si applica dai mauri dappertutto dove riesce possibile di effettuarla. Ma in questo, come in qualunque altra cosa, ogni regola ha la sua eccezione, e coi denari si accomodano quì come altrove i più atroci delitti. I giudizii però e le sentenze del sultano portano quasi sempre l'impronta di una severa, ed incorrotta giustizia, forse non per altra cagione, se non per essere allora il giudice più difficile a corrompere.

§. 53. *Aneddoto illustrativo.*

Si racconta dell'ultimo sultano Mulai Suleiman, conosciuto per la sua rettitudine, e rigorosa giustizia, un aneddoto, che gli fa il più grande onore. Stando egli un dì accampato col suo esercito presso i confini di Tedla, uno sceicco arabo scoprì che un cortigiano, od amico del sultano, veniva di notte tempo nella tenda di lui, e vi prendeva illecite libertà colla sua moglie. Sospettava l'arabo, che fosse un principe, od un sceriffo, e non si arrischiò ad ammazzarlo; ma preferì di querelarsene allo stesso imperatore, il quale fù dolentissimo

di sentire una così rea violazione dell' ospitalità, e dimandò a quale ora della notte si ripetevano quelle visite. » All'una in punto » gli fu dall' arabo risposto. » Allora » replicò il sultano, » quando egli arriva questa notte fammelo sapere per mezzo di quest' uomo, al quale darai » il motto di ordine, che ti confido, ed egli saprà quello » che avrà da fare; intanto sii tu persuaso, che ti sarà » fatta la dovuta giustizia ». Venne il gaglioffo al varco; l'arabo diede immediatamente il motto alla guardia, che ne avvisò il sultano, il quale si recò in persona travestito nella tenda dell' arabo, e sendosi convinto del fatto, trafisse col suo giavellotto l' adultero, senza cercare nel bujo di sapere chi egli si fosse. Tratto il cadavere dinanzi la tenda del sultano, si discoprì essere quello d'un ufiziale della guardia del corpo. Il sultano, vedendo che non era nè uno sceriffo, nè un suo parente, si prostrò al suolo, ed offrì a Dio unico tributi di altissime grazie, perchè nell' atto di punire tanta scelleraggine, non avesse avuto la disgrazia di uccidere un suo proprio figliuolo, tanto più che recandosi nella tenda senza lume, e travestito, avea temuto, che il colpevole potesse essere uno sceriffo della casa imperiale, non parendogli possibile che altra persona fosse bastantemente audace per violare l' ospitalità in un modo cotanto ingiurioso.

CAPO DECIMO.

Amministrazione, e Polizia.

§. 54. *Reggimento provinciale.*

Già nel capitolo primo della Topografia si è detto essere l' impero di Marocco, per l' amministrazione civile, e militare, diviso in ventotto governi, o prefetture, con più i regni, e le provincie di Tafilelt, Segelmesa, Guzzula, Dara' à, El Hharîts ed A'dràr. Le quali prefetture, talora di vastissima estensione, ma spesso formate di una sola città col suo immediato contado, sono

governate, ed amministrate da diversi funzionarii, fra i quali occupano il primo rango i *caidi*, cioè, i capitani o prefetti, che con potestà più o meno illimitata vi esercitano il potere esecutivo, e comandano le armate nelle rispettive loro provincie, dove sono i luogotenenti del sovrano, di cui sono d'altronde o figli, o parenti, o spezialmente favoriti. In alcuni luoghi distinti come a Marocco, a Fas, a Michenesa, a Tangeri, a Salè, a Suira, ed a Tarudant hanno il titolo di *bassà*, o governatori generali; quello di Tafilelte s'intitola *mula-l-biled*, cioè, signore del paese, perchè governa il paese avito della dinastia imperiale. Gli *amazirghi* si governano separatamente dal loro *sceikh-kebir*, o grande anziano, eletto da loro medesimi, che ha sopra di essi un autorità quasi sovrana, e ciò tanto più in quanto che molte tribù di quel popolo primitivo sono del tutto indipendenti dallo sceriffo degli sceriffi, sultano di Marocco. I bereberi hanno inoltre i loro *amrgari*, e gli scelocchi i loro *amucrani*, i quali, nelle diverse provincie, dipendono da governatori mauri, ma sono eletti, e nominati dai loro connazionali, laddove gli *sceichi* degli arabi, e dei beduini, sono proposti, e nominati dal sultano. In alcuni pochi luoghi gli ebrei hanno anch' eglino i loro *caidi*, da loro medesimi eletti, ma confermati dall' autorità locale.

La giurisdizione di cotesti governatori, come già dissimo, non ha nulla che fare con la processura civile; ella si estende sul buon governo delle città, e delle pubbliche strade, sull' ordine nei mercati, sulle contese, sui ladronecci, sulle risse, in una parola, su tutto ciò che concerne la sicurezza pubblica. Le sentenze loro sono sempre arbitrarie, consistendo il più delle volte nell' applicazione di alcune bastonate, distribuite a casaccio al colpevole, ed all' innocente, di alcuni giorni di prigionia, che si riscattano con denaro, ed in fine di pene pecuniarie, proporzionate meno al delitto, che alle fa-

coltà del delinquente, all'opinione del giudice, ed alla di lui convenienza. Non possono però que' governatori condannare un reo alla pena di morte, senza un previo rescritto del sultano; ma se qualcuno spira sotto la sferza, o sotto il bastone, ciò non s'imputa loro a colpa, purchè il numero dei colpi non sia giunto a mille.

Sotto il governatore disimpegnano funzioni d'importanza i *khalifi*, cioè, luogotenenti, o vice-governatori, gli *amini*, od intendenti, od amministratori delle rendite, e delle dogane, i *hhakemi*, o direttori del buon governo, i *motehessebi*, o *motassemi*, od inspettori ai pesi, alle misure, ed alle tasse, o prezzi stabiliti delle derrate. Ogni picciolo villaggio ha oltre il suo *imàm*, o curato, ed il suo *cadhi*, o giudice, un *caide*, comandante civile, e militare, sì come gli aduari, e gli accampamenti dei beduini, e degli amazirghi hanno i loro *sceikh-el-bilèd*, o capi anziani della contrada.

§. 55. *Amministrazione municipale.*

Il *khalifa*, o vice-governatore, ha cura di tutto quello che riguarda l'amministrazione municipale, o provinciale, in relazione alla pubblica tranquillità. Esamina principalmente, e decide tutte le contese, ed i tumulti fra i mauri e gli ebrei, e questa attribuzione è appunto quella che più arricchisce i governatori, perchè i rissanti sono sempre puniti a spese della borsa. È però cosa rara, che i mauri battansi fra di loro; nei loro alterchi s'insultano, si dicono, gridando, le più oltraggiose villanie, e fanno grande schiamazzo di voci, e di parole; ma non si danno mai nè percosse, nè ferite. Il primo che avventerebbe un colpo ne pagherebbe il fio sul luogo immediatamente.

L'*amîn*, od amministratore delle rendite, esercita le funzioni d'intendente generale, di esattore dell'imposizioni, di pagatore provinciale, di direttore delle dogane, e nelle città marittime di comandante del porto, e della

marina. Ad epoche determinate dell' anno rende i suoi conti, e ne fa versare il saldo nel tesoro del sultano.

Lo *hhakem*, detto anche talvolta *mocaddem*, cioè capo del buon governo, o commissario di *polizia*, è responsabile della pubblica tranquillità del paese ove risiede. Ed in vero si può osservare, che vi sono forse, e senza forse, pochi paesi nel mondo, in cui si osservi una polizia tanto generale che interna, così bene mantenuta come nell' impero di Marocco, singolarmente nelle città di una certa estensione, e di un vistoso numero di abitanti. Una guardia vi fa la ronda tutta la notte, capitanata da un *caid-ed-daur*, cioè, comandante della ronda, ed armata di staffili, o di grossi bastoni, coi quali si punisce issofatto qualunque persona, che dopo una certa ora s' incontra per le strade. Altre scolte vegliano alle porte dei magazzini, e delle botteghe, e sono responsabili dei furti che vi accadono, contentandosi di una piccola retribuzione. I soldati girano, per la piazza, nei giorni di mercato, e l' ufiziale detto *motehesseb* vi punisce sul fatto chiunque trasgredisce i regolamenti della fiera, o fa truffe nei pesi, nelle misure, nella qualità, o nei prezzi delle derrate.

Le ricchezze dei governatori, e dei loro subalterni, sono spesse volte grandissime, perchè non sono essi, in ultima analisi, che pubblici concussionarj. Non vi è arte, nè angheria, cui non ricorrano, quando si tratta d'opprimere, e trar denaro dal popolo. E se qualchevolta si giunge a far giustizia d' un cosiffatto concussionario, o di un ministro prevaricatore, si mira più al vantaggio dell' erario, che all' interesse del pubblico, e delle persone angariate. Se vengono ricorsi contro un caide, o contro un amîn, questi sono deposti, ed il sultano ne confisca tutti i beni, e qualche cosa di più, versando tutto nel suo proprio tesoro.

Essendo investiti dell' autorità civile, e militare nelle città, o provincie dove comandano, i governatori, ed i

caidi hanno presso di se un certo numero di satelliti, o soldati, che formano come una specie di guardia del corpo, e s'impiegano a vegliare sulla pubblica tranquillità, a riscuotere la decima, ed altre gravezze, ad arrestare i malfattori, a portare dispacci alla corte, ed ordini ai subalterni, in tutta l'estensione del loro distretto.

Gli sceichi degli arabi, e dei beduini non sono, come i capi degli amazirghi, ereditarii, ma si eleggono fra gli ottimati delle tribù, o degli accampamenti. Possono punire i loro amministrati colla frusta, col bastone, e con multe pecuniarie; ma non vanno più oltre. Addetti alle forme democratiche, o patriarcali, si fanno ne' loro giudizii assistere da diversi colleghi o consiglieri, a fin di risolvere definitivamente le liti, mentre sanno troppo bene, che se v'entra il Sovrano, ambe le parti resteranno perdenti. Nei mercati, e nelle fiere, che si tengono due volte la settimana, v'è ogn' ora presente un cadhì, che disbriga i litigi, sottoscrivendo i contratti di sposalizii, gli atti di divorzio, e tutto ciò che si attiene agli affari matrimoniali, e mercantili.

I governatori della città, e delle provincie tengono d'ordinario i loro figli al servizio della corte, dove sono, secondo i loro talenti, impiegati come famigli, messaggeri, ufiziali, o semplici cortigiani, senza posto determinato e stabile, e senza salario. Ma badano attentamente a tenere i loro genitori appuntino, e per tempissimo informati dell'aura, che relativamente a loro spira intorno alla fonte delle grazie, come delle punizioni, e delle insidie che l'odio, e l'invidia possono a loro danno apparecchiare, al pernicioso effetto delle quali si rimedia quasi sempre coll'opportuno sborso di una massa d'oro.

§. 56. *Aneddoti illustrativi.*

Crediamo pregio dell'opera di riferire quì uno, o due tratti particolari di storia locale, che faranno apparire la sagacità, e l'avvedimento, con cui cotesti governatori

sanno discoprire, approfondare, e punire i delitti, che si commettono nelle loro giurisdizioni.

Un governatore di Fas è divenuto celebre per la sua perspicacia nel rintracciare gli autori dei delitti occulti. Una giovine maritata teneva un amante ricco, che ella andava vedendo fuori di casa misteriosamente. Ebro di gelosia, sospettandola infedele, una notte la strozzò, e la gettò nel fiume. Il cadavere di lei, portato via dalla corrente, si appiccò pei capegli alla ruota d'un mulino; ed avvedutosene un mugnajo andò, pieno di spavento, dal governatore, che gli comandò di guardare il segreto, e di apportargli la testa del cadavere. Posta la quale dentro una camera fece quel magistrato chiamare a se tutte le donne, che servivano nei bagni, e seppe ben presto da loro chi era l'infelice vittima. Quindi recatosi dal marito, gli domandò dov' era la sua moglie » a casa » di suo padre, fino di jeri sera » gli fu da quegli risposto. » Bisogna che ce ne informiamo » replicò il governatore. Essendo iti assieme dal padre, seppero da lui essere infatti la figlia venuta in casa sua la sera innanzi, ma che poco stante se n'era tornata via. Il governatore condusse allora il marito al castello, e gli fece vedere la testa di sua moglie, che quel misero riconobbe immantinente. Raccomandatogli però di dissimulare il suo dolore, e ricondottolo a casa, chiese di vedere tutti gli abbigliamenti della donna ed esaminandoli uno per uno, s'informava dal marito s'era desso che glieli avea donati. Tutto fù da questi riconosciuto, eccettuata solamente una ricca cintura di stoffa contesta d'oro, e di seta, della fabbrica di Fas. Munito di questo indizio, fece allora chiamare a se diversi fabbricanti, col pretesto di volerne fare una cintura parecchia. L'operajo, che aveala fabbricata, e che ne avea fatte solamente due altre, nominò le persone, che le avevano comprate. Tantochè con questi rigiri praticati con destrezza, e senza fare alcuno strepito, giunse il magistrato a conoscere l'amante, dal quale era

stata regalata, il quale essendo stato chiamato ad esame, confessò immediatamente il suo delitto, ed impegnò il magistrato a custodire il segreto, portandogli la somma di tremila ducati, o circa quindici mila lire, con offerirne la terza parte al governatore, altra parte uguale pel marito, e la restante pel padre della donna. Fu subito a quest' ultimo data la porzione attribuitagli dalla legge, ma non si diè nulla al marito, che fu per grazia speciale assoluto dalla multa in cui era incorso per non avere sorvegliata la condotta di sua moglie: ammonizione, che non si può bene apprezzare, se non che presso le nazioni, dove le donne sono schiave, e dove il nome di sposo è sinonimo a quello di Padrone.

Questo medesimo governatore fece un dì citare al suo tribunale tre giovani discoli, accusati di avere rubato alcuni piccioni di una specie non comune. Invitandoli a sedersi, » quando si niega di avere rubato dei piccioni » disse loro » con aria ridente, » bisognerebbe » almeno avvertire di non portarne le piume in sul » capo. » Uno dei tre accusati, tuttavia nell' età dove sempre non si sa dissimulare, portò macchinalmente la mano sul suo berretto per scuoterne le piume, e con questo movimento indicò essere egli il ladro ciò che non istette più a negare.

§. 57. *Giustizia distributiva.*

In novembre del 1817 allorchè fu in quei paesi tanta, e tale la carestia, e sì oltre montò la fame che ogni città, e provincia di miseria languiva, fu scoperta nella città di Michenesa un associazione di fanciulle, e donne maritate, che dai mauri si chiamano *sahhàcat*, cioè femmine che, secondo l'espressione di S. Paolo, cambiavano l'ordine posto dalla natura in disordine alla medesima contrario, usando libidinosamente col proprio sesso. Mulai Suleiman, che facea quivi la sua residenza, e che attribuì a cosiffatta nefandezza la calamità che affliggeva il

paese, le fece tutte, al numero di oltre cinquecento, incarcerare; e condannolle quindi a ricevere sulla piazza del castello, le donne maritate dugento colpi di staffile, e le zittelle centocinquanta sul deretano ignudo. La qual sentenza fu eseguita al cospetto di S. M. Imperiale, e durò quattr' ore. Avendo però notato, che fra le giovani peccatrici v'era un certo numero di veneri callipighe di celesti fattezze, fece sospendere, a loro riguardo, la frustata, dopo una ventina di colpi, e comandò alle colpevoli di recarsi nel hharem. Le maritate furono quindi restituite ai loro mariti; e le altre nubili date per mogli ad altrettanti soldati neri della guardia del corpo, a fine, diceva il sultano, di essere in grado di ricevere, fra poco tempo, altri dugento colpi di staffile.

Finiremo col rapportare ancora un altro fatto orribile accaduto in gennajo dell'anno 1818 nella città capitale di Marocco, dove l' atrocità del supplizio è quasi cancellata dalla nefandità del delitto. In quella città, come in tutte le altre del Moghrib-el-acsà, i beccaj esercitano la professione di pizzicagnoli, e vendono, tra le altre cose, una specie di carne cotta o fritta nell' olio, che i mauri hiamano *khalìe'h*, e che si conserva da un anno all' altro. Ora uno di quei mercanti inventò una nuova maniera di procacciarsi carne a buon mercato. Attraeva in una parte segreta della sua bottega, coll' incentivo del guadagno, le donne da partito, che ammazzava quindi, e mettendo le loro carni a stuffato, le rivendeva ai suoi avventori, che le trovavano buone, e dilicate. Si pretende, che già ne avesse spacciate otto in cosiffatta maniera. Finalmente, la sua propria moglie, avutone sospetto, che ben tosto seppe convertire in certezza, andò a gettarsi ai piedi del Sultano. Il beccajo fu preso, e si trovarono, nella bottega di lui, tutti gl' indizii, e tutte le prove del delitto. Come la legge del taglione è quella che più attalenta i mauri, così quello sciagurato si condannò ad essere conficcato vivo sulla sua pro-

pria panca da macellajo, dove quattro negri armati di asce, e di squartatoi, ebbero ordine di tagliarlo lentamente in piccoli pezzi, che di mano a mano si gettavano entro caldaje bollenti sul fuoco, alla vista del reo agonizzante; ed a misura che quei pezzi trovavansi cotti, si davano a mangiare ad un centinajo di cani a tale effetto raccolti da diversi quartieri della città.

Ma non contristiamo più la spezie umana con simili spaventosi aneddoti.

§. 58. *Sicurezza degli stranieri e viandanti.*

Nelle campagne, e sui monti, la stretta unione, che regna entro le rispettive piccole popolazioni della medesima schiatta, fa sì che gli amazirghi, gli arabi, ed i mauri, sono reciprocamente cattivissimi vicini. Ciascheduna tribù odia tutte le altre, e le tratta con disprezzo, le loro contese producono spesso scene tragiche, le quali non finirebbero mai senza effusione di sangue, se l'amministrazione non vi frapponesse la sua forte autorità. Ella però non s' informa già di chi abbia ragione, o torto; parla da padrona dispotica, e la calma rinasce, almeno per pochi istanti. Intanto la mediazione si fa pagare dalle due parti contendenti, talchè oltre il gastigo corporale, che non manca mai, si assoggetta l' una, e l' altra a fortissime multe pecuniarie.

Gli stranieri per altro, che viaggiano per quelle provincie, godono di una gran sicurezza, purchè non istiano in cammino fra il tramontare, ed il levarsi del sole. Se venisse loro fatto qualche insulto, ed anche se fossero svaligiati di nottetempo, tutti gl' individui della tribù, o dell' accampamento dove avrebbono chiesta, ed ottenuta l' ospitalità, sarebbono costretti a renderne ragione. Durante il regno di Sidi Mohhammed era proverbio provato, che un viandante » poteva trascorrere tutto » l' impero colle due palme piene d' oro, senza rischio » di perderne anche un' obolo. » In oggi forse la cosa

non sarebbe tanto sicura, comechè non si possa negare, che la *polizia*, ovvero il buon governo, sì nelle città, che nel contado, sorpassi sovente quivi in esattezza, ed in efficacia quella di molti paesi di Europa; ed ovvia n'è la ragione per essere la medesima l'opera della tirannide, e dell'immenso terrore, che un governo armato di astuzia, e di cupidigia inspira sempre ad un popolo abbietto, ed avvilito.

CAPO UNDECIMO.

Economistica, e Forza Armata.

§. 59. *Decima, ed altre gravezze.*

Essendo il sultano di Marocco padrone assoluto di tutto ciò ch'esiste nei suoi stati, sembrerebbe inutile, od almeno superfluo il volere apprezzare le sue rendite, imperciocchè dipendono in tutto dalla sua volontà. Se non che per renderne il giogo più sopportabile, ed incoraggiare il lavoro dei suoi schiavi, conservando loro alcune idee di proprietà, cotesto sovrano si contenta o delle gravezze prescritte dal corano, o stabilite dalla consuetudine, toltene alcune innovazioni, che il tempo, e le nuove relazioni con altri popoli hanno introdotte, e che la sommissione dei sudditi ha fatto avere in venerazione.

Le imposizioni ordinate dal corano, e che presso gli arabi furono esatte sempre dai popoli agricoltori, si limitano alla decima, cioè, secondo il codice di Malek, alla quarantesima parte dei prodotti del suolo, e degli armenti. È dessa la gravezza più antica, più naturale, e meno onerosa pel coltivatore, e bastava nei primi tempi a tutti i bisogni dello stato, quando il principe non assoldava gente armata, che la difesa delle proprietà, l'interesse della religione, lo spirito di fanatismo, e l'avidità del bottino facevano accorrere sotto le sue insegne.

Questa gravezza, che anche in arabo si chiama *asciora*,

cioè decima, benchè meglio si direbbe *arba'ina*, o quarantesima, si esige in natura, e perciò appunto si riscuote sempre pacificamente, senza la menoma opposizione. Per convertire in denari contanti gl'oggetti avuti si raccolgono in magazzini nelle città, e vi si rivendono, dopo esserne prelevato ciò che è necessario pel mantenimento della casa imperiale, della soldatesca, e della marineria, alle quali si fanno frequenti distribuzioni di frumento, di orzo, e di altri commestibili.

Un altra imposizione sulle proprietà mobili, ed immobili si chiama *nàiba*, cioè contingente, o contribuzione diretta, e si leva, per assegno del sultano, sopra gli arabi, ed i beduini stanziati, ed erranti nelle provincie amministrate da governatori civili, che sono principalmente quelle di Sciaus, Riff, Hasbat, Temsna, Sciavoià, Tedla, Erhammena, Guzzula, Hhahha, e Sus, e pagano annualmente da sei fino a sessantamila piastre, ripartite dagli sceichi di ciaschedun duaro, e di ogni accampamento, a norma delle facoltà dei contribuenti. Nascono però non di rado grandi sconcerti nella riscossione del denaro, per mancanza o di mezzi, o di volontà di chi deve sborsarlo; del che si debbe dal governatore, ov'egli non voglia pagare del suo, fare immediatamente rapporto al sultano, che allora ordina subito un caide con un drappello di soldati neri, per arrestare i renitenti, ed in difetto di pagamento impossessarsi di tutto ciò che trovano; il qual drappello comunemente non torna indietro prima di avere esatto tre volte il valsente della somma sia in denaro contante, o sia in cammelli, cavalli, muli, bovi, pecore, ec. Accade però spesse volte, che vedonsi respinte, e battute le truppe, allora quando molti duari, e diverse tribù si riuniscono, e fanno causa comune contro gli assalitori, cosa che, come seguì nell'anno 1819, conduce ad un'aperta ribellione. In alcune di queste scorrerie si sono vedute floride provincie devastate, messe a ferro, e fuoco, e tagliati a fil di spada i miseri abitanti.

Gli ebrei pagano un tributo di protezione denominato *djazìa*, cioè, omaggio di sudditanza, imposizione antichissima quanto il corano, e, per dire la verità, molto moderata. È dessa ripartita sulle principali città dell'impero, dove s'incontrano giudei domiciliati, fuorchè in Asfi, ed Agadîr, dove l'estrema loro miseria ne li rende esenti. Ma ogni maschio ebreo, maggiore di tredici anni, paga innoltre una capitazione annua d'un metacallo, o ducato d'oro, cioè quattro franchi, sotto il titolo di *degiagiat-ed-deheb-biulàdiha*, che vuol dire: chioccia d'oro con i suoi pulcini, per avere eglino, nei tempi antichi, pagato così questo tributo, invece di sborsarlo in denaro.

Altra rendita più ragguardevole proviene dalle gabelle, e dai dazii d'entrata nelle città, e nei mercati, dei commestibili, ed altri generi di prima necessità; dall'imposizione sulle botteghe, sui forni, i magazzini, i fondachi, i mulini, le oreficerie, le fabbriche, ec. ec. e si denomina *el-ankès*, cioè, l'ajuto, od il sussidio, oppure *el-a'uàïd*, o siano i diritti riuniti. È dessa principalmente destinata alla manutenzione, ed al restauramento dei pubblici edifizii, delle mura, delle strade, dei pozzi, e delle fontane ec. nelle città, ed altri luoghi abitati. Le quali gabelle sono del tutto arbitrarie, e casuali, imposte senza regola, e senza egualità, sopra le provincie, le città, i mercati, e gl'individui opulenti; esse formano al dì d'oggi il capo più vistoso del *budget* attivo dell'impero di Marocco.

Il benefizio sul monetaggio (*Kesb-ed-drubb*), è una rendita, che sarebbe tenuissima, in vista del poco movimento nella circolazione delle monete; ma il sovrano compensa il difetto colla lega dei metalli, inguisachè la pezzaforte di Spagna, che vale circa cinque franchi, e tre decimi, convertita in moneta maroccana rende a quel principe sette franchi, e mezzo. Quindi segue, che conviene piuttosto introdurre in quel paese l'argento monetato, che di asportarlo.

I dazii, o diritti delle dogane *a'uàïd-el-gumrug*, si pagano sul commercio estero, e sono una gravezza antica, imposta da tutti i sovrani di Marocco sulle mercanzie che entrano, ed escono nei porti dell' impero. Di essa già si è parlato bastantemente nel capitolo dell'industria, e del commercio. Aggiugneremo perciò solamente quì, che gli ebrei n'erano anticamente gli appaltatori, mediante lo sborso annuo di una tenue somma, imperocchè a quei tempi era meschino ancora il commercio, ed il principe davagli poca attenzione. Ma dopo il regno di Mulai Ismàa'il, questo ramo importantissimo della pubblica economia è amministrato per conto del sultano, da persone fidatissime, e vigilanti dette *Amîni*, cioè uomini di confidenza, residenti in ciascheduno porto, e nelle città poste in sui confini dello stato, per dove passano le caravane, ed i negozianti, che trafficano con l'estero. A questo capo di entrata conviene aggiugnere ancora i diritti d'ancoraggio (*el-mokhtàf*), che pagano i bastimenti esteri ormeggiati nelle diverse scale di quelle coste.

Il monopolio (*et-tahhuit*) della cocciniglia, dello zolfo, del ferro, e di alcune altre mercanzie, l'introduzione delle quali si trova od interdetta, o sottoposta esclusivamente all'arbitrio del sovrano, è un altro capo di entrata, al quale è d'uopo aggiungere il *kerà*, od affitto dei cammelli, o cavalli, muli, asini, magazzini, fondachi, case, orti, giardini, pascoli ec. appartenenti od al regio patrimonio, od all'erario dello stato.

Finalmente le condannagioni, e le pene pecuniarie, denominate *ed-deiat*, cioè, le espiazioni, ma meglio direbbonsi diritti del fisco, esatti da individui, o da comunità per omicidii, assassinii, ruberie, ed altri delitti, dei quali non s'è potuto scoprire l'autore; le confische, le estorsioni, e la tassa delle eredità jacenti, o di persone morte senza legittimi eredi, formano un altro capo ragguardevolissimo delle pubbliche rendite dello stato;

per completare le quali accenneremo finalmente i tributi, ovvero sussidii annui, detti *el-hadèià*, cioè i regali, o donativi, che presentano, pei loro rispettivi governi, i diversi consoli delle potenze cristiane accreditati presso il sultano, e quelli che questo principe riceve regolarmente, quattro giorni di ciascheduna settimana, tenendo il *m'sciuàr*, o sia consiglio pubblico di giustizia.

§. 60. *Tesoro imperiale.*

Ciò che in altri luoghi è cassa dello stato, è quivi personale ed assoluta proprietà del regnante. Il suo tesoro, detto *beit-ul-mell*, cioè stanza o camera del capitale, o della ricchezza, non è già un pubblico erario, ma un mucchio fatto in segreto, un capitale profondamente sepolto, poichè si conserva in un edifizio a tale effetto costruito espressamente in Michenesa, e guardato da due migliaja di neri. Colà si estima, che stiano attualmente rinchiusi per lo meno cinquanta milioni di talleri, fra gioje, verghe d'oro, e d'argento, e denari sonanti nei due preziosi metalli, la massima parte in doppie, e piastre di Spagna, e del Messico. L'edifizio dove si custodisce quel tesoro, è cinto di un muro massiccio fortissimo, e coperto di un tetto consimile, dentro l'uno, e l'altro dei quali vi sono commesse insieme, ed attorcigliate, le verghe di ferro tali, e quali vengono dalla Scandinavia, e dalla Biscaja; e quindi un altro muro interno, ed un altro soffitto simile agl' esterni. Per entrare nelle camere si passano cinque uscii di ferro, avente ognuno cinque toppe o serrature, le chiavi delle quali stanno sempre nelle mani del sultano, o della sultana favorita.

A tempi andati si uccideano subitamente ogni volta, che vi si faceva depositare qualche somma di denaro, le persone che la portavano, acciocchè non divulgassero il segreto delle circostanze locali; ma in oggi pare, che siansi adottate massime non tanto spietate.

§. 61. *Stato attivo, e passivo delle Finanze.*

Il seguente prospetto delle finanze maroccane, basato sopra informazioni da noi medesimi raccolte nell' anno 1821, allorchè Mulai Suleiman tenne per oltre due mesi la sua corte in Tangeri, dimostrerà quali fossero appresso a poco allora le riscossioni, e le spese dello stato da lui governato.

RISCOSSIONI.

1. La *A'sciura*, o decima		Talleri	450,000
2. La *Nàiba*, o imposizione diretta		»	280,000
3. La *Djazia*, ed altri tributi degl' ebrei.		»	30,000
4. L'*Elankès*, od i diritti riuniti		»	950,000
5. Il *Kesb-ed-drubb*, od il monetaggio		»	50,000
6. L'*A'uàïd-el gumrùg*, o diritti di dogana			
cioè: in Tetuan	T. 40,000.		
Tangeri	» 35,000.		
Azila	» 3,000.		
Elaraisce	» 20,000.		
Mamora	» 4,000.		
Salà, e Rabatt	» 70,000.		
Dar-el-beida	» 20,000.		
Azamor	» 10,000.		
Mazagan	» 15,000.		
Asfi	» 10,000.		
Suîra	» 170,000.		
Agadîr	» 3,000.		
		»	400,000
7. Il *Tahhuit*, o sia il monopolio		»	25,000
8. Il *Kerà*, o fitti, e pigioni		»	40,000
9. I *Deiat*, o diritti del fisco		»	150,000
10. Gli *Hadèià*, offerte spontanee dei sudditi, donativi, e sussidii de' consoli, e negozianti cristiani		»	225,000
		Talleri	2,600,000

Spese.

1. Mantenimento della casa imperiale, degli hharèm, delle scuderie, appanaggi, salarii ec.	T. 110,000
2. Restauramenti, e manutenzione dei palazzi, e delle residenze imperiali, giardini, fortezze ec.	» 65,000
3. Regali, e donazioni alla Mecca, agli sceriffi di Tafilelt, a diversi santuarj, alle moschee ec.	» 65,000
4. Salarii di alcuni governatori, e caidi per la rappresentanza, come a Tetuan, Tangeri, Sufra ec.	» 50,000
5. Soldo, vestimento, e vitto all'armata di terra.	» 650,000
6. Mantenimento della marina militare.	» 30,000
7. Salarii di consoli in Europa, nelle Reggenze barbaresche, e nel Levante	» 15,000
8. Corrieri, espressi, messaggieri ee.	» 5,000
	Talleri 990,000.

Donde risulta un risparmio annuo di oltre un milione, e seicentomila talleri, che restano seppelliti nel *beit-el-mell* di Michenesa, e che dopo l'avvenimento al trono di Mulai Suleiman nel 1793, se si diffalcano le perdite, e le spese dei quattro ultimi sciagurati anni del suo regno, debbono, in trentaquattro anni, avere lasciato in quella massa d'oro almeno la summentovata somma di cinquanta milioni, oltre quella che probabilmente vi si trovava nel momento della sua esaltazione. Il sultano attualmente regnante è, anche egli, molto economo, e non lascierà di certo menomare nè il suo tesoro, nè l'annuo risparmio del bilancio economistico.

§. 62. *Forza armata di terra.*

Come poco o niente ha da temere il Moghrib-el-acsà di venire all'armi con estere nazioni, così la principale o quasi tutta la sua forza armata, è unicamente impiegata a conservare la pace interna, ed a riscuotere le pubbliche rendite. Ma se gli amazirghi, che formano il maggior numero della popolazione, fossero tutti uniti cogli arabi, ed i mauri malcontenti, non vi sarebbe forza capace di sottometterli, e sarebbono essi in breve tempo padroni dell'impero. Gli scelocchi sono, per esempio, naturalmente intrepidissimi; affrontano il ferro, ed il fuoco, con un audacia sprezzatrice delle più terribili cose. Talmentechè il pericolo, che si correrebbe ammaestrandoli nella guerra, impedisce il governo maroccano di servirsene nelle sue armate. La guerra d'insurrezione da essi sostenuta contro Mulai Suleiman nei quattro ultimi anni del regno di lui, ha dimostrato sino a qual segno sieno essi valorosi, ed indomabili. Ma divisi fra loro in mille grette repubbliche patriarcali, non solo sono incapaci di grandi, e ben combinate imprese, ma si fanno spesse fiate scambievolmente fra di loro la guerra. E però cerca il governo maroccano di soffiare, in mezzo ad essi, il fuoco della disunione, e fomentare coteste guerre, onde torcere a suo utile l'indole loro sediziosa, per dividerli, e tenerli quieti sotto la verga del dispotismo. Se non che sembra essere insuperabile la loro indipendenza, e se mai sono per alcun tempo debellati, si sbandano, e si raccozzano, tosto o tardi, ad altre tribù congeneri, bellicose, ed indipendenti come essi. Le più forti di queste tribù popolano appunto le montagne nelle vicinanze di Michenesa, di Fas, le province di Ajana, di Tedla, di Guzzula, di A'dràr, ed i monti di Bibauan in fino all'oceano.

Lo stabilimento militare ordinario dell'impero non si

compone attualmente al più che di 15 o 16000 uomini, fra i quali sette in ottomila neri. Questa soldatesca è distribuita in guarnigioni, e campi volanti, sì nelle imperiali residenze, che nelle provincie, nelle fortezze, e nei porti di mare. Negli ultimi anni del regno di Sidi Mohhammed, cioè nel 1789, l'esercito in piedi contava 32,000 uomini assoldati, dei quali 22,500 bokhari, o neri, ridotti in otto caffile, o reggimenti acquartierati in quattordici diverse guarnigioni; 4,000 ludajá, od arabi del Grandeserto, e 5,600 mauri a cavallo delle provincie militari di Erhammena, Zerara, Scebanet, Scedma, e Ducalla. Ma questa ragguardevole forza, che poteva in caso di bisogno essere facilmente portata al decuplo, mediante le leve delle milizie urbane, e provinciali, e la cavalleria degl'arabi, e dei beduini, si trova presentemente ridotta quasi alla metà, di cui otto, o nove mila nomini a cavallo. La guardia imperiale si compone al più di millecinquecento bokhari, avanzo delle antiche caffile, tenuti a quartieri in Michenesa; di un numero per avventura eguale di ludaja, e di duemila neri a cavallo, stanziati nella città capitale di Marocco, e nel suo immediato contado. Fas, e le altre grandi città sono guardate da milizie municipali; ed i porti di mare, tranne Sufra ed Asfi, che hanno guarnigioni regolari, pagate, e vestite, sono difesi dagli abitanti, i quali, con quelli delle campagne circonvicine, formano una specie di guardia urbana, e nazionale, che fa il servizio a perfetta vicenda, ma non esce mai dal circondario, nè dalla sua provincia; e da un numero di cannonieri, e bombardieri, che in tutta l'estensione dell'impero non oltrepassano il numero di duemila uomini. Tutta marina la militare non conta in oggi millecinquecento uomini, fra ufiziali, marinari, soldati, costruttori, impiegati, operai, ec. sparsi ne' porti di Tetouan, Tangeri, Elaraisce, Salè, Rabatt, e Sufra, quando non sono in corso nei bastimenti corsali.

I soldati delle truppe regolari, e quelli particolarmente che sono acquartierati nelle imperiali residenze, ricevono annualmente due camiscie, e due paja di mutande: un caffettano di panno rosso, ed un *sulhèm* turchino. Ogni giorno poi si pagano loro da uno fino a quattro musune, cioè, da dieci fino a quaranta centesimi di franco, e si consegnano loro i fucili, ed altre necessarie armi. Alcuni non ricevono denari, ma sono costretti, per vivere, a lavorare la terra, o ad esercitare qualche-mestiere; e talora il sultano procaccia loro l'occasione di guadagnare qualche piccola somma, facendoli accompagnare gli ambasciatori, ed i consoli europei, o mandandoli come corrieri, o messaggeri nelle province lontane: altrevolte fa qualche dono alle loro mogli, ed ai loro figliuoli, all' epoca della loro circoncisione.

Quando il sultano vuole entrare in guerra, raccoglie prima tutte quelle truppe che possono assentarsi dalle guarnigioni, e paga ad ogni uomo da 12 fino a 20 tallari, e due o tre alle loro mogli, a titolo di paga per tutta la campagna, qualunque ne sia la durata. Quindi ordina al bassà di una provincia di far levare un certo numero di milizie, su di che il bassà impone allo sceicco di ciascheduno *duar* di farne uscire il numero prescritto, ch' è d'ordinario di uno in dieci *khaime*, o tende, dove il contingente della provincia è di mille uomini, e cinque in dieci quando è di cinquemila, e così a proporzione fino ad ogni individuo abile a portare le armi; di maniera che non si tarda molto a riunire un esercito di centomila uomini. Quello che manca nelle provincie militari, vien supplito dalle altre, mediante il pagamento di cinque ducati, cioè, venti franchi per ogni uomo, cui dal sultano vengono poi pagati nell' atto che se gli consegnano le armi.

Se una porzione soltanto delle provincie militari viene conscritta, quelle che rimangono in riposo pagano per ogni uomo, che dovrebbero far partire, cinque ducati, o

più se dura molto la campagna; oltredichè devono provvedere cavalli, armi, sciabole, polvere da schioppo, e palle, ed obbligarsi, con tutto questo, a coltivare la terra, ed aver cura delle greggi dei guerrieri assenti.

Nei grandi eserciti l'armata di ciascheduna provincia è comandata dal respettivo bassà, o governatore militare, ch'è nel medesimo tempo incaricato d'aver cura delle provviste, acciocchè non manchino le munizioni, ed i viveri, dei quali si paga il valore ai venditori, salvo che per la guardia imperiale, che debbe vivere alle spese della provincia nella quale si trova attendata. Sotto i bassà comandano i *mokaddèmi*, o colonnelli, ed i caidi, o comandanti, che hanno sotto di loro da 25, fino a 500 soldati. Un comandante di 2,500 uomini ha il titolo di *caid-khamis*, cioè capo di cinque battaglioni, ognuno di 500 soldati. Generalissimo poi è sempre il sultano, e nell'assenza di lui uno dei suoi figli, od altro principe della sua famiglia. Quando si da una battaglia, si divide la cavalleria, che è sempre il nerbo delle forze, in due parti uguali, per formare le due ale dell'esercito, il quale si schiera sempre in forma di mezza luna coll'infanteria, se vi è, nel centro. Si recita quindi una devota preghiera, s'innalza il grido d'assalto, e s'investe animosamente il nemico.

Generalmente parlando, il soldato maroccano è trattato con riguardo, e dolcezza, ed è perciò ubbidiente, pieno di ardore, intrepido, e risoluto. Tira benissimo col fucile, e la cavalleria ha sempre il pregio, e la bravura di quella, che rese celebri gli antichi mauri nei bei tempi di Roma. Gli scelocchi soprattutto, che ne discendono più direttamente, sono in quest'arma incomparabili. È vero che se si resiste al primo impeto di quelle tumultuarie, e semibarbare soldatesche; se si circondano con evoluzioni impensate, rapide, e singolari, si turbano, si confondono, ed una volta posti in disordine, non sono più capaci di riordinarsi. Mancano di più

di artiglieria bene diretta, e non hanno alcuna idea di tattica, o d'un movimento combinato delle masse. Il genere delle battaglie loro, è tutto d'impeto, e di sforzo del momento; sono abili a sorprendere, e ad evitare le sorprese; se hanno il vantaggio nel primo attacco sono formidabili assai, ma se, come dissimo, sono respinti ed incalzati, lo scoraggimento si mette presto fra quei miliziani, che non hanno che del coraggio, e che di subito credono vedere una contraria fatalità in qualunque rovescio di fortuna.

§. 63. *Fortezze di terra, e di mare.*

Le fortezze dell'impero che hanno stabili guarnigioni, sono al numero di venticinque, delle quali quattro difendono la città capitale di Marocco cioè Keit Rossum, Gerari, Uled-Auvar, e Roïa. — Le altre sono: Michenesa, Fas-gedid, Tangeri, Elaraisce, Al-Cassàr, Salè, Dar-el-beida, Azamor, Mazagan, le Cassabe, o residenze dei caidi di Biled-Meskin, Ducalla, A'bda, e Scedma, Sufra, Tarudant, Demnet, Tsagats, Gher, El Medrgara, Erisani, Cassr Mulai Mamùn, e Tafilelte. Quelle poste sulla spiaggia del mare sono assai bene munite di tutto ciò che è necessario alla difesa, benchè non resisterebbero neppure un'ora al fuoco d'un regolare attacco. Le principali sono: Sufra, Asfi, Mazagan, Azamor, Rabatt e Salè, Elaraisce, e Tangeri. Le batterie vi sono male tenute, e peggio servite da individui, che sanno appena maneggiare la cucchiaja, ed il battipalle. Sufra, e Tangeri hanno ciascheduna circa settanta cannoni di bronzo, da 24 a 8 libbre; 150 a 160 cannoni di ferro del medesimo calibro, e 10 a 12 mortai da 200 fino a 36 libbre. Gli obizzi non si conoscono dai mauri. Rabatt, El-araisce, ed Asfi possono essere considerate come la metà meno forti di Sufra, e Tangeri; Mazagan, ed Azamor sono semplici castelli, o cittadelle.

§. 64. *Marina militare.*

Egli è a Salè che si trovano i migliori cantieri da costruzione, e l'arsenale marittimo dell'impero. L'armata navale, che all'epoca dell'esaltazione di Mulai Suleiman nell'anno 1793 si componeva di dieci fregate, quattro bricchi, quattordici galeotte, e diciannove scialuppe cannoniere, equipaggiate da seimila intrepidi ed abili marinaj, trovasi attualmente così menomata, che conta soltanto tre bricchi, o golette, armate assieme da una quarantina di cannoni, ed a tredici scialuppe o barche cannoniere, le quali hanno le loro stazioni alle foci dei fiumi di Buregreg, di Luccos, e di Martil sotto Tetouan. Contuttociò vi sono a Rabatt, ed in Elaraisce molti abilissimi attrazzatori; ma perciò che riguarda la manovra, la tattica navale, e le scienze esatte nautiche, è duopo che il sultano, quando ne ha bisogno, si rivolga agli europei, i quali, senza difficoltà, gli dedicano il loro servizio, essendo ben pagati, e ricolmi di favori.

CAPO DUODECIMO.

Diplomazia, e Storia.

§. 65. *Ragione di stato.*

Le relazioni estere dell'impero maroccano si riducono in oggi ai trattati di pace, di amistà, e di commercio colle potenze cristiane dell'Europa, e dell'America, specialmente dopo che i francesi sono divenuti padroni del limitrofo stato affricano di Algeri. Si sono generalmente biasimate le nazioni cristiane dell'essersi prostrate al cospetto di un popolo barbaro, il quale non ha nè forza, nè intelligenza. Ed in vero gli atti d'ossequio, e di sommissione più d'una volta da loro usati inverso il governo di Marocco somigliano molto più a vere professioni di vassallaggio, e di tributo, che a semplici contrassegni di amicizia, di buona armonia, e di politica

corrispondenza. La Russia, e la Prussia sono in fino ad ora le sole grandi potenze dell'Europa, che non abbiano mai voluto entrare in alcun trattato diretto con quell'impero, e che ne riguardano sempre il sultano come un regnante di fatto, ma non de jure, appresso a poco come non è guari si è riguardato l'usurpatore della corona del Portogallo. Ma quando si vedono potenze del primo rango, come la Gran Bretagna, la Francia, e giugniamoci anco la Spagna, piegar la cervice dinanzi allo sceriffo degli sceriffi, mandargli splendide, e dispendiosissime ambasciate, sontuosi donativi, ed annui sussidii, e la Spagna nominatamente superare in magnificenza tutte le altre; non si ha più il coraggio di dar biasimo alla Scandinavia, alla Danimarca, ed all'Olanda, i di cui legni da guerra difficilmente saprebbero aggiungere i corsali maroccani, che si rintanano dentro le bocche dei fiumi poco profondi, difese da barre, o banchi di sabbia, che ne otturano, ed imbarazzano l'entrata, e da dove quei corsali non escono se non per iscagliarsi addosso a bastimenti più piccoli, o più deboli di loro. D'altronde una spedizione, qualunque siasi, fatta da paesi tanto lontani, costerebbe venti, o forse cento volte più di quelle somme, che annualmente si vanno sacrificando per mettere in istato di sicurezza il commercio, e la navigazione loro mercantile nel Mediterraneo, e sulle coste dell'oceano atlantico.

Coloro che sospettassero, che la porta ottomana fosse male intenzionata verso l'impero di Moghrib-el-acsà, e che cercasse occasione per recargli o pregiudizio, o dispiacere, sarebbero in un grande errore. Gli sceriffi, discendenti o veri, o supposti da Fatmè-ez-Zohra, ossia Fatima-la-perla, unica figlia di Maometto, si riguardano come veri successori dei Califfi, vicarj di Dio unico sulla terra, e capi supremi della religione; e non permettono a nessun turco di fermarsi nell'impero. Ma nelle relazioni diplomatiche, e nella corrispondenza, non ostante

la consimile pretensione del Gransignore al califfato, si trattano i due sovrani con una perfetta egualità, e confermano spesso questa felice armonìa con donativi, che s' inviano reciprocamente. Lo stesso dicasi rispetto al bassà vice-re d' Egitto, allo sceriffo della Mecca, ed ai capi delle reggenze di Tunisi, e di Tripoli.

In quanto alle nazioni commerciali dell' Europa la condotta della corte di Marocco è bella, e determinata. Che resti fedele ai suoi impegni, ed a nessuna di quelle potenze verrà il pensiero di violarli, lo stesso spirito di parcità che le ha fatto comprare, anche a caro prezzo, la sicurezza delle loro bandiere, impedirà loro di provocare le ostilità; dappoichè in buona politica eziandio è sovente dicevole, e forse doveroso, il posporre un punto d' onore o fantastico, o malinteso, al benessere dello stato, e dei concittadini. Checchenesia, in questo come in molte altre cosiffatte anomalie, se pur sono difetti, o sconvenevolezze, debbonsi esse ascrivere a colpa piuttosto dell' intiera civile società, che dei corpi politici, o degli individui, di cui sono queste composte.

§. 66. *Affari Esteri.*

Non sapremmo intanto dare meglio contezza esatta di quest' ultima ed importantissima parte della statistica del Moghrib-el-acsà, che coll' esporre minutamente le relazioni politiche attuali del suo governo con ciascheduna delle potenze cristiane, che hanno già stabiliti o consolati, o consoli nella città di Tangeri, ed agenti commerciali in qualche altro porto dell' impero. Le quali potenze sono al dì d' oggi le dodici seguenti, secondo l' ordine cronologico delle loro prime relazioni coll' impero, e dei loro trattati di pace.

1.° *Il Regno unito della Gran Brettagna, e dell' Irlanda,* ebbe già relazioni commerciali col Moghrib-el-acsà fino dai tempi della regina Elisabetta, e di Carlo Primo; ma il trattato di pace formale non fù conchiuso

se non nell' ultimo anno del regno di Giorgio primo, e ratificato nel 1729 da Giorgio secondo, e dal sultano Mulai Ahhmed-*Ed-Dehebi;* il qual trattato è poi stato confermato da Sidi Mohhammed nel 1760, da Mulai El-Jazîd nel 1790, e da Mulai Suleiman nel 1805. Questa potenza non paga verun annuo sussidio determinato; ma i regali che vanno facendo i consoli ammontano a somme molto cospicue. In una lista pubblicata nel 1815 coll' autorità del parlamento britannico, si vide figurare Marocco per la somma di 16,277 lire sterline, fra i sussidii, che quel governo pagò a diverse potenze durante la guerra con la Francia, dall' anno 1797 fino al 1814 inclusivamente, ciò che, ragguagliando un anno con l'altro, fa più di quattromila talleri all' anno, senza contare le lire 400 sterline, o 1900 talleri che si accordano annualmente al console per ispese straordinarie, e regali alle autorità locali di Tangeri, ed ai ministri del sultano, a fine di mantenere vivo il traffico delle provviste per Gibilterra. È poi principalmente dall' Inghilterra, che il governo maroccano ottiene le sue munizioni di guerra, e di marina, e già si capisce bene, che tali gentilezze non si fanno pagare.

Il console britannico, che attualmente regge ancora il consolato dell' Annover, riceve dal suo governo un' annuo stipendio di mille dugento lire sterline, ed occupa in Tangeri un palazzo, che di sola fabbrica costò più di settanta mila talleri di spese. Oltre un vice console con cinquecento sterlinè, v'è un interpetre giudeo con cinquanta, ed un taleb, o scrivano mauro con 20, tutti pagati dal governo inglese. Vi sono poi vice-consoli, ovvero agenti consolari, a Tetouan, Elaraisce, Rabatt, Dar-el-beida, Suîra, ed Agadîr, che però non hanno alcun salario, fuorchè i diritti di vice-consolato (*).

(*) Nelle note, correzioni, e giunte, che si troveranno in fine della presente opera, daremo la lista completa de' consoli, ed altri impiegati europei, residenti a Tangeri per le diverse potenze cristiane d' Europa, e d' America, sul principio dell'anno corrente

2.° *L'impero d'Austria* o sia l'impero germanico, avea già avuto relazioni di corrispondenza con quello di Marocco, fino dal principio del secolo decimo settimo, allorchè l'imperatore Rodolfo il secondo mandò per ambasciadore, al re Abufers, un inglese Sherley, che fu ricevuto con grande onore, e molta magnificenza; non sappiamo però quale fosse l'effetto dell'ambasciata. Ma cent'ottanta anni più tardi, avendo il sultano Sidi Mohhammed mandato per ambasciadore a Vienna il sopraccitato Mohhammed Ben Otsman, l'imperatore Giuseppe secondo, sempre di gloriosa memoria, fece, per una corrispondente ambasciata, nell'anno 1784, confermare l'antica pace con un trattato formale, che fu poi rinnovato più volte, cioè, prima nell'anno 1799 dopo l'accessione del territorio della repubblica di Venezia, e più tardi nel 1805, allorchè questo territorio fu ripreso, e rincorporato col regno d'Italia. Già la repubblica, di Venezia, che avea fatta la pace fino dell'anno 1765, pagava un annuo tributo di dieci mila zecchini, e teneva un console in Tangeri con mille zecchini di stipendio, ed un molto rispettabile consolare stabilimento. Ma l'imperatore Francesco, anche dopo la nuova ratifica del trattato antico, nel 1806, quando Egli ebbe rinunziato al titolo d'imperadore di Germania, re dei romani, per assumere quello d'imperadore d'Austria, non ha mai pagato alcun sussidio, nè annuo, nè momentaneo, e non ha mai inviato un console a risiedere in Tangeri, limitandosi a confidare il reggimento dei suoi affari ad altri consoli colà stabiliti, e nominatamente a quello di Spagna, che per più anni n'ebbe la direzione. L'attual sultano per altro di ciò non si contentava; ed essendo a tale proposito insorto fra i due governi un molto serio contrasto, si venne ad una aperta rottura, ed ebbe luogo una spedizione navale austriaca, che bombardò alcuni porti dell'oceano, e sortì l'effetto, non senza grave spesa, e molta difficoltà, di conchiudere col sultano un nuovo

contratto nel dì 12 febbrajo dell'anno 1830, mediante l'intervento del console di S. M. Danese, che rimase quindi incaricato del consolato austriaco. Ignoriamo le condizioni di questo nuovo trattato; ma restiamo persuasi che S. M. I. e R. Apostolica non avrà condisceso ad alcun pagamento nè di sussidio, nè di regali indipendenti dall' augusta sua propria volontà.

3.° *L'Olanda* gareggia con l'Inghilterra, e con l'Austria pell'anteriorità delle sue relazioni commerciali col Moghrib-el-acsà, mentre sappiamo, che fino del 1604 l'ebreo Pacheco era già venuto ambasciatore del re Bu-Fers all'Aja, dove morì, e fu con grandi pompe seppellito. Nel 1684 fu per opera d'un altro ebreo, Josef de Toledo, conchiusa una pace, la quale rotta di poi, fu rannodata solamente nel 1732 per un trattato formale col sultano Mulai A'bd-allah, bisavolo dell'imperatore oggi regnante; la qual pace fu poi rinnovata negl'anni 1755, e 1778 con Sidi Mohhammed. Le Provincie Unite pagavano allora quindici mila talleri di annuo sussidio, che cessò quando furono quelle province dal massimo Napoleone, prima erette a titolo di regno, e poi incorporate coll'impero francese; ma il re attuale non ha voluto devenire mai a pagamento alcuno. Il console ha tremila talleri di stipendio, e 500 talleri per ispese di cancelleria, regali alle autorità, ec. La casa di sua residenza è di proprietà del governo olandese, che la ricevè dal sultano Sidi Mohhammed, ed è una delle più belle, e più comode che vi siano in Tangeri. Non vi è nessun vice-console in quella città, ma solamente agenti consolari a Rabatt, ed a Sufra.

4.° *La Francia* fece la sua prima pace nel 1693 sotto il regno di Luigi decimoquarto, ma questa non fu consolidata prima dell'anno 1767. Essa non paga neppure alcun sussidio annuo determinato; ma i suoi regali sono sovente ascesi a più di dieci mila talleri, nel decorso di un anno, ed ammonteranno probabilmente a molto

di più, di poi che la vicinanza di Algeri rende più preziosa la conservazione della buona armonia fra i due governi, chè si sa pur troppo qual sia l'unico mezzo di assicurare cotesta conservazione quando si tratta di un governo mauro. Il console francese a Tangeri ha ventimila franchi di stipendio, e risiede in una casa che appartiene al sultano, ma della quale non riscuote pigione. Gli impiegati di questo consolato sono, in Tangeri, un cancelliere interpetre con 5,000 franchi, un sensale giudeo con 600, e degli agenti consolari a Tetouan, Elaraisce, Rabatt, e Mogodore. Pel servizio divino si pagano, dal governo, cento talleri fra l'anno al convento dei religiosi spagnuoli quivi stabiliti fino dal secolo decimo sesto.

5.° *La Danimarca* conchiuse la sua pace nel dì 18 gennajo 1753 con Mulai A'bd-allah, e paga annualmente venticinque mila talleri, anche dopo la perdita della Norvegia. Facendo la pace, ottenne, mediante l'annuo pagamento di 50,000 talleri, la facoltà di stabilire sulla costa maroccana, da Salè fino a Saffi, una compagnia di commercio esclusivo, la quale ebbe nel principio un istante di splendore, e fece una specie di strepito nel mondo mercantile; ma durò appena quattordici anni, e dovette finire per mancanza di fondi, che nissuno sentivasi più disposto a confidarle. I regali annui alle autorità locali vanno appresso a poco a cinquecento talleri nell'anno. Il console ha 3,000 talleri di stipendio, e più 500 per le spese di cancelleria, porti di lettere ec. La casa consolare appartiene al re di Danimarca, e costò, dicesi, dieci mila talleri; un segretario danese del consolato ha cinquecento talleri l'anno, un interpetre giudeo sessanta, e lo scrivano mauro trentasei.

6.° *La Svezia* venne a patti con Sidi Mohhammed nell'anno 1763, e conchiuse, a 16 maggio di quell'anno, un trattato di pace formale, presentando infin d'allora magnifici regali di cannoni, alberi, e legname da co-

struzione, munizioni da guerra ec. e sottoponendosi al pagamento di un sussidio annuo di ventimila talleri, da effettuarsi in prodotti svezzesi, ma che l'avaro sultano preferì di ricevere in denari contanti. Ma il re Gustavo terzo ricusò, nel 1771, qualunque cosiffatto tributo, o sussidio prescritto, riserbandosi la libertà di dare, a suo piacimento, dei regali convenevoli; e fu convenuto, che S. M. manderebbe, a quell'effetto, ogni due anni un ambasciatore ed un regalo, senza che si potesse mai determinarne il valore anticipatamente; la qual convenzione durò fino all'anno 1803 allorchè fu stabilito che si pagassero annualmente, nella festa dell'*A'nsara*, cioè di S. Giovanni ai 24 di giugno, un dono di 20,000 talleri, oltre i consueti piccioli regali alle autorità locali, che ascendono a 3 in 400 talleri nel decorso dell'anno. La casa consolare non è grande, ma una delle più comode, ed ariose della città, col vantaggio di avere, a trecento passi dalla porta, un ampio, e delizioso giardino, il quale, per altro, è proprietà personale del console, che ha uno stipendio annuo di 4,000 talleri, ed un segretario con quattrocento; gli altri impiegati sono uno taleb mauro, ed un interpetre giudeo. Come la Danimarca, questa potenza tiene agenti consolari a Tetouan, a Rabatt, ed a Mogodore.

7.° *La Spagna* riuscì, dopo un infinità di negoziati, a fermare un contratto di pace stabile nell'anno 1767, pochi giorni dopo la conclusione di quella della Francia. Ella non paga nessun sussidio annuo convenuto; ed i suoi regali annui non credonsi ascendere a mille talleri, avvegnachè si sappia, che in alcune circostanze straordinarie si sono ammontati a somme esorbitanti. Il palazzo consolare in Tangeri è molto bello, e di proprietà del governo spagnuolo, al quale costò di fabbrica ec. circa 16,000 pezzi forti. Il console ha uno stipendio di 3,800, ed è assistito da un vice-console con 700 ed un sensale giudeo con cento.

Il convento in Tangeri dei religiosi di stretta osservanza dell'ordine Serafico di S. Francesco, è mantenuto, assai scarsamente, dal governo spagnuolo. Teneva prima d'ora un ospizio in Elaraisce, ma che fu ritirato nell'anno 1822. Quelli di Marocco, e di Michenesa non esistevano già da oltre quarant'anni.

Se non siamo in errore, il console di Spagna debb'essere pure incaricato degl'affari di S. M. il re del regno delle due Sicilie.

8.° *Il Portogallo*, avendo perduto, nell'anno 1769, la fortezza di Mazagan, fece, quattro anni dopo, la pace con Sidi Mohhammed. Le sue relazioni con quell'impero consistono in semplici atti di civiltà. Il consolato è già passato a tre generazioni nella stessa famiglia, e probabilmente passerà pure nella quarta, benchè il console attuale sia stato uno dei primi a riconoscere spontaneamente la dignità regia dell'usurpatore D. Miguel. L'avo del console medesimo era stato schiavo di Sidi Mohhammed, che lo mandò suo ministro alla corte di Lisbona, la quale lo nominò console in Tangeri, per non riconoscere come ambasciatore estero un proprio suddito. Nessuna potenza forse ha trattato con maggiore egualità del Portogallo le sue relazioni con Marocco; non paga nè sussidio, nè regali, eccetto quelli che il console presenta di sua spontanea volontà quando, per accidente, il sultano viene a Tangeri; i piccoli doni alle autorità locali non giungono a 400 talleri fra l'anno. Ma bene spesso il sultano invia al re fedelissimo alcuni nobili cavalli, o barberi, o di razza pura araba, che sono ricevuti con molta sodisfazione, e molta pompa. Le persone che li conducono ritornano sempre cariche di regali per se medesimi, e pell'imperiale loro padrone.

La casa consolare portoghese fu dal sultano donata all'anzidetto console negoziatore della pace, ed è per conseguenza proprietà personale del console, e non del suo governo. Egli è però assai scarsamente pagato, non

avendo se non 2,500 talleri all'anno; il vice-console ne ha 500, ed il sensale giudeo sessanta.

9.° *La Toscana* strinse la sua prima relazione con l'impero di Marocco, conchiudendo ai 6 di febbrajo 1778 un trattato di pace, in dodici articoli, specialmente relativi all'abolizione della schiavitù dei respettivi sudditi. Il qual trattato fu impresso con le stampe di Gaetano Cambiagi, e sottoscritto, sotto la data di pubblicazione del 24 marzo seguente, dal conte Vincenzo degli Alberti, segretario di stato. Vi fu quindi chi domandò quel consolato, ma non si venne mai a conferirlo a nessuno. Del che mosso ad ira il sultano Sidi Mohhammed fece nel 1781 catturare due navi mercantili toscane, e ridurne a schiavitù gli equipaggi. Ma recatosi a Tangeri, con una fregatta toscana, il famoso baronetto, poi generale, e ministro Acton, allora caposquadra nel servizio del gran duca Pietro Leopoldo, non solo fece restituire le prede, e rimettere in libertà gli schiavi, ma rinnovò ancora il trattato di pace, per cui essendovi bisogno, servirebbe il console austriaco, quando vi fosse, a proteggere la bandiera toscana (*). Fatta però, tre anni dopo, la pace dell' Austria, questo impero neppure non volle mandarvi un console; ma le poche sue relazioni furono, come quelle della Toscana, affidate al console spagnuolo, che continuò a disimpegnarle fino all' epoca della riunione della Toscana al colossale impero francese. Di poi non pare, che nè questo granducato, nè l'Austria vi siano state rappresentate; almeno è certo, che nel 1821 alcuni bastimenti quivi arrivati dovettero ricorrere alla protezione del console francese. Una circostanza speziale, e passeggiera portò pochi anni dopo, nel tempo del governo di Livorno di S. E. il sig. mar-

(*) Di questo fatto gloriosissimo per la bandiera toscana, si troverà nelle note, correzioni, e giunte alla fine della presente opera, un racconto storico, disteso a detta di più testimonii di vista.

chese Garzoni Venturi, che egli ricevesse qualche lettera inglese dal console britannico Sholto Douglas, il quale fu poi dimesso, e mancò quindi di vita, e non vi è più stata corrispondenza neppure con detto consolato. Pel fallimento del banchiere Meitani, essendosi recentemente trovato in Tangeri abbandonato un commesso di lui, il marchese Garzoni gli procurò particolarmente l'assistenza del Sig. Modona console generale di S. M. maroccana in Genova. Sua Altezza Imperiale, e Reale il Granduca di Toscana non ha mai pagato nè sussidio annuo, nè regali; e come ai suoi agenti presso le reggenze barbaresche, non è mai stato assegnato nessuno stipendio, così quello in Tangeri non godrà neppure egli di nessuno emolumento.

10.° *Gli Stati Uniti* dell'America settentrionale incominciarono a negoziare con Sidi Mohhammed fino dall'anno 1786, ma non pervennero a conchiudere un trattato formale prima dell'anno 1795 col figlio di lui, Mulai Suleiman, zio e predecessore del sultano in oggi felicemente regnante. Questo trattato deve durare cinquanta anni lunari, e sarà conseguentemente rinnovato nel 1843. Gli Stati Uniti non pagano alcun annuale sussidio, ma i loro regali oltrepassano sempre le 1,200 piastre fra l'anno. Il console che regge ancora gli affari delle repubbliche dell'America centrale, e meridionale, ha solamente due mila piastre di stipendio, e paga del suo lo scrivano mauro, e l'interpetre. La casa consolare non appartiene punto al governo americano, ma come proprietà del sultano, il console non ne paga pigione.

11.° *La Sardegna* fece da principio la sua pace nell'anno 1820 col sultano Mulai Suleiman, per mezzo dell'autore della presente opera, in quel tempo viceconsole reggente il consolato generale di Svezia, e di Norvegia, che continuò durante la sua residenza in Tangeri ad avere, in qualità di Delegato consolare, il governo degli affari di S. M. Sarda. Ma il trattato definitivo

non fu conchiuso prima dell'anno 1825, dopo che S. M. ebbe stabilito a Tangeri un consolato indipendente, che non paga nessuno annuo sussidio, ma di cui le spese in regali ascendono per lo meno ad ottocento piastre nell'anno. Egli ha soltanto seimila franchi di stipendio, ma gli si corrispondono altri novemila per spese di rappresentanza. Un cancelliere vice-console ne ha 3,600, un allievo console 1,200, l'interpetre giudeo 60, e lo scrivano 50. Ignoriamo se la casa consolare sia proprietà, o no del governo sardo, comechè noi medesimi vi abbiamo fatto stanza per quattro anni, nella qualità di segretario del consolato di Svezia, e di Norvegia. Allora era proprietà di un fratello del sultano, che ce ne faceva pagare una pigione esorbitante.

La repubblica di Genova, dopo il passaggio fatto per quella città, nell'anno 1769, da certo ebreo Benamor. speditovi da Sidi Mohhammed, che avea in quell'epoca per primi segretarii un genovese, ed un toscano di Pietrasanta, era coll'impero maroccano in uno stato di tregua, che rassomigliava quasi ad una pace. Talmentechè un senatore della repubblica, il marchese Francesco Maria Saverio Viale, aveva, in quell'anno medesimo, formato in Sufra, o Mogodore, uno stabilimento commerciale sotto la direzione di certo Ambrogio Serra, e colla firma di Serra, Perasso, e Fravega. Questo stabilimento teneva banco di negozio, e fattorie non solo in Mogodore, ma ben anche in Asfi, Fedala, e Rabatt. Ritiratosi nel 1777 il Serra suddetto, fu diretto lo stabilimento da due fratelli Chiappe, (uno dei quali era appunto segretario di stato di Sidi Mohhammed) collettivamente ad altri commessi, che di quando in quando furono colà inviati dal predetto marchese Viale, e che continuarono a dirigere diversi carichi di grano, ed altre produzioni di questo impero, alla casa di Niccolò Maria Cavagnari in Genova. Ma il fallimento di questi, accaduto verso l'anno 1780, diede il crollo alla compagnia, nè valsero gli sforzi del

benemerito institutore a farla più risorgere, siccome vana riuscì ancora la prova di mettere in piedi una nuova compagnia, per la gran ragione, che mancava ad un così fatto stabilimento l'appoggio di un trattato di pace.

Innalzaronsi per altro a Mogodore due case genovesi particolari sotto la protezione della bandiera francese, cioè quelle di Antonio poi marchese de Leonardi, e di Paolo Riva. Quell' ultimo, dopo un soggiorno colà di oltre trent' anni, sen ritornò nell' anno 1817 alla patria con una certa fortuna onorevolmente guadagnata, siccome lo fece nell' anno seguente Stefano, figlio di Antonio Leonardi; ma questi non levò la casa in Mogodore, che continuò sotto la direzione del sig. Antonio Benedetto Casaccia, poi vice-console per più anni di S. M. Sarda in quel porto, e sue dipendenze, ma che ora crediamo anch' esso ritornato in patria. Genova poi è uno dei pochi porti europei, nei quali risiede un console generale del sultano di Marocco, accreditato anche come incaricato d' affari presso la real corte di Torino.

12.° *Il Regno unito delle Due Sicilie*, deve aver conchiusa la sua pace nel 1827 per la mediazione del console di S. M. Britannica. Ne ignoriamo affatto le condizioni, e non sappiamo neppure se S. M. Siciliana vi possegga, o nò una casa consolare. Corre però attualmente voce, che stiasi preparando a Napoli una spedizione navale contro l' impero di Marocco, per accordare certe questioni insorte fra i due governi. (*)

Pare infine, che la città libera di Amborgo abbia una spezie di trattato con quell' impero, e che sia incaricato dei suoi affari il console portoghese. Per la Prussia fu fatta nel 1817 un' apertura dal console svezzese, il fù cav. Olof Agrell, e non fu da Mulai Suleiman male accolta; ma venne in quel momento la carestia, e quindi la peste, nè si parlò più del progetto incamminato.

(*) V. la Nota 8 infine della presente opera.

§. 67. *Politica europea.*

Ella è cosa indubitata, che senza un trattato di pace formale col Marocco, nessun bastimento può traversare con sicurezza, o senza convoglio lo stretto di Gibilterra, stantechè una o due scialuppe cannoniere ormeggiate nella rada di Tangeri possono, in un attimo, piombare loro adosso, e ghermindoli condurli od in quel porto, od in quello di El-Araisce, e però deve recar maraviglia il vedere, che vi siano tuttavia nazioni marittime, le quali non si curino di venire a concordia con quel governo. Egli è vero, che ciò non si può effettuare senza una grave spesa, la quale in verun caso sarebbe minore di sessanta, o settanta mila franchi tutto compreso. Ma qual è l'ambasciata, o la contrattazione importante, anche fra le potenze di Europa, che non costi alla fin fine una somma parecchia? Anche le potenze che o sono in pace colle reggenze barbaresche, o sono a loro riguardo mallevate dalla Porta ottomana, se non hanno pace con Marocco non potranno mai prendere una parte attiva nella navigazione del Mediterraneo. E quand' anche la conquista d'Algeri, fatta dai francesi, dovesse cambiare, come è probabilissimo, da capo a fondo la natura, e le relazioni politiche di quella decaduta reggenza, e per contracolpo quelle delle due altre di Tunisi, e di Tripoli, l'impero di Marocco resterà invariabilmente nella stessa positura, e nella stessa attitudine; e nessun popolo commerciante per mare, può fare senza relazioni di pace, e di buona armonia con questo impero. E tanto più in oggi, dopo la nuova piega che la pace di Adrianopoli, e l'anzidetta conquista di Algeri hanno fatto prendere alla bilancia politica dell'Europa, ed alle relazioni della cristianità colle potenze musulmane, che occupano le spiaggie del Mediterraneo, tutto sembra invitare i governi delle nazioni mercantili marittime a mettersi a coperto degl'insulti, delle avanìe, e degl'abusi

di forza, e di potere di quelle potenze di fatto, alle quali si da il nome di barbaresche; e come tutti sanno ch' egli è soltanto col negoziare direttamente, ed amichevolmente con quei barbari, che si perviene a paralizzare il loro fanatismo, e la loro cupidigia, dappoichè tutti i governi appariscono d'accordo sulla necessità della loro esistenza politica, non vi è altro mezzo di venirne a capo, se non che di considerarle come tanti cani affamati, ai quali è meglio gettare un pezzo di pane, od un osso da rosicare, che di lasciarsene addentare. Noi non crediamo più aver bisogno di ripetere, che fra i capi di quei governi, che si vogliono chiamare *di fatto,* il più formidabile, ma nello stesso tempo il più pacifico, e quello sul quale si può fare il maggiore capitale, è precisamente il sultano, ovvero l' imperatore attuale del Moghrib-el-acsà.

Infrattanto non è però meno vero, che la situazione ed il soggiorno fra quei barbari d' un negoziatore, o d' un console sono circondati di pericoli, e di spaventi, e che fa d' uopo essere armato di molto coraggio, d' invitta sofferenza, di fino accorgimento, e di somma prudenza per assumersi un cosiffatto uffizio. La sperienza, la probità, e la fermezza d' animo sono le qualità specialmente neccessarie in chiunque prende per partito un tale volontario esilio. Contuttociò parecchie potenze hanno avuto motivo di dolersi, che appena uno dei loro consoli siasi dato all' opra per sostenere con zelo, ed energia la dignità del suo governo, e l' interesse della sua patria, è divenuto l' oggetto, ed il bersaglio immediato dell' odio, e del furore di quei despoti affricani; e troppo sovente ancora, dopo di essere stato da essi trattato nella più barbara maniera, e ridotto alle più insopportabili estremità, si è scritto al suo governo, per domandarne il richiamo, od è stato posto di forza sopra un bastimento per cacciarlo vergognosamente, a fine di avere un nuovo agente, e con lui nuovi regali. E fu-

rono ben rarissime le volte che tali ardite, ed ingiuriose dimande fossero dalle corti cristiane ributtate, e risentite. Noi medesimi ne potremmo per mala sorte, e per propria sensibile sperienza, discorrerne largamente, se non temessimo troppo di riaprire piaghe altamente impresse, ma che il tempo, e la rassegnazione hanno pressochè rimarginate.

Comunque sia, la sperienza ha dimostrato, che con i mauri si va generalmente più lontano impiegando le buone maniere, un umore dolce, e trattabile, coll' aggiunta opportuna di qualche piccolo donativo di poco valore, ma dato a proposito, che abbandonandosi alla vivacità, e ad altercazioni d' un tuono minaccievole ed imperioso. La prudenza, la moderazione, e l' affabilità debbono essere sempre e dappertutto le scorte del console, e del negoziatore; ma se pervengono a farsi ascoltare, ed a persuadere i mauri a rimettere nelle loro mani le pretensioni esorbitanti, od ingiuste che avranno fatte, non bisogna mai obliare, che codesti barbari, e soprattutto i loro capi, si esasperano all' idea del sospetto d' aver ceduto per timore, o di avere acconsentito a ciò che lor si propone, perchè avessero compresa l' ingiustizia della loro domanda; è allora singolarmente che debbe il console avere assai di flemma, e di annegazione per dimostrarsi persuaso, che la saviezza, la generosità, e la condiscendenza siano state le sole motrici delle loro concessioni. S' egli si adira, o s' incollera, non ci guadagna nulla, e ciò che può accadergli di meno spiacevole, si è di udirsi dire: » povero uomo, ha perduto il cervello. »

In una parola, qualunque siasi l' affare che abbiasi a trattare col governo maroccano, è d' uopo non dimenticarsi giammai ch' egli si riputerà sempre fortunato di trovare pretesti per romperla con le potenze cristiane, perciocchè uno stato solido, ed invariabile di pace ripugna alle sue massime, ed ai calcoli della sua politica.

Orgogliosi, collerici, violenti, e senza vergogna, o pudore, i mauri sono generalmente disposti, e sempre pronti a commettere issofatto i più esosi atti di barbara violenza, singolarmente negli accessi di ciò che essi chiamano le loro *fantasie*, o parosismi di furore, e di frenesia.

§. 67. *Conchiusione.*

Ed ecco tutto quello che abbiamo giudicato più importante di raccappezzare, e di esporre intorno la geografia, e la statistica di un paese, che forse nei tempi avvenire potrà occupare un rango fra le monarchie destinate ad incivilire il continente affricano, ma che in oggi certamente ha per se medesimo il più grande bisogno d' incivilimento. E noi non possiamo, volgendo lo sguardo al vicino stato d' Algeri, oramai fatto membro della civiltà europea, non essere confortati dalla spera za, che tosto o tardi entrino pure, e si propaghino nella moderna Mauritania tingitana quei lumi benefici, che diffondono la coltura negli spiriti, e che soli vagliono, al detto del sagacissimo Romagnosi, a fare avanzare le nazioni in un continuo avvicinamento alla sociale comunanza. Ma prima che ciò succeda, e che una qualunque siasi civiltà, come in oggi noi l' intendiamo, fondi nel Moghrib-el-acsà il suo trono, passeranno anni, e lustri, dei quali noi non siamo destinati a vedere spuntare l' aurora.

Frattanto crediamo pregio dell' opera di esporre agli sguardi dei nostri leggitori un quadro compendiato dell' antica e moderna Storia della regione che abbiamo descritta, dicendo intanto col vate latino:

Aspice venturo lætentur ut omnia sæclo!

§. 68. *Sunto della Storia antica, e moderna.*

La storia isolata dell' odierno Moghrib-el-acsà, tuttochè assai variata per una serie quasi continua di usurpazioni, di perfidie, e di tragiche scene, è troppo lugubre, e troppo monotona, e non ha nulla di quello interesse, che ispirano gli annali delle nazioni, le quali hanno saputo unire le virtù morali ai progetti ambiziosi. É però ben vero, che si osservano fra i mauri le medesime passioni, e gli stessi delitti che si scorgono presso tutti i popoli; ma non vi si incontrano nè gli stessi principj, nè i medesimi sentimenti, nè in somma il genio della civile società: è cotesto un suolo ingrato ed arido, sul quale riesce difficile, e direm quasi impraticabile, di fare allignare qualche grato fiore.

Per procedere nondimeno con certo ordine, e chiarezza, divideremo il nostro saggio in due parti, o periodi principali, che abbraccieranno: 1° la storia antica fino alla fondazione di una dinastia indigena, cioè, fin dopo la metà del secolo ottavo della nostra era; e 2° la storia moderna da quell' epoca in appresso.

§. 69. *Periodo Primo.*

Signorìa straniera.

Pare cosa da non mettersi più in dubbio, che gli scelocchi, probabilmente figli di Casluhim, siano stati i primi abitatori della Mauritania, e che i loro più antichi duci, o principi, abbiano portato il nome, ed il titolo di Goliat, o Golia, che nella loro lingua, come in quella degli arabi, si pronuncia *Giàlud*, e significa campione, od uomo prode in armi, e nominatamente nel maneggio della spada. Apparentati coi bereberi, come due rami congeneri della grande famiglia di Mazirgh, detta quindi amazirga, od amazîgha, la quale

nell' infanzia della storia era già padrona di tutta l' Affrica settentrionale, dalle rive del Nilo fino alle isole atlantiche, occupavano certamente gli scelocchi, assieme con loro le vette, le falde, e le vallate del grande e del piccolo Atlante, quando i fenicj fondarono su quelle coste la loro celebre colonia di Cartagine. Sallustio è per altro il primo scrittore dell' antichità, che ce ne dia speziale notizia. Ei parla di *Bocar, o Bocco* (Bogud) re della Mauritania, che assistette prima Massinissa, e poi il proprio genero Giugurta, contro Mario, ma che tradì l' ultimo per collegarsi con Silla, e col senato di Roma, da cui ebbe in guiderdone la sovranità delle due Mauritanie. I getulii, ed i gomeri erano allora i principali abitanti della Tingitana, dove ancora restano in essere i loro nomi nelle provincie di Gezzula, e di Er-Riff, e noi li crediamo veramente identici, i primi cogli scelocchi, ed i secondi coi bereberi. Quegli aveano già servito i cartaginesi sotto Annibale, ed appresero da Giugurta, e da Bocco la regola della militare disciplina.

Il re Bocco lasciò due figlj, uno col nome di *Bogud*, che regnò sulla Tingitana, e sulla Massesilia, cioè sul paese dei mazirghi scelocchi; e l'altro col medesimo nome del padre. Il primo, unitosi al romano Publio Silio, che nominò a generale del suo esercito, ajutò Cesare contro Giuba il seniore, e Pompeo, cedendo perfino al Dittatore la propria regina Eunna. Alla battaglia di Munda fu desso che decise la vittoria in favore di Cesare, mentre *Bocco*, all'opposto, militò in favore del figlio di Pompeo. Più tardi Bogud voltò mantello, e prestó ajuto a Marcantonio contra Ottaviano; ma i tingitani lo cacciarono dal trono, e sottopostisi a Bocco divennero, alla morte di lui, sudditi romani, ancorchè governati nominatamente da *Giuba* il giuniore, e poi da *Tolomeo*.

L' imperatore Claudio divise il vasto regno maurita-

nico in due grandi regioni, denominandole Tingitana, e Cesariense. Le quali d' allora in poi rimasero governate da proconsoli romani infino alla caduta dell' impero d'occidente. Esposti a tutte le furiose vicissitudini, che straziarono l' Affrica durante l' introduzione, e la propagazione della religione cristiana, e nelle guerre civili sotto i successori di Commodo, e di Costantino il grande, i mauri conservavano sempre indomito l'innato loro spirito d' indipendenza, e sotto il comando di due fratelli Fermo, e Gildone, nativi del paese, scossero animosamente il giogo di Roma, e sostennero una lunga guerra contro Teodosio il grande. Vinse però ancora la fortuna di Roma, ed un suo generale Bonifazio resse onorato, e ben veduto dagli stessi amazirghi, e mauri, quelle importanti provincie, e fintantochè gli scellerati raggiri di Ezio lo costrinsero a collegarsi coi vandali, onde sottrarsi ad una morte ignominiosa col separare l' Affrica dall' impero. Fu scoperta la perfidia di Ezio, ma troppo tardi; ed i vandali, entrati armata mano nelle Mauritanie, e nella Numidia, ne rimasero padroni, non meno che di Cartagine, e della provincia d' Affrica. E fu allora che i barbari guerrieri di Genserico giustificarono i terribili nomi di vandali, e di vandalismo, distruggendo in ogni luogo le città, incendiando i villaggi, desolando le campagne, spiantando l' agricoltura, atterrando i monumenti, e mandando in totale rovina le scienze, le arti, ed ogni segno d' incivilimento. Dovettero nondimeno pacificarsi poi coll' impero d'oriente, e dopo la sovversione di quello d' occidente rimasero quieti possessori di tutta l'odierna Barberia, dove s'incominciò in fin d'allora da essi l'onorato mestiere della pirateria, che nei paesi settentrionali fece dare al mare mediterraneo il nome di Vendel-see o Vandal-see, cioè mare dei vandali, da popoli che ebbero già con loro comune origine, ed affine linguaggio.

Aveano i vandali introdotto nell' Affrica l' arianismo,

che alienò loro gli spiriti dei buoni cristiani, i quali in quella parte del mondo erano allora talmente numerosi, che solo nelle due Mauritanie aveano cento trentatrè vescovi cattolici, ed in tutta la Barberia circa settecento.

Procopio, Ibnù-Khaldùn, Abù-Mohhammed Salèhh Ben-A'bd-el-Hhalîm-El-Gh'arnati, autore del Cartas, o storia dei re e delle dinastie del Moghrib, Giovan-Leone affricano, e Mohhammed Es-sagh'ìr-El-afrani, autore del *Nozhat-el-khàdi*, o storia dei re del secolo undecimo dell'egira, sono quindi, se non gli unici, almeno i principali storici, dai cui scritti può cavarsi qualche lume preciso intorno ai successivi annali del Moghrib-el-acsà. Noi possediamo, per ispezial favore della sorte, tre belli codici manoscritti di quelli autori arabi, fin oggi pochissimo conosciuti nell'Europa, e seguendone con attenzione le traccie, potremo segnare, sebbene brevemente, qualche fatto più accuratamente di quel che nol fecero Marmol, Dapper, Boulet, Busnot, Rollin, Cardonne, Chenier, e qualche altro scrittore più moderno.

Fin sotto i figlj, ed i primi successori di Genserico, gli amazirghi, ed i mauri si ribellarono apertamente, e si sottrassero al dominio dei vandali, che furono poco stante ristretti dentro i limiti della Numidia orientale, nella Zeugitana, e la Bisacene, dove debellati, e sconfitti da Belisario, ebbe fine il loro regno nella prima metà del secolo sesto.

La Tingitana ridiventò allora provincia romana, o piuttosto greca, ed ebbe per città capitale Sebta, l'odierna Ceuta. Ma i greci non ne possedettero se non se le coste marittime, l'interno del paese era indipendente, sotto il governo patriarcale dei capi indigeni. I quali capi non tardarono a collegarsi, ed a dare assalti fierissimi agli arconti dei successori di Giustiniano; quando ecco tutt' ad un tratto piombare sull' Affrica gli arabi,

di fresco fattisi seguaci di Maometto, e già divenuti potenti sotto l'impero del califfo, che tenea la sua sede in Damasco.

Gregorio, arconte della Mauritania, già ribellatosi contro l'imperatore greco Costante secondo, cercò di opporsi ai loro primi assalti; ma dopo un conflitto di tre giorni, dove una sua giovine figlia combattè accanto à lui, rimase spento sul campo, e la figlia fatta prigione, costretta a ricevere la legge, e la mano del vincitore, che gettò infin d'allora le fondamenta, nelle vicinanze di Cartagine, della città di Cairoan, la quale divenne poscia la capitale dei dominii arabi nell'Affrica. Un altro duce maomettano, che avea nome *Acbèh Ben-Nafi*, penetrò nella Tingitana, ove presa la città di Tingi, o l'odierna Tangeri, e lasciatone governatore certo Mesengab, investì e debellò gli amazirghi, e passando oltre fin nelle montagne più meridionali, vi espugnò la città loro capitale di Sus, nel sito dell'odierna Tarudant, sottoponendo così agli arabi ed all'islamismo l'intero Moghrib - el - acsà, sin verso i confini del Grandeserto. Si rapporta di lui che, giunto presso il capo Nun, in sulla spiaggia dell'oceano, entrò a cavallo nell'onde fino al punto di quasi perdere il fondo, e chiamò Dio a testimonio dell'essere quell'elemento l'unico ostacolo, che l'impedisse di andare più innanzi, ed acquistare nuovi paesi, ove far conoscere ed adorare Iddio unico, ed il suo profeta Maometto. Se non che tornato a Cairoan fu quivi dagli affricani, guidati da certo *Koseileh*, nell'anno 682 all'improvviso attaccato, sconfitto, ed ucciso sul monte Aurass, dov'erasi rifugiato. Dopo di che, assediata pure ed espugnata la nuova città, e trucidato anco nel Moghrib-el-acsà il governatore Mesengab, ripresero ancora i mauri, per qualche tempo, la loro indipendenza, e le loro relazioni cogli arconti greci.

In questo mezzo era stata notabilmente accresciuta la

popolazione del Moghrib - el - acsà d' un immenso numero di giudei sfrattati dalla vicina Spagna, per decreto di due concilii tenuti a Toledo, e specialmente del diciottesimo nell' anno 694, col pretesto che avessero mantenute nocevoli corrispondenze coi loro fratelli di religione, i quali, sotto il nome di Pilistini, viveano fra gli amazirghi, ed i mauri, e con altri che fino dai tempi dei re Sisebut, e Chintila erano dalla Spagna stati cacciati in Affrica. Ed è curioso, e sommamente notabile, che prima di quel tempo non erasi mai udito dare agli amagirzhi il nome di bereberi, o barbari, e che nulla sapeasi ancora dell' esistenza in mezzo a loro di una moltitudine di ebrei; ma sembra molto credibile essere stati allora i giudei inciviliti della Spagna, che già fin da quel secolo aveano letterati, e scrittori di grido, quelli che i primi chiamassero col nome di barbari quei Pilistini loro connazionali, stabiliti nella Mauritania. Almeno è in oggi dimostrato istoricamente l' avere questi ultimi, fino dei tempi addietro, chiamato in loro soccorso i primi contro i vandali, ed i goti, ed ora contro i musulmani; siccome pure è cosa indubitata, tuttochè forse meno conosciuta, l' avere sempre gli arabi più antichi dato agli abitanti dell' Affrica occidentale il nome di *a'gèm* cioè stranieri, che non parlano la lingua araba, o di *mosta'gem* cioè corruttori della buona lingua; nomi che gli ebrei spagnuoli avranno tradotto colla voce *barbaros*, di cui gli scrittori arabi fino dal secolo seguente celebri nella Spagna, avranno, a loro volta, fatto quello di *juhud-el-berber*, o bereberi, cioè amazirghi, giudaizzanti. A buon conto è certissimo, che prima del secolo secondo dell'egira, verun scrittore nè arabo, nè giudeo, nè cristiano, non si è mai servito di quest' ultima denominazione.

Ma gli arabi non perdettero di vista il Moghrib-el-acsà, dov' erano in obbligo di vendicare la morte del governatore di Tangeri. Condotti da Hhassan, ripiglia-

o sommo pontefice, ed ubbidire come sovrano. Le tribù di Auraba, Zenata, Zuagha, Zuava, Lamta, Gaiatsa, Miknasa, Gomera, Sedrata, e Nefsaua, seguite poi dai Ssanhagia, dai Moghraua, e dai Beni-Ifrèn del regno di Telmsan, furono le prime a riconoscerlo, nei due anni successivi, per capo religioso, e temporale; mentre buona parte delle medesime che popolavano le provincie di Temsna, e di Tedla, ed erano o cristiani, o giudei, o pagani, abbandonarono le loro religioni per seguire l'islamismo. La residenza di Edris era in Valili, o Tiulit, nel monte Ssarhùn, fra Fas, e Michenesa, nel luogo ancora in oggi chiamato *Zauiat-Mulai-Edris*, cioè ritiro, rifugio, asilo, ec. del signore Edris. Avvelenato per intrigo del califfo Hharùn-er-Rascìd, lasciò un figlio postumo, nato da una donna affricana, cioè amazirga, nominata Ketsuts, al quale fu dato il nome del padre, e che proclamato a suo tempo sovrano, edificò, nell'anno 807, la città di Fas, e fondò la dinastia degli edrissiti, che resse il Moghrib per centodue anni lunari, e cinque mesi, e fu sempre strettamente unita con i mauri della Spagna. Uno di questi edrissiti, nominato *Iehhia Ben-Omar*, che salì sul trono nell'anno 894, era tanto amico, e protettore delle scienze, delle lettere, e delle arti, che la sua reggia somigliava ad un accademia. Ma un marabutto della tribù amazirga di Zenata, dalla quale era intanto stata edificata la città di *Miknasa*, o Mechinesa, coll'abusarsi ad un tempo della incostanza de' popoli e della loro credulità, era per mala sorte venuto a capo di sedurre gli spiriti colle sue fanatiche predicazioni, e di screditare i successori di Edris. Formatosi un partito formidabile nella provincia di Temsna, marciò contro il re di Fas, e lo costrinse a fermare accordo con lui, e cedergli la corona, ed il soglio. Ciònondimeno i discendenti di Jehhia continuarono a regnare sovra piccole porzioni del paese fino alla morte dell'ultimo principe *Hhasàn Kennùn* nell'anno 985.

Ma intanto un altro preteso discendente di Fatmè, nominato *Mohhammed-ben-Obeid-illah*, e che si facea chiamare *El - Mahhdi*, cioè il capo, o direttore dei fedeli, s'era impossessato di Segelmessa, e di tutto il mezzodì della monarchia degli edrissiti. E facendosi dare inoltre il titolo di *Emir-al-muminîn*, si rese padrone di tutta l'Affrica settentrionale, edificò nel paese di Tunisi la città di Mahhdia, dove stabilì la sua reggia, conquistò la Sicilia, e sbaragliò una squadra greca nelle acque di Samos. Volle infine conquistare l'Egitto; ma dovette contentarsi della sola città di Scanderìa, od Alessandria, e vi fondò la dinastia dei califfi fatimiti. Fra i successori di lui vi furono alcuni che protessero signorilmente le scienze, le lettere, e le arti conosciute, o tollerate appresso i musulmani. Uno di essi, pronipote del Mahhdi, nominato *Abu Temîm Ma'ad al-Moezzli-d-dîn billah*, dovette spedire nel Moghrib-el-acsà il suo generale Geuhar, che prese d'assalto, nell'anno 960, la città di Fas, e fece, nove anni dopo, la conquista dell'Egitto, dove gettò le fondamenta della città di Kàhira, cioè la grande, o la vittoriosa, che di là prese l'odierno suo nome di Cairo.

Questo Abu-Temîm era, secondo gli storici contemporanei, un uomo straordinario. Prima di lasciare il Moghrib-el-acsà ne abbandonò la sovranità, col solo patto di un annuo tributo, ad un arabo suo amico, e confidente, nominato *Abul-fetahh Jusuf Balkin ben-Zeiri*, di cui il padre, fondatore della dinastia degli zeiridi o ssanhagi, avea reso al califfo i più importanti servigj. Sotto di lui passò la più bell'epoca della storia maroccana; sebbene poco durò, dall'anno 972 al 984. La pace, e la tranquillità regnavano in tutto l'impero; molte città furono edificate, e parecchi instituti di pubblica utilità ebbero glorioso principio. Se non che popoli così turbolenti, ed irrequieti come furono, sono, e saranno sempre gli amazirghi, non potevano restare

in riposo; e Jusuf fu, verso la fine de' suoi giorni, costretto ad impiegare le armi per contenerli, e per opporsi alle invasioni dei mauri spagnuoli, che possedevano Sebta, e fiancheggiavano i ribelli affricani. Si raccontano poi di lui molti singolari aneddoti, alcuni dei quali fannogli grande onore; da un migliajo di mogli e di concubine gli nacquero quasi ogni dì uno, o più figliuoli, e si dice, che in un solo giorno ebbe avviso, che diciassette delle sue donne aveano partorito.

Il dominio degli zeiridi estendevasi ora più, ora meno, dentro il continente affricano, secondo che le tribù ribelle si alzavano più o meno ardite, od avventurose. Uno dei successori di Jusuf, nominato *Ma'az*, tenea nel 1050 la sua reggia in Cairoan; quando un califfo d' Egitto gli ridomandò gli stati, che pretendeva essere stati dati al suo bisavolo, a titolo solamente di feudo, fece svolgere alla presenza degli ambasciatori un tappeto, e domandò loro se alcuno di essi sarebbe capace di assidersi nel centro del medesimo, senza passare coi piedi sui canti, o sugli orli. Come tutti risposero di nò, prese egli medesimo i canti e gli orli del tappeto, e ravvolgendo questi si assise nel mezzo, dicendo: » nella » medesima guisa che io quì m'assido, ho sottoposto al » mio scettro successivamente tutte le provincie che pos» seggo; e di niuna altra maniera non potrà il vostro » califfo farsi padrone del regno di Ma'az ».

Contuttociò i successori di lui furono presto costretti a levarsi dal tappeto per difenderne i canti, e gli orli. Nel mentre che uno di essi difendeva contro i fatimiti d'Egitto le sue provincie orientali si alzò, nel Moghrib-el-acsà, un certo *Abd-allah-ben-Jasîn* nativo di Gezzula e della tribù amazirga di Ssanhagia, che nel 1035 instituì colà, e nel Sus, una nuova setta conquistatrice, cui diè il nome di *Morabet* o marabutta, ed elesse per suo duce, con autorità sovrana, prima *Jehhia* re dei Ssanhagi, poi morto lui, altro *Jehhia ben-Omar*, e fi-

nalmente il principe *Abu-bekr ben-Omar el-Lamtuni*, amazirgo della tribù di Lamtuna, altro ramo dei ssanhagi, che nel 1055 fece, col titolo di Emir-el-mumenîn, proclamare sovrano del Moghrib. Per lo che si fondò, nel 1061, una nuova dinastia, la quale regnò settanta anni col nome di *el-Morabetùn*, cioè uomini legati strettamente all' osservanza dei precetti religiosi; nome che gli storici europei hanno trasformato in quello di *Almoravidi*, e qualche volta in quello di Morabiti. Regnò dapprima Abu-bekr nel Segelmasa, nel Dara'à, e nel Tafilelt; ma suo nipote, e successore *Abu-Tascifin*, passò immediatamente dopo la morte di lui, nell' anno 1070, il monte Atlante, ed impadronitosi della forte città di Agh'mat, vi stabilì la sua residenza, e sottopose quindi al suo scettro tutto il Moghrib-el-acsà, dai confini del Sahhara fino a'Sebta, e tutta la costa del mare Mediterraneo. Poco sodisfatto però del soggiorno di Agh'mat, cominciò nel 1072 a gettare le fondamenta della città di Marocco, per farne la sua capitale; ma venuto a morte nel 1086, lasciò a suo figlio *Abu Jacub Jusuf ben-Tascifin*, la cura di terminarla. Questi, che divenne uno dei più famosi re del Moghrib-el-acsà, era già passato in Ispagna, dove guadagnò, in quel medesimo anno, la terribile battaglia di Zalaca, presso Badajoz, dopo la quale si imposessò di Siviglia, Granata, Valenza, e Saragossa, riducendo la Spagna in provincia del suo impero. Abbellí, con ispesa immensa, e con l' opera di trentamila schiavi spagnuoli, la città di Marocco, e morendo nel 1106 fu succeduto da suo figlio A'lì, che fece continuare la gran moschea di quella capitale, si sostenne quietamente sul trono, e fu grande amico delle scienze, e delle lettere, dovendosi alle cure di lui la raccolta, tal quale noi l' abbiamo, del celebre Abu-A'li Hhosein Ibn Sina, più conosciuto sotto il nome di Avicenna; ma uscito di vita, nel 1115, ebbe anche egli per successore suo figlio *Ibràhim*, sotto il di

cui regno si vide, fino dall' anno seguente, uscire dalla tribù di *Hora't*, o *Hararga*, ramo della nazione di Massamuda, nelle montagne del Sus, un impostore nominato *Abu Ab'd-allah Mohhammed*, *ben Mohhammed*, *ben-Tumert*, *ben-Sataùas*, *ben-Sàflà*, *ben-Mesfùn*, *ben-el-Kaldîs*, *ben-Khalèd*, ma che si fece appellare *Mohhammed el-Màhhdì ben-A'bd-allah ben-A'bd-errahhman et-Tumert*, o *Tomrut*, il quale pretendeva pur egli di discendere da Maometto, e da Fatmè. Sotto l'apparenza d'una perfetta santità, riuscí a farsi, nel 1121, proclamare re a Teinamal, o Tinmalt, nei monti di Guzzula; ma volendo impadronirsi di Marocco fu sconfitto dal governatore di Segelmasa. Confidato però il suo esercito al comando di A'bd-el-mumen suo amico, e già condiscepolo, venne a capo di abbattere, nell'anno 1130, il resto della dinastia dei Morabetuni, e di fondare invece quella degli Almohadi, più correttamente detta *El-Movahhedùn*, cioè unitarj, od uomini che professano l'unità di Dio, per opposizione ai cristiani, ai quali essi rinfacciano il dogma della Trinità. La quale nuova dinastia regnò centoquarantotto anni nel Moghrib-el-acsà, e sotto quattordici principi ereditarii, alcuni dei quali acquistarono alta fama nella storia. Disfatto però l'ultimo rampollo dei Morabetuni, morì Tomrut nel medesimo anno, lasciando per successore l'anzidetto *A'bu-Mohhammed Abd-el-mumen Ibn A'li*, oriundo scelocco, il di cui regno, che durò trentatrè anni, fu uno dei più gloriosi, ma dei più micidiali dei successori d'El-Mahhdì. Furono allora riconquistate tutte le provincie affricane già soggette al Moghrib-el-acsà, da Messa infino a Tripoli, e stabilito in Ispagna il dominio degli Almohadi, segnatamente sotto i regni di *Jacub el-Mansor*, o sia il vittorioso assistito da Dio, che morì a Salè nel 1169, e di suo figlio *Mohhammed-en-Nasser*, che regnò quattordici anni, e morì pure a Salè nel 1213. Già sotto il regno di Jacub el-Mansor, e poi sotto quello di Mohhammed-

en-Nasser, si erano, col fine di sottrarsi alla loro tirannide, molti mauri, ed arabi rifuggiti al di là del Gran-deserto, e nella Nigrizia, dove appunto nel detto anno 1213, riuniti sotto il governo d'un principe nominato *Mense*, (cioè, rè) *Soleiman*, fabbricarono, sovra un ramo del fiume Niger, la famosa città di Tombuctù. A Jacub el-Mansor restò il Moghrib-el-acsà debitore dell'edificazione di molte nuove città, come di Mansura, di Alcassar-el-kebir presso El-A'raisce, di Alcassàr-es-saghir, fra Tangeri e Tetouan, e di Rabatt in faccia a Salè. Ei medesimo risiedea comunemente nel recinto di Guàdel, presso quest' ultima città, della quale avea fatta la sua piazza d'armi, e quasi la sua capitale.

L'ultimo principe di questa dinastia, *Edris*, soprannominato *Abu-Dabús*, fu trucidato a Marocco nell'anno 1269; e la vasta monarchia di A'bd-el-mumen, e di Jacub el-Mansor, fu divisa tra le tre potenti tribù, o dinastie di Beni-Merini, cioè figli d'El-Merini, Abi Hafs, e Beni Zeian, delle quali la prima si rese padrona di Marocco, e restò sempre la più potente. *A'bd-el-hhac Jehhia ben Bekr ben Merini* nativo di Teza, e, come per tradizione si crede, nipote, o pronipote d'un gentiluomo genovese della famiglia De-Marini, il quale trafficando sulla costa di Er-Riff, e di Gomera, e fattosi colà musulmano, era passato a stabilirsi in quella città, sposandovi una donna berebera, della tribù di Zenata, fu di notte tempo, nell'anno 1213, da un sogno eccitato a scuotere il giogo degli Almohadi. Tre figli di lui *Abu Zeid Otsman*, *Abu Ma'ruf Mohhammed*, ed *Abu-Bekr Jehhia* seguirono le sue pedate; ma sortì solamente al loro fratello *Abu Jusuf Jacub ben A'bd-el-hhac el-Merini*, principe dotato delle più belle forme, e delle più amabili qualità, di farsi riconoscere re di Fas nell'anno 1258. Visse alla prima in pace coi re almohadi di Marocco, e fu stabilito limite fra li due Stati la riviera di Omm-er-r'bie'h. Ma prima *Omar-el-Mortedà*, e poi il predetto

Abu-Dabùs lo costrinsero a far loro la guerra, che finì colla espugnazione di Marocco, nel 1269; la quale fatta, fu proclamato Jacub sovrano di tutto il Moghrib-el-acsà, e fu il vero fondatore della dinastia dei Beni-Merini, ed uno dei più potenti re che ella abbia prodotti. Quantunque passasse buona parte della sua vita a comandare gli eserciti, dove non fu mai nè debellato, nè vinto, proteggea liberalmente le lettere, fondò varie accademie, ed un gran numero di collegii. Fino dell'anno 1274 conchiuse la pace con Jaghmurassen, fondatore della dinastia dei *Beni-Zeian* o Zeianidi nel Telmsan, che avea fatta la guerra ad Abu Bekr, e tolto al re di Marocco il regno di Segelmessa.

Alla morte di Jacub, nel 1286, gli succedette il figlio *Abu-Jacub Jusuf en-Nasser li-d-dîn allah*, e fu di tanto padre degnissimo figliuolo. Venuto a guerra col re di Telmsan, non solo gli tolse il regno, ma si rese tributarie anche le provincie di Algeri, di Bugeia, e di Tunisi, ed accolse, nel suo campo davanti Telmsan, deputati venuti dalle parti più rimote dell'Arabia, ambasciadori del soldano d'Egitto, e gli omaggi del nuovo re di Granata, che riconoscevalo per signore, e sovrano. Senonche terminò quivi la carriera della sua fortuna, e morendo nel 1307, ucciso da un eunuco nel proprio letto, ebbe undici successori che regnarono fino all'anno 1480.

Nel numero di questi re fu celeberrimo anche *Abul-Hhasan A'li ben Otsman*, che s'impadronì non solo di tutto il Telmsan, ma di tutta la Berberia, dall'oceano atlantico fino all'Egitto, cosichè potè realmente assumere il titolo di Emir-el-mumenîn di tutto il Moghrib. Ma dopo molte guerre, e molte ribellioni, facendosi egli tiranno, e troppo crudele oppressore, finì con essere dal proprio figliuolo, *Abu-Anan*, cacciato dal soglio, e morì di dolore nel 1351. I sei successori di quest'ultimo parricida furono tutti o despoti, o fatti morire l'uno dopo l'altro, e nessuno di essi merita che la storia ne faccia menzione.

Estinta finalmente la dinastia dei Beni Merini con *A'bd-allah ben Abi-Said* figlio di una dama spagnuola, un certo *Sa'id-el-Uatas*, governatore di Azila, s' impadronì della città di Fas, e cacciò nel 1480 a Tunis i ribelli, che aveano ucciso l' ultimo principe, su di che fu riconosciuto, e proclamato egli medesimo re del Moghrib-el-acsà. Il suo regno fu una vera età d' oro di questa regione; ma per mala sorte durò soltanto un quarto di secolo. Sotto i di lui successori, fra i quali sarebbe impossibile di tracciare una serie qualunque di date, e di circostanze, le sedizioni da una parte degli amazirghi, e degli arabi, e dall' altra, le immigrazioni di 800,000 mauri, ed ebrei cacciati dalla Spagna ritornata in mano ai cristiani, mettevano tutto il paese a soqquadro, e nella più terribile confusione. In generale si può dire però, che i discendenti di Sa'id Uatas possedevano ancora sul principio del secolo sedicesimo, la città, ed il regno di Fas; mentre Marocco, Tafilelt, Dara'à, Sus, ed altre provincie colle tribù affricane, che le popolavano, aveano i loro propri sovrani indipendenti, che si facevano vicendevolmente la guerra. Così, verbigrazia, regnavano a Badis, o Velez, gli el-Merini, e Marocco ubbidiva ad un certo Nasser Bugentuf el-Enteta. La quale confusione diede lena, ed opportunità al re di Portogallo Emmanuele d' impadronirsi di molta parte della costa, ed agli sceriffi di Tafilelt, discendenti veri da Maometto, ad invadere a poco a poco tutto il regno.

I quali sceriffi aveano già cominciato a far risonare dei loro fatti la fama, allora quando, pochi anni addietro, uno di essi, nominato *Hhasan, o Hhosein ben Mohhammed*, sendosi, per la sua santità, e la sua dottrina, acquistata un' altissima rinomanza, cominciò a maneggiarsi per rovesciare dal soglio i Beni Merini. A qual fine mandò alla Mecca i suoi due figlj Mohhammed, ed Ahhmèd, che al loro ritorno furono tenuti

per così dotti, e santi uomini, che *Mahhommed el-Uatas*, re di Fas, fece chiamare il primogenito per confidargli l' educazione di suo figlio, e diede al secondo impieghi di massima importanza. In una guerra civile, che poco stante avvenne, confidò all' uno, ed all' altro il comando del suo esercito; ma questi uomini santi, da quei ribaldi che erano, avuta una volta in mano la spada, la rivolsero contro il loro benefattore, che cacciarono issofatto dal trono, e fecerlo poscia morire. Fortificata quindi Tarudant, fino dal 1516, e venuto nell'anno seguente a morte il vecchio sceriffo loro padre, riuscì loro, nel 1519, di togliere la vita, e lo stato anco al re di Marocco. Prese quindi nel 1524 Mohhammed il titolo di re di Tarudant, e di Marocco. Ebbe ancora cogli amazirghi di Tedla, e di Hascura diverse battaglie; ma sconfittili nel 1528 presso Annimmei, restò indi quieto possessore degli usurpati troni, e ripigliò nel 1536 Agadîr ai portoghesi. Entrato in guerra con suo fratello Ahhmed, lo vinse più volte, ma finì col farlo re di Tafilelte; il che fatto passò Mohhammed ad investire Fas, dove regnava *Kaser*, figlio di El-Uatas, ed espugnata due volte la città, e fatto prigione il re, lo spogliò nel 1550 interamente del trono, esiliandolo con tutta la sua famiglia nella provincia di Dara'à, tranne una sola figliuola di lui, che prese a moglie, a fin di darsi una specie di diritto alla successione del trono.

Divenuto così padrone di Fas, di Michenesa, e di Marocco, cacciò ancora il fratello Ahhmed nel deserto di Sahhara, e riprese possesso dell' avito regno di Tafilelt. Conquistò poco stante il Telmsan con tutto il regno d'Algeri, e per vivere senza inquietudine, fece ricercare ed uccidere tutti i rampolli della famiglia di El-Uatas. Finalmente nel 1556 fu trucidato egli medesimo per opera di Hhasan, re d' Algeri, suo prigioniere, e gli succedette il figlio *A'bd-allah* come sovrano di tutto il Moghrib, cioè, della Mauritania, e della Numidia; il

quale A'bd-allah morì nell'anno 1574, lasciando per successore suo figlio Mohhammed, che fu poco stante cacciato dal soglio da suo zio *A'bd-el-malek ben Mohhammed*, il quale ebbe quindi a combattere con D. Sebastiano re di Portogallo, che chiamato in ajuto dal re deposto, diede nel 1578 nella pianura di Al-Cassar, e presso il luogo detto *el-Càntara*, cioè il ponte, la famosa battaglia *dei tre regi*, così detta per la morte dei tre sovrani, che vi combattevano personalmente.

Salì allora sul trono un terzo fratello di A'bd-allah, cioè, *Hamed es-Scerif* o più estesamente *Abu-'l-A'bbas mulai Ahhmed el-mansor*, che divenuto così sovrano di tutto il Moghrib-el-acsà, fece la pace con Filippo secondo, ed estese invece i limiti del suo impero al di là del Sahhara, conquistando, dal 1586 fino al 1592, successivamente Tegorarin, Tuat, Tombuctù, Gago, e Koukia, con molte altre parti della Nigrizia fin verso il Burnù, e la Guinea. Della quale spedizione si legge nel succitato libro manoscritto intitolato *Nozhat-el-khàdi*, una circostanziata relazione oltremodo pregevole, accompagnata con poesie in lode dei generali in capo *Gieudar*, e *Mahhmud*, e del sultano loro padrone, che da questa spedizione riportò un guadagno, di centotrentacinque cantara di oro purissimo. E però fu il suo regno, che durò venticinque anni, senza rivoluzioni, e senza altre guerre esterne, la più vera *età di oro* dell' impero maroccano. Tutti i sovrani dell' Affrica centrale si sottomisero al re di Marocco, e da ogni parte gli si mandavano la polvere d' oro, ed i più preziosi metalli, talchè diventò il più ricco sovrano del suo tempo, ed il suo regno fu una serie continova di feste, e di piaceri; cosa senza esempio nell' istoria dell' Affrica. Tra le altre cose avea presso la porta del suo palazzo millequattrocento martelli, senza interruzione impiegati a battere moneta. Ei medesimo governò sempre con eguale moderazione, giustizia, e prudenza, e mandò nell'anno 1602 un am-

basciata ad Elisabetta reina d'Inghilterra. Ma preparò, morendo l'anno seguente, la rovina dell'impero, con lasciarlo diviso fra i suoi cinque figli, che lo immersero, pel corso di cinquant'anni, in sangue, cenere, e desolazioni, poichè, ad onta delle disposizioni del padre, in luogo del primogenito *mulai Sceikh*, principe veramente degno di essergli unico successore, il trono fu occupato dal secondo *Bu Fers*, ovvero *Abu Fàres A'bd-el A'zîz*, che, impossessatosi del tesoro, venne a capo di mantenersi sovrano, tutto che sempre involto in aspre guerre coi due fratelli mulai Sceikh, e mulai Zeidan.

Fu sotto il regno di Abu-Fers, che nel 1604 l'imperadore Rodolfo II. mandò a Marocco un ambasciata, e che il principe mauro ne mandò un altra in Olanda. Ma lungi da potersi occupare di relazioni estere, si vide egli medesimo posto a mal partito dai fratelli anzidetti, e dai loro figliuoli, ajutati da dugento inglesi condotti da Giovanni Gifford; il soglio per altro restò nel 1607 a *mulai-Zeidan*, e sotto il regno di lui, che terminò nel 1630, vennero in Affrica, e nel Moghrib-el-acsà oltre novantamila marani, o mauri, che Filippo il terzo avea nel 1610 fatto cacciare dalla Spagna. Nel 1622 arrivò pure a Fez un'ambasciata olandese, della quale fece parte il celebre lessicografo Golius, che fece stupire i mauri colla sua perfetta cognizione della lingua araba, e letterale, e scritta, la quale infin d'allora era già molto diversa da quella che da loro veniva parlata.

Tre figli di Zeidan si succedettero l'uno all'altro, dei quali il primogenito, mulai *A'bd-el-malec*, che regnò da Nerone per cinque anni, prese il primo il titolo di sultano od imperatore, e morì nel 1635 ucciso da uno schiavo portoghese; il secondo, *mulai-el-Valid*, regnò dodici anni lodevolmente, e morì compianto nel 1646; e l'ultimo, *Hhamed-Sceikh*, fu tolto di vita da alcuni ribelli arabi, che proclamarono re uno dei loro capi *Crom-el-Hhagge*, il quale cercò di far morire tutto

ciò che restava degli sceriffi; ma non tardò guari d'essere egli stesso avvelenato dalla propria moglie. E succedutogli il figlio *mulai Sceikh*, questi dovette ben tosto succombere ad una nuova rivoluzione.

Ed eccoci infine giunti a svolgere brevemente i fasti più moderni, ma non perciò meno luttuosi, nè più consolanti della dinastia, che in oggi modera i destini del Moghrib-el-acsà. Non già che vogliamo negare l'essersi, col glorioso regno di Sidi Mohhammed, quella regione avanzata notabilmente verso una spezie di incivilimento, ma perchè stimiamo un tale avanzamento tutt'ora troppo insignificante, per poterne dedurre un qualche lusinghevole presagio per l'avvenire.

Già si è veduto, che nel regno di Tafilelte la somma delle cose stava da più anni nelle mani degli sceriffi; ma verso l'anno 1620 vi comparì un nuovo individuo di quella numerosa prosapia, il quale, nominato *A'li ben Mohhammed ben-A'li ben Jusuf*, nativo di Jambo presso Medina nell'Arabia, e ventisettesimo discendente di A'li e di Fatmè, figlia di Maometto, accompagnò, nel loro ritorno dalla Mecca, alcuni pellegrini Fileli, della nazione amazirga, e venne a stabilire fra loro il suo domicilio. Le ammirabili sue virtù, e la circostanza, che dopo il suo arrivo la stessa natura, per molti anni addietro ritrosa, ed avarissima dei suoi doni, sembrò favoreggiare particolarmente il paese con più abbondanti raccolte, lo fecero proclamare re di Tafilelte, nel tempo medesimo che *Crom-el-Hhagge* si vide portato sui troni di Fez, e di Marocco. Passato però, poco dopo, all'altra vita, lasciò erede e successore suo figlio *mulai Scerif*, che divenne capo, e fondatore della dinastia presente, soprannominata *Fileli*, dal paese ove prese la sua origine, e *Hhoseini* dall'origine che trae da Hhosein, figlio secondogenito di A'li, e di Fatmè. Il quale *mulai Scerif* ebbe poi una numerosa posterità, poichè gli nacquero ottantaquattro figli maschi, e centoventi-

quattro figliuole. Ebbe però a guerreggiare lungamente con *sidi Omar*, re d'Ilekh nel Sus-el-acsà, in fin d'allora, siccome lo è ancora in oggi il suo pronipote sidi Iscem, o Hisciàm, sovrano indipendente. Vinto da lui, e fatto prigione, trovando il tempo troppo lungo, e nojoso, domandò mulai Scerif al vincitore la grazia di concedergli una donna per tenergli compagnia; ed Omar avendogli mandata la più brutta, e ghezza schiava negra, in cui si potè imbattere, ne nacquero due mulatti, *Ar'scid*, od *Er-Rascid*, ed *Ismàa'il*, che a suo tempo diventarono, l'uno dopo l'altro, sultani del Moghrib-el-acsà. Rappattumatosi quindi con sidi Omar, ritornò mulai Scerif sul suo trono, dove oramai s'occupò di rendere felici i suoi sudditi per quanto era in lui, e morendo nel 1652 lasciò erede, e successore *Mohhammed*, principe giusto, affabile, ed universalmente amato, che governava pacificamente lo stato di Tafilelte, quando ecco si ribella contro di lui il fratello *mulai Ar'scid*, e lo riduce nel 1664 a togliersi da se medesimo la vita. Impadronitosi quindi il nuovo re, fino dall'anno seguente, di Fas, e di tutte le provincie settentrionali, marciò nel 1667 contro mulai Sceikh, re di Marocco, che sconfisse, e fece morire. Col medesimo buon successo si rese padrone del Sus, e di tutto il resto dell'impero, compresavi la città di Salè, che dal tempo dei Beni Merini erasi resa indipendente, governandosi a forma di repubblica, per esercitare a suo esclusivo profitto la pirateria. Ebbe per altro il sultano molto che fare per sottomettere gli *sciabani*, o *sciabaniti*, montanari dell'Atlante, nel distretto che anche in oggi porta il loro nome, e che discendevano da quelle cinquanta o sessanta migliaja di cattivi spagnuoli, che Jacub Al-mansor aveva impiegati nell'edificazione di Marocco, e di Rabatt. Soggiogati anche questi nell'anno 1668, passò il vincitore nel Sus, e presa la città d'Ilekh, dopo la fuga del suo principe *sidi A'li*, volle inseguire quest'ultimo fin nella

Nigrizia, dove egli erasi messo in salvo. Ma giunto con la sua cavalleria in sui confini meridionali del Grandeserto, Ar'scid vi trovò un esercito di centomila neri schierati in battaglia, che ricusarono di consegnargli il fuggitivo.

Fattosi oramai sovrano tranquillo di tutto l'impero maroccano, dal capo Nun fino alla ripa di Tvunt, cominciò a manifestare in tutto il suo orrore, l' innata sua crudeltà, e ferocia. Ei fu il primo a stabilire in quell' impero quel sanguinario sistema di tirannide, e di terrore che fu poi consolidato e perfezionato da mulai Ismàa' il suo fratello, e degnissimo successore. Flagello inesorabile degli scellerati, ei li puniva con supplizii che oltraggiavano l' umanità, il pudore, la giustizia, e la maestà regale, perciocchè fece sovente in propria persona l'uffizio del carnefice, che riguardava come il più bello attributo del supremo potere. Per lui la ferocità d' animo era un abito, ed un divertimento. Uno dei suoi alcaldi, volendo un giorno vantargli la sicurezza delle pubbliche strade, disse di avere incontrato in unà di esse, un sacco di noci, che nessuno si arrischiava di raccorre. « E come sai tu che fossero noci? » gli replicò *Er-Rascid* « Li toccai col piede » rispose il ministro. « Che gli si tron» chi quel piede » soggiunse il tiranno, « per punirlo » della sua curiosità. » Una ribellione dei suoi figli, soffogata nel loro sangue, fu l'ultimo accadimento del regno brillante sì, ma orribile di questo mostro, che spirò poco dopo, in seguito di uno stravizzo, a 27 marzo dell' anno 1672, nell' età di quarantun' anno, e dopo otto anni di regno.

I figli di lui, ch' erano molti, si fecero crudeli guerre di esterminio per la successione, ma furono tutti superati, e disfatti dallo zio mulai Ismàa'il, che divenne perciò stipite della famiglia oggi regnante. Di lui basterebbe forse dire, per dipingerlo d' un solo tratto, che superò grandemente il fratello in ferocia, immanità,

avarizia, perfidia, e sete inestinguibile di eccidio, e di sangue. Infatti fu egli uno dei più bestiali uomini, anzi dei più feroci mostri, che abbiano mai calcata, e contaminata la terra. Contuttociò tenne lo scettro per cinquantacinque anni con una politica degna qualche volta d' un principe incivilito; riprese dagli europei le città, ed i porti di Tangeri, ed El A'raisce; ma dovette lasciar Ceuta, e gli altri presidii nelle mani degli spagnuoli. Intavolò negoziati, e relazioni commerciali colla Francia, conchiudendo nel 1699 la pace; e questioneggiò molto coll' Olanda, e coll' Inghilterra. Di mediocre statura, quasi nero, e di un temperamento collerico, avea una forza fisica, ed un agilità straordinaria, le quali conservó fino agli estremi dì della sua vita. Uno dei suoi consueti, e graditi divertimenti era di sguainare, montando a cavallo, la sua sciabola, e mozzare con essa il capo allo schiavo che tenevagli la staffa. Abilissimo a prevedere i pericoli, affrontavali con rara intrepidezza dove non li potea scansare, e sopportava con eguale costanza da eroe, la propizia, e l' avversa fortuna. Affettando una grande devozione seppe, con virtù bugiarde, incutere il rispetto nei cuori dei sudditi, al tempo stesso che con le sue sevizie li colmava di spavento, e di terrore. Ne schiacciò la barbarie mostrandosi più barbaro di loro; ed ebbe il singolare talento di farli perfino desiderare l' onore di morire della sua mano, e piangerne la perdita, quando finì di vivere a 22 Marzo dell' anno 1727.

Fra gli ottocento, e più figli che avea generati, *mulai Ahhmed ed-dehebi*, cioè, l'aurato, il quale non era nè il primogenito, nè il più meritevole, gli succedette, perchè gli venne fatto d' impossessarsi del tesoro, che durò poco fra le mani d' un crapulone così sfrenatamente dissoluto, e feroce Comecchè sempre ubbriaco, fermò la pace cogli inglesi, sedò varie ribellioni, in una delle quali fu dal fratello *A'bd-el-malek* cacciato dal trono,

che peró tosto ricuperò, e fece imprendere una spedizione militare a Tombuctù, dalla quale ritornò con grandi tesori; ma terminò presto il suo regno, morendo egli strangolato a 12 marzo del 1729.

Avrebbe dovuto succedergli suo figlio *Bu-fers*, ossia *Abu Fàres*, ma fu in pregiudizio di lui proclamato *mulai A'bdallàh* altro figlio di mulai Ismàa'îl, in grazia dei maneggi di sua madre *Lella Khoneta*, che già si era insignorita di ciò che rimaneva del tesoro di Michenesa, dove fece venire il figlio da Tafilelte. Alla bella prima giusto, generoso, ed umano, questo nuovo Nerone cambiò presto, e divenne iniquo, avaro, e crudele, per lo che fu fino a cinque volte scacciato dal soglio, che ebbe però sempre la sorte di riconquistare, dopo di avere successivamente vinti, e disfatti due dei suoi fratelli *A' li ben Ismàa'îl*, e *Mohhammed uld-A'riba*; i quali l' occuparono per breve spazio di tempo. Fu presso mulai A'bd-allah che rifugiossi, nel 1732, il famoso duca di Ripperda, di cui gli intrighi lo involsero in dispendii, ed in guerre rovinose, e malavventurate. Conchiuse nondimeno la pace coll' Olanda, e colla Danimarca, confermò quella degl' inglesi, ed autorizzò parecchii stabilimenti commerciali ne' porti del suo impero, che frattanto godette di una certa tranquillità, dal suo ultimo ristabilimento sul trono nel 1742 fino alla sua morte, che avvenne a 12 novembre 1757 nel palazzo da lui fatto fabbricare a Fas.

Di due soli figliuoli che gli fossero mai nati, cioè uno detto Hhamed, nato d' una schiava nera, e morto poco dopo del padre, e l' altro *Mohhammed* quest' ultimo, già fino dal 1750 co-reggente dell' impero, fu subito riconosciuto *Emîr-el-mumenîn*, sotto il nome di *Sidi Mohhammed*, non essendogli parso decente il titolo di *mulai* (mio padrone) posto in lui davanti al nome del profeta. Al lungo, e glorioso regno di lui, che offre pochi, o rari esempi di quegli atti di effera-

tezza, e di barbara crudeltà, che macchiarono quelli dei suoi predeccessori, fu e rimane sempre debitore il Moghrib-el-acsà del rango, qualunque siasi, che occupa in oggi fra gli stati possenti, e formidabili del nostro emisfero. Infatti vi si fecero sotto di lui passi ragguardevoli verso una specie d' incivilimento; e la politica di questo regnante parve ravvicinarsi a quella delle nazioni europee. Persuaso, che per ristabilire le sue finanze, e ravvivare il commercio, la pace fosse il più sicuro espediente, ei la conchiuse successivamente colla Svezia, colla Repubblica Veneta, colla Francia, la Spagna, il Portogallo, la Toscana, e l' Impero d' Austria, e rinnovò quelle già fatte da suo padre con l'Inghilterra, coll' Olanda, e colla Danimarca. Nel 1760 fondò la città di Mogodore, e nel 1773 quella di Fedàla; avendo intanto ripreso quella di Mazagan ai portoghesi. Ma quello che più di tutto cooperò a dirozzare codesto governo, e parte della nazione, si fu la sollecitudine di Sidi Mohhammed d' attorniarsi di cristiani, o schiavi, o rinnegati, forniti d' ingegno, e di talenti, e poi anche di europei liberi, e fedeli alla loro religione, che o venivano colà spontaneamente, o furonvi spediti dai loro governi, richiestine dal sultano. Fra i quali la Svezia, e la Danimarca spezialmente gli mandarono architetti, scarpellini, pittori, lapidarii, giardinieri ec. Anche gli ebrei un poco abili, ed istruiti, erano da lui ricercati, e favoriti; uno di essi, Samuele Sumbel, nato ed allevato in Marsiglia, fu molto tempo il suo primo ministro. Un francese Cornut, un triestino Ciriaco Petrobelli, un toscano Pietro Mutti di Pietrasanta, ed un genovese di Tabarca, nominato Francesco Chiappe, divennero pure suoi ministri, senza cambiare di religione, e continuarono i due ultimi ad esserlo anche dei suoi due successori. Già una delle sue prime consorti legittime era oriunda inglese, ed una delle ultime, *Lella Douvia,* che viveva tuttora nel 1822, era genovese,

d' una famiglia Franceschini. La corte aveva persino preso una forma europea, ed il già detto magonzese rinnegato, caide Driss, ne compose in francese, pell' anno 1788, un elenco nominologico, che noi possediamo in manoscritto, e di cui si legge un estratto nelle lettere sul Marocco dello svezzese Olof Agrell. Nel quale elenco vedonsi figurare i nomi di principi imperiali, giudici supremi, grandi di corona, cioè tesoriere, cacciatore, interprete, falconiere, e guarda-sigilli; ministri, e segretarj di stato; marescialli di corte, ciamberlani, e gentiluomini di camera; protomedici, maestri di cerimonie, e bibliotecarii; governatori, e intendenti generali di provincie; comandanti in capo, generali, ammiragli, ec. Delle quali cose restano per altro in oggi poche vestigia.

Paragonato coi suoi predecessori, Sidi Mohhammed potè riguardarsi come un principe buono, ed umano. Il difetto suo capitale fu l' avarizia; ma per contentarlo impiegò rare volte la violenza, e la crudeltà. In una parola, egli avrebbe potuto essere un uomo grande, senza i vizii della sua educazione, e le false idee della sua religione. Ebbe a combattere alcuni suoi figli ribelli assistiti dalla soldatesca dei neri; ma gli amazirghi, ed i mauri gli rimasero quasi sempre fedeli. Avea prescelto a suo successore il primogenito dei suoi figli mulai A'lì; ma sendo questi morto nel 1783, pensava di far proclamare mulai A'bd-es-Salèm suo quartogenito, quando, in marcia contro un fratello di lui maggiore, *mulai-El-Jezîd*, terminò la sua lunga carriera in Rabatt, nel dì 11 Aprile 1789, dopo aver vissuto ottant' un anno, e regnato quasi trentadue.

Nato nell' anno 1750 da *Lella Scersceta*, figlia di un rinnegato inglese, *Mulai Mohhammed Mahhdì el-Jezîd* era non solo il primogenito degli eredi del trono allora viventi, ma di più uomo bello, e ben fatto, di animo risoluto, e ferocissimo. Conosciuta appena la morte del

padre, fu proclamato sultano a Rabatt, ed a Salè; il che fatto convocò a Tetuan, dove trovavasi stanziato, tutti i consoli europei, e li minacciò di dichiarare la guerra a tutti i loro sovrani, eccetto che all' Inghilterra. Prese per modello il suo bisavolo mulai Ismàa'il, piuttosto che il proprio genitore. Orgoglioso, testereccio, bestiale, e fanatico, allagò il paese di sangue, e di carnificine. Dichiarò guerra alla Spagna per ripigliare Ceuta, e gli altri presidj sul Mediterraneo; ma riuscì vana l' impresa. E già nel mezzodì dell' impero eransi contro di lui ribellati due dei suoi più prossimi fratelli, cioè, A'bd-er rahhman nel Tafilelte, e Dara'à, e Hisciam a Marocco, sostenuto dai tre migliori generali di Sidi Mohhammed, cioè A'bd-er-rahhman ben Azar, A'bd-allah Rahhamani, e Zeid-Bel-Arossi. Per la qual-cosa il sultano, abbandonato il campo di Ceuta, corre velocemente per debellare cotesto triunvirato, passa vittorioso l'Omm' er bie'h, espugna la città capitale, e vi commette orrori che fanno fremere la natura, e l' umanità; ma ferito mortalmente in un conflitto coll' esercito di mulai Hisciam, spira nel dì 15 Febbrajo 1792, dopo ventidue mesi di regno, e quarant' un anno di vita.

Venne allora diviso l' impero in tre porzioni, per alcun tempo, fra *sulai S' lemma*, od *Es-Salèm*, fratello uterino di mulai el-Jezîd, e per conseguenza prossimo erede del trono, il quale risiedeva in Vazan, nel regno di Fez; mulai A'bd-er-rahhman, nel Tafilelt, e nel Daràa', e *mulai Hisciam*, nel regno di Marocco, e nel Sus, dove teneva per governatore, a Tarudant, suo fratello maggiore *mulai A' bd-es-Salèm*. Ma come spesso accade, fra due o tre contendenti insorge il terzo od il quarto, e cogliendo il destro porta via l' oggetto della contesa. E così fece un altro fratello, settimo degli allora viventi, appena uscito dall' adolescenza, cioè, *Abu-er-Rebièh Suleiman*, o *Solimano*, che stanziato in Michenesa, fu da quei cittadini, e dalle tribù sce-

locche, e berebere delle adiacenze, proclamato emir-al-mumenin nel settentrione dell' impero. Mulai S'lemma fu obbligato a sottomettersi nell' istante, e venne dal fratello, di quattro lustri più giovine, rilegato a Tafilelte, donde passò poi a Tripoli, e nell' Egitto, dove morì nove o dieci anni or sono. Ma mulai Hisciam, raccolto un poderoso esercito, minacciava sempre di schiacciare il competitore, che intanto avea, come re di Fas, di Salè, e di Tangia, fatto pace colla Spagna, e ratificato quelle con tutte le altre potenze. Religioso, sobrio, giusto, umano, affabile, e prudente, proseguiva egli a conciliarsi la venerazione, l' ubbidienza, e l' affetto di tutte le classi di sudditi, e la stima dei consoli cristiani. Nulladimeno fu solamente nella primavera dell' anno 1794, che egli potè uscire per la prima volta in aperta campagna, e nel mese di giugno discese a Tangeri, dove confermò le sue intenzioni pacifiche, ed i trattati esistenti. In fine, sul principio del 1795 venne riconosciuto, e proclamato anche re di Marocco, ed emir-al-mumenin di tutto il Moghrib-el-acsà, dopo essersi mulai Hisciam ritirato in un santuario, dove poco stante abbandonò anche la vita.

Quieto padrone allora del soglio, recossi Mulai Suleiman nella città capitale, e godette, per un intero quarto di secolo, d' una tranquillità poco comune in quella semiselvaggia regione. Temperando con la clemenza i rigori della giustizia, e le sentenze dettate dall' incorrotta sua rettitudine, governò saviamente i suoi popoli; e molto meno avaro, e puntiglioso dei suoi predecessori, visse costantemente in pace con tutte le nazioni amiche di suo padre, e conchiuse inoltre nuovi trattati, prima nel 1795 con gli Stati Uniti dell' America settentrionale, poscia nel 1802 colla città libera, ed anseatica di Amburgo, e finalmente, nel 1820, con S. M. il Re di Sardegna. Il suo contegno politico durante le guerre della rivoluzione francese, e dell' impero di Napoleone, fu

meritevole dei più distinti elogj, per la sua imparzialità; e la vicina Spagna ebbe a lodarsi molto dei buoni uffizj ricevuti da lui. Le stesse potenze che gli dovevano sussidii pattuiti, pagabili ad epoche determinate, e che per la difficoltà dei tempi, ed i pericoli della navigazione, non potevano mandarglieli regolarmente, ebbero pure ad essere sodisfatte della pazienza, e della cortesia, con le quali aspettò più di una volta i pagamenti arretrati, e scaduti da quattro in cinque anni. E per ultima prova delle sue pacifiche intenzioni basti il dire, che non solo abolì spontaneamente nei suoi Stati, un anno prima della spedizione di Lord Exmouth contro Algeri, la schiavitù dei cristiani, obbligandosi anche a riscattare quelli che potrebbero essere fatti nelle provincie indipendenti dell'estremo Sus, e nei deserti del Sahhara; ma fece ancora nel 1817 disarmare, e sciogliere tutta la sua marina militare, e proibire del tutto il corseggiare, o la pirateria.

Ma gli ultimi giorni di questo buon principe erano destinati ad essere calamitosi. Una tempesta che sulla fine dell'anno 1818 cominciò a mormorare negli alti monti di Nefusa, e Ssanhagia fra Fas, e Tafilelte, giunse, poco stante, a minacciare l'intera rovina del suo governo. Già negli anni 1799, e 1800 avea egli veduto i suoi Stati afflitti da un epidemia di peste bubonica, che menomò d'una quarta parte almeno la popolazione. Nel 1818, dopo un anno di estrema carestia, ricomparve cotesto rio flagello, che per quasi due anni disolò il paese da un capo all'altro, ad onta della scoperta fatta in Tangeri dal console portoghese Giuseppe Gennaro Colaço, d'un rimedio specifico, nell'uso interno dell'olio d'oliva. E come se la fame, e la peste non bastassero a fare assai crudo governo dell'impero, vi si aggiunse, nell'anno seguente, la guerra civile colla sollevazione degli amazirghi, nei monti, e nelle vallate di Zajana, e delle provincie di d'Escura, di Tedla,

d'Ajana, e di Sciavota. Una tribù di scelocchi, appunto nei contorni di Zajana, dalle calamità sofferte rifinita di modo, che impossibile riuscivale di pagare le gravezze, che il sultano aveale imposte, avea, nel 1818, non solo ricusato di sciorsi dal debito, ma ribellatasi, e spinte indietro le truppe venute a coartarla, assalì, e saccheggiò, nel mese di gennajo seguente, un convoglio di denari, e di altri preziosi effetti, che andava da Fas a Tafilelte. A questa notizia, fu alla prima spedito da Fas, dove era governatore, *mulai Ibràhim,* figlio primogenito del sultano, per vedere di sottomettere i ribelli; ma non potè venirne a capo. La stessa guardia dei Ludaja fu risospinta, disfatta, e costretta a rifugiarsi entro la città di Fas. Incoraggiate da così bel principio, le tribù circonvicine si riunirono ai ribelli, e diedero, fin dal mese di maggio, nuove, e ridottevoli forze alla sollevazione. Marciò allora mulai Suleiman in persona, con una parte del suo esercito, verso Tedla, e la sola sua presenza avrebbe ristabilito la calma, senza un funesto, ed inescusabile errore dell'anzidetto suo figlio, che comandava in secondo quel corpo d'armata. Già erasi venuto a parlamento nelle vicinanze di Gher, fra i fiumi Vad-el-A'bîd, e Seroc, e venivano recati al campo imperiale i tributi richiesti: sessanta individui, metà uomini, e metà donne, e fanciulli, scelti nelle vicine tribù, si presentarono, colle formalità in così fatti casi da loro usate, a fare la loro sommessione. Quand'eccoti mulai Ibràhim, o per sospetto di tradimento, o per capogiro di vendetta, non solo ributta indietro quella povera gente, ma comanda ai suoi soldati di far fuoco, e di esterminarli. Quattro soli fanciulli si salvarono vivi, e fuggendo verso le montagne, vi sparsero la deploranda notizia, la quale, a guisa di fulmine, volò per tutti quei contorni, risvegliando lo spirito della più atroce vendetta. Riunisconsi di presente gli amrgari, o sceicchi, raccogliendo ciò che di meglio trovano, di gente, d'armi, e di ca-

valli, e scendendo nella pianura, s'avvicinano in silenzio, verso il cadere della sera, al campo del sultano, colle armi abbassate, ed in attitudine di sommessione. Ma fattasi buja la notte, investiscono da furibondi, e all'improvviso, i soldati imperiali dispersi nel campo, ed in parte seppelliti nel primo sonno, mentre il resto della popolazione, precipitandosi dalle rupi, e dalle balze vicine, dove seguiti aveano i lor guerrieri, accrescono ancora l'impeto, ed il furore dell'attacco, in guisa che fra pochi istanti fu sorpreso, rotto, e sbaragliato l'intero esercito, saccheggiato il campo, incendiate le tende, e fatta man bassa sovra tutto ciò che vi si trovava. Mulai Ibrahim cadde mortalmente ferito, una delle prime vittime della provocata vendetta; ed il sultano, soprappreso da spavento, trovossi abbandonato, e solo in una tenda, che il fuoco cominciava già a divorare. Uno scelocco vi entra, e vedendovi rannicchiato un uomo quasi ignudo, e disperato, » Chi sei? » gli dice. » Suleiman » gli risponde lo sceriffo. Il montanaro guidato dall'interesse, o dalla pietà, fa segno di volerlo salvare, e non perdendo un istante lo cuopre col suo sulham, lo getta sulle spalle, e traversando, nel bujo, il campo, risponde a chi lo interroga, che porta via dalla mischia un fratello ferito. Condotto così nel casale del suo liberatore, il sultano vi rimase tre giorni, e coll'ajuto di lui ricoveratosi nel santuario di Bu-Nasser, pervenne a mettersi in salvo entro Michenesa, sul principio del mese di giugno.

Intanto estendeva la ribellione i ferali suoi vanni su molte altre provincie dell'impero, regolarmente ordinandosi sotto il comando di *Sidi El-M'hausce*, gran capo supremo degli amazirghi, fiancheggiato da diversi santoni, e di molte tribù di arabi, e di beduini, non che da tutti i mauri, o malcontenti, o bramosi di bottino, e di un cambiamento nel governo. Gli scelocchi venuti in forza sotto le mura di Michenesa, vi tennero

rinchiuso, ed assediato il sultano per un anno, e mezzo. A Fas, la città vecchia venne in potere dei sollevati. Colà trovavasi residente un altro *mulai Ibràhim,* nipote di Suleiman, e figlio primogenito del sultano *mulai El-Jezîd*; ed era dai mauri, ma soprattutto dagli scelocchi, considerato generalmente come il vero, e più legittimo erede del trono. Nella prima furia si volle proclamarlo imperatore; ma l'irresoluzione del principe, o più probabilmente la sua fermezza nel mantenere il giuramento, fatto sul corano, di non cospirare mai contro lo zio, fecero sospendere la sua inaugurazione.

Intanto viveasi ritirato in Michenesa dolente, e presso che invisibile, il disgraziato sultano, aspettando dalla mano di Dio la sua salvezza. Ed infatti furongli proposte varie vie di conciliazione; ma risoluto a vendicare la morte del figlio, accolse i deputati, ed i loro donativi con apparente affabilità, ed avutili fra le mani, li fece in parte cacciar prigioni, ed in parte morire. Più di quindici mila scelocchi, ed arabi investirono allora la città, ed ebbero luogo nei contorni molte sanguinose battaglie.

Passò in cosiffatta situazione delle cose un anno intero, aspettando, da una parte, il principe, che la volontà di Dio definisse il suo destino, e dall' altra i sollevati, che egli rinunziasse volontariamente al trono, poichè la sua qualità di sceriffo era sempre troppo venerata, perchè pensassero ad abbreviare i suoi giorni. La sua situazione pertanto faceasi sommamente critica, e disagiata; la stessa sua guardia di neri, da sei in sette mila uomini, che formavano tutto il suo esercito, gli dettava la legge, e trucidò, sotto i suoi occhi, il suo ministro favorito, Ahhmed Mula-et-Tei, uomo degno di miglior sorte, e di meno sciagurato fine.

Fu allora soltanto, che lasciossi finalmente persuadere, o piuttosto trascinare mulai Ibràhim, ad uscire di Fas, e farsi proclamare sultano. Assistito, ed esaltato dal

grande sceriffo di Vàzàn, *Sidi-el-A'rbi*, e da uno scelocco di sommo valore, e di grande influenza, nominato *Sidi Ahhmed El-Lusci*, scese in fatti, alla testa di un numeroso corpo d'armata, nelle pianure del Gh'arb, e venne ad occupare El-Cassàr, El-A'raisce, Tangeri, e Tetuan, dove fu successivamente ricevuto come sovrano, nei mesi di gennajo, e febbrajo dell'anno 1821. Fermatosi però nell'ultima di quelle città, vi passò, poco stante, di vita, lasciando per successore il fratello, e compagno *mulai Sa'id*, principe risoluto, e bellicoso, ma poco felice, perocchè incalzato dallo zio, perdette, in meno di un mese, tutte le sue città, e provincie, tranne quelle di Er-Riff, e di Hiaina, dove si mantenne sin verso la fine dell'anno, allorchè mulai Suleiman, condottovi in persona un esercito di sedicimila uomini, pose l'assedio a Tetuan, e ne disloggiò il nipote, che rifuggitosi nelle montagne, occupò, per pochi giorni, la vecchia Fas, ma fu in fine vinto, fatto prigione, ed esiliato a Tafilelte.

Non cessarono per questo le sollevazioni in altre parti dell'impero, ma continuarono anzi di modo, che il sultano, per dare, nel 1822, udienza ad un'ambasciata svezzese, la quale dovea incontrarlo a Tangeri, o nelle vicinanze, fu obbligato a farla ire, per la via di mare, a Mogodore, da dove, dopo tre mesi di soggiorno, e di aspettativa, fu impossibile il farla passare a Marocco; e lo sfortunato sultano ebbe ancora il dolore di vedersi rapire, nel tragitto, dalle popolazioni sollevate, i ricchi donativi, che l'ambasciatore aveagli mandati a nome del suo sovrano.

Della persona era mulai Suleiman piuttosto grande, e corpulento, ma d'una bella freschezza di carnagione. Il suo volto non troppo bruno, portava impressa l'idea della bontà, ed i suoi occhi erano grandi, aperti, acuti, e vivissimi. Vestiva panni ordinarii, ed una schiavina molto comune, sotto la quale erano i suoi movimenti

sciolti, e piacevoli. Parlava rapidamente, e comprendeva gli altrui discorsi con mirabile facilità; era *f'kìh*, o dottore della legge, molto istruito nelle lettere, e nelle scienze musulmane; e quantunque sinceramente attaccato ai dommi, ed alle pratiche della sua religione, non era perciò nè fanatico, nè superstizioso. Nelle accidentali sue contestazioni coi consoli cristiani, fu per lo più tenace, ed inflessibile; ma più di una volta si mostrò capacissimo di ragionevoli persuasioni, dove convenevolmente venivangli suggerite. Se non che andava soggetto talora alla debolezza di tutti i despoti, o sovrani assoluti, di lasciarsi circonvenire da piaggiatori, ed appaltoni, che non mancano mai pure nelle corti le meglio composte, e da soggetti anche cristiani, agenti di più di un governo, i quali, secondo un vecchio detto, amavano più il rotto, che non l'intiero.

A quale ultimo impulso è forza attribuire l'inaudita violenza con cui trattò, pochi mesi prima di morire, il console di S. M. Svezzese, il quale, fattigli, per suo cocomando, venire venti cannoni di bronzo, di cui il sultano promise per iscritto di pagare il costo, e le spese, fu al primo insistere sull'adempimento della promessa, issofatto a furia, e con grande vituperio, espulso da Tangeri, unitamente alla sua incolpevole famiglia. E poco mancò, che medesimamente non isfogasse il despota la sua collera contro la bandiera, e la navigazione svezzese, e lo avrebbe fatto per certissimo, dove non fosse riuscito al console, nell'atto di andarsene, di persuaderlo, mediante apposita lettera, a ristringere alla sola persona di lui gli effetti di quell'impetuosa ira, e continuare d'essere amico del governo, e della nazione (*).

In che modo per altro seppe in altre occasioni contenersi, a riguardo dei consoli cristiani, che fossero dai

(*) Per le lettere qui menzionate veggasi la nota 14. in fine della presente opera.

suoi sudditi offesi, od insultati, si potrà discernere dalla seguente lettera, scritta da lui a quello di Francia, che due anni prima, cioè nel 1820, era stato in procinto di essere accoppato da un santone, il quale, con un colpo di bastone noderuto sul capo, avealo stramazzato a terra nella pubblica via.

» Nel nome di Dio clemente, e misericordioso.

» E non v' ha potenza, nè forza, se non con
» Dio altissimo, grandissimo: Amen! »

(L. S.)

» Console della nazion francese, Sourdeau, e salute a chi s' avvia sul retto sentiero. Siccome tu sei nostro ospite, sotto la nostra protezione, e console nel nostro paese di una grande nazione, così non possiamo desiderare a te se non la più alta considerazione, e i più sublimi onori. Per la qual cosa capirai, che ci è parso intollerabile ciò che ti è accaduto, quando anche fosse stato per parte del più caro dei nostri figli, ed amici; ed ancorchè non si possa fare ostacolo ai decreti della Divina Provvidenza, non ci può essere grato che simile cosa si faccia neppure al più vile degli uomini, e nè anche alle bestie; e certo non lascieremo di fare di ciò severa giustizia, Dio volendo. Se non che voi altri cristiani avete il cuore pietoso, e siete pazientissimi nelle ingiurie, a norma dell' esempio del vostro Profeta, che Dio abbia in gloria, Gesù figlio di Maria; il quale nel libro che vi apportò nel nome di Dio, vi comanda, che se alcuno vi percuote in su l' una delle guance, gli rivolgiate ancora l' altra; ed egli medesimo, che sia sempre da Dio benedetto, già non si difese quando i giudei vennero per ucciderlo, per lo che Dio lo ritirò presso di sè: e nel nostro libro ci è detto, per bocca del nostro Profeta, che non si ritroverà nessun popolo, il quale nella carità più si accosti ai veri credenti di coloro che dicono: siamo cristiani; e questo è verissimo, posciachè fra essi vi sono sacerdoti, e santi uomini, i

quali certamente non si levano in superbia. Il nostro Profeta ci dice ancora, che non s' imputino a colpa le azioni di tre sorte di persone, cioè, del mentecatto finchè non gli ritorni il buon senso, del pargolo, e dell'uomo che dorme. Ora codesto uomo che t' ha offeso è mentecatto, e non ha giudizio; ciononostante abbiamo decretato, che ti sia fatta giustizia del suo delitto. Se però tu lo perdonerai, farai opera da uomo magnanimo, e ne sarai dal Misericordiosissimo rimunerato. Ma se assolutamente vuoi che ti sia fatta giustizia in questo mondo, ciò starà in tua mano; conciossiachè nel mio impero nessuno tema nè ingiustizia, nè vie di fatto, coll' ajuto di Dio ec. A 12 *giumàdi-t-tsani* 1235 dell' egira. (28 marzo 1820).

Spossato finalmente dalle avversità, e dagli affanni, molto più che dall' età, che oltrepassava di poco i cinquant' anni, questo sceriffo degli sceriffi terminò i tribolati suoi giorni a Marocco nel dì 28 novembre 1822, precisamente trent' anni dopo di avere in Michenesa principiato a dar legge al Moghrib-el-acsà. Prima però di chiudere gli occhi, fece, con atto solenne di ultima volontà, dichiarare, e riconoscere legittimo erede, e successore dell' avito soglio il nipote *Mulai Abu-l-Fadhl A'bd-er-rahhman ben-es-sultan mulai Hisciàm,* in linea retta, e mascolina trentesimosesto discendente da *Fatmè* figlia, e da *A'lì* genero di Maometto, come chiaramente si può vedere nella seguente tavola genealogica, tratta dalle succitate opere arabe manoscritte, che noi possediamo, e più particolarmente dal *Nozhat-el-khadi*, o storia dei regi, e degli uomini celebri del secolo undecimo dell' egira, che contiene una distesa esposizione istorica, e critica della discendenza di A'li, e di Hhosein suo secondogenito, coll' ajuto della quale ci è stato sortito di schiarire, e di rettificare, in più di un luogo, il consimile albero genealogico già pubblicato nel primo volume dei viaggi dello spagnuolo D. Domingo Badia, y Leblich, sotto il pseudonimo di A'li Bej-el-a'bbassi.

suoi sudditi offesi, od insultati, si potrà discernere dalla seguente lettera, scritta da lui a quello di Francia, che due anni prima, cioè nel 1820, era stato in procinto di essere accoppato da un santone, il quale, con un colpo di bastone noderuto sul capo, avealo stramazzato a terra nella pubblica via.

» Nel nome di Dio clemente, e misericordioso.

» E non v'ha potenza, nè forza, se non con
» Dio altissimo, grandissimo: Amen! »

(L. S.)

» Console della nazion francese, Sourdeau, e salute a chi s'avvia sul retto sentiero. Siccome tu sei nostro ospite, sotto la nostra protezione, e console nel nostro paese di una grande nazione, così non possiamo desiderare a te se non la più alta considerazione, e i più sublimi onori. Per la qual cosa capirai, che ci è parso intollerabile ciò che ti è accaduto, quando anche fosse stato per parte del più caro dei nostri figli, ed amici; ed ancorchè non si possa fare ostacolo ai decreti della Divina Provvidenza, non ci può essere grato che simile cosa si faccia neppure al più vile degli uomini, e nè anche alle bestie; e certo non lascieremo di fare di ciò severa giustizia, Dio volendo. Se non che voi altri cristiani avete il cuore pietoso, e siete pazientissimi nelle ingiurie, a norma dell'esempio del vostro Profeta, che Dio abbia in gloria, Gesù figlio di Maria; il quale nel libro che vi apportò nel nome di Dio, vi comanda, che se alcuno vi percuote in su l'una delle guance, gli rivolgiate ancora l'altra; ed egli medesimo, che sia sempre da Dio benedetto, già non si difese quando i giudei vennero per ucciderlo, per lo che Dio lo ritirò presso di sè: e nel nostro libro ci è detto, per bocca del nostro Profeta, che non si ritroverà nessun popolo, il quale nella carità più si accosti ai veri credenti di coloro che dicono: siamo cristiani; e questo è verissimo, posciachè fra essi vi sono sacerdoti, e santi uomini, i

quali certamente non si levano in superbia. Il nostro Profeta ci dice ancora, che non s' imputino a colpa le azioni di tre sorte di persone, cioè, del mentecatto finchè non gli ritorni il buon senso, del pargolo, e dell'uomo che dorme. Ora codesto uomo che t' ha offeso è mentecatto, e non ha giudizio; cionondimeno abbiamo decretato, che ti sia fatta giustizia del suo delitto. Se però tu lo perdonerai, farai opera da uomo magnanimo, e ne sarai dal Misericordiosissimo rimunerato. Ma se assolutamente vuoi che ti sia fatta giustizia in questo mondo, ciò starà in tua mano; conciossiachè nel mio impero nessuno tema nè ingiustizia, nè vie di fatto, coll' ajuto di Dio ec. A 12 *giumàdi-t-tsani* 1235 dell' egira. (28 marzo 1820).

Spossato finalmente dalle avversità, e dagli affanni, molto più che dall' età, che oltrepassava di poco i cinquant' anni, questo sceriffo degli sceriffi terminò i tribolati suoi giorni a Marocco nel dì 28 novembre 1822, precisamente trent' anni dopo di avere in Michenesa principiato a dar legge al Moghrib-el-acsà. Prima però di chiudere gli occhi, fece, con atto solenne di ultima volontà, dichiarare, e riconoscere legittimo erede, e successore dell' avito soglio il nipote *Mulai Abu-l-Fadhl A'bd-er-rahhman ben-es-sultan mulai Hisciàm*, in linea retta, e mascolina trentesimosesto discendente da *Fatmè* figlia, e da *A'lì* genero di Maometto, come chiaramente si può vedere nella seguente tavola genealogica, tratta dalle succitate opere arabe manoscritte, che noi possediamo, e più particolarmente dal *Nozhat-el-khadi*, o storia dei regi, e degli uomini celebri del secolo undecimo dell' egira, che contiene una distesa esposizione istorica, e critica della discendenza di A'li, e di Hhosein suo secondogenito, coll' ajuto della quale ci è stato sortito di schiarire, e di rettificare, in più di un luogo, il consimile albero genealogico già pubblicato nel primo volume dei viaggi dello spagnuolo D. Domingo Badia, y Leblich [illegible] pseudonimo di A'li Bej-el-a'bbassi.

suoi sudditi offesi, od insultati, si potrà discernere dalla seguente lettera, scritta da lui a quello di Francia, che due anni prima, cioè nel 1820, era stato in procinto di essere accoppato da un santone, il quale, con un colpo di bastone noderuto sul capo, avealo stramazzato a terra nella pubblica via.

» Nel nome di Dio clemente, e misericordioso.

» E non v'ha potenza, nè forza, se non con
» Dio altissimo, grandissimo: Amen! »

(L. S.)

» Console della nazion francese, Sourdeau, e salute a chi s'avvia sul retto sentiero. Siccome tu sei nostro ospite, sotto la nostra protezione, e console nel nostro paese di una grande nazione, così non possiamo desiderare a te se non la più alta considerazione, e i più sublimi onori. Per la qual cosa capirai, che ci è parso intollerabile ciò che ti è accaduto, quando anche fosse stato per parte del più caro dei nostri figli, ed amici; ed ancorchè non si possa fare ostacolo ai decreti della Divina Provvidenza, non ci può essere grato che simile cosa si faccia neppure al più vile degli uomini, e nè anche alle bestie; e certo non lascieremo di fare di ciò severa giustizia, Dio volendo. Se non che voi altri cristiani avete il cuore pietoso, e siete pazientissimi nelle ingiurie, a norma dell'esempio del vostro Profeta, che Dio abbia in gloria, Gesù figlio di Maria; il quale nel libro che vi apportò nel nome di Dio, vi comanda, che se alcuno vi percuote in su l'una delle guance, gli rivolgiate ancora l'altra; ed egli medesimo, che sia sempre da Dio benedetto, già non si difese quando i giudei vennero per ucciderlo, per lo che Dio lo ritirò presso di sè: e nel nostro libro ci è detto, per bocca del nostro Profeta, che non si ritroverà nessun popolo, il quale nella carità più si accosti ai veri credenti di coloro che dicono: siamo cristiani; e questo è verissimo, posciachè fra essi vi sono sacerdoti, e santi uomini, i

quali certamente non si levano in superbia. Il nostro Profeta ci dice ancora, che non s' imputino a colpa le azioni di tre sorte di persone, cioè, del mentecatto finchè non gli ritorni il buon senso, del pargolo, e dell'uomo che dorme. Ora codesto uomo che t' ha offeso è mentecatto, e non ha giudizio; ciononondimeno abbiamo decretato, che ti sia fatta giustizia del suo delitto. Se però tu lo perdonerai, farai opera da uomo magnanimo, e ne sarai dal Misericordiosissimo rimunerato. Ma se assolutamente vuoi che ti sia fatta giustizia in questo mondo, ciò starà in tua mano; conciossiachè nel mio impero nessuno tema nè ingiustizia, nè vie di fatto, coll' ajuto di Dio ec. A 12 *giumàdi-t-tsani* 1235 dell' egira. (28 marzo 1820).

Spossato finalmente dalle avversità, e dagli affanni, molto più che dall' età, che oltrepassava di poco i cinquant' anni, questo sceriffo degli sceriffi terminò i tribolati suoi giorni a Marocco nel dì 28 novembre 1822, precisamente trent' anni dopo di avere in Michenesa principiato a dar legge al Moghrib-el-acsà. Prima però di chiudere gli occhi, fece, con atto solenne di ultima volontà, dichiarare, e riconoscere legittimo erede, e successore dell' avito soglio il nipote *Mulai Abu-l-Fadhl A'bd-er-rahhman ben-es-sultan mulai Hisciàm*, in linea retta, e mascolina trentesimosesto discendente da *Fatmè* figlia, e da *A'lì* genero di Maometto, come chiaramente si può vedere nella seguente tavola genealogica, tratta dalle succitate opere arabe manoscritte, che noi possediamo, e più particolarmente dal *Nozhat-el-khadi*, o storia dei regi, e degli uomini celebri del secolo undecimo dell' egira, che contiene una distesa esposizione istorica, e critica della discendenza di A'li, e di Hhosein suo secondogenito, coll' ajuto della quale ci è stato sortito di schiarire, e di rettificare, in più di un luogo, il consimile albero genealogico già pubblicato nel primo volume dei viaggi dello spagnuolo D. Domingo Badia, y Leblich, sotto il pseudonimo di A'li Bej-el-a'bbassi.

suoi sudditi offesi, od insultati, si potrà discernere dalla seguente lettera, scritta da lui a quello di Francia, che due anni prima, cioè nel 1820, era stato in procinto di essere accoppato da un santone, il quale, con un colpo di bastone noderuto sul capo, avealo stramazzato a terra nella pubblica via.

» Nel nome di Dio clemente, e misericordioso.

» E non v' ha potenza, nè forza, se non con

» Dio altissimo, grandissimo: Amen! »

(L. S.)

» Console della nazion francese, Sourdeau, e salute a chi s' avvia sul retto sentiero. Siccome tu sei nostro ospite, sotto la nostra protezione, e console nel nostro paese di una grande nazione, così non possiamo desiderare a te se non la più alta considerazione, e i più sublimi onori. Per la qual cosa capirai, che ci è parso intollerabile ciò che ti è accaduto, quando anche fosse stato per parte del più caro dei nostri figli, ed amici; ed ancorchè non si possa fare ostacolo ai decreti della Divina Provvidenza, non ci può essere grato che simile cosa si faccia neppure al più vile degli uomini, e nè anche alle bestie; e certo non lascieremo di fare di ciò severa giustizia, Dio volendo. Se non che voi altri cristiani avete il cuore pietoso, e siete pazientissimi nelle ingiurie, a norma dell' esempio del vostro Profeta, che Dio abbia in gloria, Gesù figlio di Maria; il quale nel libro che vi apportò nel nome di Dio, vi comanda, che se alcuno vi percuote in su l' una delle guance, gli rivolgiate ancora l' altra; ed egli medesimo, che sia sempre da Dio benedetto, già non si difese quando i giudei vennero per ucciderlo, per lo che Dio lo ritirò presso di sè: e nel nostro libro ci è detto, per bocca del nostro Profeta, che non si ritroverà nessun popolo, il quale nella carità più si accosti ai veri credenti di coloro che dicono: siamo cristiani; e questo è verissimo, posciachè fra essi vi sono sacerdoti, e santi uomini, i

quali certamente non si levano in superbia. Il nostro Profeta ci dice ancora, che non s' imputino a colpa le azioni di tre sorte di persone, cioè, del mentecatto finchè non gli ritorni il buon senso, del pargolo, e dell'uomo che dorme. Ora codesto uomo che t' ha offeso è mentecatto, e non ha giudizio; ciononondimeno abbiamo decretato, che ti sia fatta giustizia del suo delitto. Se però tu lo perdonerai, farai opera da uomo magnanimo, e ne sarai dal Misericordiosissimo rimunerato. Ma se assolutamente vuoi che ti sia fatta giustizia in questo mondo, ciò starà in tua mano; conciossiachè nel mio impero nessuno tema nè ingiustizia, nè vie di fatto, coll' ajuto di Dio ec. A 12 *giumàdi-t-tsani* 1235 dell' egira. (28 marzo 1820).

Spossato finalmente dalle avversità, e dagli affanni, molto più che dall' età, che oltrepassava di poco i cinquant' anni, questo sceriffo degli sceriffi terminò i tribolati suoi giorni a Marocco nel dì 28 novembre 1822, precisamente trent' anni dopo di avere in Michenesa principiato a dar legge al Moghrib-el-acsà. Prima però di chiudere gli occhi, fece, con atto solenne di ultima volontà, dichiarare, e riconoscere legittimo erede, e successore dell' avito soglio il nipote *Mulai Abu-l-Fadhl A'bd-er-rahhman ben-es-sultan mulai Hisciàm*, in linea retta, e mascolina trentesimosesto discendente da *Fatmè* figlia, e da *A'lì* genero di Maometto, come chiaramente si può vedere nella seguente tavola genealogica, tratta dalle succitate opere arabe manoscritte, che noi possediamo, e più particolarmente dal *Nozhat-el-khadi*, o storia dei regi, e degli uomini celebri del secolo undecimo dell' egira, che contiene una distesa esposizione istorica, e critica della discendenza di A'li, e di Hhosein suo secondogenito, coll' ajuto della quale ci è stato sortito di schiarire, e di rettificare, in più di un luogo, il consimile albero genealogico già pubblicato nel primo volume dei viaggi dello spagnuolo D. Domingo Badia, y Leblich, sotto il pseudonimo di A'li Bej-el-a'bbassi.

1. *A'li ben-Abi-Thaleb*, morto nell'anno 661 dell'era cristiana, soprannominato *El-Mortadà*, cioè il gradito da Dio, dell'antichissima tribù araba di *Hàscem*; marito di *Fatmè*, o *Fàtima*, soprannominata *Ez-Zohra*, cioè, la Perla, figlia unica di Maometto.

2. *Hhosein*, o *Hhussain-es-Sebèt*, cioè, il nipote, morto nel 680; da lui deriva il cognome patronimico di *El-hhoseini*, che portano tutti gli sceriffi.

3. *Hhasan-el-Mesc'na*, cioè il percuotitore, morto nel 719, fratello di Mohhammed, dal quale pretese di discendere, in sedicesimo grado, *Mohhammed ben Tumert el-Horarghi*, fondatore della dinastia degli almohadi, nel 1120.

4. *A'bd-allah el-Kàmel*, cioè, il perfetto, nel 752, padre di *Edris*, che divenne stipite della dinastia degli edrissiti nel Moghrib-el-acsà, e che ebbe sei fratelli, cioè, *Mohhammed*, che siegue, *Jehhía*, *Suleiman*, *Ibràhim*, *A'isa*, ed *A'li*.

5. *Mohhammed el-melkeb binefsi Ez-zekía*, cioè, soprannominato l'anima pia, e giusta, nel 784; ebbe cinque figli, che furono stipiti di numerose famiglie. L'autore del *Nozhat-el-khadi*, fiancheggiato da più scrittori che cita, suppone, che fra questo Mohhammed, ed El-Càsem che segue, debbano esservi state tre generazioni, cioè, *A'bd-allah el-Isc'ter*, ossia il tralunato, *Mohhammed el-Kàbel*, od il corto, ed *El-Hhasan el-Aa'ur*, cioè il guerriero, che generò *El-Càsem*, e cento cinque altri figliuoli.

6. *El Càsem*, nel 852; fratello di *A'bd-allah*, dal quale si dissero discesi i califfi fatimiti del Moghrib, e dell'Egitto.

7. *Ismàa'il*, circa il 890.

8. *Ahhmed*, nel 901.

9. *El Hhasan*, nel 943.

10. *A'li*, nel 970, escluso nell'albero pubblicato da D. Badia, ma ripetutamente notato nel *Cartàs*, e nel *Nozhat-el-khàdi*.

11. *Abu-bekr*, nel 996.

12. *El Hhassan*, nel 1012.

13. *Abubekr el-A'arafat,* cioè il conoscitore, nel 1043.

14. *Mohhammed*, nel 1071.

15. *A'bd-allah*, nel 1109.

16. *Hhassèn,* nel 1132, fratello d' un *Mohhammed,* che venne a vivere nel Moghrib.

17. *Mohhammed*, nel 1174.

18. *Abu-l-Càsem A'bd-er-Rahhman*, nel 1207.

19. *Mohhammed*, nel 1236.

20. *Càsem,* nel 1271 fratello di *Ahhmed,* che pure venne in Affrica, e padre di otto figli, uno dei più giovani dei quali fu

21. *El-Hhassèn*, che nel 1266 venne dal padre, sulla domanda fattane dalla tribù amazirga di Mogh'raua, mandato nel Moghrib-el-acsà, cioè, nel regno di Segelmasa, e Dara'à, ove, per la sua discendenza, diventò il primo stipite comune delle dinastie maroccane degli sceriffi, e morì nel 1326.

22. *Mohhammed*, nel 1367.

23. *El Hhassèn,* nel 1391, mediante suo figlio *Mohhammed* avolo di *Hhosein,* che nel 1507 fondò nel Segelmasa, e nel Moghrib-el-acsà la prima dinastia degli sceriffi hhoseini, la quale, dodici anni dopo, s' impadronì di Marocco.

24. *A'li es-Sceriff,* cioè il nobile, morto nel 1437, fu il primo a prendere questo soprannome, ed ebbe, dopo di avere passati i quarant' anni, due figli, cioè il primo *mulai-Mohhammed*, da una concubina, ed il secondo

25. *Jussuf*, da una moglie legittima; il quale si ritirò nell' Arabia, dove morì nel 1485. Si dice di lui che, non avendo infino all' età di ottanta anni avuto alcun figlio, gliene nacquero allora cinque, dei quali fu primogenito

26. *A'li*, morto nel 1527, ed ebbe almeno ottanta figliuoli maschii.

suoi sudditi offesi, od insultati, si potrà discernere dalla seguente lettera, scritta da lui a quello di Francia, che due anni prima, cioè nel 1820, era stato in procinto di essere accoppato da un santone, il quale, con un colpo di bastone noderuto sul capo, avealo stramazzato a terra nella pubblica via.

» Nel nome di Dio clemente, e misericordioso.

» E non v'ha potenza, nè forza, se non con
» Dio altissimo, grandissimo: Amen! »

(L. S.)

» Console della nazion francese, Sourdeau, e salute a chi s'avvia sul retto sentiero. Siccome tu sei nostro ospite, sotto la nostra protezione, e console nel nostro paese di una grande nazione, così non possiamo desiderare a te se non la più alta considerazione, e i più sublimi onori. Per la qual cosa capirai, che ci è parso intollerabile ciò che ti è accaduto, quando anche fosse stato per parte del più caro dei nostri figli, ed amici; ed ancorchè non si possa fare ostacolo ai decreti della Divina Provvidenza, non ci può essere grato che simile cosa si faccia neppure al più vile degli uomini, e nè anche alle bestie; e certo non lascieremo di fare di ciò severa giustizia, Dio volendo. Se non che voi altri cristiani avete il cuore pietoso, e siete pazientissimi nelle ingiurie, a norma dell'esempio del vostro Profeta, che Dio abbia in gloria, Gesù figlio di Maria; il quale nel libro che vi apportò nel nome di Dio, vi comanda, che se alcuno vi percuote in su l'una delle guance, gli rivolgiate ancora l'altra; ed egli medesimo, che sia sempre da Dio benedetto, già non si difese quando i giudei vennero per ucciderlo, per lo che Dio lo ritirò presso di sè: e nel nostro libro ci è detto, per bocca del nostro Profeta, che non si ritroverà nessun popolo, il quale nella carità più si accosti ai veri credenti di coloro che dicono: siamo cristiani; e questo è verissimo, posciachè fra essi vi sono sacerdoti, e santi uomini, i

quali certamente non si levano in superbia. Il nostro Profeta ci dice ancora, che non s' imputino a colpa le azioni di tre sorte di persone, cioè, del mentecatto finchè non gli ritorni il buon senso, del pargolo, e dell'uomo che dorme. Ora codesto uomo che t' ha offeso è mentecatto, e non ha giudizio; ciononondimeno abbiamo decretato, che ti sia fatta giustizia del suo delitto. Se però tu lo perdonerai, farai opera da uomo magnanimo, e ne sarai dal Misericordiosissimo rimunerato. Ma se assolutamente vuoi che ti sia fatta giustizia in questo mondo, ciò starà in tua mano; conciossiachè nel mio impero nessuno tema nè ingiustizia, nè vie di fatto, coll' ajuto di Dio ec. A 12 *giumàdi-t-tsani* 1235 dell' egira. (28 marzo 1820).

Spossato finalmente dalle avversità, e dagli affanni, molto più che dall' età, che oltrepassava di poco i cinquant' anni, questo sceriffo degli sceriffi terminò i tribolati suoi giorni a Marocco nel dì 28 novembre 1822, precisamente trent' anni dopo di avere in Michenesa principiato a dar legge al Moghrib-el-acsà. Prima però di chiudere gli occhi, fece, con atto solenne di ultima volontà, dichiarare, e riconoscere legittimo erede, e successore dell' avito soglio il nipote *Mulai Abu-l-Fadhl A'bd-er-rahhman ben-es-sultan mulai Hisciàm*, in linea retta, e mascolina trentesimosesto discendente da *Fatmè* figlia, e da *A'lì* genero di Maometto, come chiaramente si può vedere nella seguente tavola genealogica, tratta dalle succitate opere arabe manoscritte, che noi possediamo, e più particolarmente dal *Nozhat-el-khadi*, o storia dei regi, e degli uomini celebri del secolo undecimo dell' egira, che contiene una distesa esposizione istorica, e critica della discendenza di A'li, e di Hhosein suo secondogenito, coll' ajuto della quale ci è stato sortito di schiarire, e di rettificare, in più di un luogo, il consimile albero genealogico già pubblicato nel primo volume dei viaggi dello spagnuolo D. Domingo Badia, y Leblich, sotto il pseudonimo di A'li Bej-el-a'bbassi.

1. *A'li ben-Abi-Thaleb*, morto nell' anno 661 dell' era cristiana, soprannominato *El-Mortadà*, cioè il gradito da Dio, dell' antichissima tribù araba di *Hàscem*; marito di *Fatmè*, o *Fàtima*, soprannominata *Ez-Zohra*, cioè, la Perla, figlia unica di Maometto.

2. *Hhosein*, o *Hhussain-es-Sebèt*, cioè, il nipote, morto nel 680; da lui deriva il cognome patronimico di *El-hhoseini*, che portano tutti gli sceriffi.

3. *Hhasan-el-Mesc' na*, cioè il percuotitore, morto nel 719, fratello di Mohhammed, dal quale pretese di discendere, in sedicesimo grado, *Mohhammed ben Tumert el-Horarghi*, fondatore della dinastia degli almohadi, nel 1120.

4. *A'bd-allah el-Kàmel*, cioè, il perfetto, nel 752, padre di *Edris*, che divenne stipite della dinastia degli edrissiti nel Moghrib-el-acsà, e che ebbe sei fratelli, cioè, *Mohhammed*, che siegue, *Jehhìa*, *Suleiman*, *Ibràhim*, *A'isa*, ed *A'li*.

5. *Mohhammed el-melkeb binefsi Ez-zekìa*, cioè, soprannominato l' anima pia, e giusta, nel 784; ebbe cinque figli, che furono stipiti di numerose famiglie. L' autore del *Nozhat-el-khadi*, fiancheggiato da più scrittori che cita, suppone, che fra questo Mohhammed, ed El-Càsem che segue, debbano esservi state tre generazioni, cioè, *A'bd-allah el-Isc'ter*, ossia il tralunato, *Mohhammed el-Kàbel*, od il corto, ed *El-Hhasan el-Aa' ur*, cioè il guerriero, che generò *El-Càsem*, e cento cinque altri figliuoli.

6. *El Càsem*, nel 852; fratello di *A'bd-allah*, dal quale si dissero discesi i califfi fatimiti del Moghrib, e dell' Egitto.

7. *Ismàa'il*, circa il 890.

8. *Ahhmed*, nel 901.

9. *El Hhasan*, nel 943.

10. *A'li*, nel 970, escluso nell' albero pubblicato da D. Badia, ma ripetutamente notato nel *Cartàs*, e nel *Nozhat-el-khàdi*.

11. *Abu-bekr*, nel 996.

12. *El Hrassan*, nel 1012.

13. *Abubekr el-A'arafat,* cioè il conoscitore, nel 1043.

14. *Mohhammed*, nel 1071.

15. *A'bd-allah*, nel 1109.

16. *Hhassèn,* nel 1132, fratello d'un *Mohhammed,* che venne a vivere nel Moghrib.

17. *Mohhammed*, nel 1174.

18. *Abu-l-Càsem A'bd-er-Rahhman*, nel 1207.

19. *Mohhammed*, nel 1236.

20. *Càsem,* nel 1271 fratello di *Ahhmed,* che pure venne in Affrica, e padre di otto figli, uno dei più giovani dei quali fu

21. *El-Hhassèn*, che nel 1266 venne dal padre, sulla domanda fattane dalla tribù amazirga di Mogh'raua, mandato nel Moghrib-el-acsà, cioè, nel regno di Segelmasa, e Dara'à, ove, per la sua discendenza, diventò il primo stipite comune delle dinastie maroccane degli sceriffi, e morì nel 1326.

22. *Mohhammed*, nel 1367.

23. *El Hhassèn,* nel 1391, mediante suo figlio *Mohhammed* avolo di *Hhosein,* che nel 1507 fondò nel Segelmasa, e nel Moghrib-el-acsà la prima dinastia degli sceriffi hhoseini, la quale, dodici anni dopo, s'impadronì di Marocco.

24. *A'li es-Sceriff,* cioè il nobile, morto nel 1437, fu il primo a prendere questo soprannome, ed ebbe, dopo di avere passati i quarant'anni, due figli, cioè il primo *mulai-Mohhammed*, da una concubina, ed il secondo

25. *Jussuf*, da una moglie legittima; il quale si ritirò nell'Arabia, dove morì nel 1485. Si dice di lui che, non avendo infino all'età di ottanta anni avuto alcun figlio, gliene nacquero allora cinque, dei quali fu primogenito

26. *A'li*, morto nel 1527, ed ebbe almeno ottanta figliuoli maschii.

27. *Mohhammed*, nel 1591, fratello di *mula Mehherrez*, famoso masnadiero, e poi re di Tafilelt; il quale Mohhammed fu padre di molti figli, fra i quali

28. *A'li*, venne da Jambo nel Moghrib-el-acsà, chiamatovi dallo zio, verso l'anno 1620, e morì nel 1632 a Tafilelt, dopo di avere fondata la seconda, e presente dinastia degli sceriffi El-hhoseini, soprannominati El-Fileli.

29. *Mulai-Sceriff*, morto nel 1652, ebbe ottantaquattro figli, e cenventiquattro figliuole.

30. *Mulai Isma'a'il*, nel 1727.

31. *Mulai A'bd-allah*, nel 1757.

32. *Sidi Mohhammed*, nel 1789.

33. *Mulai Hisciam*, nel 1794.

34. *Mulai A'bd-ur-Rahhman*, gloriosamente, e felicemente in oggi regnante, che preghiamo Dio ottimo, altissimo, immenso, di assistere, di proteggere, e d'esaltare, con‹ prolungarne la vita, la gloria, ed il regno in questo mondo, e nell'altro, e con dargli colassù, per tutta l'eternità, la celeste beatitudine, dove l'anima, siccome fiamma a fiamma, e rivo al mare, si riunisce al dolcissimo, perfettissimo, ineffabile suo Creatore. Amen!

NOTE, CORREZIONI, E GIUNTE.

NOTA 1.

Alla pagina 12. — *Scrittori spagnuoli.*

Abu-Mohhammed Ibnu A'bd-el-Hhalîm el-Gharnati. Il titolo del libro originale di questo dotto, e lodatissimo istorico, ed etnografo del Moghrib-el-acsà, del quale esistono in Europa diversi esemplari manoscritti, suona in arabo distesamente

Kitàbu-l-anîs el-mothreb raudi-'l-Cartàs,
fi akhbari muluki-l-Gh'arb, *ua tarîkh Fàs;*

che vuole dire, nel linguaggio fiorito dell'autore: *Libro del Famigliare addetto al giardino del Cartàs, nella storia de' re dell'occidente*, *e negli annali di Fas.* Ma il titolo più comune di questo prezioso codice è quello di *Cartàs-es-saghîr*, cioè picciolo Cartàs, o Cartabello, nome preso dal greco vocabolo Χάρτης, cioè, carta, o foglio. Alcuni autori, fra i quali lo Herbelot, danno all'autore il nome di A'li ben Mohhammed Ibnu Abi-Zora, ed in fatti dice egli stesso nel Cartàs di avere composto, e dato fuora un suo libro grande intitolato: *Zohrat el-bostàn*, *fi akhbari-'t-zemàn*, cioè: fiori ortensi nella storia dell'età presente, che in tutti i MSS. porta il nome d'Ibnu Abi Zora come autore; laonde pare certo, che i due nomi diversi appartengono al medesimo individuo. Comunque ciò sia, egli è certissimo, che il Cartàs fu dettato, e fornito pel re di Fez e di Marocco Abu Sa'id Otsman ben-el-Modhaffer, soprannominato *Er-Radhì*, cioè, il gradito, che tenne il dominio dall'anno 1310 fino al 1331. L'autore di queste annotazioni ne possiede un manoscritto, moderno sì, ma nitido, e completissimo, per 221 carte in foglio, copiato sotto gli occhi di lui, da un bellissimo codice dell'anno 1419 esistente, dodici anni fa, nella principale moschea di Tangeri, ed altra consimile copia fu da lui mandata in dono alla libreria diocesana della sempre cara, e sospirata sua patria, l'isola di Gottland.

Tranne pochissime lacune, l'opera originale fu tradotta in francese, un secolo fa, per un signore svezzeze, Giovanni Gabriele di Sparfvenfeldt, da Petis-de-la-Croix, e n'esiste un bel manoscritto, in quattro volumi in 8.°, nella biblioteca della regia Università di Upsala. Altra parte tradotta, o piuttosto estratta in tedesco, da Francesco di Dombay, fu pubblicata, in due volumi in ottavo, ad Agram negli anni 1794 e 1795; ed un estratto, pure pregevolissimo, n'è stato dato alle stampe, in francese, dal principe degli orientalisti europei, il venerabile signor barone Silvestre de Sacy, Pari di Francia, che l'inserì nella quarta annata del *Magasin encyclopédique* pubblicato già dal fu Millin. Il danese Giorgio Höst, nei suoi *Efterretninger om Marokos*, ossiano avvisi di Marocco, si è servito spessissimo dell'originale arabo, che il francese Luigi De Chenier si è pure fatto sovente tradurre, per valersene nelle sue *Recherches sur l'histoire des Maures;* ma nè l'uno, nè l'altro, non nominarono mai l'autore.

NOTA 2.

Alla pagina 13. — *Scrittori italiani.*

Agli autori che scrissero italianamente del Moghrib-el-acsà conviene aggiugnere il dottore Pellegrino Guidotti fiorentino, che nell'anno 1775 pubblicò a Firenze una *Storia dei Mori*, con descrizione corografica ed etnografica dell'impero di Marocco, estratta dallo spagnuolo, d'autore ignoto, e d'altre cognizioni notabilmente accresciuta. Questo libro, da noi discoperto casualmente dopo la stampa dei sei primi fogli di questo Specchio, debb'essere piuttosto raro, e come opera istorica, e descrittiva merita di essere conosciuto.

NOTA 3.

Alla pagina 14. — *Scrittori tedeschi.*

Il sullodato signor di Dombay pubblicò ancora nell'anno 1801, ed in lingua tedesca, una storia degli sceriffi, o sultani fatimiti di Marocco, dalla fine del secolo decimosettimo fino al termine del decim'ottavo. Promise di riempiere quindi la lacuna che restava fra questo suo lavoro, ed il suo compendio del Cartàs; ma pare che la morte di lui facesse rimanere tale promessa senza effetto.

Pagina 21. *lin.* 24. *ove dice*: nella provincia, *si legga*: nelle provincie.

Pag.ª 21. *lin.* 26. nel monte di Bibauan, *si legga*: nei monti di *Bibauan*, e di *Aidu-aghal*. — e *lin.* 33. d'atlantico, *si legga*: d'Atlante.

NOTA 4.

Alla pagina 21. — *Monte di Bibauan.*

Il nome di *Bibauan* è arabo, e significa nel dialetto maroccano *Due porte*, per dinotare le due principali forre, o gole anguste, per le quali si attraversa quivi il grande Atlante occidentale. Delle quali forre una incontrasi nella montagna di Demensara, e si chiama *A'in-el-berda*, cioè, fonte freddo, dove si passa dal Hhahha nel Sus-el-adnà, e l'altra verso la città d'Imizmizi, dove pel varco di *Burris*, nome che suona piumoso, ma che vuol dire *pieno di fiocchi di neve*, si divalla dai monti di Marocco nella provincia di Guzzula. Più verso levante vi sono altri passi pei quali da Marocco si va tanto nel Guzzula, quanto nel paese dei Fileli; il più frequentato di essi è quello di Aghmat.

Pag.ª 22. *lin.* 26. *Umm-ud-gianiba*, si legga: *Umm' el-gianiba*, e si tolga la voce *Sciabat*, che termina il verso.

Pag.ª 23. *lin.* 26. invece di: *el-Manga*, *Azagari Beni Merassem*, si legga: *el-Marga*, *Azagari*, *Beni Merasen*.

Pag.ª 23. *lin.* 29 e 30. nella provincia di Tedla, *si legga*: nelle provincie di Fez, e di Tedla.

Pag.ª 24. *lin.* 25. monte Sciabat Beni O'beid, *si legga*: monte Beni O'beid.

Pag.ª 24. *lin.* 32. El-A'raisce, sono, *si legga*: El-A'raisce, e sono.

Pag.ª 26. *lin.* 5. *Crucrù*, si legga: *Cucrù*.

Pag.ª 26. *lin.* 13. e 14. nei monti di Ajana, o Ziz, *si legga*: nei monti di Ajana, e di Ssanhagia, ma nominatamente in quello di *Magran*, ed appunto nel luogo detto *Vansifan*.

Pag.ª 26. *lin.* 33. invece di: *Aghmat*, *Seif-el-mell*, *Enfifa*, *e Sciusciava*, si legga: *Aghmat*, *Enfisa*, *Asif-inual*, *o Sifelmel*, *Sciusciaua*, *ed Issaua*.

Pag.ª 27. *lin.* 22. dopo: nome di Sus, *si legga*: ma di cui il vero nome è *Assa*, e talora, nella forma femminina, *Tesset*, da Tolomeo nominata *Agna*.

Pag.ª 27. *lin.* 28. *dopo*: fiume delle anguille, *si aggiunga*: ma realmente nel paese nominato *Akassa*.

Pag.ª 31. *lin.* 12. e 13. del fiume Messa nel Sus-el-acsà, *si legga*: dei fiumi Ras-el-Vad, e Tesset nel Sus-el-acsà, e nelle montagne di *Aden*, e di *Arucanez* in quelle di Ziz.

Pag.ª 32. *lin.* 24. corrotamente, *si legga*: corrottamente, e *Vad-el-fuhùd*, si legga: *Vad-el-juhùd*.

Pag.ª 44. *lin.* 3. *della nota in fondo di pagina*, Verga, *si legga*: Erghila.

Pag.ª 47. *lin.* 12. *dopo il nome di* Faraone, *si tolga* il punto, e si continui *a leggere*: ma che realmente debbono chiamarsi, come pare che già tempo si chiamarono, *Cassar-Ssarhùn*, ovvero, secondo Marmol, *Cassr-Zarahanùn*.

Pag.ª 49. *lin.* 11. e 12. di vasi, di rame, *si legga*: di vasi di rame.

Pag.ª 49. *lin.* 21. *Guigo*, si legga: *Emkez*.

» 52. » 22. sul fiume Mansor o Guir, *si legga*: fra i fiumi Mansor, e Guir.

Pag.ª 48. *lin.* 21. Mula, Driss, *si legga*: Mula-Driss.

» 53. » 18. Biled-Meskin, *si legga*: Temsna.

» 54. » 32. Escura, *si legga*: Zerara.

» 58. » 29. *Sidi Aba-'l-Abbas*, si legga: *Sidi Bel-A'bbass*, o *Sidi Abu-'l-A'bbass*.

Pag.ª 59. *lin.* 26. Sciusciaua, *si legga*: Issaua.

NOTA 5.

Alla pagina 60. — Isola *Erythræa*.

Quest' isola da Plinio nominata *Erythræa*, chiamavasi anche dagli antichi *Geryonis insula* -- Tolomeo la nominò *Erythia*, e la pose in gradi sei di longitudine, e 29 di latitudine. Dal discorso del conte Raimondo della Torre intorno al periplo di Annone pubblicato dal Ramusio, parrebbe che Suîra, o Mogodore sia ora edificata nel sito di una delle sei città, o colonie da quel capitano cartaginese in su quella spiaggia fondate, e probabilmente nel sito di *Melitte*. Le altre cinque furono verisimilmente Azamor *(Thymiateria)*,

Tit (Καρίκον τὸ τεῖχος, od il Muro Carico), Saffi (*Akra*), Goz od Aguz *(Gytte)*, e Tafelane *(Arambe)*. Altri hanno preteso, che l'odierna Mogodore sia l'antica *Mysocoras*. Noi non saremmo alieni dal credere, che la *Cerne* del periplo di Annone, e la *Cyraunis* di altri scrittori antichi, sia l'isoletta di Sidi Mugdul, o di Mogodore.

Pag.ª 62. *lin.* 22. *dopo:* antichissima città, *si aggiunga*: talora nominato *Teutant.*

Pag.ª 62. *lin.* 32. *Messa*, città considerevole, *si legga*: *Messa*, nome che significa oratorio, o luogo sacro dove si fa orazione, città considerevole, anticamente nominata *Temest.*

Pag.ª 63. *lin.* 33. fiume Ziz, *si legga*: fiume Fileli.

» 64. » 13. e 14. formante l'articolo e la desinenza, *si legga*: formante, come aggiugninnanzi, l'articolo, e come aggiugninfine la desinenza. *E più innanzi nel medesimo verso* 14, pronunziato, *si legga:* pronunziata.

NOTA 6.

Alla pagina 66. — *Dopo la fine della Corografia.*

Non sarà certamente discaro al benigno Leggitore d'incontrare, in questa Nota, alcuni cenni della geografia antica, e comparata della regione da noi descritta. Già si è osservato, che il più antico nome suo era quello di Mauritania, unitavi una porzione della Getulia. Ma essendo poi quel nome stato esteso anche alla regione limitrofa dei numidi massesilii, senz'alcun dubbio antenati dei moderni scelocchi *(mazîgh-scelohh)*, si distinsero due Mauritanie, delle quali l'occidentale, che corrisponde in grande parte al Moghrib-el-acsà, fu denominata tingitana, dal nome della sua città capitale Tingi. I greci però le diedero quello di Maurusia, siccome maurusii, o maurensi ne appellarono gli abitanti. Sotto il Basso-impero videsi la Mauritania tingitana collocata fra le provincie di Spagna, separatamente da quelle di Affrica, e denominata quindi *Hispania transfretana*, cioè Spagna di là dello stretto. Rigorosamente parlando, ella non comprendeva se non se l'odierno regno di Fez, con picciola porzione di quello di Marocco; il rimanente, verso il mezzodì, ed al di là dell'Atlante, faceva parte della Getulia.

Lo stretto di Gibilterra, che divide la Tingitana dalla penisola iberica, chiamavasi anticamente *Fretum gaditanum,* cioè stretto di Cadice, ovvero *herculeum,* e talora *columnarum,* cioè delle colonne di Ercole. Una punta di terra, che innalzandosi forma un promontorio conosciutissimo nell'antichità sotto il nome di *Abyla mons*, termina questo stretto dalla parte del mare mediterraneo. Situato in faccia al monte *Calpe*, che si erge dalla riva opposta della Betica, costituisce con esso ciò che gli antichi appellavano le due colonne di Ercole, oltre le quali credevano, che non esistesse più alcuna terra. Il monte *Abyla* è una continuazione di quello che gli antichi chiamavano in latino *Septem Fratres,* ed in greco Ἑπτὰ ἀδελφοὶ ὄρος, cioè monte dei sette fratelli, a cagione dei suoi sette picchi, tutti l'uno all'altro uguali.

Dalla parte del ponente un altro promontorio separa lo stretto erculeo dall'oceano atlantico. Il nome di *Ampelusio* ch'egli portava presso i greci, come abbondante di vigneti, ha il medesimo significato del nome punico, o fenicio *Cottes,* datogli dai cartaginesi, e di quello amazirgo di *Tiginent,* dal quale, come già fu osservato da Pomponio Mela, trasse la sua origine il nome della vicina città di Tingi. Anche al dì d'oggi, tanto il *Gebel-kebîr,* quanto gli altri monti di El-Farrùb che da Tangeri si protendono fino al Capo Spartel, producono in grande copia viti, ed uva di eccellente qualità, e forse la migliore di tutta quella regione. Sotto la punta poi del promontorio esiste sempre la spaziosa, bella, e curiosissima spelonca, o grotta, già nei prischi tempi consacrata ad Ercole, *specus Herculi sacer*, che noi abbiamo visitata, ed ammirata parecchie volte, facendovi anche colezione in compagnia di alcuni buoni amici. La quale grotta intorniata da molte altre, continuamente si dilata, e si moltiplica per l'assiduo scavo che vi fanno i mauri di eccellenti macine d'ogni grandezza, le quali si trasportano, e si smerciano quindi per tutto l'impero.

Il mare Mediterraneo, detto in oggi dai mauri *Bahhr-es-saghîr,* cioè mare picciolo, e l'oceano, da loro detto *Bahhr-el-kebîr*, o mare grande, e *Bahhr-ed-dholmà*, cioè, mare delle tenebre, formavano perciò anticamente, come in oggi, verso il settentrione, e verso l'occidente, il limite della Tingitana, congiunti com'erano e sono, mediante lo stretto,

poi nominato di *Gebel-Taric*, ossia di Gibilterra, ed attualmente dai mauri *el-boghàz*, voce presa per altro dalla lingua turca. Al mezzodì la Tingitana confinava, come già si accennò, colla Getulia, e coi deserti della Libia; ed all' oriente colla Mauritania Cesariense, detta poi dagli arabi *Mogh' rib-ul-ausath*, cioè, l'occidente centrale, o di mezzo, per distinguerla dall' Afrikîa, detta *Mogh' rib-ul-auval*, o primo occidente, e dal *Mogh' rib-ul-acsà*, cioè, occidente estremo, ossia remoto.

Senza diffonderci quì ad esporre minutamente la speciale corografia dei tempi antichi, ci limiteremo a presentare le seguenti tre tavole comparative delle principali geografiche denominazioni, che presso i greci, e latini scrittori dell' antichità s' incontrano come appartenenti alle coste, ed alle provincie mediterranee di questa grande ed importante regione.

1. PERIPLO.

Coste, isole, foci di fiumi, porti, e città marittime.

Il fiume *Malua, Mulua, o Mulucha*, in oggi *Muluia, e Mulvia*, formava il limite naturale fra le due Mauritanie. Partendo dalle sue foci, ed avvanzandosi lungo la spiaggia verso il ponente, s' incontrano successivamente:

Ad tres insulas, in oggi: isole Zafarine.

Metagonites, o Metagonium, promontorio, probabilmente: capo Restinga.

Ryssadium, città, e porto: Melilla, o Melilia, in arabo detta *Deirat-Melîla*, cioè, castello, o città della tribù di Melila.

Rusadîr, promontorio: Ras-ud-dîr, o capo delle Tre forche.

Sestiaria, altro promontorio: capo Tramontana.

Tæniolonga, città: Alcudia.

Molochath, fiume: Quert, e Garet.

Cannarum, promontorio: Quilates.

Tamuda, fiume: Naccor.

Ad sex insulas: Morro Nuovo.

Oleastrum, promontorio: punta di Gebha, o della Baba.

Laud, o Thaluda, fiume: Tagassa.

Parietina, città: Deirat-Badis, o castello della tribù di Badis, in oggi Velez de la Gomera, presso il Pignon di Velez.

Acrath, castello: Mostasa dogana, e fiume.

Promontorium Barbari: punta, e torre dei pescatori.

Aquila minor, promontorio: punta di Mazari.

Aquila Major: Ras-Tittauvin, o capo Tetuan.

Jagath, città: comunemente creduta Tetovan, e da molti, dietro Marmol, Terga, ma che più verisimilmente fu l'odierna Fagasa.

Phœbi extrema, promontorio: forse punta, e torre di Vigia, ma per nostro avviso capo Negro.

Heptadelphus, monte: Quadres, o Guadares, estremità orientale del monte Beni Maras, o Beni Magras.

Exilissa, *Lissa*, *o Septa*, città: Ceuta, od Almina.

Abyla, monte: Acco, sotto Gebel-Tsa'tut, o monte delle scimmie, che poi si collega con quei di Beni-Maras, e di Angera. È curioso che il nome di *Gebel-Tsa' tut* è mezzo arabo, e mezzo amazirgo: *gebel* volendo in arabo dire monte, e *tsa'tut*, o meglio *tsa'atut*, in amazirgo, scimmia. Ma è più curioso ancora, che l'opposto monte di Calpe, cioè, la rocca di Gibilterra, dia pure ricovero ad una quantità di quegli animali, essendo l'unico punto dell'Europa dov' eglino siano indigeni. Si è creduto, e si crede tuttavia, che fra questi due monti vi sia una comunicazione sotterranea, o per meglio dire sottomarina, che corrisponda alle vastissime grotte di San Michele, e della Capra, e che per la medesima siano quei singolari quadrupedi passati, e passino tuttavia dalla vicina Affrica in Europa.

Valonis ostia: bocca del fiume di Al-Cassar es-saghîr, detto Vad Cassr-Massmuda, dal nome della nazione amazirga alla quale appartengono le vicine popolazioni primitive.

Tingis, *o Julia traducta*, città capitale, in oggi *Tingia*, o *Tangia-bélia*, cioè, Tangeri vecchia, a due miglia verso levante da Tangeri nuova.

Ampelusia, villaggio: Dar-Sciaccar.

Ampelusium, promontorio: Tarf-es-Sciaccar, più conosciuto sotto il nome di capo Spartel.

Ad Mercurios, spiaggia: probabilmente alla foce del fiume M'sciarà-el-ascef, o pure a quella del Tagadart, sotto A'in-Dalia.

Zilia, fiume: El-Ajascia, o piuttosto quello di Es-Sehhel.

Zilia, *Zilis*, *Constantia Zilis*, colonia romana: Azila.

Lix, e *Lixus*, fiume: El-Coss, o Luccos.

Lixa, città: El-A'raisce. Nell'isola formata quivi dalla

foce del fiume, e detta semplicemente *Gezirah*, credevansi esistere i famosi giardini delle Esperidi, e la reggia di Anteo.

Frigidis, casale con bagni: A'in-et-Telfelt.

Subur, fiume principale: Sebù. Corippo, scrittore latino del sesto secolo, ma oriundo, e nativo affricano, lo chiama *Vadara*.

Sinus emporicus, anticamente vasto seno di mare, ma presentemente spiaggia bassa, ed allagata fra Ras-ed-Dura, e Salè, la quale, colla vicina pianura di M'sciarà-er-Rumla, era senza dubbio una volta sott' acqua.

Sala, città: S'là, o vecchia Salè.

Sala, fiume: Bu-r'gh'aba, o Bu-Regreb.

Oppidum novum: Rabatt, o nuova Salè.

Duus, o *Dyus*, fiume: Guîr.

Poena, isola: Feid-allah, o Fedala.

Thyaterium, poi *Rutubis*, o *Rhusibis*, città: Azamor.

Cusa, fiume principale: Umm'er-r'bie'h.

Saguti, promontorio, e città: capo Bianco, e Tit; il quale ultimo nome significa in lingua amazirga *un occhio*.

Asama, ed *Asana*, fiume: Tensift.

Soloën, forse poi *Hermæum promontorium*, quindi *Solis Mons*, ed *Exploratio ad Mercurium*, promontorio: Ras-el-Hhudik, o capo Cantin.

Erythia, od *Erythræa*, e forse *Cerne*, isola di Sidi Mugdul, presso Suîra.

Mysocoras, città, verisimilmente nel sito dell' odierna Mogodore, poco distante dalle foci del

Diur, o *Duir*, fiume: Vad-el-Gh'ored, col porto di Goz, od Agus.

Herculis promontorium et portus: capo Ossim, o Tegrivelt.

Tamusiga, città, e porto: Tafelneh, o Tafelane; a quale proposito prenderemo occasione di osservare, che la provincia, ch' ebbe anticamente per capo-luogo questa città, doveva essere, fino da secoli ben remoti, una delle principali della nazione amazirga, come anco a nostri dì ella è la sede principale degli scelocchi. *Tamusiga* è il vocabolo stesso di *Tamazigt*, cioè, *amazig* coll' articolo femminino, e la corrispondente desinenza; significando così *la* terra, *la* città, *la* capitale, ec. amazirg*a*, cioè, libera, indipendente, nobile, e per eccellenza, in una parola la città dominante

dell' impero amazirgo. E non havvi neppure in oggi in tutto il Moghrib-el-acsà distretto alcuno dove s' incontri un così grande numero di popolazioni o di luoghi abitati, che abbiano più di quivi nomi di origine, di forma, e di suono veramente amazirghi. Adechis, Agadîr, Ait-devet, Idautenan, Eghilinghighil, Ileusugaghen, Tamaract, Tamenart, Teculet, Tednest, Tefelneh, Tegrivelt, Tegteza, Tenezza, Tesegdelt, Tezevit, Tidsi, ec. ec. son tutti vocabili di significato radicale, ed attivo nell' odierna lingua *scilha*, ossia scelocca, ch' è quella che parlano gli attuali abitanti di quella provincia, e che parlarono i loro antenati or sono quaranta secoli.

Phuth, *Phtuth*, *o Tuth*, fiume: Tidsi, o Iguzul.

Usadium, promontorio; forse il *Solis mons* di alcuni geografi antichi: Ras-Aferne, o capo Gher.

Suriga, porto: Agadîr, o Santa Croce.

Una, fiume: Sus.

Agna, fiume: Assa, o nella forma femminina Tesset.

Sala, o *Daradus*, fiume: Akassa, o Nun.

2. PERIEGESI.

Monti, e luoghi abitati mediterranei.

Le diverse montagne che cuoprono l' interno della Tingitana sono tutte ramificazioni del monte Atlante, quivi distinto in grande, e picciolo, cioè:

Atlas major, o *Dyris*, ramo principale, che secondo molti terminava nel capo Bianco, ma che per nostro avviso entrava nel mare sotto il promontorio *Usadium*, ossia il capo Gher.

Atlas minor, che terminava nel monte del sole, ossia nel capo Cantino.

Phacra, o *Phocra*, che secondo alcuni si estendeva dal monte Zalagh fino al Gebel Hhadid; ma secondo noi era il ramo che in oggi dicesi Er-Riff, o Picciolo Atlante, il quale dai monti di Ajana, e di Sciaus, va fino al capo Spartel.

Diur, altro monte, probabilmente il ramo del nostro Picciolo Atlante che, staccandosi dai monti Adren o Diren, e Dedes, termina nel Ras-ed-Dîr, o capo delle Tre forche.

Zalacus, monte: Zalagh.

Durdus, catena dei monti di Ziz, e di Beni Ammer.

Città, e casali.

Oppinum, città, forse Giamha, o Giamàa'-el-carruasce, ma secondo noi piuttosto Seisuan.

Tabernis, casale: Dar-Aizana.

Banasa, soprannominata *Valentia*, in oggi Basra, e non già vecchia Mamora, come già dicemmo per errore.

Tamusida, sul Felifle: Tefelfelt.

Subur, sul Sebù: Fenzara.

Silda, o *Gilda*: Michenesa.

Gontiana, città principale, con famosi bagni caldi: Giamha, o Giamàa'-el-Hhamàm.

Aquis Daticis, bagni caldi: Haluan, sul Sebù.

Baba, o *Babba*, poi *Colonia Julia campestris*: Beni Teude.

Ptisciana, o *Vopisciana*: Dar-el-hhamara.

Vobrix: Lamta, sulla falda del monte Zalagh.

Volubilis, o *Volobilis*, da molti creduta Fas, ma più precisamente la Tiulit, e Gualili dei secoli di mezzo, e la Zauiat Mula-Driss dei nostri giorni.

Fut, *Futh*, o *Phuth*; secondo Marmol: Tit, o Tut, nel Ducalla, ma più probabilmente Fas, od il suo sobborgo *Mers*.

Herpis: Macarmeda.

Tocolosida: Mergo, od Amergo.

Galapha: Garsis.

Trisidis: Tansor, Tenzert, o Tahort; secondo Marmol: Mezdaga.

Molochath, o *Molelacha*: Dubdù. Noi però la crediamo Hhadagia.

Centa, o *Benta*: Beni Bu-hh'lul.

Dorath: Mader-avvam.

Oecath, o *Tichath*; secondo Marmol: Adendum, ma per nostro avviso: Nukhaila.

Cillaba: Gher.

Bocanum Hemerum: Marocco.

Pyrrus campus: pianura di Peira.

Vala, città: Havvara, o forse più esattamente Tarudant.

Alete: Helet, nel Tafilelte.

3. *Popoli della Tingitana.*

Non è più lecito in oggi d'ignorare, in fatto di storia, che il più antico nome comune degli abitanti di questa bella regione, è quello di *Madzirg*, o *Mazigh*, dal quale sonosi poscia, per mezzo di una o più vocali od articoli prefissi, formati quelli di *Amazirg*, *Amzigh*, *Imazig*, *Omzagh*, *ec.*

nomi che si sono dati, e si danno tuttavia ai popoli veramente indigeni, che occupano almeno da quaranta secoli l' Affrica boreale, dall' Egitto infino all' oceano atlantico. I quali popoli furono più tardi, non si sa troppo perchè, dagli scrittori greci, e latini, e quindi anche dagli arabi, appellati prima *barbari*, e poi *berberi*, e *bereberi*, nome che sembra del tutto estraneo alla loquela del popolo cui fu dato, e della quale si sa ora che la consonante *bi* non ha mai fatto parte. I mauri li chiamano in oggi *B'ràber*, o *Beràber*.

Fatto sta pertanto, che dove si voglia recare la face d' una qualunque siasi critica dentro il bujo dell' antica nomenclatura geografica di questa regione, forza è che si rinunzii affatto a cercarne le etimologie, o le spiegazioni nelle lingue dette classiche, sì come inutile sarebbe ancora il volerle rintracciare nell' araba, o nelle altre così dette semitiche, le quali nulla hanno che fare in sostanza con quella degli amazirghi antichi, e moderni. Laddove sarà soggetto di sorpresa non solo, ma di esultazione, e d' immenso diletto, il vedere, che in quest' ultima lingua madre appunto si ritroveranno con mirabile facilità e le radici, e le forme della maggior parte dei nomi etnici di quelle regioni, i quali ingombrano le mappe, e le descrizioni dei geografi antichi greci, latini, ed orientali. E la sorpresa, ed il diletto si accresceranno fuor di misura, quando non solamente si potrà dichiarare per tale mezzo il significato dei nomi medesimi, ma ben anche se ne ritroveranno moltissimi tuttora esistenti, i quali o per unità, e medesimezza di luogo, o per etimologia, omonomia, o paronomia di vocabolo, possono più o meno identificarsi con quelli della greca, latina, ed araba nomenclatura. A buon conto, diciamolo pure animosamente, l' investigazione, e lo studio di quella prisca, o curiosissima lingua, è un oggetto che merita tutta l' attenzione dei dotti, stantechè trattasi di un linguaggio parlato già in tutta l' Affrica di quà dai confini della Nigrizia prima degli stabilimenti, e delle conquiste de' greci, dei romani, dei vandali, e degli arabi; e che senza una più perfetta cognizione della medesima non si giungerà mai a diradare le tenebre, che offuscano, ed avviluppano l' antica geografia della Berberia, o della regione atlantica dell' Affrica.

I primi popoli della Tingitana nominati dalla storia, e

nelle carte antiche, sono gli *Autololi*, da Tolomeo appellati *Eululj, Toloti*, ed *Autoloti*. Nei secoli di mezzo, ed anche in oggi vi erano, e sono stanziati gli amazirghi Oloti od Uluti spezialmente nella regione detta El-Gh'arb fra i fiumi Ajascia, e Sebù. A somiglianza delle altre tribù scelocche tuttavia esistenti, portavano naturalmente anch'essi il nome generico *Ait*, cioè, figli, preposto al nome etnico, e chiamaronsi conseguentemente *Ait-olot*, nome che gli immedesima coi popoli nominati nel periplo del cartaginese Annone. Egli per altro li colloca in sui confini del gran deserto, o per lo meno nelle provincie di Hahha, e di Sus; e forse converrà cercarne ancora un residuo presso gli *Olleleti* che signoreggian le pianure del Cairoan nella reggenza di Tunisi. Da Etico, e da altri antichi scrittori gli Autoloti furono pure chiamati *Auloles*. D'altronde si sa dalla storia, e da fatti ancora esistenti, quanti brani di una medesima nazione, o tribù s'incontrino disseminati a grandi distanze in sulla faccia della regione atlantica. Gli Havvara, i Nefusi, gli Zuaghi, i S'sanhagiah, gli Zeneti, ed altri, per cagion d'esempio, che figurano tanto nei primi secoli, e nel medio evo, e si ritrovano tuttavia stabiliti nelle reggenze di Tunisi, e di Tripoli, stanziano da tempo immemorabile nell'estremità occidentale del monte Atlante, e la tribù stessa, che oggidì popola l'antica oasi di Giove Ammone (*Siòva*, o *Sciova*), è quella identica, che nei secoli più remoti diede il suo nome di *Sciovia* al dialetto amazirgo tuttavia parlato nella reggenza di Algeri.

Del numero d'oltre venti diversi popoli, che gli antichi geografi pongono nella Mauritania Tingitana, la maggior parte si possono agevolmente rintracciare nella lingua, e nella storia antica, e moderna degli amazirghi. Noi tenteremo quì di ritrovarne i più principali.

I *Metagoniti* che stanziavano nei contorni di Tangeri, verso il promontorio Ampelusio, e l'oceano, al nord del fiume Zilis, furono senza dubbio una tribù errante, emigrata, o traslocata, come indica il loro nome greco, dalle provincie occupate dai loro parenti autoloti. Ai tempi di Marmol una popolazione di Oloti occupava tuttavia le pianure dell'Azgar, e probabilmente dilatavasi fino al promontorio anzidetto. È però notabile assai il ritrovarsi il nome

di Metagoniti in un altro promontorio dell' estremità opposta della Tingitana, in sui confini della Cesariense.

All' oriente dei Metagoniti viveano pure sullo stretto, e quindi sul Mediterraneo, e nei monti del Riff, i *Succosii*, o *Cossii*, dei quali si rinviene il nome nel fiume Cuz, detto anche di Tetouan, e Martil, il quale traversava il loro paese, dove nasce pure quello di Coss, o Luccos, che sbocca nel mare sotto El-A'raisce. Si appellano in oggi Riffini nei monti interni, e più verso lo stretto Beni-Angiara, Beni-Maras, e Beni-Guadares.

Più verso il levante, e nei monti di Gomera, di Garet, di Sciaus, di Hiàina, e della provincia di Fez, si trovavano i *Verves*, o Vervi, e più di sotto, verso la Sciavoîa, ed i monti di Ajana, i *Verbicæ*, ed i *Nectiberes*. Ella è cosa fuori d' ogni dubbio, che fino dai tempi romani conoscevasi già il nome di Berber, dato agli amazirghi; e chi non vede, che quello di *Verves*, ripetuto anche altrove in questa medesima regione, è uno ed il medesimo con quello di *Berber*, soprattutto in idiomi, che o non posseggono la lettera *bi*, o che la trasfondono in *ve*, come fanno ancora in oggi i mauri, gli spagnuoli, ec.?

Noi siamo ancora persuasissimi, che i *Salinsi*, vicini ai vervi, o bereberi, e che stanziavano sul monte Diur, ed intorno al fiume Sebù, sono gli scelocchi dei nostri giorni, che occupano ancora il medesimo tratto di paese, soprattutto nei contorni di Fas, e di Michenesa. L' affricano Flavio Cresconio Corippo, scrittore latino del sesto secolo, li nomina *Silzactæ* (sceluhh-vasciul, cioè, famiglie di scelocchi) e dice, che popolavano le rive del Sebù, da lui detto *Vadara*, e che ha le sue sorgenti nel monte Selilgo. Nelle campagne del Hhahha girano ancora in oggi gli scelocchi della tribù di Ait-Ziltan,

Ma un popolo che più di tutti fa rumore nella storia sì antica che moderna della Mauritania sì è quello, che sulla prima tavola dell' Affrica di Tolomeo occupa tutta la regione occidentale fra l'Atlante ed il mare, dal fiume Zilis fino al promontorio del Sole, Da essolui nominato *Masicæ*, o *Masices*, cioè in greco, Μάσικης, che si pronuncia *Masiches*, o *Masighes*, cioè mazighi od amazirghi, vengono da altri e quivi, ed in altre parti dell' Affrica, nominati *Maces*,

Masisces, *Maxyes*, *Maxitani*, *Mazaces*, *Mazices*, *Mazici*, *Mazyces*, e *Mazyes*. Jarbas, o Giarba, re dei numidi, viene da Eustatio nelle sue annotazioni a Dionisio il Perigeta, chiamato re dei Mazichi, e dei nomadi

Questi Mazighi della Tingitana fabbricarono su quella costa, ed in vicinanza del capo Bianco, la città di Mazigh'-an, che porta infino ad oggi il loro nome di nazione.

Immediatamente al di sotto dei mazighi vengono da Tolomeo collocati i *Bacuati* fra il Tensift, e l'*Aiduacal*, od Atlante occidentale, e più verso lo scirocco i *Vacuati*, che probabilmente eran della medesima tribù, e corrispondono verosimilmente gli uni, e gli altri ai *Barguati* dei secoli di mezzo, e forse ancora, come crede il dottissimo signor conte Castiglione, a qualche brano della numerosa, e molto disseminata nazione degli Zouagah, o, secondo lui, *Zavachi*.

I *Macaniti*, che dagli antichi si ponevano fra il fiume Una, o Sus, e l'Atlante maggiore meridionale, o capo bianco, sarebbero un brano della potente tribù di Miknasat, uscita dalla nazione detta Zenata.

I *Baniubi* hanno un nome di formazione araba, come se si dicesse Beni-Juba, o figli di Giuba, nome che esiste ancora in una tribù ed un monte dei contorni di Bugcia nel Mogh' rib-el-ausath, o Stato d' Algeri. All' opposto gli *Zagrensii*, o Zegrezii, ne hanno uno pretto amazirgo, già conosciuto e rapportato da Erodoto, che lo applicò al quadrupedo comunemente detto *gerboa*, o topo saltatore, e dai naturalisti *Dipus jaculus*. Nel Fezzan si chiamano tuttavia d' un nome consimile quei pezzi di terreno d' arena adusta, dove crescono i datteri salvatici, e dove comunalmente vivono cotesti quadrupedi.

Dei *Cauni*, e dei *Volibiliani* non sapremmo per ora dire altro, se non che ci pare dovere i primi essere stati padroni dell' odierna Sciavoîa, e gli ultimi della provincia ove sedette poi la colonia romana di *Volubilis*, o delle pianure fra l' Erghila, il Sebù, e l'Atlante. Ma gli *Augancani* sono, da non dubitarne, i Beni-Azgangan dell'odierna provincia di Garet, siccome i *Maurensii*, posti da Tolomeo nell' odierno Telmsan, sono una delle prime tribù miste che diedero poi forma, e sostanza alla popolazione, la quale in oggi porta il nome di mauri.

In quanto agli *Erpeditani*, ed i *Farusii* non siamo in grado di offerire neppure una congettura.

I *Daræ*, antichi abitatori dell' odierna Dara'à, trassero verisimilmente il loro nome o da *Dhari*, figlio di Zagigik, o Zahhîk, e padre di Darîsa, che fu stipite d'una delle quattro primitive tribù amazirghe di *Abtar*, o *Butar*; ossivvero dal nome di *Daran*, dato nei più antichi secoli alla porzione del monte Atlante in fin d'allora, e sempre poi detta *A'dràr*, cioè Monti per eccellenza.

I *Getuli* sono i Kezûlah, o Guzzuli, una delle tribù antiche degli amazirghi *Beranis*, discendenti da Madzig, o Mazirg, figlio di Canaan, e pronipote di Noè. Il loro antichissimo nome si conserva tuttavia nella provincia di Guzzula, entro i confini dell' antica loro patria.

Non possiamo finire questa annotazione senza dare un motto ancora dei *Quinquegentani*, che gli storici romani ci mostrano avere infestate le provincie dell' Affrica sotto l' impero di Diocleziano. Si sa, che da tempo immemorabile gli amazirghi occidentali erano divisi appunto in cinque grandi nazioni, o popoli, cioè, i Gomerah, gli Havvarah, gli Zenatah, i Ssanhagiah, ed i Massmudah, o Mussamudi. La quale divisione, incontrata per la prima volta negli scritti d'Ibnu Hhaucal, ed Ibnu Rachic, autori arabi dei secoli decimo ed undecimo, pare che sia stata conosciuta molto prima dai greci e dai romani, come chiaramente lo ha dimostrato il succitato chiarissimo signor conte Carlo Ottavio Castiglione, nelle dottissime sue *Recherches sur les Berbéres atlantiques, habitans de la Barbarie.* Ciascheduno di questi popoli era poi suddiviso in moltissime tribù più o meno potenti, talmente che lo stesso Ibnu Rachic, citato da Leone Affricano, ne contava fino a seicento.

Secondo Ibnu Khaldùn per altro i primi amazirghi formavano più anticamente dodici, o quattordici tribù principali, che tutte discendevano da due distinti ceppi, cioè da *Bernas*, in alcuni codici nominato *Jernas* e *Junas*, e da *Madgh'îs*, soprannominato *El-Abtar*, cioè il mutilo, ovvero l' imperfetto. I discendenti del primo si denominarono *Beranis*, e quei del secondo *Butar*. Gli uni e gli altri erano, come già dicemmo, figli di *Ber*, e nipoti di Madzigh figlio di Canaan; se non che alcuni genealogisti hanno preteso,

che i *Butar* discendessero da un altro *Ber*, o *Berr*, figlio di Keis, e nipote di A'ilan, o Gh'ailan, che fu figlio di Modhar. La madre di cotesto Berr si chiamava, secondo essi, *Tam'zîgh*, ed era figlia di Magdal, il quale fu figlio di Mugdul, nipote di Nahmad, e bisnipote di Massmud, figlio di Tamîla, e zio fratello dell' avo di Madgh'îs el-abtar.

I Beranis si dividevano, a detta dello stesso Ibnu Khaldùn, in sette grandi tribù, che suddivise poi in moltissime altre continuano ancora presentemente ad occupare le diverse provincie delle regioni atlantica, e libica. I nomi di quelle primitive tribù sono: 1. gli Azdadgiah; 2. i Massmudah; 3. gli Avvarîah; 4. gli Adgîsah; 5. i Ketàmah; 6. i Ssanhagiah, e 7. gli Aurîghah. Alle quali tribù da molti autori si sono aggiunte tre altre, cioè, i Lamata, o Lamta, gli Escurah, o Hascurah, ed i Kezulah, o Gezzulah. Si noti però, che tanto Ibnu-Khaldùn, quanto El-Kelebi, ed altri scrittori amazirghi, ed arabi vogliono, che le tribù di Ketàmah, e di Ssanhagia non appartengano punto ai bereberi, ma che siano tribù himiarite dell' Jemen traspiantate nel Mogh'rib dal re Afrikis, figlio di Saifi.

Dagli Azdadgia discendono i Mastasah, o Mostasah della provincia di Er-Riff. Dai Massmudah, che occupano tuttora in grande principalmente le provincie di Hhahha, Sus, Guzzula, ed Erhammena, procedono i Gomeri, figli di Gumâr, bisnipote di Massmud, i quali, unitamente a molte tribù dei Sanhadgiah, popolano attualmente la maggior parte del piccolo Atlante, e nominatamente le montagne di Gomera, di Er-Riff, e di Hasbat. Di Avvarîah, e di Adgîsah non sappiamo che rimangano tribù nel Mogh'rib-el-acsà; ma di Ketàmah si trovano popolazioni nelle provincie di Garet, di Sciaus, e di Sciavoîa. Dai Ssanhhagiah procedettero i Lamtah, detti anche Lamtuni, e Luntuni, i Beni V'riagh'el, i Beni-Oatasi, ed altri lignaggi celebri nella storia del medio evo, e che tuttavia stanziano nei monti più inaccessi del grande, e del piccolo Atlante. Dagli Aurigh'ah procedono gli Havvarah, oggi stanziati principalmente nel Temsna, i Beni Makr, o Beni Megher dell' A'bda, gli Zemuri del Beni-Hhassan, gli Asîlah del Gh'arb, i Melîlah della costa del Garet, ed altre moltissime stirpi berebere dei monti di Er-Riff, e di Gomera.

I Butar si dividono in quattro, o cinque principali tribù, cioè: 1.° gli Addasah; 2.° i Nefusah; 3.° i Dharisah figli di Dhari, e 4.° i figli di Levà il seniore, ossia il padre, divisi poi in *Nefzauah*, o Nefsciauah, e *Levathah*, figli di Levà il giuniore, figlio ultimogenito del seniore. Le quali tribù discendono tutte da Zahhik, o Zagigik, figlio di Madagh'îs.

Gli Addasah rimasero poco stante mescolati, e confusi cogli Havvarah, e n'esistono ancora diverse tribù nel Mogh'rib-el-acsà, e nominatamente gli Hanzutah, gli Hora'i ovvero Horagh'ah, e gli Autitah. I Nefusah, molti dei quali si fermarono nei monti di Tripoli, e della Bisacene, trovansi disseminati in varie provincie del Mogh'rib-el-acsà, ma più spezialmente nell' Atlante occidentale, a mezzodì della città di Marocco. I Dharisah formarono molto anticamente due rami principali, cioè, i figli di Tamsîa, e quei di Jahhîa. Dei primi sono ripiene le montagne del grande Atlante, dove i Matmatah, i Lamaja, i Cumiah, i Metgara, i Sadinah, i Maghilah, ec. occupano sempre vasti tratti di paese verso i confini del Mogh'rib-el-ausath, siccome i Macsurah, i Dunah, ed i Madiunah nelle pianure di Temsna, di Ducalla, e di Sciavoîa. Da Jahhîa poi discendono tutte le tribù di Zenatah, ovvero degli Zeneti, di Samkan, e di Versataf, e quindi per diramazione quelle di Filel, di Togda, di Ait Agarîz, di Beni-Hémir, di Scedma, di Mastar, di Kittiva, di Zorgan, di Muzubah, di Daranah, di Ait-Azguit, di Sicutana, e di moltissime altre meno importanti in sui confini del Sahhara.

Di Versataf sono rampolli i Miknasah, gli Aukanah, i Makiz, ed i Vertenaghi delle provincie di Fez, e di Sciaus. Da Miknas procedono i Vertighah dei contorni di Dubdù, i Mevvalatah, ed altri; da Samkan gli Zavaghah, gli Zavarah, e forse anche gli Zavavah, o Zuavi.

Da Levà il seniore derivano più direttamente i Nefzauah come prole del suo figlio maggiore, e dal fratello cadetto di questi, Levà il giuniore, i Levathah, che produssero quindi sei diversi lignaggi, dei quali s'incontrano tuttavia quattro nel Mogh'rib-el-acsà, cioè: gli Akurah, discendenti da Masala, figlio primogenito; i Mezatah, discendenti da Zabar, altro figlio di Levà il giuniore; i Maghaghah, o

M'gh'ogah, che hanno due grossi villaggi nelle vicinanze di Tangeri; ed i Giudanah, figli di Ketuf, pure figlio del medesimo Levà. Per mezzo di Saddarat, o Sedrat, ultimo figlio di lui, la genealogia di queste tribù si rannoda con quella di Moghrauah, la madre di esso Saddarat avendo sposato Moghraua in seconde nozze.

Fra le numerose tribù che traggono l'origine loro da Nefzaua, s'incontrano tuttavia nel Moghrib-el-acsà i Velhàsah, in sui confini del Telmsan, presso il mare, i Ghasàsa loro vicini intorno Cazaza e Porto Nuovo, i Marnîsah, ed i Meklatah verso il deserto di Angad. Dalla sola stirpe di Velhàsa uscirono dieci tribù per mezzo di due figli di Velhàs, nominati Tidghas, e Dahhiah, le quali stanziano anco presentemente nello Stato di Algeri, e nell' estremità orientale del Mogh'rib-el-acsà.

Ma troppo lungi ci menerebbe quì anche l' ignuda serie dei nomi di tutte le tribù amazirghe della Mauritania tingitana. E però conchiuderemo notando, che comunque grande sia stato, e continui ad essere il numero di quelle popolazioni, le più potenti, o le più celebri furono, e sono sempre le cinque summentovate, dagli scrittori romani dette *Quinquegentani*, delle quali le tre ultime, cioè, gli Zeneti i Ssanhagi, ed i Massmudi ebbero succesivamente titolo di dominio dell' intera regione, e produssero, in diversi tempi, le dinastie che tennero il principato nei regni di Fez, di Marocco, di Sus, e di Tafilelte.

Pag.ª 69. *lin.* 22. invece di *Mazich*, si legga: *Mazichi.*
» 70. » 15. timusi, *si legga*: timuri.
» 71. » 8. quat- *si legga*: quattro.
» 99. » 13. G'harb, *si legga*: Gh'arb.
» 108. » 13. Omm' er-r'ebie'h, *si legga*: Umm' er-r'bie'h. — *lin.* 15. fatica, e quest' utilissima, *si legga:* fatica, quest' utilissima.

Pag.ª 109. *lin.* 25. basse se non sollevate, *si legga*: basse, e non sollevate.

Pag.ª 112. *lin.* 18. si tolga la prima *e* che principia il verso. — *lin.* 29. move, *si legga*: more. — *lin.* 32. di Segelmesa di El-Hharîts, *si legga*: Segelmesa, di El-Hharîts. — *lin.* 38. *Mimosa fulcata*, si legga: *Mimosa furcata*.

NOTA 7.

Alla pagina 113. — *Uso interno dell' olio d' uliva contro la peste.*

Di questa preziosissima scoperta, che noi ebbimo, quindici anni or sono, il vanto di promulgare in varie lingue di Europa, siamo debitori al fu cavaliere Giuseppe Gennaro Colaçò, console portoghese in El-A' raisce, che fino dall' anno 1818 adoperò con ogni cura, e sollecitudine a renderla conosciuta generalmente fra i mauri, ed ebbe la soddisfazione di vedere, che l' effetto del rimedio, dovunque fosse in debito modo, e tempo amministrato, corrispondeva sempre alle sue più lusinghiere speranze. Le quali esperienze sue furono quindi moltiplicate, e con perseverante buon successo corroborate dal dottore D. Serafino Sola, medico spagnuolo, come si può leggere in una nostra *Lettera sulla Peste di Tangeri negli anni* 1818 e 1819, scritta, e diretta al nostro egregio, e carissimo amico, il signore dottore Luigi Grossi di Genova, e quivi ed in Tangeri stampata nel 1820, prima in lingua italiana con sei dottissime di lui annotazioni, e poi, da noi medesimi tradotta in francese, e similmente nel 1820 pubblicata in Tangeri, con giunte, e nuove annotazioni. In questa medesima lettera, oltre le prove più convincenti dell' azione profilattica, e curativa dell' olio d' uliva contro la peste, e della sua efficacia per iscomporre l' istesso contagio, si espongono varie osservazioni nuove, ed importanti intorno la natura, i sintomi, e la cura di quel rio, e feroce malore.

Non sarà discaro certamente ai nostri leggitori di vedere quì riprodotta la traduzione nostra italiana dello scritto arabo dal fu cavaliere Colaço pubblicato per mezzo della calcografia, simile affatto ad un manoscritto comune, e sparso a più migliaja d' esemplari in tutta l' estensione dell' impero, non solo per rilevare dalla medesima la parte pratica del semplice, e facilissimo metodo curativo di cui si tratta, ma benanche per avere un esempio dello stile da adoprarsi ogni volta che vogliasi indurre quei mauri a fare uso di rimedii interni da loro non conosciuti, soprattutto negli accidenti di peste, contro la quale essi credono essere vera empietà l' im-

piegare non solo qualunque soccorso della medicina, ma eziandio qualunque misura di precauzione, o di puro, e semplice preservamento.

» Nel nome di Dio clemente, e misericordioso. »

» Tutti i beni ci vengono da Dio, e le creature nulla
» possono, se non per la grazia di Dio, l'Eccelso, che sem-
» pre sia lodato. I figli di Adamo hanno, col favore di Dio
» Altissimo, trovato vantaggi grandissimi nell'uso dell'olio
» d'uliva, vale a dire, per alimento, per unzioni, e per
» far lume; ma oltre questi tre vantaggi, Iddio ha palesato
» ancora la sua maestà per mezzo di un' altra utilità del-
» l'olio, cioè, pel sollievo che porge a coloro che sono
» attaccati dalla malattia che attualmente regna in questo
» benedetto impero; conciossiachè, nel primo istante che
» l'uomo si sente colpito (*m'drubb*), se egli beve, issofatto,
» quella maggiore quantità di olio che potrà, non minore
» in peso di cinque a sei oncie: bene inteso che tutto quello
» che beverà di più non potrà se non accrescere il buono
» effetto; se dopo avere bevuto si ugnerà pure tutto il corpo
» di olio, che sia tiepido, e non freddo; se entrerà quindi
» nel suo letto, e coprirassi bene con una buona coperta,
» infinoattantochè sudi: quando avrà ben sudato troverà, che
» quel sudore gli avrà recato grande conforto. L'infermo già
» starà molto meglio del suo malore, e coll'ajuto di Dio
» Grande, ed Eccelso, guarirà compiutamente, e ciò soltanto
» per la grazia di Dio Altissimo, non mai abbastanza lo-
» dato, perciocchè non v'è altro Dio ch'Egli solo.

Non è da ommettersi, che questo curioso scritto, ideato bensì dal sullodato fu signor cavaliere Colaço, fu però dettato, ed esteso, in dialetto arabo maroccano, da un religioso spagnuolo, nostro assai caro amico, e venerato maestro, il Rev.° P. Don Pedro Martin del Rosario, già da noi quì sopra citato, uomo dottissimo, e di lingua, e lettere arabe conoscentissimo, ed al quale ci confessiamo con grato animo debitori di molti fatti tanto peregrini, quanto autentici, che arricchiscono il presente nostro Specchio di quell'impero.

Pag.ª 115. *lin.* 3. stata diversamente appellata, *si legga*: stato diversamente appellato.

Pag.ª 119. *lin.* 23. s'incontrano, *si legga*: s'incontrino.

Pag.ª 139. *lin.* 2. denominate, *si legga*: dominate.
» 146. » 8. L'oasi, di Tuat, *si legga*: L'oasi di Tuat.
» 148. » 22. *emhurka*, si legga: *emharka*.
» 152. » 18. Si noti, però che, *si legga*: Si noti però, che.

Pag.ª 154. *lin.* 32. e 33. e se ne paga 50. per cento la libbra, *si legga*: e ne paga 50. per cento libbre.

Pag.ª 164. *lin.* 8. pesa, *si legga*: pesano.
» 168. » 31. contratto, *si legga*: contatto.
» 169. » 3. *merasci*, si legga: *merasksci*. — *rissi*, si legga: *riffi*.

Pag.ª 174. *lin.* 16. e 17. Abd'Allah Mohhammed ben-Sà'd, *si legga*: Abu A'bd-allah Mohhammed ben-Sa'id.

Pag.ª 182. *lin.* 20. dementi pazzi, e forsennati, *si legga*: dementi, pazzi, o forsennati.

Pag.ª 195. *lin.* 16. sulla terra, *si aggiunga*: o nelle cose da Lui create:

Pag.ª 199. *lin.* 33. *mulùna*, si legga: *mulàna*.
» 200. *lin.* 2. *hhosiein*, si legga: *hhoseini*; e *lin.* 6. si tolga il vocabolo » che » in fine del verso.

NOTA 8.

Alla pagina 200. — *Dopo la fine dei nomi, e titoli del sultano regnante.*

Per la migliore intelligenza di questa infilzata di titoli, e di nomi, alcune simili alla quale s' incontreranno in appresso nel sunto di storia, che chiuderà la presente opera, conviene sapere, che i musulmani, ma più spezialmente gli arabi, portano sempre, in giunta all' unico loro nome proprio di circoncisione, che per lo più è seguito del nome patronimico non solo del genitore, ma spesso anche del nonno, del bisavo, del terzavolo, del bisarcavolo, ec. un antinome, nella lingua araba detto *kuniah*, cioè, metonimia, il quale precede immediatamente il nome proprio personale, e cominciando sempre colla voce *Abu*, padre, si applica diversamente a diversi nomi proprii, ma del continuo a quei medesimi ai quali l'uso, e l'esempio degli antichi sembrano averlo appropriato. Così, verbigrazia, il nome personale di *A'bd-ur-rahhmàn*, che significa schiavo del Clementissimo,

cioè, di Dio, ha diversi antinomi proprii, fra i quali primeggiano quelli di *Abu-Zeid*, ossia padre di Zeid, e di *Abu-l-fadhl*, cioè, padre di El-Fadhl, ossia della bontà, come nella serie dei nomi del sultano anzidetto; ma quel nome premette ancora gli antinomi di *Abu-l-berekat*, *Abu-l-càsem*, *Abu-l-fodhail*, *Abu-Mohhammed*, *Abu-Mothref*, *Abu Sa'id*, *Abu-Tescefin*, ec. Così pure al nome di *A'li* si antipongono le metonimie di *Abu-l-càsem*, *Abu-l-fadhl*, *Abu-l-faragi*, *Abu-l-hhàsen*, *Abu-l-hhosein*, *Abu-Nassr*, *Abu-l-vaffà*, ec. come a quello di *Ahhmed*, o *Hhamid*, precedono *Abu-l-a'bbas*, *Abu-A'bd-er-rahhmàn*, *Abu-Bekr*, *Abu-l-fadhl*, *Abu-l-fathahh*, *Abu-Giàfar*, *Abu-Hhanîfa*, *Abu-l-hhosein*, *Abu-Na'im*, *Abu-Suleimàn*, *Abu-Tàher*, *Abu-'l-o'la*, ec. ec. *Suleiman*, che corrisponde al nome ebraico di Salomone, viene antinominato *Abu-Davùd*, cioè, padre di Davide, ed alcuna volta *Abu-Temîm*, ma più sovente *Abu-Rebi'i*, cioè, padre di Reboamo. *Ibràhim*, ch' è il nostro Abramo, si antinomina *Abu-Ishac*, cioè padre d'Isacco; al quale ultimo nome poi viene antiposto quello di *Abu-Jàcùb*, che vuol dire padre di Giacobbe, che a sua volta ha per antinome, oltra diversi altri, quello di *Abu-Jusef*, cioè padre di Giuseppe, e questo si ritrova per lo più preceduto da quello di *Abu-l-fadhl*, o da quello di *Abu-l-m'hhasen*. Ma nessun nome proprio tiene, come di ragione, avanti di se tanti diversi antinomi, quanto quello di *Mohhammed*, ossia di Maometto; fra i quali, per amore di brevità, accenneremo quì solamente quelli di *Abu-l-A'bbas*, *Abu-A'bd-allah*, *Abu-A'isa*, *Abu-A'li*, *Abu-A' mer*, *Abu-A'mrù*, *Abu-l-azhar*, *Abu-Bekr*, *Abu-l-berkat*, *Abu-l-càsem*, *Abu-l-fadhl*, *Abu-l-fathàhk*, *Abu-l-fath*, *Abu-l-fodhaïl*, *Abu-Giàfar*, *Abu-Hhàmed*, *Abu-l-khair*, *Abu-l-ma'ali*, *Abu-ma'asciar*, *Abu-mansor*, *Abu-nasîr*, *Abu-nassr*, *Abu-nemi*, *Abu-rihan*, *Abu-tàher*, *Abu-tàleb*, *Abu-l-vaffà*, *Abu-l-valîd*, ec. ec.

Ma oltre questi antinomi, che precedono i nomi proprii personali, o di circoncisione, portano comunalmente gli arabi un poco chiari, un soprannome, nella loro lingua detto *lacab*, cioè, cognome onorifico, il quale si mette innanzi all'antinome, e si rapporta generalmente a tre diversi oggetti, cioè, 1.° alla condizione dell'individuo così soprannominato relativamente a Dio (*allah*); 2.° ai suoi meriti, o

titoli con rapporto alla religione (*ed-dîn*); e 3.° a qualche correlazione colla patria, colla nazione, o coll' impero (*ed-daulah*). Così, per cagione d' esempio, fra i nomi, e soprannomi del sultano Mulai A'bd-er-rahhmàn quello di *El-moa' tessem billah*, il custodito da Dio, è della prima classe, e quello di *Nassr-ud-dîn*, sostenitor della fede, della seconda.

Fra siffatti soprannomi, o titoli onorifici della prima classe noteremo qui solamente quelli di *El-càder billah*, il potente coll' ajuto di Dio; *El-gh'alîb billah*, il vincitore con Dio; *Hhàkem bi-amr-allah*, il dottore, o sapiente per comando di Dio; *El-mansòr-billah*, il vittorioso, assistito da Dio; *El-vàtsec-billah*, il sicuro con Dio, cioè, certo di sua salvezza, ec. Fra quelli della seconda: *A'la-ed-dîn*, superiore, o capo della religione; *A'alem-ud-dîn*, dottore della fede; *Ezz-ud-dîn*, onore della legge; *Gelàl-ud-dîn*, gloria della religione; *Mo'ezz-li-d-dîn-allah*, forte o valoroso per la fede di Dio; *Nur-ed-dîn*, lume della religione; *Scehâb-ud-dîn*, stella fulgente della fede; *Taqì-ud-dîn*, timorato nella medesima; *Vali'i-ud-dîn*, sostegno della religione, ec. ec. E finalmente della terza classe, riservata per lo più ai principi, o personaggi di altissimo conto: *Adhad-ed-daulat*, braccio forte dello stato; *Amîn-ed-daulat*, uomo di confidenza dell' impero; *Canz' ed-daulat*, tesoro della signorìa; *Ezz-ed-daulat*, gloria, od onore dello stato; *Cotb-ed-daulat*, stella polare, o principe della patria; *Seif-ud-daulat*, spada dell' impero ec.

A questi nomi, antinomi, e cognomi onorifici, metonimici, ec. nonchè alle appellazioni patronimiche di genitore, nonno, bisavolo, ec. succedono poi i cognomi di famiglia, di tribù, di provincia o patria, di città, di luogo natale, e quei di setta religiosa. Così, fra quelli di mulai A'bd-er-rahhmàn sultano di Marocco, le appellazioni di *el-Fàtimi*, ed *el-Hhosèini*, sono veri nomi di famiglia, come presso di noi quelli di Alberti, degli Antonii, Bartolommei, Camilli, Gabrielli, degli Ippoliti, d' Oria, Riccardi, ec. siccome quelli di *Mervani*, e di *Hascemi* sono cognomi di tribù, o di parti di nazione. Altri nomi poi di altri individui come *el-Mogh' rebi*, el-*Meraksci*, *el-Fàsi*, *es-Salàui*, *et-Tangi*, *es-Susi*, *et-Telmsani*, *es-Ssanhagi*, *el-Himjari*, *el-Andalusi*, *el Corthobi*, el-*Gh'arnati*, ec. sono cognomi patrii, gentilizii, municipali, ec. ed altri finalmente come *el-Hhanèfi*, *el-Han-*

bàli, *el-Malèki*, *es-Sciafe' i*, sono cognominazioni tratte dalle diverse sette maomettane.

Alcuni principi, ed uomini potenti, od illustri hanno inoltre ottenuto non solo dai loro contemporanei, ma esiandio presso la posterità, l' aggiunta di certi soprannomi tratti da virtù, o da difetti, ma più generalmente dalle buone o lodevoli qualità loro morali, come *el-A'adhel*, il giusto; *el-A'alem-el-o'làmat*, il maestro dei maestri, dottor dei dottori, o sapiente per eccellenza; *el-A'nîd*, l'ostinato; *el-Azhari*, il candido; *Bokhtor*, l'atticciato; *Cadîm*, l' antico l'antiste; *Càmel*, il perfetto; *Gelîl*, il glorioso; *el-Hhage*, il pellegrino ch'è stato alla Mecca; *Hhakîm*, il sapiente; *el-Khàfi*, il timido; *el-Khair*, il buono, l' ottimo; *el-Moezz*, l' onorevole; *el-Mofadhl*, il benefico; *el-Morthàdi*, il prediletto di Dio; *el-Morthaddu*, l' apostata; *er-Rascîd*, il duce nella via della salute; *es-Sceikh*, l'anziano, il seniore; *es-Scerif*, od *el-Asceraf*, il nobile per eccellenza; *el-Vàlid*, il genitore; *el-Vasît*, l'egregio mediatore, ec.

Per coronare poi queste infilzate di titoli, e di nomi, sogliono gli scrittori chiuderle con una preghiera, od invocazione a Dio, supplicandolo ad essere con loro, ad ajutarli, a proteggerli, a benedirli, a perdonare loro i peccati a santificarli, ec. come per esempio il *nassarahu Allah*, assistalo Iddio! alla fine dei titoli del sultano di Marocco. Ai defunti si dice comunemente o *radhà-Allahu a'nhum*, che Dio se li tenga carissimi, o *càdasa Allah ruhhuhum*, che santifichi le loro anime, o *giallahum Allah*, che li glorifichi, ovvero semplicemente *rahhamahum Allah*, che sia loro misericordioso. Ma i viventi ricevono da altri, o si danno a se medesimi i voti seguenti: *ajadahu Allah*, che Dio lo fortifichi, o l' ajuti; *barak' Allah fihi*, che lo benedica; *gh'afar' Allah lahu*, ovvero *agh'fir Allah lahu*, che gli perdoni i suoi peccati; *hhafadhahu Allah*, che lo conservi e custodisca; *kana Allah lahu*, che stia con lui; *lataf'-Allah bihi*, che gli sia propizio; *radda Allah anhu*; che lo sostenga, e difenda; *sa'àdahu Allah*, che lo faccia beato; *vàfacahu Allah*, che lo favorisca, ec. estendendo alle volte queste invocazioni anche a prò dei loro genitori, fratelli, sorelle, parenti, amici, ed a tutti i fedeli musulmani dell' uno, e dell' altro sesso.

In questa guisa ogni dotto, ed illustre arabo, o mauro, il quale, come già dissimo, non ha mai se non un solo nome proprio di circoncisione, che sempre ha un significato palese nella lingua araba, quando l' attornia di tutti i suoi antinomi, soprannomi, e cognomi, ed appellazioni religiose, civili, o politiche, giugne a fare pompa di più titoli della maggior parte dei nostri uomini chiarissimi, e letterati d' Europa, se si eccettuano le dignità cavalleresche, ed accademiche, ai musulmani, e soprattutto ai mauri totalmente sconosciute. Se non che attorniando in siffatta guisa quell' unico loro nome proprio di tante bizzarre, ed estranee appellazioni, rendono a noi europei difficilissimo di riconoscere anche quelli fra di loro, che fra noi godono di alta, e meritata riputazione. Così, verbigrazia, chi riconoscerebbe il famoso filosofo *Averroès* nella serie seguente di nomi, e soprannomi? *El-a'alem el-o'làmàti*, *Kelàl-ud-dîn Abu-l-Valîd*, Mohhammed, *ben Ahhmed*, *ibnu Ròsced*, *el-corthobi*, *el-andalusi*. Così pure *Avicenna*, altro scrittore celebre, e famoso medico arabo, appellasi coi nomi: antinòmi, soprannomi, e cognomi: *Gemàl-ud-dîn*, *Abu-A'li*, Hhosein, *Ibn Sina*, *el-bokhàri*. Il famoso Leone affricano, geografo del secolo sedicesimo, nato a Granata in Ispagna, ma educato, e stabilito nel Mogh'rib-el-acsà, il di cui nome proprio arabo era semplicemente *Hhasan*, portava nella sua lingua nativa i seguenti titoli, nomi, e soprannomi: *Radhi-ed-dîn* (soprannome religioso, che significa gradevole o caro alla religione, ma che, dopo la sua conversione alla fede cattolica fù dai musulmani cambiato in quello di *Morthadd-ud-dîn*, cioè l' apostata), *Abu-l-càsem*, Hhasan, *Ibnu Mohhammed*, *el-gh'arnàti*, *el-andalusi*. E chi riconoscerebbe il celebre filosofo, e storico dei bereberi, *Ibnu Khaldùn*, nella serie seguente delle sue appellazioni? *Es- Sceikh*, *el-Imâm*, *el-a' alem-el-o'làmàti*, *el-vali'i ud-dîn*, *Abu Zeid*, A'bd-ur-rahhmàn, *ben scems-ed-dîn Abu A' bd-allahi*, *Mohhammed*, *el-hhadràmi*, *el asc'bili*, *el-maleki*, spezialmente se non s' aggiugne, come per lo più suole farsi, *es-sciàhiru bi-Ibni Khaldùn*, cioè: conosciuto sotto il nome di figlio di *Khaldùn*, il quale ultimo soprannome si era dato per burla al suo vecchio padre. E per finirla diremo ancora, che il *Taleb*, o scrivano mau-

ro da noi impiegato a Tangeri per istendere i dispacci, od altri documenti officiali dei due consolati, che noi reggevamo, e che appellavasi semplicemente *Mokhammed*, alloraquando metteva fuori tutti i suoi nomi, titoli, ec. si chiamava, e si scriveva, soprattutto in fine dei codici da lui copiati: *El-f'kih*, *Tàqì-ud-dìn*, *Abu A'bd-allah*, Mohhammed, *ben Mohhammed*, *ben Edris*, *el-v'raini*, *el-himjari*, *el-maleki*, *lataf' Allah bihi*, *amìn*.

Dietro queste dichiarazioni sarà ora facile d'intendere e di spiegare la serie dei nomi, e titoli onorifici dell'attuale sultano del Mogh'rib-el-acsà, come nel testo noi li abbiamo a pag. 199, e 200 rapportati.

El-emîr-ul-mumenîn: titolo di supremazia, e d'impero, che dalli scrittori de' secoli passati fu corrotto in quello di *Miramolino*.

El-mòatessem billàh: titolo d'onore (*lacab*) con rapporto a Dio.

Nasser-ud-dîn: altro titolo onorifico relativo alla religione.

Sidnà ua mulànà: titoli di signoria, e di dominio.

Es-Scerîf, soprannome di nobiltà per eccellenza, come discendente in linea retta, e mascolina dalla figlia di Maometto.

Abu-Zeid, cioè padre di Zeid, nome che significa incremento: antinome (*kuniah*) per metonimia.

A'bd-ur-rahhmàn, vero nome proprio, personale, o di circoncisione.

Ben mulai Hisciam: nome di filiazione dedotto dal genitore.

Ibnu sidi Mohhammed: appellazione metonimica di filiazione dal nonno.

Ben mulai-A'bd-allah: del bisavo.

Ben mulai Ismàa'il: dal terzavolo.

Ben mulai Scerîf: del bisarcavolo.

El-Mervani, cognome di famiglia.

El-Hàscemi, cognome di tribù, cioè, di quella fra i *Coreisciti*, alla quale apparteneva Maometto.

El-Fàtimi, cognome di discendenza dalla figlia di Maometto.

El-Hhosèini, cognome patronimico dedotto dallo stipite della schiatta, *Hhosèin*, figlio secondogenito di Fatmè, e di A'lì.

Nassarahu Allah ta'àla biminnihi, ec. invocazione, o preghiera, detta in arabo *Ssalàh*, e che termina colla voce *Amen*; e così sia!

Pag.ª 208. *lin.* 30. ventotto, *si legga:* trenta.
» 219. » 2. dopo la voce *djazla*, si legga: e talora *el-gesseiat.*

Pag.ª 225. *lin.* 32. marina la militare, *si legga*: la marina militare.

Pag.ª 228. *lin.* 13. venticinque, *si legga*: ventisei. — e *lin* 19. Tsagats, *si legga*: Tsaguts.

Pag.ª 230. *lin.* 18. che, *si legga*: i quali. — e *lin.* 27. pórta ottomana, *si legga*: Porta ottomana.

NOTA 9.

Alla pagina 232. — *Elenco degli agenti, incaricati d'affari, consoli generali, consoli, vice-consoli, e segretarii residenti in Tangeri sul principio dell'anno 1834, delle Potenze cristiane, che hanno trattati di pace, e di buona amicizi a coll' impero di Marocco, secondo l' ordine di anzianità di quei rispettivi loro trattati.*

1. *La Gran Bretagna e L' Irlanda.* Agente, e console generale: sig.r *Drummond Hay:* vice-console, sig.r *W. Bell.*

2. *L'Austria.* Agente generale, incaricato degli affari: sig.r cav.e *Carstensen*, console generale di Danimarca.

3. *L'Olanda.* Console generale: sig.r *Augusto Fraissinet.*

4. *La Francia.* Console generale, ed incaricato d'affari: sig.r cav.e *Méchain*, decorato dell' ordine reale della Legione d'onore; cancelliere interprete: sig. *Geoffroi.*

5. *La Danimarca.* Console generale: sigr cav.e *Giovanni Arnoldo Carstensen*, consigliere intimo di legazione di S. M. Danese, cavaliere del R. ordine di Danebrog; vice console e segretario: sig.r *Marcussen.*

6. *La Svezia, e la Norvegia.* Console generale: sig.r cav.e *Giovanni Mattia d' Ehrenhoff*, già luogotenente colonnello nelle guardie del corpo di S. M. Svezzese, cav.e del R. ordine della Spada; segretario: sig.r *Giovanni Federico Sebastiano di Crusenstolpe*, già luogotenente nelle dette RR. guardie del corpo.

7. *La Spagna.* Console generale, ed incaricato d' affari: sig.r cav.e *De Beramendi*, decorato del regio, e distinto ordine di Carlo III; vice console: sigr cav.e *Ricco*, tenente colonnello nelle armate di S. M. Cattolica, decorato di più illustri ordini, e di varie medaglie.

8. *Il Portogallo.* Ambasciadore, e console generale: sig.r cav.e *Giorgio Giuseppe Colaço*, decorato del R. ordine portoghese di Cristo; console: sig.r cav.e *Antonio Colaço*, decorato pure del medesimo reale ordine.

9. *La Toscana* manca di rappresentante speciale a quella residenza, ma si suppone, che l' agente generale austriaco sia incaricato di proteggere la bandiera toscana, la quale comparisce assai di sovente così a Mogodore, come ad El-A'raisce, a Tetuan, a Rabatt, ec.

10. *Gli Stati Uniti dell' America settentrionale.* Console: sig.r *Giacomo Leib.*

11. *La Sardegna.* Agente, e console generale: sig.r cav.e *Gerolamo Ermirio*, cavaliere della sacra religione, ed ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro; vice console, e cancelliere: sig.r *Lazzaro Boggiano*; allievo console: Vaca.

12. *Il Regno delle Due Sicilie.* Console generale: sig.r *Giuseppe Viale*, console di S. M. Siciliana in Gibilterra, dove abitualmente risiede, ma tiene pure casa, e parte della sua famiglia in Tangeri. Da parecchi anni ch' egli adopera per conchiudere un trattato di pace formale, non gli è fin oggi stato sortito di persuadere il sultano a ratificarlo, nè ad accettare i regali che il governo siciliano avea già fatto comprare, e che si credono trovarsi sempre imballati entro una casa neutrale in Tangeri. Infrattanto il sig.r Viale siegue a riguardarsi come negoziatore col governo marocca-no; e non si sente, che la bandiera siciliana venga in alcun modo molestata negli scali dell' impero, dove legni napoletani approdano assai frequentemente (*).

Tutti questi consoli, incaricati d' affari, e loro subalterni risiedono attualmente a Tangeri, dove gli affari correnti, ed ordinarii si discutono, e si definiscono comunemente col bassà, o governatore, e coll' *Amin*, od amministratore delle rendite, che sono le sole autorità locali le quali corrispondano direttamente col sultano, o col suo primo ministro. Nei casi però, dove le facoltà di questi luogotenenti del sovrano non sono bastanti, si ricorre alla corrispondenza diploma-

(*) In questo momento (maggio 1834) apprendiamo per altro, che S. M. maroccana, stanca omai delle lunghe, ed oziose trattative, ha dichiarato formalmente la guerra alla bandiera siciliana.

tica, e si dispacciano corrieri alla residenza imperiale, ora a Marocco, ora a Michenesa, ed ora a Fas, o ad altre città o villaggi, dove trovisi temporariamente accampato l' imperatore. I quali corrieri attendono quivi, e rapportano a Tangeri il sovrano rescritto. Le lettere dei consoli debbono essere scritte in lingua letterale araba, e non nel dialetto mauro, che si parla comunalmente, da'un *taleb* musulmano addetto al consolato; e siccome questi pressochè mai non intende, nè parla alcun idioma europeo, e che i consoli per lo più non conoscono l' arabo, così è necessario l' intervento d'una terza persona, cioè, d' un interprete, ch' è quasi sempre un ebreo, il quale poco profondo nella lingua del console, e non di rado anche nel gergo vernacolo del paese, traduce in questo gergo appunto, ciò che gli viene detto, e lo ripete al *taleb*, che stende allora la lettera nell' arabo letterale, o coranico, che come già si è fatto vedere, è diverso assai dal dialetto volgarmente parlato. Se accade, che gli affari non possano per lettere disbrigarsi, o viene dal sultano spedito a Tangeri un soggetto fidato, e capace per trattare col console direttamente, ossivero viene il console stesso chiamato a corte, ciò che quivi si riguarda come un grande onore, ma che per lo più riesce molto dispendioso. Decisa la partenza di lui, il sultano lo fornisce di una scorta di un caide, e di alcuni soldati, più o meno numerosa secondo che più o meno intende di onorare il console, o per meglio dire, secondo le spese che intende di fargli fare, attesochè cotesti uomini che debbono condurlo a corte, e ricondurlo a casa, vengono dal console non solo mantenuti durante il viaggio di andata, e di ritorno, ma ben anche pagati alla fine della gita, con cinquanta fino a cento talleri al caide, e da cinque fino a dieci a ciascheduno soldato.

Se poi un console, per alcun negozio veramente grave, e che non soffra indugio, od intervento di persona terza, si pone in cammino senza previe note diplomatiche, e senza scorta, conviene che, giunto alla porta della città dove risiede il sultano, vi si fermi, per quivi attendere la permissione di avvicinarsi. Secondo il solito gli viene allora, durante il suo soggiorno, come ospite di Sua Imperiale Maestà, assegnato l' alloggio, ed il vitto giornaliero gratuitamente.

Ma già si conosce, che in cotesti paesi non si dà mai nulla per niente. Anche ai consoli che viaggiano colla scorta data loro dal sultano, si offrono, ogni sera, dai governatori o caidi dei luoghi per dove passano, pecore, galline, uova, frutte, ec. ec. pel loro mantenimento; ma la mancia che non si può fare a meno di dare a chi apporta queste vettovaglie, equivale quasi sempre al loro reale valore.

Generalmente parlando i consoli cristiani residenti in Tangeri sono uomini di molto merito, e talento, per lo più ammogliati, e padri di famiglia. E nel modo peculiare che sono queste famiglie colà situate, si crederebbe, che dovesse fra di loro regnare la più perfetta, e sincera concordia. Ma pare all'opposto, che fino dal primo stabilimento di consolati cristiani in quel paese, uno spirito di dissensione abbia esteso i ferali suoi vanni su quella interessante cristiana società. Tutti gli scrittori, che ne fecero già discorso, ebbero a dolersene amaramente, e noi medesimi ne fummo di gran dolore rammaricati. Sia invidia, o gelosia politica, per cui l'uno dei consoli agogna, e cerca ogni via d'insinuarsi presso il governo locale, se non a detrimento almeno a preminenza degli altri, o sia intolleranza fra le diverse sette cristiane che queste famiglie professano, fatto stà, che quella cordiale amicizia, che anche a Mogodore forma una stretta e proficua unione fra le famiglie europee, ed americane colà residenti, manca disgraziatamente in Tangeri; cosa tanto più deplorabile, in quanto che contribuisce grandemente a mantenere, presso i mauri, sentimenti di dispregio con rapporto ai cristiani: sentimenti, che non avrebbon luogo se le persone stimabilissime dai loro rispettivi governi quivi collocate, volessero adoperare i loro nobili, e sperimentati talenti a mantenere immutabile quella filantropica unione di animi, che porta seco la più alta commendazione, particolarmente presso una nazione, la quale, con tutti i suoi difetti, il suo fanatismo, e la sua barbarie, fu sempre ed è, forse e senza forse, il popolo più ospitale del mondo conosciuto.

Già s'intende, che quì si parla di anni anteriori, e contemporanei al nostro soggiorno in quell'impero, ch'ebbe fine in sul principio dell'anno 1822. Niente per altro di tutto ciò che di poi n'è stato riferito, c'induce a lusingarci,

che possano quindi essere gran fatto cambiate le cose, e difficilmente il saranno per lunghi anni avvenire. Comunque sia, non possiamo quì resistere all'impulso del piacere di dichiarare, che l'unica famiglia consolare, composta d'un ambasciatore, ed un console, fratelli, colle loro consorti, e figliuoli, la quale in oggi rimanga tutt'ora vivente in Tangeri, e sempre nel suo onorevole posto, delle sei o sette che noi vi lasciammo, fu sempre in quella per noi non sempre gioconda epoca, la sola, ed unica, che meritasse costantemente la nostra più affettuosa, ed altissima stima, e che sempre, e singolarmente nell'istante dell'improvvisa, e violenta nostra dipartenza, ci diede pruove di una solida, ed invariabile amicizia; per la quale sua parzialità, ci ride il cuore di sincerissima gioja nel cogliere quà il destro di esprimere la nostra gratitudine pubblicamente.

Pag.ª 233. *lin.* 5. Abufers, *si legga*: Abu Fers. — e *lin.* 11. sempre di gloriosa, *si legga*: di sempre gloriosa.

NOTA 10.

Alla pagina 234. — *Alla fine della notizia intorno al Consolato d'Austria.*

Non sarà certamente discaro ai nostri leggitori di trovare quì la traduzione letterale della minuta araba, fatta nel gabinetto di S. M. maroccana, della rinnovazione, e conferma del trattato di pace, e di commercio, conchiuso nell'anno 1784 fra l'impero di Marocco, e S. M. I. R. Apostolica, imperadore di Germania, re dei romani ec. La quale traduzione è da noi stata fatta da una copia semi-autentica che possediamo di quella curiosa minuta, e che nell'originale arabo porta la seguente rubrica:

Copia degli articoli di pace, e di commercio fra il sultano del Mogh'rib, mulana Suleiman, ed il sultano dei tedeschi, l'imperadore di Roma, e di Germania.

Nel nome di Dio. E non v'ha potenza, nè forza, se non che con Lui.

(L. S.)

Noi servitore di Dio, confidando in Lui unicamente, figlio di Mohhammed, figlio di A'bd-allah, figlio d'Ismàa'il, sul-

tano dei regni di Marakşce, Fas, Sus, Dara'à, Tafilelt, Segelmesa, e di tutte le altre regioni dell' occidente, a tutti presenti, e futuri salute.

Rinnoviamo col grande Sultano e Re onoratissimo, l'imperatore Francesco secondo, Cesare di Roma, e di Germania, di Gerusalemme, e di Ungheria, l'antico trattato di pace, di amistà e di commercio stipulato, e conchiuso, nella nostra buona città di Marakşce, il di 10 del mese di Regeb, dell'anno 1198 (22 maggio 1784) fra il nostro signore, padrone, e genitore il pio sultano Sidi Mohhammed, figlio di A'bd-allah, figlio d'Ismàa'il, che Dio ha nella sua gloria, ed il Massimo fra i tedeschi, il sultano Giuseppe secondo, Cesare di Roma, di Germania, di Gerosolima, di Ungheria, e di diversi altri potenti reami.

Il quale trattato confermiamo interamente, e volendogli dare nuova forza e vigore, ripetiamo, in questo luogo, il tenore letterale dei suoi articoli, come in appresso.

1.° Vi sarà, così per terra come per mare, pace ed amicizia perfetta fra i sudditi dei due imperi, che si daranno reciprocamente ajuto, ed assistenza, come si conviene a buoni, e fedeli amici.

2.° I comandanti dei vascelli di guerra che, incontrando bastimenti mercantili, vorranno esaminarne le carte di bordo, non manderanno se non che una sola scialuppa con due uomini per vedere il passaporto.

3.° Incontrando poi uno dei nostri corsali, i legni mercantili imperiali mostreranno loro, dal ponte, i passaporti, e le persone delle scialuppe non saliranno a bordo, a fine di non cagionare una quarantena al mercante imperiale.

4.° I vascelli di guerra avranno soli il diritto di esaminare i passaporti dei legni mercantili, confrontando i così detti *scontrini*, o segnali di riconoscimento, colle loro matrici, secondo l'uso.

5.° Nel caso che un bastimento dell'uno dei due imperii venisse, per cattivo tempo, ad essere gettato o dentro un porto, o sulla costa dell'altro, tutto quello che sarà trovato a bordo sarà, colla maggiore sollecitudine, salvato, e guardato da persone del paese, le quali ne saranno responsabili. I marinaj non avranno nulla da temere, nè per le loro persone, nè per la loro proprietà. Si provvederà il

bastimento di tuttociò che gli farà di bisogno, e subito che sarà rimesso in buono stato, potrà, con ogni sicurezza, proseguire il suo viaggio.

6.° I sudditi dell'uno dei due imperi non potranno essere mai fatti schiavi nell'altro; tanto essi, quanto i loro beni, constatatane la nazionalità, rimarranno intatti, e liberi.

7.° I mercanti imperiali approderanno in tutti quelli dei nostri porti, dove vorranno venire, così come i nostri mercanti, ed i nostri bastimenti approderanno nei porti dell'imperatore. Il capitano del porto avrà cura di farli trattare di perfetta uguaglianza con quelli delle altre nazioni. Venderanno le loro mercanzie, e compreranno di quelle del paese, e non si esigerà nulla da loro, al di là dei soli consueti diritti di dogana.

8.° Le mercanzie, che i negozianti imperiali introdurranno nei nostri porti, non pagheranno se non che la metà del dazio d'importazione, purchè quelle merci siano di origine, o di manifattura di paesi posseduti dall'imperatore; diversamente si pagherà sulle medesime il diritto intero che pagano le altre nazioni cristiane che sono in pace con Noi; mà le mercanzie che non si disbarcheranno, non saranno soggette ad alcun dazio, o diritto di dogana.

9.° I consoli, e vice consoli dell'imperatore, che arriveranno nei nostri stati, vi saranno ricevuti, al loro arrivo, cogli onori che sono loro dovuti. Le loro case saranno inviolabili, e v'innalbereranno la loro bandiera, come gli altri consoli delle nazioni, che sono in pace con noi. Se avviene qualche contestazione fra i suoi compatriotti, il console presente ne sarà giudice definitivo.

10.° In caso di guerra fra le altre potenze cristiane, e musulmane, nulla dovrà disturbare la buona armonìa esistente così fra noi, e l'imperadore, come fra i nostri rispettivi sudditi. E se accadesse, che uno dei due imperii avesse la guerra con un altro stato qualunque, ciascheduno impero non impedirà mai li sudditi dell'altro di viaggiare, o navigare liberamente, sia per terra, o sia per mare, nè di condurre con loro, in qualunque siasi bastimento, tutto quello che vorranno, tanto di uomini, quanto di mercanzie. Così pure, se un bastimento incontra un altro, e che gli domandi alcun oggetto che questi porta seco, gli sarà som-

ministrato di buona volontà, secondo il giusto prezzo di fattura, con più il dodici per cento, e l'ammontare delle spese, e del benefizio.

11.° Se contro ogni aspettativa la pace e l'amistà venissero a rompersi, ciò che Dio non voglia mai permettere, le ostilità non comincieranno dall'una parte e dall'altra, se non che dopo sei mesi, e se vi sono nell'uno dei due imperi alcuni sudditi dell'altro, vi resteranno sicuri, e senza molestia, essi e la loro proprietà, con patto però che dentro quello spazio di sei mesi ritornino nei rispettivi loro paesi.

12.° Vi sarà conseguentemente pace perpetua, amistà sincera, e commercio continuo fra i due imperi, e coll'ajuto di Dio non si aggiugnerà, nè si toglierà nell'avvenire niente a questi articoli di reciproca utilità, e convenienza. Salute! Scritto a 10 di Regeb dell'anno 1198.

Desiderando ora, che questi articoli di pace, di amicizia, e di commercio siano quanto solenni, altrettanto durevoli, vogliamo, e decretiamo, che i loro benefizii si estendano non solamente a tutti gli antichi, e nuovi sudditi dei due imperi, ma pur anche a tutti quelli che potranno da quind'innanzi, ed in qualunque tempo avvenire, mettersi sotto la loro ubbidienza.

Quindi è che rinnoviamo, e confermiamo questi medesimi articoli, approvando, e ratificando tutto il loro contenuto per Noi, nostri eredi, e successori di qualunque tempo avvenire, acciocchè siano osservati ed adempiuti colla più scrupolosa accuratezza.

E per la più evidente certitudine di quanto sopra abbiamo di nostro proprio pugno sottoscritte le presenti, ed appostovi l'imperiale nostro sigillo, questo dì undici del mese di Dzi-l-cadat, dell'anno 1219. (20 febbrajo 1805).

Pag.ª 237. *lin.* 7. 8. e 9. Per rettificazione di quanto nell'ultimo periodo della notizia intorno al consolato di Spagna si è quì detto degli affari consolari di S. M. il re del Regno delle Due Sicilie, è pregato il leggitore a consultare ciò che poi ne abbiamo chiarito in fine dell'elenco dei consoli residenti in Tangeri, rassegnato quì sopra nella nota nona.

NOTA 11.

Alla pagina 238. — *Fatto storico d' una spedizione toscana contro Marocco.*

Nell' anno 1781, non si sa precisamente a quale precisa epoca, ma fu sempre avanti il principio dell' anno 1196 dell' egira, e così soli tre anni dopo la conchiusione della pace nel 1778, vennero predati da corsali salettini due bastimenti livornesi, e fattine schiavi gli equipaggi. Questi legni stanziavano, disarmati, nel fondo della rada di Tangeri, ed i miseri marinaj erano dispersi nella città, e nelle ville contigue, presso varii padroni, quando un bel mattino del mese di Regeb (da 11. giugno a 10. luglio 1782.) si vide comparire in quella rada la fregata toscana nominata l'*Etruria*, capitanata dal famoso baronetto, poi generale, e ministro Acton, il quale, fattosi conoscere, domandò, a nome del granduca suo signore, l'immediata liberazione dei sudditi toscani fatti schiavi, la restituzione indifferibile dei due bastimenti predati, ed il rifacimento dei danni, tanto degli uomini, quanto dei legni, e degli arredi.

Già si capisce, che quei mauri, benchè maravigliati dall' insolita, ed a parere loro, ridicola domanda, rispondessero negativamente, e che dicessero al comandante, facendosene beffe, che andasse pure pei fatti suoi. Insistendo però egli, che se ne dasse almeno parte al sultano, il quale trovavasi a Michenesa, il governatore di Tangeri ricusò positivamente di farlo. Per la qualcosa, convinto, che nulla potevasi ottenere colle buone, sciolse il capitano le vele ai venti, dichiarando, che dentro le ventiquattr' ore si avrebbono le sue nuove, che farebbono pentire della loro insolenza ed il governatore, e chi lo consigliava.

Uscita la fregata dalla rada, si tenne pel resto del giorno nello stretto di Gibilterra. Ma verso la sera, direttasi al ponente, montò il capo Spartel, ed avendo un ottimo vento del maestro, si mise a radere la costa, per iscoprire se presso la spiaggia si trovasse qualche casale, od accampamento di arabi, o beduini. Non tardò a riconoscerne uno assai popoloso vicino al luogo detto *Haffat-el-beida*, cioè: la spiaggia bianca, fra le città di Azîla ed El-A'raisce; e verificatane bene l'esatta posizione, continuò a correre verso il sud. Ma

fattasi buja la notte, ritornò addietro, ed ajutato eziandio dal vento ch' erasi volto allo scirocco, si accostò inosservato al luogo di quell' accampamento, e col favore del bujo, e del primo sonno di quegli arabi, mise a terra, inverso la mezza notte, trentacinque uomini armati di sciabole, e di pistole, con ordine di assalire l' accampamento nel più profondo silenzio, e d' impadronirsi indistintamente di tutti gli uomini, donne, bambini, ec. che potessero avere fra le mani, trascinandoli seco negli schiffi, ed indi a bordo della fregata. Ebbe la spedizione il più fortunato successo. Immersi nel sonno, e nella sicurezza, non ebbero quei poverelli nè campo, nè mezzi onde difendersi dall' improvviso, e subitaneo assalto; cosicchè fu facile impresa il farne ciò che si voleva. In meno che io nol dico, si videro ghermiti, e portati via per forza, e prima che le grida dei prigionieri inermi, e quasi privi di vesti, avessero destato, e messo in piedi il resto degli accampati, le lancie toscane conducevano già sulla fregata diciassette individui, quasi tutti della tribù di *Sahheli*, cioè, sei uomini, fra i quali uno sceriffo parente del sultano, otto donne, un ragazzo, e due fanciulle. Come restavano ancora parecchie ore della notte, ed era gagliardo anzichenò il vento, così potè la fregata, prima che spuntasse l' aurora, aggiugnere e rimontare il capo Spartel; dimodochè i poveri bedovini rimasti nelle tende, alcuni senza la moglie, o le figliuole, non ebbero la menoma idea della sorte di coloro che mancavano.

Nella mattina poi, verso il mezzogiorno, si presentò di bel nuovo la fregata dinanzi a Tangeri, dove giugneva, nel momento medesimo, la notizia del fatto di Haffat-el-beida. È impossibile il descrivere la costernazione dei mauri, quando seppero poco stante, che si trovavano nelle mani dei cristiani diciassette loro connazionali, e soprattutto le dieci femmine; stantechè non si può formare idea dell' orrore che ciò dovea loro cagionare. Già il governatore di Tangeri sentiva il suo capo vacillare sul collo, per essersi ricusato di scrivere al sultano, ed ora non poteva far nulla senza l' ordine di lui. Strepitavano però il comandante toscano, ed i suoi prigionieri: quegli, dicendo, che se nell' istante non gli si accordava quanto avea domandato, farebbe vela, e condurrebbe seco quei miseri a Livorno, dove stenterebbono nei

bagni, e sulle galere; e questi, gridando pietà, e redenzione, anche col sagrifizio d'ogni cosa, onde toglierli dalle mani degli infedeli. Lo stesso sceriffo prigione scrisse di suo pugno al sultano, ed ottenuto dal capitano Acton, anche mediante i prieghi d'una bellissima giovine prigioniera, ch'egli aspetterebbe l'imperiale risposta, che fra otto o dieci giorni poteva essere di ritorno, fu convenuto, che la fregata passerebbe questo tempo, coi prigionieri a bordo, nella baja di Gibilterra, da dove ritornerebbe a Tangeri, per terminare la faccenda. Infatti arrivò, dentro il tempo fissato, quella risposta, e fù non meno puntuale, che categorica, e soddisfacente. Ondechè, il comandante toscano, attraversato nuovamente lo stretto, ebbe il contento di vedere liberati gli schiavi, restituiti i due bastimenti, e risarciti i danni, che gli uni, e gli altri aveano sofferti. Conseguentemente furono rilasciati i poveri bedovini, colle loro femmine, e la trionfante *Etruria*, sciolte di bel nuovo le vele, se ne ritornò gloriosamente in Toscana.

Questo è quanto da più di venti persone degne di fede, alcune delle quali, come Sidi Amkescet, e Caid Ahhmed Guidîr, l'uno e l'altro antichi governatori di Tangeri, nonche Sidi Abu bekr El-A'marti, *Amîn*, od amministratore delle rendite, e per nascita, e per impiego, di alto affare, ci è stato più d'una volta riferito, non solo in Tangeri, ma ben anche in Azîla, ed in El-a'raisce. Abbiamo inoltre veduto, e visitato noi stessi il luogo identico, dove si dice, che sedesse allora l'accampamento sorpreso, ma dove nel 1820 non esisteva neppure una sola tenda, ma sì bene la tomba del santone, nella cui vicinanza doveva essere stato piantato.

Se il fatto è vero, come punto non ne dubitiamo, riflette il più grande onore sulla bandiera granducale toscana, e sull'accortezza del comandante Acton, che senza sparare un fucile, e senza quasi nulla arrischiare, seppe costrignere quei semibarbari mauri a rispettare, a vivaforza, la giustizia, ed il diritto delle nazioni.

Un vecchio padrone di barca, Lorenzo Noli, genovese, ma nativo dell'isola di Tabarca, il quale, da oltre cinquant'anni stanziava in Tangeri, ed era nel 1822 più che settuagenario, ci assicurava, come testimonio di vista, che la fregata toscana si nominava la *Rondinella*. Ma tornati noi, nel 1828,

in Italia, ed a Livorno, abbiamo conosciuto, da non poterne dubitare, e per la gentilezza e di S. E. il sig. marchese Paolo Garzoni Venturi, governatore civile e militare di quella città, e dell' ill.^{mo} sig.^{r} cav.^{e} colonello Ranieri D' Angiolo, capitano del porto, ne siamo stati resi certissimi, che quella corvetta fu sempre, nei riferiti anni, capitanata dall' abilissimo cav.^{e} Angiolo Guillichini, laddove l'*Etruria* ebbe spesso, se non sempre, per comandante il prelodato caposquadra baronetto Sir Giovanni Acton. Tante, e sì gravi posteriori vicende oscurarono, se non cancellarono, la memoria di queste vecchie tradizioni, che io provo un immenso diletto di avere potuto in questo luogo rammemorare.

Pag.^{a} 240. *lin.* 5. Egli ha, *si legga:* Il console ha.
» 241. *lin.* 8. quell' ultimo, *si legga:* quest' ultimo.

NOTA 12.

Alla pagina 241. — *Dopo la fine dell' articolo* 11 *sulle relazioni colla Sardegna.*

Per dare un' idea dello stile, e delle forme diplomatiche del gabinetto maroccano, stimiamo pregio dell' opera d' inserire quì la seguente traduzione letterale dell' imperial rescritto, con cui fummo noi medesimi dal sultano riconosciuti nella qualità di delegato consolare *(Nàib)* di S. M. il re di Sardegna. A fine però di meglio intendere il contesto, giova notare, che il negoziato per la pace era stato intavolato dietro il presupposto d' essersi a Genova il signore Angelo Cazzaiti annunziato come dal sultano mulai Suleiman eletto a rappresentarlo presso la reale corte di Torino, dalla quale avea infatti, fino dall' anno 1819, ottenuto il regio *exequatur* come console generale, ed incaricato d'affari del re di Marocco.

» Nel nome di Dio clemente, e misericordioso;
» e non v' ha potenza, nè forza, se non con
» Dio altissimo, e massimo.

» A Jacopo Gråberg di Hemsö, console del regno di Sve-
» zia, e delegato consolare del sovrano di Sardegna. E poi:
» sappi, che nostro Signore, che Dio protegga! non ha
» nominato nè console, nè agente alcuno nel paese di cui
» parla il tuo dispaccio, stantechè non n' ebbe mai di bi-
» sogno. Laonde, chiunque di cosiffatta nomina si vantò,

» disse a dirittura una menzogna. Contuttociò, se qualcheduno ti ha incaricato di fare quà i suoi affari, e tu dà » opera alla tua incumbenza. Addio; a 27 di Safar, 1235. » (16 dicembre 1819).

Per comando espresso di S. M. I. che Dio ha posto ad alto, il segretario dei suoi ordini (sottoscritto) Bu A'scerîn.

Pagina 241. *lin. ultima della nota in fondo.* Nota 8, *si legga*: Nota 9.

Pag.ª 245. *lin.* 7. §. 67. *si legga:* §. 68.

» 246. » *prima;* si tolga interamente l'indicazione: §. 68, che non ci ha che fare.

Pag.ª 251. *lin.* 11. amagirzhi, *si legga*: amazirghi.

» 252. » 12. Hassan, *si legga*: Hhasan.

» 255. » 2. *Mohhammed ben Obeid-illah*, si legga: *Abu Mohhammed Obeid ullah*, *ben Ismàa'il.* — e *lin.* 17. *Al Moezzli-d-dîn billah*, si legga: *Al Moezz li-d-dîn* allah.

Pag.ª 259. *lin.* 20. *A'bd-el-hhàc Jehhìa*, *ben Bekr*, *ben Merini*, nativo di Teza. si legga: *Abu Mohhammed A'bd-el-hhàc*, *ben Khaled mehhiùa*, *ben Abibekr*, *ben Hhamamat*, *ben Mohhammed*, *Ez-Zenàti*, *El-Merîni*, *El-Hhamàmi*, nativo di Tezzùt, o Tezzota nel Garet.

NOTA 13.

Alla pagina 259. — *Tradizione che fa discendere i re* Beni Marini, *od* El-Merini *dalla famiglia genovese de'* Marini.

Comecchè possessori di oltre settanta volumi tra libri stampati, e codici manoscritti di storie, e di memorie di cose genovesi, non vi abbiamo potuto rintracciare noi medesimi altro indizio, non che prova pur lontana di questa creduta discendenza, trattone il solo ricordo seguente del celebre Federico de Federici, alla pagina 145. del secondo volume in folio MS. delle sue *Famiglie che sono state in Genova prima dell'anno* 1525. *con molte altre delle due riviere di Levante*, *e di Ponente*, *raccolte dagli archivii della Repubblica*, *da scritture private*, *e da diversi scrittori istorici.* Quivi egli scrive:

» I re di Marocco, e di Fez per antica successione sono » stati della famiglia de' Marini, come si legge nelle Na» vigazioni del Ramusio, volume secondo, e particolar-

» mente nella descrizione dell' Affrica di Giovanni Leone » affricano, da lui fatta nell'anno 1516. E chi volesse adu- » lare, potrebbe dire, che fosse il Giacomo de Marini, » che andò ambasciatore a Ceuta nell'anno 1233, restasse in » quella parte, e vi lasciasse discendenza. Tommaso de Ma- » rini, genovese, abitante in Fas, ove dimorò più di anni » trenta, ed ivi morse, e fù mandato il suo cadavere a » Genova da quel re, pure di casa Marini, nell'anno 1526, » come nelle dette Navigazioni del Ramusio volume 1.° a » carte 30. »

È da notare, che in questo ricordo la prima citazione posa in falso, mercecchè a noi almeno è stato impossibile il riscontrarla nel secondo volume del Ramusio. Ma rispetto alla seconda è verissimo, che Leone affricano parla di un Tommaso de Marini » mercatante genovese di Salè, che a quei dì » cioè, nei primi anni del secolo sedicesimo, e non già nel 1526, come scrisse il Federici, » visse in Fas » circa a trenta anni; il quale venuto quivi a morte, il » re fece portarne il suo corpo a Genova, come egli avea » ordinato. Lasciò costui » aggiugne lo storico, » molti » figliuoli maschii, tutti ricchi ed onorevoli, appresso quel » re, e tutta la sua corte. » Se non che non si fa in tutto questo menzione alcuna della creduta discendenza, o parentela. D'altronde, se Leone affricano vide questo Tommaso de Marini quivi dal re onorato, ed accarezzato, non era più questo sovrano un El-Marini, ma bensì Mohhammed El-Uatas, d'una famiglia tutta differente; chè i Beni Marini aveano allora cessato da più anni a regnare in Fas, e tenevano soltanto la loro picciola reggia in Badis, o Velez de la Gomera, non possedendo più a quel tempo se non se le provincie di Er-Riff e Garet, con qualche porzione di quella di Hasbat.

In quanto poi al Giacomo de Marini, egli era coetano di *A'bd-el-hhàc* che, giusta la tradizione de' mauri, fu per lo meno pronipote di quel de Marini, che si suppone stipite degli El-Merini, ed al quale la tradizione stessa dà il nome di *Bedr*, ciòè, Pietro, marito di *Hhamama*, che vuol dire *Colomba*, di cui il padre *Mohhammed ben Vartagen*, *ben Makhukh*, che già cognominavasi *Ez-Zenàti*, vuolsi abbia preso dal genero il secondo cognome di *El-Ma-*

rini, e dalla figlia il terzo di *El-Hhamàmi.* Di questo Mohhammed si legge, nel *Kitàb-el Cartàs*, una genealogia che risale, per ventitrè generazioni, fino a *Gialut*, o Goliat, primo re dei bereberi, e per altre nove fino ad Adnàn pronipote d'Ismaele. Checchè ne sia, il marito di Hhamamat ossia di Colomba, ha dovuto vivere intorno alla metà del secolo duodecimo, cioè verso l'anno 1150, e così ottant'anni prima che Giacomo de Marini andasse ambasciatore al signore di Ceuta, ed almeno tre secoli prima che Tommaso fermasse la sua stanza nelle città di Salè, e di Fas. A Genova per altro vi era già la famiglia de Marini fino dal principio del secolo duodecimo, venutavi, come si crede, dalla Germania, e dalla Liguria orientale. Un Marino fu ambasciadore in Sardegna nel 1118; un Ogerio Marini console di Genova nel 1130, Guglielmo de Marini nel 1159, Pietro negli anni 1172, 1177, e 1190, e lo stesso Giacomo predetto nel 1200.

Che che perciò si tenga della tradizione maroccana, e del ricordo notato dal Federici, sarà sempre cosa degnissima di rimarco la loro coincidenza, e solo ci dispiace che questo laborioso, ed accurato scrittore non abbia meglio additata la sorgente alla quale debbe avere attinta la sua annotazione. E tanto più ce ne dobbiamo dolere, che sendoci raccomandati alla gentile cortesia del Rev.^mo^ Sig.^r^ cavaliere e professore Padre Gio: Batta Spotorno, prefetto della civica Biblioteca Berio in Genova, più di chiunque in istato di darcene qualche ulteriore notizia, o schiarimento, non ci è stato sortito di poterne sapere altro, se non che quel dottissimo polistore conviene interamente con noi intorno a questo curioso punto di accostamento delle storie maroccana, e genovese.

Del sogno infine di A'bd-el-hhac, di cui fa menzione il nostro testo, e che spinse quell' emiro ad abbattere la dinastia degli Almohadi, ci viene dal Cardonne, nella sua *Storia dell' Affrica*, raccontato, che vide dalle sue viscere venir fuora un vapore ardente, il quale avvampando si distendeva su tutta la Mauritania.

Pag.^a^ 259. *lin.* 28. *Abu Zeid*, si legga: *Abu Sa'id.*
Pag.^a^ 260. *lin.* 33. *Abu Anàn*, si legga: *Abu A'nàn*, *Fàres.*

Pag.ª 262. *lin. prima. Mahhommed,* si legga: *Mohhammed.*
» 264. » 23. Fez, *si legga:* Fas.
» 272. » 24. *Sulai*, si legga: *Mulai.*

NOTA. 14.

Alla pag.ª 280. — *Lettere passate fra l'ultimo e l'attuale sovrano del Moghrib-el-acsà, e l'autore della presente opera.*

A molti dei nostri leggitori piacerà forse, e senza forse, il trovare quì la traduzione seguente della lettera da Mulai Suleiman scrittaci per domandare i venti cannoni, e di quella che noi gli inviammo dalla rada di Tangeri. Alle quali soggiugneremo la traslazione d'un altra scrittaci tre anni dopo dal sultano in oggi felicemente regnante.

1. » Nel nome di Dio clemente, e misericordioso;
» e non v'ha potenza, nè forza se non con
» Dio, Altissimo, Grandissimo.
(L. S.)

» Console del re, e della nazione svezzese, e delegato con-
» solare del sovrano di Sardegna, Jacopo Gråberg! E dopo:
» scrivi subito al nostro potentissimo, e dilettissimo amico
» il tuo re, e pregalo di spedirci, più presto che sia possi-
» bile, venti piccoli cannoni di bronzo, fusi, lunghi cinque
» palmi, ed abbastanza leggeri perchè ognuno col suo fusto
» possa essere portato a schiena di mulo, e che siano si-
» mili a quelli che mulai El-Jezîd ricevette dall'Inghilterra.
» Noi li pagheremo ciò che vagliono; e se il tuo re ha
» bisogno pel suo esercito, o per altro oggetto, di qualche
» cosa, qualunque esser possa, che sia in poter nostro,
» fallo sapere a noi, e noi non rifiuteremo di darvi ciò che
» ci domanderete. Addio. Scritto a 10 di Scia'bàn dell'anno
» 1235. » (23 Maggio 1820.)

2. Lode a Dio unico,
e la sua benedizione sovra l'ultimo Profeta.

» Il proconsole di Svezia, Jacopo Gråberg, ha obbedito
» senza querele all'imperioso comando di Sua Maestà il
» Sultano, che Dio protegga; ed eccolo montato sul mare
» per irsene dove lo porterà il suo destino. Egli ignora i mo-
» tivi di questa violenza, mentre non ha nulla da rimpro-
» verarsi. Se nella lettera, ch'egli scrisse a Sua Maestà,

» vi sono voci, o frasi che non istanno bene, sarà colpa » del Taleb, e non del console. Comunque sia, s'egli ha » mancato, e se Sua Maestà non vuole assolverlo, ei La » supplica di riservare a lui solo la sua collera, senza sfogarla » sulla nazione svezzese, ch' è innocente. Rispetto alla somma » di danaro che Sua Maestà gli ha chiesta, ella si troverà » forse a Gibilterra: ma Sua Maestà capirà bene, che senza » un comando sovrano, il console non potrà più ritornare » in questo benedetto impero. Dio assista, e benedica Sua » Maestà, per lo stato felice dei suoi popoli, e per la con- » solazione di questo suo afflitto servitore.

(sottoscritto) Jacopo Gråberg di Hemsö.

» Dal mistico inglese *Spitfire*, sulla rada di Tangeri, a 18. » di Rebi'i-t-tsani 1237 » (23 Gennajo 1822.)

3. » La lode a Dio, l'unico;
» e non v'ha potenza, nè forza, se non con
» Dio Altissimo, Grandissimo.

» Al familiare, carissimo alla persona di Nostro Signore, » che Dio Altissimo ha costituito in dignità suprema, all' im- » mutabile nell'ossequioso suo amore, Jacopo Gråberg, che » fu console svezzese in Tangeri, e che adesso lo è in Tri- » poli. Salute a chi si avvia sul retto sentiero. E dopo: ci » è pervenuta la tua lettera, e ne abbiamo capito bene » il contenuto, per cui chiaramente vediamo essere l'an- » tica tua amicizia inalterabile. E nostro Signore, che Dio » si compiace a proteggere, e che ha letto con sommo » piacere questa tua lettera, sa molto bene ciò che ti è » accaduto, e tutto quello che avesti a sofferire per gli » accagionamenti falsi, e maliziosi che ti fecero a furia di » quà partire. E stiamo dolentissimi della tua disavventura, » perciocchè fosti, e sei sempre da Noi tenuto in pregio » singolarissimo. Questa lettera, scritta per espresso comando » di Nostro Signore, ti verrà, col favore di Dio, ricapitata » dal console svezzese in Tangeri la ben guardata da Dio » Altissimo. Addio. Nel mese di Regeb, dell' anno 1240. » (Marzo 1825.)

Il servitore dell' eccelsa corte di N. S.
(L. S.) Caide Ajad Bu-Seefr
che Dio favoreggi.

NOTA 15, ed ultima.

Alla pagina 284. — *Dopo la fine del Sunto della storia antica, e moderna.*

SERIE CRONOLOGICA

DEI SOVRANI DEL MOGHRIB-EL-ACSÀ NELLA SECONDA EPOCA;

cioè, dall' anno 789 dell' era cristiana in appresso.

Prima dinastia: *Edrissiti.*

1. Edrìs I. *ben A'bd-allah*, bisnipote di Hhosèin, che fu figliuolo di A'li, e di Fatmè; tenne lo scettro dal detto anno 789. fino al 793.
2. Edrìs II. figlio postumo del predecessore, edificò la città di Fas, e regnò fino all' anno 828.
3. Mohhàmmed I. figlio, al 856.
4. Jehhìa I. figlio, al 873.
5. A'lì I. *ben Mohhàmmed*, fratello, al 877.
6. Jehhìa II. *ben Jehhìa*, nipote, al 881.
7. O'màr I. *ben Edrìs*, zio grande, cioè: fratello dell'avo, al 894.
8. Jehhìa III. *ben O'mar*, figlio, al 908.

Seconda dinastia: *Mahhditi.*

9. O'beid-ullàh (Abu Mohhammed) *ben Ismàa'il*, *El-Mahhdì*, fino all' anno 934.
10. Mohhàmmed II. (Abu-l-càsem), *Caim bi-amr-illàh*, figlio, al 946.
11. Ismàa'il I. (Abu Tàher) *El Manssùr billàh*, figlio, al 952.
12. Ma'ad (Abu Temîm) *El-Moezz lidîn-Allàh*, figlio, rinunziò il regno nel 972.

Terza dinastia: *Zeiridi*, o *Badisidi.*

Zeiri *ben Mu'nad*, *Et-Taclani*, Emîr, o principe de' Ssanhagiah, e di altre molte tribù amazirghe, oriundo arabo himjarita, stipite di questa dinastia.

13. Jusef Balkin (Abu-l-fethàhh) *ben-Zeiri*, figlio del precedente, fino al 984.
14. Manssur (Abu-l-càsem), figlio, al 996.

15. Badis (Abu Muna'd), figlio, al 1016.
16. Ma'az, o *Ma'ad II.* (Abu Temîm) *El-Moez Sceriff-ed-daulah*, introdusse nel Mogh'rib la riforma di Màlek ben A'nes, e morì nel 1061, dopo di avere già nel 1045. perduto il Mogh'rib-el acsà, dove un altro

Zeiri, *ben A'tiah*, della nazione zenatah, erasi, fino dal regno di Manssùr, colla presa di Fas nel 988, reso indipendente, e morendo nel 1001. avea lasciato per successore in quel regno il figlio

El-Moezz, al quale, morto nel 1030, succedettero altri cinque principi zeiridi, re di Fas, e di Vugeda, cioè:

Hhamàm, figlio, al 1048.

Dsunàs, fratello di Hhamàm, al 1060

A'gîsah, ed El Fathum, figli di Dsunàs, dinasti simultanei fino al 1065, e

Mu'nssur, zio, figliuolo di El-Moezz, il quale regnò infino all'anno 1070, quando il Mogh'rib passò del tutto al dominio di *Jùsef ben Tasc'fin* della

Quarta dinastia: *Almoravidi.*

A'bd-allah *ben Jàsin*, (El fakîh) *El-Gezuli*, fondatore della setta degli *Al-Morabetuni* o *Marabutti*, e che morendo nell'anno 1056 fece riconoscere per emîr-al-mumenîn

17. Abubekr *ben O'mar*, El Lamtuni, *El-Moràbti*, fino all'anno 1061.
18. Ibràhîm I. (Abu Tesc'fîn) figlio, al 1069.
19. Jùsef I. (Abu-Jàcùb) *ben Tasc'fîn*, figlio, re di tutto il Mogh'rib-el-acsà, e fondatore di Marocco, fino al 1106.
20. Ibràhîm II, *ben Jùsef*, figlio, al 1129.
21. A'lì II, *ben Jùsef*, fratello, al 1140.
22. Tasc'fin *ben A'lì*, figlio, al 1144.
23. Ishac *ben Tasc'fîn*, figlio, al 1149.

Quinta dinastia: *Almohadi.*

Tombut, o *Tumert*, impostore fanatico, che fondò la setta, e la dinastia degli *Al-Movahheduni*, e facendosi chiamare *El-Màhhdì* usurpò il regno; morendo nel 1130 nominò a suo successore ereditario

24. A'bd-el-Mumen (Abu Mohhammed) *ben A'li*, *El-Kùmi*, *Ez-Zenati*, *El-Movàhhdi*, fino al 1162.

25. Jusef II. (Abu Jàcùb), figlio, al 1184.
26. Jacub I. *Almansòr*, nominato pure *Abu Jùsef Jàcùb El-Mogiàhed El-Manssùr*, figlio, al 1199.
27. Mohhammed III., detto anche *Mehhemmed En-Nasser lidîn-Allah*, figlio, al 1211.
28. Jusef III. (Abu Jàcùb) *El-Montàsser*, ovvero *El-Mostanser billah*, figlio, al 1233.
29. A'bd-ul-vahhed I., zio grande, fratello dell'avolo, cioè, figlio di Jùsef II. al 1224.
30. A'bd-allah I. (Abu Mohhammed) *El-A'del*, nipote, figlio di Jàcùb Almansor, al 1225.
31. Jehhìa IV., (Abu Zakaria, ed alle volte Abu Suleiman) *El-Moa'tessem billàh*, nipote, figlio di A'bd-allah En-Nasser, che fu figlio di Jàcùb Almonsor, al 1226.
32. Edrìs III., (Abu-l-O'la) *El-Mamùn* zio, figlio di Jàcùb El-Manssùr, al 1231.
33. A'bd-ul-vahhed II. (Abu Mohhammed), *Er-Rascîd*, figlio, al 1242.
34. A'lì III. (Abu-l-Hhasan) *Es-Sa'id*, fratello, al 1248.
35. O'mar II. (Abu-Hhafs) *ben Ibràhîm*, *El-Morthedhà*, parente, bisnipote di Jusef II. ben A'bd-el-mumen, al 1266.
36. Edris IV. (Bu Dabus, ed Abu Dabùs) *ben-A'bd-allah*, parente, bisnipote di A'bd-el-mùmen, detto anche *El-Vatsek-billah*, e *Vatsek Abu-l-O'la Edrìs*, al 1269.

Sesta dinastia: *Beni Marini*, od *El-Merini*.

A'bd-ul-Hhac (Abu Mohhammed) *ben Khàled*, stipite istorico della prosapia, morto nel 1217.
O'tsman I. (Abu Sa'id), re di Badis, e di Fas, figlio, al 1240.
Mohhammed IV. (Abu Ma'ruf) fratello, al 1244.
Abubecr (Abu Jehhia) altro fratello, al 1258.

37. Jacub II. (Abu Jùsef) *El Manssùr*, *El-Modhaffer*, terzo fratello di O'tsman, e figliuolo ultimo di A'bd-el-hhàc; primo re El-Merini del Moghrib-el-acsà, dal 1269, al 1286.
38. Jusef IV. (Abu Jàcùb) *En Nasser lidîn-Allah*, figlio, al 1307.
39. Ibràhîm II. (Abu Salèm), figlio, nel 1307.
40. A'mer, ovvero O'mar III. (Abu Tsàbet), cugino, figlio di A'bd-allah, fratello di Jusef IV.; nel 1307.
41. Suleiman I. (Abu Rebi'i), fratello, al 1310.

42. Otsman II. (Abu Sa'id) *ben-El-Modhàffer*, *Es-Sa'id bi-fadhl-Allah*, soprannominato *Er-Radhi*, zio, figlio di Jàcùb II. El-manssùr, al 1330.
43. A'li IV. (Abu-l-Hhasan), figlio, al 1351.
44. Fàres (Abu A'nan), figlio, al 1357.
45. Sa'id I. (Abu Bekr) figlio, al 1379.
46. Mohhammed V. (Abu Ziàn) parente, al 1398.
47. A'bd-allah II. (Abu Sa'id), figlio, al 1420.
48. Jàcùb III, fratello, al 1428.
49. A'bd-allah III, nipote, figlio di Abu Sa'id Abd-allah II. al 1471.

Es-Scerif, regicida, ed usurpatore, fino al 1480.

Settima dinastia: *Uatasi.*

50. Sa'id II. *El-Uatas*, od *El-Oatas*, parente dei Beni Merini, al 1501.
51. Mohhammed VI, figlio, al 1527.
52. Ahhmed, o Hhamed I. figlio, al 1548.
53. Kaser, od *El-Kàseri*, figlio di Ahhmed, e di una dama spagnuola di Cordova, al 1550.

Ottava dinastia: *Sceriffi El-hhoseini.*

Hhoséin ben Mohhàmmed, stipite prossimo della prosapia.

54. Mohhammed VII, suo figlio, prima re di Tarudant, e di Marocco, dal 1524, e poi del Mogh'rib dal 1550 al 1556.
55. A'bd-allah IV, figlio, al 1574.
56. Mohhammed VIII, figlio, al 1576.
57. A'bd-ul-malek I, zio, figlio di Mohhammed VII, al 15 78
58. Ahhmed II. (Abu-l-A'bbass) *El-Manssùr*, più conosciuto sotto il nome di *Hhàmed-Sceriff*, fratello di A'bd-el-màlek, e 3.° figlio di Mohhammed El-Hhoseini, al 1605.
59. A'bd-el-A'zîz, (Abu-Fàres), figlio, al 1608.
60. Mulai Zeidan, fratello, al 1630.
61. Mulai A'bd-el-malek II, figlio, al 1635.
62. Mulai El-Valid, fratello, al 1645.
63. Mulai Ahhmed III. o *Hhàmed-Sceikh*, altro fratello, al 1648.

Nona dinastia, regnante: *Sceriffi El-Fileli.*

64. Mulai-Sceriff, *ben A'li El-hhoseini*, re di Fileli, o Tafilelt, e poi di tutto il Mogh'rib-el-acsà, dall' anno 1648. fino al 1652.

65. Mohhammed IX. *ben Es-Sceriff*, figlio, al 1664.
66. Mulai Ar'scîd, od *Er-Rascîd*, fratello, al 1672.
67. Mulai Ismàa'il II. *Es-Semîn*, cioè, il Grasso, altro fratello, fino al 1727.
68. Mulai Ahhmed IV. *Ed-dehèbi*, figlio, 1729.
69. Mulai A'bd-allah V. fratello, al 1747.
70. Sidi Mohhammed X. figlio, al 1789.
71. Mulai El-Jezîd, che si arrogò il soprannome di *El-Màhhdì*, figlio, al 1792.
72. Mulai Hisciam, fratello, al 1795.
73. Mulai Suléiman II. altro fratello, al 1822.
74. Mulai A'bd-ur-rahhman, nipote, figlio primogenito di Mulai Hisciam, Sultano in oggi felicemente, e gloriosamente regnante.

Pag.ª 285. Nota 1. *lin.* 1. Abu Mohhammed Ibnu A'bd-el-Hhalîm, *si legga*: Abu Mohhammed Salèhh Ibnu A'bd-el-Hhalîm. — e *lin.* 16. *Akhbari-t-zemàn*, si legga: *Akhbari-z-zemàn.*

Pagina 287. Nota 4. *lin.* 7 e 8 *Burris*, nome, *si legga*: o forse meglio *Bu-risci*, o *Bu-er-risci*, nome.

Pag.ª 301. *lin.* 26. Sanhadgiah, *si legga*: Ssanhagiah. e *lin.* 31. Ssanhhagiah, *si legga*: Ssanhagiah.

Pag.ª 306. *lin.* 10. *merasksci*, si legga: *meraksci.*

Pag.ª 310. *lin.* 35. *Abu A'bd-allahi*, si legga: *Abi A'bd-allahi.*

INDICE

Dei nomi, e delle materie, che in questa opera si contengono, meno quelli già indicati nell' elenco dei paragrafi, e delle note, che precede.

B.

D.

E.

F.

I.

S.

T.

U.

V.° P. AMEDEO GIOVANELLI *Prev.*° *a S. Donato.*
Revisore Arcivescovile.

V.° *se ne permette la stampa*
Genova li 26 Luglio 1834.
MARONE, *per la Gran Cancelleria.*

OLTERIORI ERRATE E CORREZIONI.

Pag.ª 13. *lin.* 26. tenente di vascello, *si legga*: capitano Giovanni Washington.

Pag.ª 17. *lin.* 27. alle foci, *si legga*: alla foce.

» 22. » 21. *Gebul-at-tselge*, si legga: *Gebal-ut-tselg*

» 23. » 16. *Ras-ed-dura*, si legga: *Ras-ud-doura*, o capo rotondo.

Pag.ª 24. *lin.* 13. *Peira*, si legga: *Peira*, o *Beira*.

» 41. » 31. *Vad-el-gieuhari*, si legga: *Vad-el-giuvàhir*.

Pag.ª 52. *lin.* 22. *Mansura*, si legga: *Manssorìa*.

» 68. » *ult.* 30,000, *si legga*: 50,000.

» 72. » 13. A'ilam, *si legga*: A'ilan.

» » » 28. quella, *si legga*: quelle.

» 73. » 5. egitto, *si legga*: Egitto.

» 75. » 24. Sanhagia, *si legga*: Ssanhagia.

» 78. » 31. Nel capo, *si legga*: Sul capo.

» 257. » 11. nipote, *si legga*: parente.

» » » 12. dopo *Tascifin*, si aggiunga: *Ibràhîm*.

» » » 13. nell'anno 1070. *si legga*: nell'anno 1069.

» » » 20. nel 1086. *si legga*: nel 1076.

» 330. » 22. nell'anno 1056. *si legga*: nell'anno 1059.

» » » 25. nell'anno 1061. *si legga*: nell'anno 1069.

» » » 26. figlio, al 1069, *si legga*: parente, al 1076.

» 334. » 27. e 28. *si cancellino le due linee, e si cerchi al suo luogo il nome Kutubìa.*
